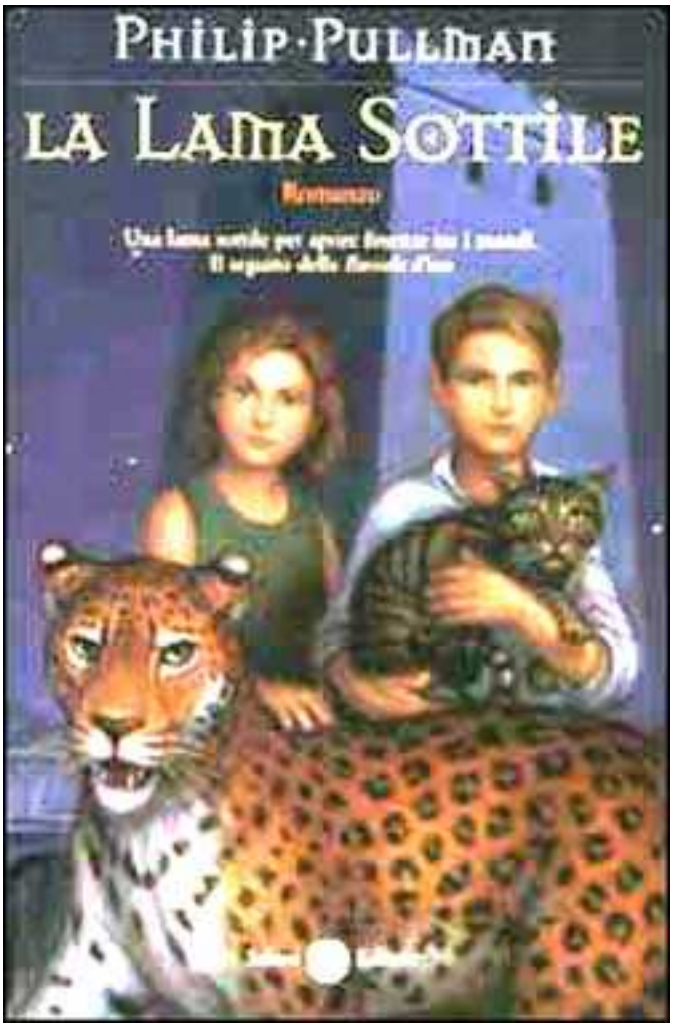
Philip Pullman

LA TRILOGIA «QUESTE OSCURE MATERIE»

LIBRO SECONDO

LA LAMA SOTTILE



Copyright © 1997 Philip Pullman
Prima edizione: settembre 1997

VISIT…

Indice

Riassunto del libro precedente ____ *3*

Prima parte - Oxford ____ **3**

Seconda parte - Bolvangar ____ **4**

Terza parte - Svalbard ____ **6**

Uno LA GATTA E L'ALBERO ____ **7**

Due FRA LE STREGHE ____ **25**

Tre UN MONDO DI BAMBINI ____ **42**

Quattro TRAPANAZIONI ____ **53**

Cinque POSTA AEREA ____ **72**

Sei GRANDI LUCI VOLANTI ____ **81**

Sette LA ROLLS-ROYCE ____ **99**

Otto LA TORRE DEGLI ANGELI ____ **113**

Nove ÌL FURTO ____ **128**

Dieci LO SCIAMANO ____ **139**

Undici IL BELVEDERE ____ **149**

Dodici IL LINGUAGGIO DELLO SCHERMO ____ **158**

Tredici ESAHETTR ____ **169**

Quattordici LA TRINCEA DI ALAMO ____ **184**

Quindici MUSCHIO SANGUIGNO ____ **203**

Riassunto del libro precedente

Prima parte - Oxford

Lyra è una bambina di undici anni. Mezza aristocratica e mezza monellaccia, vive al Jordan College, a Oxford, il più ricco e prestigioso di tutta l'Università, cui Lord Asriel, suo zio, nobile, sapiente, uomo d'azione e uomo di potere, l'ha affidata dopo la morte dei suoi genitori.

Il mondo di Lyra però è diverso dal nostro. Ogni cosa è dominata in maniera opprimente dall'autorità ecclesiastica, il Magisterium, che in particolare controlla rigidamente ogni minimo sviluppo della scienza, o meglio della «teologia sperimentale». Ma la differenza più grande è che gli esseri umani ignorano cosa sia la solitudine: ognuno infatti ha il suo daimon, che è un essere autonomo e insieme una parte di sé. Per noi, non è che una voce che ogni tanto si fa sentire nella nostra mente; nel mondo di Lyra è un compagno visibile e tangibile, generalmente di sesso opposto al proprio, in forma di animale, che rivela molto della persona di cui fa parte. I daimon dei bambini, invece, non hanno ancora una forma fissa, e possono mutare a piacere; più tardi, con la pubertà, quando la personalità comincia a stabilizzarsi, assumono una propria forma, e non cambiano più. Essere umani significa avere un daimon, e un essere umano senza daimon è un orrore quasi inconcepibile; come un uomo senz'anima.

Lyra è felice, a Oxford. Capeggia bande di monelli scatenati, scorrazza per i tetti o esplora i vastissimi sotterranei del college in compagnia del fidato Roger, garzone di cucina. Ogni tanto, certo, le tocca qualche lezione. L'imbarazzo in cui la gettano le rare visite dello zio è ben compensato dal prestigio che le procurano, e al College tutti le vogliono bene.

Ma in breve tutto cambia. Intanto, una sera Lyra decide di dare un'occhiata di straforo al Salotto Privato del Maestro del Jordan College, e finisce per sventare un tentativo di avvelenamento ai danni di Lord Asriel. Poi assiste di nascosto a una riunione degli Accademici, e sente parlare della Polvere, misteriose particelle che vengono attirate dagli esseri umani adulti ma non dai bambini, e che sembrano venire da un qualche altro mondo, irraggiungibile ma vicino e presente dietro lo schermo illusorio e insuperabile del cielo polare.

Poi, arrivano gli Ingoiatori. Nessuno ne sa niente di preciso; ma il fatto è che cominciano a sparire dei bambini, di solito fra i più poveri e diseredati, e di loro non si sa più nulla. Un brutto giorno, a Oxford, scompaiono fra gli altri due compagni di giochi di Lyra. Uno di loro è proprio il prediletto Roger.

La sera stessa, però, Lyra se ne dimentica quasi del tutto. Infatti la signora Coulter - una donna bellissima il cui daimon è uno scimmiotto dalla folta pelliccia dorata e che unisce il sapere di un'Accademica al fascino di una dama dell'alta società e

all’aura di avventura di un’esploratrice - le propone di prenderla con sé, a Londra. La ragazzina accetta con entusiasmo.

Meno entusiasta, il Maestro le consegna, in segreto e senza spiegazioni, uno straordinario oggetto, l’aletiometro, uno strumento che serve a scoprire la verità (la bussola dorata del titolo). Lyra pensa di doverlo portare a Lord Asriel.

I mesi seguenti trascorrono in un turbine di novità, di scoperte, di impegni di società. Tutto è nuovo ed eccitante: l’Istituto Artico Reale, i vestiti, i cosmetici, i pettegolezzi dell’alta società, i preparativi per la spedizione al Nord...

Ma presto Lyra comincia a sentirsi in trappola. Poi, durante una grande festa data dalla signora Coulter, Lyra capisce che la donna è a capo dell’Intendenza Generale per l’Oblazione, l’organismo ufficioso del Magisterium che sta dietro le attività degli ingoiatori; e decide di fuggire.

Mentre vaga a casaccio per le strade di Londra, un gruppo di gyziani (un fiero popolo nomade che vive e si sposta nei canali e nelle acque interne a bordo dei loro battelli) che Lyra ha già conosciuto a Oxford la salva da una squadra di emissari degli ingoiatori, e Lyra si unisce a loro.

I gyziani, duramente colpiti dagli Ingoiatori, hanno infatti deciso di passare al contrattacco: invieranno una spedizione al Nord, dove secondo le dichiarazioni degli ingoiatori catturati vengono portati i bambini, anche se non si sa a che scopo, per liberare i bambini stessi.

John Faa, il capo dei gyziani, racconta a Lyra la verità sulle sue origini: Lord Asriel è suo padre, e la signora Coulter sua madre. Lei è nata da una relazione adulterina, e Lord Asriel per difenderla dall’ira del marito tradito, ha dovuto uccidere il signor Coulter, venendo punito con la confisca di tutta la sua fortuna, che era immensa, e che peraltro aveva poi saputo largamente ricostituire. La madre invece le aveva voltato le spalle.

Lord Asriel si trova a questo punto in esilio perché è entrato in urto con il Magisterium. É prigioniero dei terribili orsi corazzati dell’isola di Svalbard, invincibili e incorruttibili. È per questo che la signora Coulter ha avuto la possibilità di prenderla con sé.

Con l’aiuto di Farder Coram, un saggio gyziano, Lyra comincia a capire l’aletiometro, che è un lettore simbolico che risponde esattamente a ogni domanda, a patto di saperlo interpretare. Poco alla volta, pur senza i necessari libri dei significati, Lyra impara da sola a interpretarlo, e proprio grazie a questa abilità ottiene di far parte della spedizione di salvataggio.

Seconda parte - Bolvangar

La spedizione dei gyziani sbarca a Trollesund, in Lapponia. Farder Coram, che in gioventù ha salvato la regina di una delle tribù delle streghe, Serafina Pekkala e ne è stato l’amante, si mette in contatto con il Console delle streghe per chiederne l’aiuto. Presso la sua casa, Lyra, grazie all’aletiometro, dimostra di essere la bambina di cui

parla un’antica profezia: da lei dipende il destino di tutta l’umanità, ma potrà comportarsi nel modo giusto solo se sarà libera di sbagliare.

Dietro consiglio del Console, e grazie all’intervento di Lyra guidata dall’aletiometro, i gyziani riescono ad arruolare un orso corazzato, Iorek Byrnison, un reietto fra la sua gente, nella spedizione. Ad essa si unisce anche Lee Scoresby, un aeronauta texano, specializzato nelle ascensioni in pallone, che potrà permettere di spiare e attaccare i nemici dall’alto.

Serafina Pekkala invia il suo daimon a confermare il suo aiuto e a spiegare ai gyziani la via da seguire verso la stazione sperimentale di Bolvangar, dove sono detenuti i bambini.

Durante il viaggio, Lyra, guidata dall’aletiometro, scopre ciò che fanno gli ingoiatori ai bambini catturati: li separano dai loro daimon, condannandoli a un’esistenza stentata e puramente vegetativa. Con l’aiuto di Iorek, Lyra riesce infatti a salvare un bambino privo di daimon, che però non riuscirà a sopravvivere a lungo.

Con questa impresa, Lyra si guadagna ulteriormente il rispetto e l’affetto di Iorek, che le spiega come gli orsi siano invincibili per gli umani: non solo sono troppo forti fisicamente, ma è impossibile ingannarli.

Durante la marcia di avvicinamento, Lyra viene rapita da due cacciatori samoiedi, che attaccano la carovana durante una tempesta di neve, e venduta proprio alla stazione di Bolvangar. Allora cerca di confondersi con gli altri bambini e insieme di prepararli alla fuga. Durante un’esercitazione anti-incendio ha l’occasione, con l’aiuto del daimon di Serafina, di far fuggire i daimon dei bambini già separati, che vengono tenuti prigionieri in un apposito bunker; ma subito dopo alla stazione sperimentale arriva la signora Coulter.

Lyra cerca di spiare le attività dei «ricercatori», ma viene scoperta. Sta per essere sottoposta lei stessa alla ghigliottina argentata che dovrà ridurla a un vegetale quando viene salvata dall’intervento della signora Coulter, che crede che la sua scomparsa sia dovuta a un rapimento. Lyra la asseconda, e chiede a sua volta spiegazioni.

Intanto la signora Coulter cerca di prenderle l’aletiometro. Con uno stratagemma, Lyra però la mette temporaneamente fuori gioco e aziona l’allarme anti-incendio, dando ai bambini il segnale per la fuga, e poi appiccando realmente il fuoco alle cucine.

Tutti i bambini fuggono nella neve, ma i gyziani sono ancora relativamente lontani, e quindi corrono il rischio sia di restare assiderati che di venire massacrati dal reggimento di tartari di guardia alla stazione. Alla fine però arriva Iorek Byrnisson, con le streghe, e i gyziani, e i bambini vengono salvati.

Lyra viene strappata da Serafina Pekkala a un ultimo tentativo di riprendersela della signora Coulter, e la strega la carica, con Iorek e Roger, sul pallone di Lee Scoresby: salutati i gyziani si dirigeranno, trascinati da un gruppo di streghe, a Svalbard, ove è detenuto Lord Asriel.

Terza parte - Svalbard

Durante il tragitto Lyra ha occasione di chiedere alcune spiegazioni sulla vita delle streghe a Serafina, che le dice anche che Iorek era il re degli orsi prima di venir esiliato per aver ucciso un altro orso (si scoprirà poi che ciò è dovuto alle macchinazioni della signora Coulter, che voleva mettere sul trono un orso di sua fiducia, Iofur Raknison, l'attuale re).

All'arrivo a Svalbard, Lyra viene sbalzata fuori dalla navicella del pallone e poi fatta prigioniera dagli orsi. Qui concepisce, con l'aiuto dell'aletiometro, un piano ardito: il re degli orsi, Iofur, desidera sopra ogni altra cosa un daimon, perché invidia gli umani; di conseguenza gli fa credere di essere il daimon di Iorek, creato a Bolvangar, e che Iofur potrà impadronirsene solo se sconfiggerà Iorek a singolar tenzone, invece di farlo uccidere come reietto senza affrontarlo.

In uno scontro titanico, Iorek batte Iofur, e poi distrugge l'influenza della signora Coulter fra gli orsi.

Iorek conduce Lyra e Roger da Lord Asriel, la cui autorità si manifesta anche nell'esser riuscito a costruirsi una straordinaria dimora in quelle lande desolate. Quest'ultimo reagisce però stranamente. Quando vede solo Lyra ha un moto d'orrore, che poi si placa al vedere Roger; e ignora del tutto l'aletiometro.

Lord Asriel spiega a Lyra che lo scopo del taglio dei daimon, per la chiesa, è di preservare i bambini dal peccato originale. Dato che la Polvere aderisce solo agli adulti e non ai bambini, vuol dire che è l'equivalente del peccato, e chi non ha daimon ne è immune. Lui invece cerca di aprire la strada che collega fra di loro gli innumerevoli mondi che esistono, per trovare la fonte del male e distruggerla. Ha bisogno di una formidabile esplosione di energia, ma sa come fare.

Nella notte, Lord Asriel parte in slitta con Roger. Lyra capisce che l'esplosione di energia è quella che si ottiene separando un bambino dal suo daimon, e si rende conto di aver tradito Roger. Li insegue per fermare Lord Asriel, prima in groppa a Iorek, che con i suoi orsi blocca i tartari giunti in dirigibile al comando della signora Coulter, poi, a causa di un passaggio che l'orso non può attraversare, da sola.

Quando giunge nel luogo in cui Lord Asriel ha preparato i suoi apparecchi sarà proprio il suo maldestro intervento a provocare la morte di Roger.

L'esplosione di energia provoca, come previsto, la formazione di un ponte che conduce a un altro mondo. Giunge anche la signora Coulter, e per un momento sembra che lei e Lord Asriel debbano riconciliarsi, e unirsi nella stessa lotta. Poi, a malincuore, si separano, nemici: la donna per il Magisterium, l'uomo contro di esso. Lord Asriel attraversa il ponte, e la signora Coulter torna indietro.

Lyra, rimasta sola (ma con Pantalaimon, il suo daimon) capisce che se tutti sono contro la Polvere, e tutti si comportano da malvagi, allora forse la Polvere è una cosa buona; e decide di seguire questa intuizione dovunque possa portarla.

Insieme - con alle spalle terrore e dolore, e davanti pericolo e misteri insondabili - ma insieme, Lyra e Pantalaimon attraversano a loro volta il ponte.

A.T.

Uno

LA GATTA E L'ALBERO

Will tirò la madre per la mano e disse: «Su, dai, vieni...»

Ma la madre esitava. Era ancora impaurita. Lo sguardo di Will percorse l'intera stradina, nella luce della prima sera, con la sua fila di casette, ognuna dietro il suo bravo giardinetto e la sua piccola siepe di bosso, mentre il sole accendeva di riflessi le finestre di uno dei lati, e lasciava l'altro in ombra. Non c'era molto tempo. In quel momento la gente doveva essere a cena, ma ben presto vi sarebbero stati in giro degli altri bambini, pronti a fissarli, a notarli, a far commenti. Aspettare era pericoloso, ma tutto quel che poteva fare era cercare di convincerla, come al solito.

«Vieni, mamma, dai, andiamo dalla signora Cooper» disse. «Guarda, siamo quasi arrivati».

«La signora Cooper?» fece lei, dubbiosa.

Ma lui stava già suonando il campanello. Aveva dovuto metter giù la borsa per farlo, perché con l'altra mano stringeva ancora quella della madre. Magari poteva anche dargli un po' di fastidio, a dodici anni, farsi vedere per mano alla madre, ma sapeva bene che cosa le sarebbe successo se non lo faceva.

La porta si aprì, e apparve l'anziana figura della sua maestra di pianoforte, con quel profumo di lavanda che lui ricordava benissimo.

«Ma chi è? Ah, sei William, no?» disse la vecchietta. «È più di un anno che non ti vedo. Cosa desideri, caro?»

«Vorrei entrare, per favore, insieme a mia madre» disse lui, con fermezza.

La signora Cooper osservò la donna, con i capelli in disordine e un mezzo sorriso turbato, e poi il ragazzo dallo sguardo acceso, penetrante e infelice, con le labbra serrate e la mascella sporgente in avanti. Poi vide che la signora Parry, la madre di Will, si era truccata un occhio ma non l'altro. E non se n'era accorta. E neanche Will. C'era qualcosa che non andava.

«Be'...» disse, e si spostò di lato per farli passare nella stretta sala d'ingresso.

Prima di chiudere la porta, Will controllò la strada, da entrambe le parti, e la signora Cooper notò la forza con cui la signora Parry si teneva aggrappata alla mano del figlio, e la tenerezza con cui lui la guidò fino al salottino, quello del pianoforte (per forza: era l'unica stanza che conosceva); e avvertì che gli abiti della signora Parry emanavano un leggero odore di stantio, come se fossero rimasti troppo a lungo nella lavatrice prima di esser stesi ad asciugare; osservò quanto si assomigliavano, quei due, seduti lì sopra al sofà con l'ultimo sole che li illuminava in pieno, gli zigomi larghi, i grandi occhi, le sopracciglia dritte e nere.

«Cosa c'è, Will?» disse l'anziana signora. «Cosa c'è che non va?»

«Mia madre ha bisogno di un posto dove stare per qualche giorno» disse. «È troppo difficile starle appresso a casa, in questo momento. Non sto dicendo che è malata. É solo che si confonde, si distrae, e ogni tanto si preoccupa e si agita un po'.

Occuparsi di lei non sarà difficile. Ha solo bisogno di essere trattata con gentilezza, e credo che per lei sarebbe facile, probabilmente». La donna fissava suo figlio senza dar segno di capire quel che stava dicendo, e l'altra vide che aveva un livido su una guancia. Will non aveva tolto gli occhi di dosso alla signora Cooper neanche per un istante, fissandola con un'espressione carica di disperazione.

«Non sarà una spesa per lei» continuò. «Ho portato della roba da mangiare, e dovrebbe bastare, credo. Può prenderne un po' anche lei. Alla mamma non dispiacerà affatto».

«Ma... Non so se sarebbe giusto... Non dovrebbe farsi vedere da un dottore?»

«No! Non è malata».

«Ma deve pur esserci qualcuno che può... Voglio dire, non c'è nessuno tra i vicini, o qualche persona di famiglia...»

«Ci siamo solo noi due, nella nostra famiglia. Parenti non ne abbiamo. E i vicini hanno troppo da fare».

«E i servizi sociali?Non è che io voglia scaricarti, caro, ma...»

«No! No. Ha solo bisogno di essere aiutata un pochino. Io non posso più occuparmene, per un po' di tempo, ma non ci metterò molto. Devo... ho delle cose da fare. Ma tornerò presto, e me la riporterò a casa, prometto. Non sarà una cosa lunga».

Era così fiducioso lo sguardo della madre verso il figlio, e tanto rassicurante e amoroso il sorriso con cui lui si voltò a risponderle, che la signora Cooper non se la sentì di dire di no.

«Be'» disse, rivolgendosi alla signora Parry, «sono certa che non sarà un problema, per un giorno o due. Puoi metterti nella stanza di mia figlia, cara; lei è in Australia, e non le serve più».

«Grazie tante» disse Will, e si alzò come se dovesse andarsene in fretta.
«Ma tu dove andrai a stare?» chiese la signora Cooper.

«Starò da un amico» disse lui. «Telefonerò tutte le volte che posso. Il suo numero ce l'ho. É tutto a posto».

Sua madre lo stava guardando, disorientata. Lui si chinò e le diede un bacio, goffamente.

«Non ti preoccupare» disse. «La signora Cooper si occuperà di te meglio di come posso fare io, davvero. E poi domani ti telefonerò e potremo parlare».

Si abbracciarono con forza, e poi Will tornò a baciarla, sciolse dolcemente le braccia che lei gli aveva stretto attorno al collo, e si avviò verso il portone. La signora Cooper si rese conto che era agitato, perché aveva gli occhi umidi e scintillanti, ma lui si voltò, ricordandosi delle regole della buona educazione, e le tese la mano.

«Arrivederci» disse, «e grazie tantissime».

«William» disse lei, «vorrei proprio che tu mi dicessi che c'è...»

«È un po' complicato» rispose lui, «ma la mamma non le darà nessun fastidio, davvero».

Non era questo che aveva inteso la signora Cooper, e tutt'e due se ne rendevano conto; ma in qualche modo William era padrone della situazione, quale che fosse. L'anziana signora pensò che non aveva mai visto un bambino così implacabile.

Lui le voltò le spalle, e già stava pensando alla casa vuota.

Il gruppo di villette a schiera in cui vivevano Will e sua madre formava un'ansa in una strada di una zona moderna; di quella dozzina di casette identiche la loro era di gran lunga la più malconcia. Il giardinetto sul davanti non era più che un praticello di erbacce; qualche mese prima sua madre aveva piantato qualche cespuglio, ma ormai si erano tutti rinsecchiti per mancanza di innaffiature costanti. Quando Will girò l'angolo, la sua gatta Moxie si alzò stiracchiandosi dal suo posticino preferito sotto un'ortensia sopravvissuta, per poi salutarlo con un morbido miagolio e un tocco sulla gamba con la testa.

Lui la prese in braccio e bisbigliò: «Sono tornati, Moxie? Li hai visti?»

La casa era silenziosa. Nell'ultima luce della sera, l'uomo che abitava di fronte stava lavando la macchina, ma non badò minimamente a Will, e Will non guardò lui. Meno la gente si impicciava e meglio era.

Tenendo Moxie sul petto, fece scattare la serratura ed entrò in fretta. Poi ascoltò, con grande attenzione, prima di metterla giù. Non c'era nulla da sentire; la casa era vuota.

Le aprì una scatoletta e la lasciò in cucina a mangiare. Quanto tempo ci avrebbe messo a tornare, quell'uomo? Non ne aveva la minima idea, quindi era meglio fare in fretta. Andò di sopra e cominciò la ricerca.

Stava cercando un vecchio servizio da scrittoio, una cartella di cuoio verde. Era sorprendente quanti fossero i posti in cui si poteva nascondere un oggetto di quelle dimensioni, anche in una qualsiasi normale casetta moderna; non c'era bisogno di pannelli segreti e vasti sotterranei perché una cosa del genere potesse diventare difficile da trovare. Will perquisì per prima la camera da letto di sua madre, vergognandosi di dover frugare nei cassetti dove lei teneva la biancheria, e poi guardò sistematicamente tutto il primo piano, stanza per stanza, persino la sua. Moxie venne a vedere cosa stava facendo, gli si accucciò accanto e si mise a lavarsi, tanto per fargli compagnia.

Ma lui non trovò la cartella di cuoio.

Nel frattempo era scesa la sera, e aveva fame. Scaldò il contenuto di una scatoletta di fagioli, preparò qualche fetta di pane tostato e si sedette al tavolo di cucina, chiedendosi quale fosse il sistema migliore per continuare la sua ricerca nelle stanze al pianterreno.

Mentre stava finendo di mangiare, il telefono squillò.

Lui rimase seduto, assolutamente immobile, il cuore in gola. Contò: ventisei squilli; poi silenzio. Mise il piatto nel lavello e riprese a cercare.

Quattro ore dopo, la cartella di cuoio verde non era ancora saltata fuori. Era l'una e mezzo, e lui era esausto. Si stese sul letto, tutto vestito, e immediatamente sprofondò nel sonno, fra sogni pieni di tensione e di gente, in cui il viso infelice e spaventato di sua madre era sempre appena un po' più in là della sua portata, giusto dove lui non poteva arrivare.

Quando si svegliò (quasi subito, gli parve, anche se in realtà aveva dormito per poco meno di tre ore) era consapevole di due cose ben precise.

Per prima cosa, ora sapeva dove si trovava la cartella di cuoio. E poi sapeva che quelli erano lì, di sotto, e stavano aprendo la porta della cucina.

Prese Moxie e la tolse di mezzo, azzittendone con dolcezza le proteste assonnate. Poi mise giù le gambe, di lato, e infilò le scarpe, tendendo ogni nervo per cogliere i suoni che venivano dal piano di sotto; suoni lievi, tranquilli: una sedia sollevata e rimessa al suo posto, un breve bisbiglio, lo scricchiolio di un'asse del pavimento.

Muovendosi più silenziosamente di quanto non stessero facendo loro, uscì dalla sua stanza e si diresse in punta di piedi nella stanza di lavoro in cima alle scale. Non era proprio buio in maniera assoluta, e nella spettrale luce grigiastra di prima dell'alba riuscì a intravedere la vecchia macchina da cucire a pedale. Aveva esaminato quella stanza solo poche ore prima, ma si era dimenticato dello scomparto laterale della vecchia macchina da cucire, quello dov'erano conservati tutti i modelli e i rocchetti di filo.

Lo cercò a tentoni, delicatamente, continuando sempre ad ascoltare. Quelli si stavano muovendo di sotto, e Will potè scorgere un tenue bagliore di luce dalla fessura di una porta, prodotto forse da una torcia elettrica.

Poi trovò il lucchetto dello scomparto, e lo fece scattare per aprirlo, e lì, proprio come sapeva per certo che avrebbe fatto, trovò la cartella di cuoio.

E adesso, cosa poteva fare?

Nulla, per il momento. Si accoccolò nella semioscurità, il cuore in tumulto, le orecchie tese fino allo spasimo.

I due uomini erano nell'ingresso. Sentì uno dei due dire piano: «Dai, forza. Ho sentito il lattaio, giù in strada».

«Solo che qui non c'è» disse l'altro. «Ci toccherà guardare di sopra».

«E sbrighiamoci, allora. Non perdiamo tempo».

Will chiamò a raccolta tutte le sue forze quando sentì il tenue scricchiolio dell'ultimo scalino. L'uomo stava salendo davvero in silenzio, ma non poteva evitare quello scricchiolio, visto che non poteva aspettarselo. Poi ci fu un momento di pausa. Il raggio sottilissimo di una torcia elettrica passò lungo il pavimento, di fronte; Will lo vide attraverso la fessura sotto la porta.

Poi questa prese a muoversi. Will attese fino a che l'uomo non fu inquadrato in pieno nel vano della porta, e poi esplose dall'oscurità lanciandosi contro la pancia dell'uomo.

Ma nessuno dei due aveva visto la gatta.

Nel momento in cui l'uomo aveva salito l'ultimo gradino, Moxie era uscita silenziosamente dalla stanza da letto e si era messa, con la coda dritta, proprio dietro le sue gambe, pronta a strofinarglisi contro. L'uomo avrebbe potuto benissimo far fronte a Will, visto che era ben addestrato, massiccio e in ottima forma, ma si trovò la gatta fra i piedi, e quando cercò di indietreggiare inciampò in lei. Con un rantolo acuto cadde all'indietro giù per la scala, sbattendo brutalmente la testa contro il tavolo dell'ingresso.

Will udì un orribile schianto, ma non si fermò a chiedersi cosa fosse; si lanciò giù lungo la balaustra, saltando oltre il corpo dell'uomo che si contorceva in un mucchio distorto ai piedi della rampa, afferrò la vecchia borsa della spesa sul tavolo, superò il portone e sparì prima ancora che l'altro finisse di uscire dal soggiorno per vedere quello che era successo.

Pur con tutta la sua paura, e la fretta, Will si chiese come mai quell'altro non gli avesse urlato dietro e non si fosse messo a rincorrerlo. Ma comunque avrebbero preso a dargli la caccia ben presto, con tutte le loro macchine e i telefonini. L'unica cosa da fare era correre.

Vide il lattaio svoltare verso la sua stradina, con le luci elettriche del carretto già pallide nel bagliore dell'alba che ormai aveva preso a riempire il cielo. Will saltò la staccionata che separava il suo giardino da quello del vicino, poi percorse il vialetto vicino alla casa, saltò il muretto del giardino successivo, attraversò un prato umido di rugiada, si infilò nella siepe e poi nel groviglio di alberi e cespugli che separava quel gruppo di villini dalla strada principale, e lì strisciò sotto un cespuglio e vi rimase, ansante, tremando in tutto il corpo. Era troppo presto per avventurarsi all'aperto, per la strada: meglio aspettare, più tardi, quando sarebbe iniziata l'ora di punta.

Non riusciva a togliersi dalla mente lo schianto della testa dell'uomo contro il tavolo, e il modo in cui il suo collo si era piegato, troppo e nel modo sbagliato, e le orribili contrazioni del suo corpo. Quell'uomo era morto. Lo aveva ucciso lui.

Non riusciva a toglierselo dalla testa, ma doveva farlo. Di cose a cui pensare ne aveva già troppe. Sua madre: davvero sarebbe stata al sicuro, lì dov'era? La signora Cooper non lo avrebbe detto a nessuno, no? Anche se Will non si fosse fatto vivo, come le aveva detto? Perché non poteva farlo, ora che aveva ucciso una persona.

E Moxie. Chi avrebbe dato da mangiare a Moxie? Si sarebbe preoccupata, Moxie, di dov'erano andati a finire tutti e due loro? Avrebbe cercato di seguirli?

Si andava facendo più chiaro di minuto in minuto. Era già abbastanza chiaro per dare una controllata a quel che c'era nella borsa della spesa: il borsellino di sua madre, l'ultima lettera dell'avvocato, la carta stradale dell'Inghilterra meridionale, tavolette di cioccolata, spazzolino da denti, calzini e mutande di ricambio. E la cartella di cuoio verde.

C'era tutto quanto. Tutto stava andando secondo i piani, in realtà.

A parte che aveva ammazzato una persona.

Will, quando aveva sette anni si era reso conto per la prima volta che sua madre era diversa dall'altra gente, e che lui doveva pensare a lei. Erano in un supermercato e stavano facendo un gioco: potevano mettere qualcosa nel carrello solo quando non c'era nessuno a guardarli. Il compito di Will era di guardarsi attorno, dappertutto, e bisbigliare: «Adesso» e allora lei aveva il diritto di acchiappare una scatoletta o un pacchetto da uno scaffale e metterli silenziosamente nel carrello. Una volta lì dentro, le cose erano al sicuro, perché diventavano invisibili.

Era un bel gioco, e andò avanti per molto tempo, perché era un sabato mattina e il negozio era pieno, ma loro erano bravi, e collaboravano molto bene insieme. Si fidavano l'uno dell'altra. Will voleva un gran bene a sua madre, e glielo diceva spesso, e lei gli diceva la stessa cosa.

Così quando raggiunsero la cassa Will era eccitato e felice perché ormai avevano quasi vinto. E quando sua madre non riuscì a trovare il borsellino, anche questo faceva parte del gioco, anche quando lei disse che dovevano averlo rubato i nemici; ma Will a quel punto stava cominciando a essere stanco, e anche affamato; e la mamma non era più tanto felice. Anzi, in realtà era spaventata, e dovettero rifare tutto il giro a rimettere ogni cosa sugli scaffali, ma questa volta stando ancora più attenti

perché i nemici stavano cercando di rintracciarli per mezzo della carta di credito, che conoscevano perché avevano il suo borsellino...

E Will cominciò a spaventarsi sempre di più anche lui. Si rese conto di quanto era stata brava sua madre a trasformare quel reale pericolo in un gioco, in modo da non allarmarlo, e di come, ora che conosceva la verità, toccava a lui far finta di non aver paura, per rassicurarla.

Così il ragazzino fece finta che fosse ancora un gioco, in modo che lei non dovesse preoccuparsi dei suoi timori, e tutt'e due ritornarono a casa senza aver fatto la spesa, ma sani e salvi dai nemici; e poi Will ritrovò il borsellino, comunque, sul tavolo dell'ingresso. Il lunedì poi andarono alla banca, chiusero il conto e ne aprirono un altro da un'altra parte, tanto per stare tranquilli. Così il pericolo era passato.

Ma in un qualche momento dei mesi successivi, Will si rese conto, lentamente e controvoglia, che quei nemici di sua madre non si trovavano là fuori nel mondo, ma nella mente di lei. Questo non li rendeva meno reali, meno spaventosi e meno pericolosi; significava soltanto che lui doveva stare ancora più attento nel proteggerla. E da quel momento nel supermercato in cui aveva capito che il suo compito era di fingere per non preoccupare sua madre, una parte della mente di Will era sempre rimasta all'erta per cogliere le sue ansie. L'amava tanto che sarebbe stato disposto a morire per proteggerla.

Quanto al padre di Will, era scomparso molto prima che Will fosse in grado di ricordarsi di lui. Will nutriva un'appassionata curiosità per suo padre, ed era solito tormentare la madre con un sacco di domande, alla maggior parte delle quali lei non era in grado di rispondere.

«Era ricco?»

«Dove se n'è andato?»

«Perché è andato via?»

«É morto?»

«Ritornerà?»

«Com'era fatto?»

Quest'ultima era l'unica domanda in cui lei poteva essergli d'aiuto. John Parry era stato un bell'uomo, un abile e coraggioso ufficiale dei Royal Marines, che aveva lasciato l'esercito per mettersi a fare l'esploratore e guidare spedizioni in remotissime parti del mondo. Will si entusiasmava, quando sentiva parlare di queste cose. Nessuno poteva essere più eccitante, come padre, di un esploratore. Da allora in poi, in tutti i suoi giochi Will ebbe un compagno invisibile: lui e suo padre erano insieme quando cavalcavano lentamente attraverso la giungla, quando si riparavano gli occhi dai raggi del sole per scrutare i sette mari in tempesta dal ponte del loro veliero, quando sollevavano le torce per decifrare misteriose iscrizioni in caverne infestate dai pipistrelli... Erano amici inseparabili, si erano salvati l'un l'altro la vita innumerevoli volte, erano rimasti fino a tarda notte a ridere e a parlare davanti ai fuochi da campo dei bivacchi.

Ma più cresceva, e più Will si stupiva. Perché non c'erano foto di suo padre in questa o quella parte del mondo, accanto a uomini dalla barba incrostata di brina a bordo di slitte nelle regioni artiche, o impegnato a esaminare rovine coperte di liane nella giungla? Non era sopravvissuto nulla, dei trofei e delle curiosità che doveva

aver riportato a casa? Non c'era nulla di scritto, su di lui, da qualche parte, in qualche libro?

Sua madre non lo sapeva. Ma una cosa, fra tutte quelle che lei gli aveva detto, gli era rimasta impressa.

«Un giorno» aveva detto, «tu seguirai le orme di tuo padre. Anche tu sarai un grand'uomo. Tu ti ricoprirai del suo manto...»

E anche se Will non sapeva che cosa volesse dire, in qualche modo ne capiva il senso, e si sentiva pieno di orgoglio e di forza di volontà. Tutti i suoi giochi avrebbero finito per avverarsi. Suo padre era vivo, sperduto da qualche parte, in qualche regione selvaggia, e lui sarebbe andato a salvarlo e a riprendere il suo manto... Valeva la pena di vivere una vita difficile, se uno aveva dinanzi uno scopo grandioso come quello.

Così, tenne segrete le difficoltà di sua madre. Vi erano momenti in cui lei era più calma e più lucida, e lui badò bene di imparare a fare la spesa, a cucinare e a tenere pulita la casa, in modo da potersene occupare lui quando la donna era in preda alla confusione e alla paura. E imparò a tenersi lui stesso nell'ombra, a non farsi notare a scuola, a non attirare l'attenzione dei vicini, anche quando sua madre era in un tale stato di terrore e follia che faceva fatica persino a parlare. La cosa che Will temeva più di ogni altra era che le autorità potessero scoprire la sua situazione e portargliela via, per metterla in una casa di cura in mezzo a gente estranea. Qualsiasi difficoltà sarebbe stata preferibile a questo. Perché poi venivano dei momenti in cui le tenebre le lasciavano libera la mente, e lei tornava a sentirsi felice, e rideva lei stessa delle proprie paure e lo benediva per le premure di cui la circondava e per la sua bravura nell'occuparsi di lei; era talmente piena d'amore e di dolcezza che lui non avrebbe potuto neppure immaginare una compagnia migliore, e non desiderava niente di meglio che continuare per sempre a vivere da solo con lei.

Ma poi erano arrivati quegli uomini.

Non erano della polizia, né dell'assistenza sociale, e non erano neppure dei criminali; almeno, per quel che arrivava a capirne Will. Non vollero in nessun modo dire a lui quel che volevano, malgrado i suoi sforzi per tenerli lontani; volevano parlare soltanto con sua madre. E lei, in quel momento, era particolarmente vulnerabile.

Ma lui ascoltò da dietro la porta, e li sentì chiedere di suo padre, e sentì il respiro che gli si accelerava.

Quegli uomini volevano sapere dov'era andato John Parry, se le aveva rimandato indietro qualche cosa, e qual era l'ultima volta che aveva avuto sue notizie, e se lui aveva mai avuto qualche contatto con ambasciate straniere. Will sentì sua madre agitarsi sempre di più, e alla fine fece irruzione nella stanza e disse loro di andarsene.

Aveva un aspetto tanto acceso e feroce che nessuno dei due uomini si mise a ridere, anche se era solo un ragazzino. Sarebbe stato facilissimo per loro picchiarlo, o sollevarlo da terra con una mano sola, ma lui era pieno di coraggio, e la sua rabbia era bruciante e mortale.

Quindi se ne andarono. Naturalmente, quell'episodio rafforzò la convinzione di Will che suo padre fosse nei guai, e lui fosse l'unico che poteva aiutarlo. Non erano

più dei semplici giochi infantili, i suoi, e smise di giocare così apertamente. Si stava avverando tutto quanto, e lui doveva dimostrarsi all'altezza.

E non ci volle molto prima che quegli uomini ritornassero alla carica, insistendo che la madre di Will aveva qualcosa da dire loro. Arrivarono mentre lui era a scuola, e uno di loro la trattenne a parlare di sotto mentre l'altro intanto perquisiva le stanze da letto. Lei non si rese conto di quello che stavano facendo. Ma Will tornò a casa prima del solito e li trovò lì; di nuovo li assalì con furia e ancora una volta quelli se ne andarono via.

Parevano sapere che lui non sarebbe andato alla polizia, per paura di vedersi portar via la madre dalle autorità, e si fecero sempre più insistenti. Alla fine, s'introdussero dentro la casa in un momento in cui Will era andato al parco a prendere sua madre per riportarla a casa: le sue condizioni stavano peggiorando, e adesso era convinta di dover toccare una per una le assi di tutte quante le panchine attorno al laghetto. Will la aiutò, per fare più in fretta. Quando giunsero a casa videro il retro della macchina di quei due sparire dalla stradina, e quando entrarono lui si accorse che erano stati lì dentro e avevano perquisito la maggior parte dei cassetti e delle credenze.

Sapeva che cosa stavano cercando. La cartella di cuoio verde era la cosa più preziosa che sua madre possedesse; lui non si sarebbe mai sognato di guardare cosa c'era dentro, e non aveva mai neppure saputo dove la tenesse. Ma sapeva che conteneva delle lettere, e che lei le leggeva, certe volte, e piangeva, ed era in quei momenti che gli parlava di suo padre. Quindi Will pensò che fosse di questo che quegli uomini andavano in cerca, e capì che doveva fare qualcosa in proposito.

Per prima cosa decise di trovare un posto sicuro dove sistemare sua madre. Ci pensò e ripensò a lungo, ma non avevano nessun amico cui chiedere una cosa del genere. I vicini nutrivano già dei sospetti, e la sola persona di cui ritenne di potersi fidare era la signora Cooper. Una volta che sua madre fosse stata al sicuro laggiù, aveva intenzione di cercare la cartella di cuoio verde, e vedere cosa c'era dentro; poi sarebbe andato fino a Oxford, dove avrebbe trovato la risposta ad alcune delle sue domande. Ma quegli uomini erano arrivati troppo presto.

E adesso ne aveva ammazzato uno.

E quindi anche la polizia si sarebbe messa sulle sue tracce.

Be', lui era bravo a passare inosservato. Gli sarebbe toccato passare inosservato meglio di quanto non avesse mai fatto in vita sua, e continuare a farlo il più a lungo possibile, fino a che non fosse riuscito a trovare suo padre, o loro non fossero riusciti a trovare lui. E se fossero stati loro a trovarlo per primi, be', non gli importava un accidente di quanti altri ne avrebbe ammazzati.

Più tardi in quella stessa giornata, anzi in realtà ormai verso mezzanotte, Will stava uscendo a piedi dalla città di Oxford, a quaranta miglia di distanza. Sentiva la stanchezza fin nelle ossa. Aveva fatto l'autostop, aveva preso due autobus, aveva camminato, ed era arrivato a Oxford alle sei del pomeriggio, troppo tardi per fare ciò che doveva. Aveva mangiato in un fast food, un Burger King, e poi, per tenersi nascosto, era entrato in un cinema (anche se aveva cominciato a dimenticarsi del film già mentre lo stava guardando) e ora stava camminando lungo una strada interminabile che attraversava i sobborghi della città verso nord.

Nessuno lo aveva notato, fino a quel momento. Però si rendeva conto che avrebbe fatto meglio a sbrigarsi a trovare un posto per dormire, perché più si faceva tardi e più rischiava di farsi notare. Il guaio era che non c'era nessun nascondiglio nei giardini delle confortevoli case che fiancheggiavano quella strada, e ancora non si vedeva il minimo segno dell'aperta campagna.

Arrivò a un'ampia rotatoria, posta nel punto in cui la strada diretta a nord incrociava perpendicolarmente la circonvallazione esterna di Oxford, che in quel punto correva in direzione est-ovest. A quell'ora della notte il traffico era scarso, e la strada in cui si trovava lui era tranquilla, fiancheggiata da confortevoli case separate dalla carreggiata da un'ampia striscia di prato. Ai margini di quei prati, lungo la strada, c'erano due file di alberi, di carpini, per la precisione, che avevano un'aria un po' strana, con quelle loro chiome dense e perfettamente simmetriche che più che a veri alberi facevano pensare a quelli dei disegni dei bambini, mentre le luci dei lampioni stradali davano a tutta la scena un aspetto artificiale, quasi da set cinematografico. Will era istupidito dalla stanchezza e avrebbe potuto continuare a dirigersi verso nord, o mettersi invece giù, a dormire, sotto uno di quegli alberi; solo che mentre cercava di schiarirsi le idee, vide un gatto.

Era una gattina tigrata come Moxie. Uscì a passi felpati da uno dei giardini sul lato della strada che dava verso Oxford, dove si trovava anche Will. Lui mise giù la borsa della spesa e le tese la mano, e la gattina venne a strofinare la testa contro le sue nocche, proprio come era solita fare Moxie. Era una cosa che facevano tutti i gatti, certo, ma Will si sentì invadere da un tale desiderio di tornare a casa che le lacrime gli bruciarono gli occhi.

Dopo un po', comunque, quella gatta si allontanò. Era notte, dopotutto, e c'era un territorio da sorvegliare, e topi cui dare la caccia. Attraversò a passi felpati la strada verso i cespugli che si trovavano subito sotto la fila di carpini, e lì si bloccò.

Will, che aveva continuato a osservarla, vide che la gatta si comportava in maniera strana.

Alzò una zampina come per toccare qualcosa nell'aria dinanzi a sé, qualcosa che a Will risultava del tutto invisibile. Poi fece un balzo all'indietro, il dorso inarcato e il pelo tutto dritto, la coda eretta e rigida. Will conosceva bene il comportamento dei gatti. Osservò ancor più attentamente la gatta ritornare ad avvicinarsi a quel punto, che non era nient'altro che una semplice zolla erbosa in mezzo ai carpini e ai cespugli di una siepe, e di nuovo allungare una zampa a toccare l'aria.

Di nuovo fece un balzo all'indietro, ma più corto, questa volta, e meno allarmato. Dopo qualche altro secondo di annusate, tocchi e contrazioni dei baffi, la curiosità prevalse sulla diffidenza.

La gatta fece un passo avanti, e svanì.

Will sbattè le palpebre. Poi rimase immobile, accanto al tronco dell'albero più vicino, mentre un camion percorreva la rotatoria, e il raggio dei suoi fari gli passava sopra la testa. Quando si fu allontanato, Will attraversò la strada, tenendo gli occhi fissi sul punto che aveva destato la curiosità della gatta. Non era facile, perché non aveva nessun punto di riferimento, ma quando si avvicinò, e potè osservare meglio, riuscì a vederlo.

O almeno, riusciva a vederlo da certi punti di vista. Sembrava che qualcuno avesse aperto una specie di buco nell'aria, più o meno a due metri dal bordo della strada, pressappoco quadrato e largo nemmeno un metro. Se uno si fosse trovato a osservare quell'apertura di fianco, gli sarebbe risultato quasi impossibile distinguerla, e da dietro era del tutto invisibile. La si vedeva solo dal lato che fronteggiava la strada, e neanche da lì era facile, perché tutto ciò che si riusciva a scorgere attraverso di essa era una cosa esattamente dello stesso genere di quella che gli si trovava davanti dall'altro lato: una zolla erbosa illuminata da un lampione stradale.

Solo che Will sapeva, senza il minimo dubbio, che quella zolla erbosa dall'altra parte si trovava in un altro mondo, un mondo differente.

Non avrebbe potuto in alcun modo dire perché. Lo aveva saputo fin da subito, con la stessa intensità e chiarezza con cui sapeva che il fuoco brucia e la gentilezza è una cosa buona. Stava guardando qualcosa di profondamente alieno.

E, per quella sola ragione, l'apertura lo affascinò abbastanza da spingerlo a chinarsi e a guardare più in là. Ciò che vide gli fece ondeggiare la testa e battere più forte il cuore, ma non esitò; spinse la borsa della spesa attraverso l'apertura e ci si buttò dentro lui stesso, passando attraverso quel buco nel tessuto di questo mondo per entrare in un altro.

Si ritrovò in piedi sotto un filare di alberi. Non erano carpini, però: erano delle alte palme, che crescevano, come i carpini di Oxford, in un filare posto sull'orlo di una striscia erbosa. Solo che in questo caso si trovavano al centro di un largo viale, e accanto al viale c'era una fila di caffè e negozietti, tutti intensamente illuminati, tutti aperti, e tutti assolutamente silenziosi e vuoti sotto un cielo denso di stelle. La calda notte era carica del profumo dei fiori e dell'odore salmastro del mare.

Will si guardò attorno con grande attenzione. Dietro di lui la luna piena brillava sopra un distante paesaggio di grandi colline verdi, e sui pendii ai piedi dei colli c'erano ricchi giardini e un parco aperto con ciuffetti di alberi e il bagliore bianco di un tempio di architettura classica.

Proprio dietro di lui vi era quella vuota apertura dell'aria, altrettanto difficile da vedere da questa parte quanto dall'altra, ma indubbiamente lì. Si chinò a guardarci attraverso, e vide la strada di Oxford, nel mondo che era il suo. Distolse lo sguardo con un brivido: comunque fosse fatto questo nuovo mondo, avrebbe dovuto esser migliore di quello che aveva appena lasciato. Con un senso incipiente di vaghezza mentale, con la sensazione di sognare ed essere sveglio al medesimo tempo, si alzò e si guardò intorno, cercando la gatta, la sua guida.

Non la si vedeva più, da nessuna parte. Senz'altro, era già impegnata a esplorare quelle stradine e i giardini oltre quei caffè dalle luci così invitanti. Will sollevò la sua malridotta borsa della spesa, e mosse alla loro volta attraversando lentamente la strada, stando bene attento che non sparisse tutto all'improvviso.

C'era qualcosa di mediterraneo, o forse di caraibico nell'aria di quel posto. Will non era mai stato fuori dall'Inghilterra, e quindi non poteva fare confronti con altri luoghi, però quello era il tipo di posto in cui la gente usciva a tarda notte per mangiare e bere, per ascoltare musica e ballare. Solo che lì non c'era nessuno e il silenzio era immenso.

Al primo angolo che raggiunse trovò un locale, con dei tavolini verdi disposti sul marciapiede, un bancone zincato e una macchina per il caffè espresso. Su qualche tavolino erano rimasti dei bicchieri ancora mezzi pieni; in un portacenere una sigaretta era bruciata consumandosi fino al filtro; vi era un piatto di risotto accanto a un cestino di panini vecchi ormai duri come pezzi di cartone.

Tirò fuori una bottiglia di limonata dal frigorifero dietro il banco, e poi rifletté per un momento prima di lasciar cadere una moneta nella cassa. Appena ne ebbe chiuso il cassettino, però, tornò a riaprirlo, rendendosi conto che il denaro contenuto all'interno poteva dirgli qual era il nome di quel posto. Le monete si chiamavano 'corone', ma questo fu tutto ciò che potè ricavarne.

Rimise a posto i soldi e aprì la bottiglia con il cavatappi fissato al bancone, per poi allontanarsi dal caffè e imboccare a caso la strada che si allontanava dal largo viale. Tra piccole drogherie e panetterie si trovavano una gioielleria e un chiosco di fiori; tendine di perline si aprivano sulle porte di case private da cui si sporgevano, sopra il marciapiede stretto, balconi adorni di ringhiere di ferro battuto e carichi di fiori, e lì il silenzio, racchiuso fra spazi ristretti, era ancor più profondo.

Le strade conducevano in basso, e non ci volle molto prima che si aprissero su un largo viale dove c'erano ancora altre palme svettanti nell'aria, con la parte inferiore delle loro foglie brillante per là luce dei lampioni.

Dall'altra parte del viale c'era il mare.

Will si trovò dinanzi a una rada, chiusa sulla sinistra da una banchina frangiflutti di pietra e sulla destra da un promontorio su cui s'innalzava un vasto edificio con colonne di pietra, ampie scalinate e balconate ricche d'ornamenti, inondato di luce, fra alberi in fiore e cespugli. Nel porto c'erano un paio di barche a remi, immobili all'ancora, e al di là della banchina il cielo stellato brillava sul mare tranquillo.

Ormai, la mortale stanchezza di Will era del tutto svanita. Anzi, si sentiva sveglissimo, e assolutamente stupefatto. Ogni tanto, mentre percorreva quelle stradine, allungava una mano a toccare una parete, un portone, o i fiori di un vaso su di un davanzale, e li trovava solidi, convincenti. Adesso avrebbe voluto poter toccare l'intero paesaggio che aveva di fronte, perché era troppo vasto per riuscire ad assorbirlo con gli occhi soltanto. Rimase fermo, traendo profondi respiri, quasi intimorito.

Scoprì che aveva ancora in mano la bottiglia che aveva preso in quel caffè. Ne bevve un sorso, e il sapore era quello giusto, nient'altro che limonata gelata; e ci voleva proprio, oltretutto, perché l'aria della notte era davvero calda.

Continuando a vagabondare senza una meta precisa, prese a destra, superando alberghi con passaggi coperti che conducevano a ingressi inondati di luce con grandi buganvillee fiorite accanto, fino a che giunse in un giardino sul piccolo promontorio. L'edificio in mezzo agli alberi, con la facciata piena di ornamenti illuminata a giorno dai riflettori, avrebbe potuto essere un teatro d'opera. C'erano dei sentieri, fra gli oleandri carichi di lampade, ma non si udiva il più piccolo suono di vita: né il canto di un uccello notturno né un insetto, nient'altro che il suono dei passi dello stesso Will.

L'unico rumore che gli giungeva alle orecchie era quello quieto e regolare delle onde che venivano a infrangersi delicatamente sulla spiaggia al di là delle palme

allineate lungo il margine del giardino. Will si avviò da quella parte. La marea era salita, o forse scesa, a metà altezza, e c'era una fila di pattini a pedali tirati in secca oltre il segno dell'alta marea. A pochi secondi di distanza l'una dall'altra, piccole ondate venivano a ripiegarsi su se stesse sul bagnasciuga, per poi lasciarsi scivolare ordinatamente all'indietro sotto l'onda seguente. Nell'acqua calma, a una cinquantina di metri dalla riva, si vedeva una piattaforma per tuffi.

Will si sedette su uno degli scafi di un pattino e si liberò delle scarpe che aveva ai piedi, un semplice paio di scarpette da ginnastica da quattro soldi ormai quasi a pezzi che gli stavano facendo praticamente cuocere i piedi. Lasciò cadere i calzini lì accanto, e affondò le dita dei piedi nella sabbia. Pochi secondi ancora, e si era liberato del resto degli abiti per entrare a passi misurati nel mare.

L'acqua era deliziosa, né troppo fresca né troppo calda. Nuotò fra gli spruzzi fino alla piattaforma e si tirò su, per poi sedersi sulle assi ammorbidite dal mare e dalle intemperie e volgersi indietro a guardare la città.

Sulla destra giaceva il porto, racchiuso dalla banchina frangiflutti. Più in là, lontano forse un miglio, c'era un faro dipinto a strisce bianche e rosse. E ancora più in là si levavano delle scogliere indistinte, e più oltre ancora quelle ampie colline ondulate che aveva visto dal posto in cui era uscito all'inizio da questa parte.

Più vicini, c'erano gli alberi carichi di luci dei giardini del teatro d'opera, e le strade della città, e il lungomare con i caffè e gli alberghi, e le luci calorose dei negozi, tutti in silenzio, tutti vuoti.

E tutti sicuri. Nessuno poteva seguirlo fin lì; l'uomo che gli aveva perquisito la casa non ne avrebbe mai saputo niente; la polizia non lo avrebbe trovato mai. Aveva a sua disposizione un mondo intero, per nascondersi.

Per la prima volta dal momento in cui quella mattina era uscito correndo dalla porta di casa, Will cominciò a sentirsi al sicuro.

Aveva di nuovo sete, e anche fame, perché l'ultimo pasto l'aveva fatto in un altro mondo, dopotutto. Scivolò nuovamente nell'acqua e tornò a nuoto, più lentamente, alla spiaggia; qui si infilò le mutandine e raccolse il resto dei vestiti e la borsa. Gettò la bottiglia vuota nel primo bidone per l'immondizia che trovò e camminò a piedi nudi sul marciapiede in direzione del porto.

Quando la pelle gli si fu asciugata un poco si infilò i jeans e cercò un posto dove ci fossero buone probabilità di trovare qualcosa da mangiare. Gli alberghi erano troppo imponenti. Diede un'occhiata all'interno del primo che incontrò, ma era così vasto che lo mise a disagio, e continuò per il lungomare fino a trovare un piccolo caffè che pareva proprio il posto giusto. Non avrebbe saputo dire perché; era un posto simile a decine d'altri locali, con il balcone al primo piano carico di vasi da fiori e davanti i tavolini e le sedie disposti sul marciapiede, ma gli dava il senso di esservi bene accetto.

C'era un bar, con fotografie di pugili sulla parete, e un manifesto con l'autografo di un suonatore di fisarmonica dall'ampio sorriso. C'era una cucina, e lì accanto una porta che dava su una stretta rampa di scalini, coperta da una moquette a vivaci disegni floreali.

Salì in silenzio fino allo stretto pianerottolo, e aprì la prima porta che si trovò davanti. Era la stanza che dava sulla strada. L'aria era calda e sapeva di chiuso, Will

aprì la porta a vetri del balcone per far entrare la brezza della notte. La stanza, da parte sua, era piccola e piena di mobili troppo grossi in confronto alle sue dimensioni, e un po' trascurata; però era pulita e comoda. Doveva essere gente ospitale, quella che viveva lì. C'era un piccolo scaffale di libri, una rivista posata su un tavolo, un paio di fotografie incorniciate.

Will uscì e guardò nelle altre stanze: un piccolo bagno, una camera con un letto matrimoniale.

Qualcosa gli fece venire la pelle d'oca prima di aprire l'ultima delle porte. Il suo cuore accelerò i battiti. Non era certo di aver udito un suono proveniente dall'interno, ma qualcosa gli diceva che la stanza non era vuota. Pensò a com'era strano che quella giornata fosse cominciata con degli sconosciuti fuori da una stanza buia, e lui in attesa all'interno; ora le posizioni erano rovesciate...

E mentre se ne restava lì, perplesso, la porta si aprì sbattendo, e ne venne fuori qualcosa che gli si scagliò addosso come una belva feroce.

Ma il ricordo lo aveva messo sull'avviso, e lui non si era trovato tanto vicino alla porta da esser messo fuori combattimento. Lottò duramente: a ginocchiate, testate, cazzotti, e con la forza delle sue braccia contro quel, quello, quella...

Una ragazza più o meno della sua stessa età, feroce, ringhiante, con i vestiti stracciati e sporchi, le braccia e le gambe scoperte e sottili.

Anche lei si rese conto di chi era lui nello stesso momento, e si allontanò d'un balzo dal suo petto nudo, per accucciarsi in un angolo del pianerottolo buio come un gatto costretto in un angolo. E aveva vicino anche un gatto, con grande stupore di lui: un grosso gatto selvatico, che gli arrivava al ginocchio, con il pelo irto, i denti scoperti, la coda dritta.

Lei posò la mano sulla schiena del gatto, e si passò la lingua sulle labbra secche, osservando ogni suo movimento.

Will si alzò lentamente in piedi.

«E tu chi sei?»

«Lyra Linguargentina» disse lei.

«Abiti qui?»

«No» disse lei con veemenza.

«E allora che posto è questo? Questa città?»

«Non lo so».

«Da dove vieni?»

«Dal mio mondo. È collegato a questo. Dov'è il tuo daimon?»

Lui spalancò gli occhi. Poi vide che al gatto accadeva una cosa straordinaria: era balzato in braccio alla ragazza, ma nel farlo aveva mutato forma. Adesso era un ermellino, non bianco ma con la livrea estiva di colore marrone rossiccio e la gola e il ventre color panna, e lo fissava con ferocia pari a quella della ragazza. Ma poi ebbe luogo anche un altro cambiamento della situazione, perché lui si rese conto che quei due, la ragazza come l'ermellino, erano profondamente atterriti da lui, proprio come se avessero avuto di fronte un fantasma.

«lo non ho nessun daimon» disse. «Non capisco che cosa vuoi dire». E poi: «Oh! Sarebbe quello il tuo daimon?»

L’altra si tirò su lentamente. L’ermellino le si avvolse intorno al collo, e i suoi occhi scuri non lasciarono per un solo istante il viso di Will.

«Ma tu sei vivo» disse; un po’ incredula. «Non sei... Non sei stato...»

«Io mi chiamo Will Parry» disse lui. «Non ho idea di che cosa vuoi dire parlando di... di demoni? Nel mio mondo demone significa... significa diavolo, qualcosa di malvagio».

«Nel tuo mondo? Vuoi dire che non è questo, il tuo mondo?»

«No, ho solo trovato... un modo per entrarci. Come il tuo mondo, immagino. Dev’essere collegato anche quello».

Lei si rilassò un pochino, ma continuò a osservarlo intensamente, e lui si mantenne calmo e tranquillo, come dinanzi a un gatto sconosciuto con cui avesse cominciato a fare amicizia.

«Hai visto qualcun altro in questa città?» continuò.

«No».

«Quanto tempo è che sei qui?»

«Boh. Qualche giorno. Non mi ricordo».

«Be’, e perché mai sei venuta qui?»

«Cerco la Polvere» rispose lei. «La polvere? Cioè, polvere d’oro? Che tipo di polvere?»

Lei strinse le pupille, e non disse nulla. Lui si voltò per scendere disotto.

«Ho fame» disse. «C’è niente da mangiare in cucina?»

«Boh...» disse lei, e lo seguì, tenendoglisi bene a distanza.

In cucina, Will trovò gli ingredienti per preparare del pollo con cipolle e pepe, che però non erano stati cotti, e con quel caldo mandavano cattivo odore. Gettò il tutto nella pattumiera.

«Tu non hai mangiato niente?» disse, aprendo il frigo.

Lyra si avvicinò per vedere.

«Non sapevo che ci fosse questo coso» disse. «Oh! É freddo...»

Il suo daimon era cambiato di nuovo, diventando una gigantesca farfalla colorata, che svolazzò un attimo dentro il frigo e ne uscì subito per posarsi sopra la sua spalla. La farfalla sollevava e abbassava lentamente le ali. Will aveva la sensazione che non avrebbe dovuto fissarla in quel modo, anche se tutta la sua testa riecheggiava della stranezza di quella cosa.

«Non avevi mai visto un frigo?» disse.

Lui trovò una lattina di Coca e gliela porse, poi tirò fuori un vassoio di uova. Lei strinse la lattina fra le mani con piacere.

«Bévila, allora, dai» disse lui.

Lei la osservò, accigliandosi. Non sapeva come aprirla. Lui strappò via la linguetta, e la bevanda ne uscì schiumando. Lei la leccò con aria sospettosa, e poi spalancò gli occhi. «É buona?» chiese, con una voce a metà tra la speranza e il timore.

«Sì. In questo mondo la Coca ce l’hanno, chiaramente. Guarda, ne berrò un poco per dimostrarti che non è un veleno».

Aprì un’altra lattina. Dopo che Lyra l’ebbe visto bere, seguì il suo esempio. Era chiarissimo che aveva sete. Bevve così in fretta che le bollicine le risalirono nel naso,

e quindi si mise a starnutire e ruttare rumorosamente, e quando lui la guardò gli fece una smorfia torva.

«Ora preparo un'omelette» disse. «Ne vuoi un po' anche tu?»

«Non so che cos'è un'omelette».

«Be' sta a guardare e lo capirai. Oppure c'è una scatoletta di stufato di fagioli, se ti piace».

«Non conosco neppure lo stufato di fagioli».

Lui le mostrò il barattolo. Lei cercò un anello a strappo per aprirla, come per la lattina di Coca.

«No, per questa c'è bisogno dell'apriscatole» disse. «Non ce li avete gli apriscatole, nel tuo mondo?»

«Nel mio mondo a cucinare ci pensa la servitù» replicò lei sdegnosamente.

«Guarda in quel cassetto laggiù».

Lei rovistò fra le posate della cucina, mentre lui rompeva sei uova in una scodella e le sbatteva con una forchetta.

«Eccolo lì» disse lui, seguendola con lo sguardo. «Quello con il manico rosso. Portalo qui».

Fece un buco nel barattolo e le mostrò come finire di aprirla.

«Ora prendi quella scodella piccola appesa a quel gancio sul muro e versaceli dentro» le disse.

Lei annusò i fagioli, e di nuovo un'espressione frammista di piacere e sospetto le animò gli occhi. Svuotò la scatoletta nella scodella e si leccò un dito, sempre osservando Will che aggiungeva sale e pepe alle uova e tagliava un pezzo di burro da un pacchetto preso dal frigo per metterlo nella padella. Lui rientrò nel bar per cercare dei fiammiferi, e quando tornò indietro la trovò che infilava le dita sporche nella scodella delle uova sbattute per poi leccarsele avidamente. Il suo daimon, di nuovo in forma di gatto, stava per immergerci una zampa anche lui, ma quando Will si avvicinò si tirò indietro.

«Non è ancora cotto» disse Will, allontanando la scodella. «Quando è stata l'ultima volta che hai mangiato perbene?»

«A casa di mio padre, a Svalbard» rispose lei. «Giorni e giorni fa. Non so bene. Poi ho trovato del pane e un po' d'altra roba, e ho mangiato quella».

Lui accese il gas, fece sciogliere il burro, ci aggiunse le uova, e fece scorrere il composto per distribuirlo in tutta la padella. Lei continuò a fissare con occhi avidi tutto quel che faceva, guardandolo dar forma a un morbido monticello d'uovo in via di cottura al centro della padella, inclinandola intanto qua e là in modo da far scorrere il liquido rimasto crudo negli spazi liberi. E intanto osservava anche lui, guardando il suo viso, le sue mani impegnate nel lavoro, le spalle nude e i piedi.

Quando la frittata fu pronta lui la ripiegò e la tagliò a metà con la spatola.

«Trova un paio di piatti» disse, e Lyra eseguì, obbediente.

Sembrava dispostissima ad accettare i suoi ordini, quando ne comprendeva il senso, quindi le disse di andare a liberare uno dei tavoli davanti al caffè. Lui portò fuori il cibo, prendendo coltelli e forchette da un cassetto, e si sedettero a tavola insieme, un po' imbarazzati.

Lei divorò la sua parte in meno di un minuto, e poi prese a divenire irrequieta, dondolandosi avanti e indietro, e strappando le strisce di plastica intrecciata della sedia mentre lui finiva di mangiare la frittata. Il suo daimon mutò nuovamente e divenne un cardellino, che si mise a beccare invisibili briciole dalla tovaglia.

Will mangiò lentamente. Aveva dato a lei la maggior parte dei fagioli, ma anche così ci mise molto più tempo di Lyra. Il porto dinanzi a loro, le luci lungo i viali deserti, le stelle nel cielo buio lassù in alto, ogni cosa era sospesa in un silenzio immenso come se al mondo non esistesse proprio nient'altro.

E, per tutto il tempo, lui rimase intensamente consapevole della presenza della ragazza. Era piccola e sottile, e però tenace, e aveva lottato come una tigre; con un pugno le aveva prodotto un livido su una guancia, ma lei lo ignorava totalmente. La sua espressione era un misto tra quella di una bambina piccola - quando aveva assaggiato per la prima volta la Coca - e una sorta di triste e profonda cautela. Aveva gli occhi di un azzurro pallido, e i capelli sarebbero stati di un color biondo un po' scuro, una volta lavati; perché era davvero sporchissima, e dall'odore pareva che non si lavasse da parecchi giorni.

«Laura? Lara?» fece Will.

«Lyra».

«Lyra... Linguargentina?»

«Si».

«Dov'è il tuo mondo? Come hai fatto ad arrivare qui?»

Lei si strinse nelle spalle. «A piedi» disse. «C'era un sacco di nebbia, dappertutto. Non sapevo da che parte stavo andando. Perlomeno, sapevo che stavo uscendo dal mio mondo. Ma non sono riuscita a vedere com'era questo fino a quando un giorno non si è dissipata la nebbia. E allora mi sono ritrovata qui».

«Cos'è che dicevi della polvere?»

«La Polvere, già. Voglio riuscire a capire cos'è. Solo che questo mondo sembra proprio vuoto. Non c'è nessuno a cui chiederlo. Sono... boh, tre giorni, forse quattro, che sto qui. E ho visto che non c'è proprio nessuno».

«Ma perché vuoi capire cos'è la polvere?»

«Un tipo speciale di Polvere» disse lei seccamente. «Mica la solita polvere, è ovvio».

Il daimon cambiò forma di nuovo. Lo fece in un batter d'occhio, e da cardellino mutò in ratto, un grosso ratto robusto, nero come la pece e con gli occhietti rossi. Will lo guardò a occhi spalancati e con diffidenza, e la ragazza notò la direzione del suo sguardo.

«Ma sì che ce l'hai, un daimon» disse lei con decisione. «Ce l'hai dentro di te».

Lui non seppe cosa ribattere.

«Ce l'hai sì» proseguì lei. «Non saresti umano, altrimenti. Saresti... a metà tra la vita e la morte. Noi l'abbiamo visto, un ragazzino cui avevano tagliato via il suo daimon. Tu non sei mica come lui. Anche se non lo sai, tu ce l'hai un daimon, altroché. Ci eravamo messi paura, all'inizio, quando ti abbiamo visto la prima volta. Come se fossi stato uno spettro, una specie di incubo materializzato, una cosa del genere. Ma poi abbiamo capito che non eri per niente così».

«Noi?»

«Io e Pantalaimon. Noi due. Il tuo daimon non è mica separato da te. E te stesso. Una parte di te. Ognuno dei due fa parte dell'altro. Ma non c'è proprio nessuno che sia come noi, nel tuo mondo? Sono tutti quanti come te, tutti quanti con il loro daimon nascosto dentro?»

Will li guardò, tutt'e due, la ragazza magra dagli occhi chiari e il suo ratto-daimon nero, che adesso si era sistemato in braccio a lei, e si sentì profondamente solo.

«Sono stanco. Vado a letto» disse. «Tu hai intenzione di restare in questa città?»

«Boh. Devo scoprire qualcosa di più su ciò che sto cercando. Ci devono pur essere degli Accademici in questo mondo. Deve pur esserci qualcuno che ne sa qualcosa».

«In questo mondo magari no. Ma io sono arrivato qui da un posto che si chiama Oxford. Lì di studiosi ce ne sono un sacco, se questo è quello che vuoi».

«Oxford?» esclamò lei. «Ma è da lì che vengo io!»

«C'è una Oxford anche nel tuo mondo, quindi? Tu non vieni certo dal mio».

«No» disse lei, recisamente. «Mondi diversi. Però anche nel mio mondo c'è una Oxford. Dopotutto, stiamo parlando inglese tutti e due, no? E ragionevole pensare che ci siano altre cose uguali. Tu come hai fatto a passare? C'è un ponte, o cos'altro?»

«Solo una specie di finestra nell'aria».

«Fammela vedere».

Era un ordine, non una richiesta. Lui scosse il capo.

«Non ora» disse. «Voglio dormire. A ogni modo, è notte fonda».

«Allora, fammela vedere domani mattina! »

«Va bene, te la mostrerò. Ma anch'io ho le mie cose da fare. I tuoi Accademici te li dovrai trovare da sola».

«Facile» disse. «Io degli Accademici so tutto».

Lui radunò insieme i piatti e si alzò.

«Io ho cucinato» disse, «quindi tu puoi lavare i piatti».

Lei parve non credere alle sue orecchie. «Lavare i piatti?» lo schernì. «Ce ne sono milioni di altri, puliti, qua in giro! E comunque non sono mica una serva. Non ho nessuna intenzione di lavarli».

«E allora non ti farò vedere la strada per passare dall'altra parte».

«Me la troverò da sola».

«No, non ci riuscirai, è nascosta. Non la troverai mai. Sta' a sentire: io non so per quanto tempo potremo rimanere in questo posto. Abbiamo bisogno di mangiare, e quindi mangeremo quello che c'è, però dopo metteremo tutto quanto in ordine e terremo questo posto pulito, perché è giusto così. Lavali, quei piatti. Questo posto lo dobbiamo trattare come si deve. Ora me ne vado a letto. Mi prendo l'altra stanza. Ci vediamo domattina».

Entrò in camera, si lavò i denti con un dito e un po' di dentifricio preso da quella sua vecchia borsa rovinata, si buttò sul letto matrimoniale, e sprofondò nel sonno in un istante.

Lyra aspettò fin quando non fu certa che lui dormisse, e poi portò i piatti nella cucina e li tenne sotto il getto del rubinetto, strofinandoli con forza con uno straccio, fino a che non le parvero puliti. Fece lo stesso con forchette e coltelli, ma il procedimento non funzionò con la padella in cui era stata cotta la frittata, e quindi provò a usare un pezzo di sapone giallo, e continuò a lavorarci ostinatamente fino a

che non le parve che più pulita di così non sarebbe mai potuta arrivare a essere. Poi asciugò il tutto con un altro straccio e accatastò perbenino tutte le varie cose sullo scolapiatti.

Visto che aveva ancora sete, e poi voleva riprovare ad aprire una di quelle lattine, strappò la linguetta di un'altra Coca e se la portò di sopra. Si fermò ad ascoltare fuori dalla porta della stanza di Will e, non avendo sentito alcun rumore, entrò in punta di piedi nell'altra stanza e tirò fuori l'aletiometro da sotto il cuscino.

Non aveva bisogno di stargli vicino per chiedere di lui, ma in realtà desiderava comunque guardarlo ancora, e quindi abbassò la maniglia della sua porta nel modo più silenzioso possibile per poi entrare dentro la stanza.

C'era una luce sul lungomare che illuminava direttamente l'interno della stanza, e nel chiarore riverberato dal soffitto guardò il ragazzo addormentato. Era accigliato, e sul viso gli brillavano gocce di sudore. Era forte e massiccio, non ancora sviluppato come un uomo adulto, naturalmente, perché non era molto più grande di lei, ma un giorno sarebbe diventato un uomo robusto. Sarebbe stato tutto molto più facile se il suo daimon fosse stato visibile! Si domandò quale avrebbe potuto essere la sua forma, e se era già fissa o no. Qualunque fosse stata, comunque, doveva esprimere una natura selvaggia quanto cortese, e infelice.

Andò in punta di piedi alla finestra. Alla luce del lampione stradale posizionò con attenzione le lancette dell'aletiometro, e rilassò la mente perché desse forma a una domanda. L'ago prese a muoversi per tutto il quadrante in una serie di oscillazioni e di pause quasi troppo veloci perché l'occhio potesse seguirle.

Aveva chiesto: «Chi è lui? Un amico o un nemico?»

E l'aletiometro rispose: «È un assassino».

Nel vedere la risposta, la ragazza si tranquillizzò immediatamente. Lui era capace di procurare da mangiare, e poteva indicarle come arrivare a Oxford, e queste erano capacità senza dubbio utili, ma avrebbe ugualmente potuto essere una persona indegna di fiducia, o un vigliacco. Un assassino, invece, era un degno compagno. Al suo fianco si sentiva al sicuro come si era sentita in compagnia di Iorek Byrnison, l'orso corazzato.

Chiuse gli scuri della finestra aperta, in modo che la luce del mattino non gli battesse dritta in faccia, e in punta di piedi se ne andò.

Due

FRA LE STREGHE

Serafina Pekkala, la strega che aveva salvato Lyra e gli altri bambini dalla stazione sperimentale di Bolvangar, e poi l'aveva accompagnata in volo fino all'isola di Svalbard, era in preda a un profondo turbamento.

In mezzo alle violente turbolenze atmosferiche seguite alla fuga di Lord Asriel dal suo esilio a Svalbard, lei e le sue compagne erano state trascinate a grande distanza dall'isola, sballottate per molte e molte miglia al di sopra della superficie congelata dell'oceano. Alcune di loro erano riuscite a rimanere accanto al pallone danneggiato di Lee Scoresby, l'aeronauta venuto dal Texas, ma Serafina, da parte sua, era stata scagliata proprio nel bel mezzo degli alti banchi di nebbia che ben presto avevano preso a riversarsi in grandi ondate dallo strappo che l'esperimento di Lord Asriel aveva aperto nei cieli.

Quando alla fine riuscì a riprendere il controllo del suo volo, il suo primo pensiero fu per Lyra; perché non sapeva nulla della lotta in cui si erano affrontati il falso re degli orsi e quello vero, Iorek Byrnison, né tantomeno di ciò che in seguito era accaduto a Lyra.

Dunque si mise alla sua ricerca, volando nell'aria piena di nubi cariche di una sfumatura dorata sopra il suo ramo di pino-nuvola, accompagnata dal suo daimon Kaisa, un'oca. Così ritornarono verso Svalbard, deviando un po' in direzione sud, volando per ore e ore sotto un cielo agitato da strane luci e ombre. É Serafina Pekkala sapeva, dall'inquietante formicolio che avvertiva sulla pelle, che quella luce proveniva da un altro mondo.

Quando fu passato qualche tempo, Kaisa disse: «Guarda! Il daimon di una strega, solo e sperduto...»

Serafina Pekkala scrutò attraverso i banchi di nebbia e vide, negli intervalli di quella luce brumosa una rondine di mare, una sterna, che si muoveva in tondo, piangendo. Si diressero entrambi alla sua volta. Quando li vide arrivare, l'altro daimon si allarmò e scattò verso l'alto, ma Serafina Pekkala gli segnalò che erano amici, ed esso allora tornò giù e gli si portò accanto.

«Qual è il tuo clan?» disse Serafina Pekkala.

«Tamyr» fu la risposta. «La mia strega è stata fatta prigioniera... le nostre compagne sono state messe in fuga! Sono perduto...»

«Chi ha catturato la tua strega?»

«La donna che ha per daimon una scimmia, quella di Bolvangar... Aiutami! Aiutaci! Ho tanta paura!»

«Il tuo clan era alleato con quella gente che tagliava i bambini?»

«Sì, fino a quando non abbiamo scoperto quello che stavano facendo... dopo lo scontro a Bolvangar ci hanno cacciato via, ma la mia strega è stata fatta prigioniera...

La tengono sopra una nave... Cosa posso fare? Lei mi sta chiamando, e io non riesco a trovarla! Oh, aiutami, aiutami!»

«Taci» disse Kaisa, il daimon dalla forma d'oca. «Ascolta, laggiù, in basso».

Si abbassarono in planata, ascoltando con la massima attenzione, e ben presto Serafina Pekkala riuscì a distinguere il suono di un motore, attutito dalla nebbia.

«Non possono, certo fare avanzare una nave dentro un nebbione simile» disse Kaisa. «Cosa stanno facendo?»

«È un motore troppo piccolo per essere quello di una nave» disse Serafina Pekkala, e mentre parlavano venne un nuovo rumore, da una diversa direzione: un fragore brutale e profondo, che dava i brividi, come un'immensa creatura marina che lanciasse il suo richiamo dagli abissi. Il ruggito si fece udire per parecchi secondi, e poi si fermò di colpo.

«La sirena della nave» disse Serafina Pekkala.

Si abbassarono verso il pelo dell'acqua, e cercarono di tornare a percepire il suono del motore. Lo trovarono di colpo, dato che la nebbia pareva avere zone di diversa densità, e la strega si alzò di scatto per portarsi fuori vista, appena in tempo, dal lento avanzare di una scialuppa sbuffante che si spingeva attraverso quelle grandi fasce d'aria umida simili a bende. Le onde erano lente e oleose, come se l'acqua provasse riluttanza a sollevarsi.

Salirono di quota girandole intorno, sempre con il daimon-rondine di mare appiccicato come un bambino alla madre, e osservarono il timoniere correggere lievemente la rotta, mentre la sirena da nebbia tornava a far sentire il suo rimbombo. C'era un faro montato sul bompresso, ma tutto quello che riusciva a illuminare era la nebbia qualche metro più in là.

Serafina Pekkala si rivolse al daimon sperduto: «Hai detto che c'è ancora qualche strega che aiuta questa gente?»

«Penso di sì... qualche strega rinnegata di Volgorsk... a meno che non se ne siano andate via anche loro» fu la risposta. «Cosa vuoi fare? Cercherai la mia strega?»

«Sì. Ma tu resta con Kaisa, per ora».

Serafina Pekkala si abbassò in volo verso la lancia, lasciando i due daimon fuori vista, in aria, e atterrò a poppa, subito dietro al timoniere. Il suo daimon, un gabbiano, lanciò un roco squittio, e l'uomo si voltò.

«Te la sei presa comoda, eh?» disse. «Adesso alzati in volo e guidaci verso il lato di sinistra».

Lei decollò immediatamente. Aveva funzionato: c'era ancora qualche strega che collaborava con loro, e l'uomo aveva pensato che lei fosse una di loro. A sinistra c'era la luce rossa, ricordò. Si guardò intorno nella nebbia fino a che non ne individuò il bagliore indistinto a non più di una trentina di metri. Allora tornò rapidamente indietro e rimase sospesa al di sopra della lancia gridando le sue indicazioni al timoniere, che ridusse la velocità al minimo e portò l'imbarcazione verso la scaletta di attracco sospesa giusto al di sopra della linea di galleggiamento. Il timoniere lanciò un richiamo, e un marinaio gli gettò una cima dall'alto, mentre un altro arrivò di corsa da sotto per ormeggiare la lancia.

Serafina si alzò in volo fino alla murata della nave, e si ritrasse nella zona in ombra presso le scialuppe di salvataggio. Non riusciva a vedere altre streghe, ma

probabilmente erano occupate a pattugliare la zona dall'aria; Kaisa sapeva bene come comportarsi.

Di sotto, un passeggero stava lasciando la lancia per salire sulla scaletta. Era una figura avvolta nelle pellicce, incappucciata, anonima; ma nel momento in cui raggiunse il ponte, un daimon in forma di scimmiotto dorato oltrepassò leggero con un balzo la murata e osservò intensamente tutto quel che aveva intorno a sé, gli occhi neri carichi di malignità. Serafina trattenne il respiro: quella figura era la signora Coulter.

Un uomo vestito di scuro giunse di corsa sul ponte ad accoglierla, e si guardò attorno come se si fosse aspettato di vedere anche qualcun altro.

«Lord Boreal...» cominciò.

Ma la signora Coulter lo interruppe: «Se n'è andato altrove per conto suo. Hanno già dato inizio alla tortura?»

«Sì, signora Coulter» fu la risposta, «ma...»

«Avevo dato ordine di aspettare» disse bruscamente la donna. «Adesso si sono messi a disobbedirmi? Forse la disciplina lascia a desiderare, su questa nave».

Tirò indietro il cappuccio. Serafina Pekkala vide con chiarezza il suo viso nella luce giallastra: orgoglioso, appassionato e, agli occhi della strega, così giovane !

«Dove sono le altre streghe?» chiese.

L'uomo della nave disse: «Sono sparite tutte, signora. Sono ritornate in volo alla loro terra».

«Ma è stata una strega a guidare la lancia fin qui» disse la signora Coulter. «Dov'è andata a finire?»

Serafina si tirò indietro un altro poco; ovviamente, il marinaio della lancia non era stato messo al corrente degli ultimi sviluppi, della situazione. L'ecclesiastico si guardò intorno, sbigottito, ma la signora Coulter era troppo impaziente e, dopo aver lanciato uno sguardo distratto sul ponte e nell'aria al di sopra di esso, scosse la testa e corse all'interno insieme al suo daimon attraverso la porta aperta, da cui si proiettava nell'aria una nuvola gialla. L'uomo la seguì.

Serafina Pekkala si guardò intorno per controllare la sua posizione. Era nascosta dietro una manica di ventilazione nella stretta area della coperta compresa tra la murata e la sovrastruttura centrale della nave; e allo stesso livello, rivolta in avanti, subito al di sotto del ponte e del fumaiolo, c'era un salone dal quale si aprivano su tre lati delle vere e proprie finestre, non dei semplici oblò. Era lì che erano entrati gli altri due. La luce traboccava, densa, dalle finestre verso la murata imperlata di gocce di nebbia, e permetteva di distinguere vagamente l'albero di trinchetto e il boccaporto ricoperto di tela. Ogni cosa era bagnata fradicia e stava iniziando a irrigidirsi per il gelo. Nessuno poteva vedere Serafina, là dove si trovava; ma se voleva vedere qualcosa di più avrebbe dovuto lasciare il suo nascondiglio.

Questo era un vero guaio. Finché aveva il suo pino-nuvola era in grado di fuggire, e finché aveva il coltello e l'arco poteva battersi. Nascose il ramo dietro la manica di ventilazione e avanzò scivolando sul ponte fino a raggiungere la prima finestra. Era tutta appannata per la condensa, così che era impossibile vedervi qualcosa attraverso, e Serafina non riuscì nemmeno a sentire le voci. Tornò a ritirarsi nell'ombra.

C’era una cosa che poteva fare; era riluttante, però, perché era disperatamente pericolosa, e l’avrebbe lasciata esausta ma non sembrava esservi altra scelta. Era una sorta di magia che poteva operare per non farsi notare da nessuno. L’invisibilità vera e propria era impossibile, ovviamente: la sua era una magia mentale, una sorta di parossismo di modestia mantenuto con intensità feroce che permetteva a colei che operava l’incantesimo, pur senza essere invisibile, di passare inosservata. Finché riusciva a mantenerla con il giusto grado di intensità, lei avrebbe potuto passare attraverso una stanza affollata, o camminare accanto a un viaggiatore solitario, senza esser neppure veduta.

Così tranquillizzò la sua mente, e dedicò tutte le sue capacità di concentrazione ad alterare il modo in cui considerava se stessa, fino, al punto di poter deviare completamente l’attenzione altrui. Le ci vollero alcuni minuti prima di sentirsi sicura. Poi mise alla prova il risultato uscendo dal suo nascondiglio e piazzandosi sul cammino di un marinaio che procedeva lungo il ponte con una borsa di attrezzi. Questi si spostò di lato per evitarla senza neppure alzare lo sguardo su di lei.

Era pronta. Andò alla porta di quel salone brillantemente illuminato e la aprì, ma lo trovò vuoto. La lasciò semiaperta, in modo da poter fuggire più in fretta da quella parte se mai ne avesse avuto bisogno, e vide sul lato opposto della stanza un’altra porta che si apriva su una rampa di scale che conduceva in profondità nell’interno della nave. Scese e si trovò in uno stretto corridoio lungo il cui soffitto correvano dei tubi dipinti di bianco, e illuminato da luci ambariche disposte sulle paratie, che percorreva lo scafo nel senso della lunghezza, fiancheggiato da porte che si aprivano su tutti e due i lati.

Lo percorse in silenzio, ascoltando attentamente, fino a che non udì delle voci. Pareva che fosse in corso una specie di riunione di un qualche comitato.

Aprì la porta ed entrò.

C’era forse una dozzina di persone, tutte sedute attorno a un ampio tavolo. Una o due di loro alzarono lo sguardo, lo posarono distrattamente su di lei per un istante, e la dimenticarono subito dopo. Lei rimase ferma e tranquilla accanto alla porta, e osservò. La riunione era presieduta da un uomo anziano che indossava i paramenti di un Cardinale, e gli altri parevano anch’essi degli ecclesiastici di vario genere, salvo la signora Coulter, che era la sola donna presente. La signora Coulter aveva rovesciato il suo mantello di pelliccia sullo schienale della sedia, e aveva le guance arrossate per il calore che regnava dentro la nave.

Serafina Pekkala si guardò intorno con la massima attenzione, e vide che nella stanza c’era anche un’altra persona: un uomo dalla faccia affilata, con una rana per daimon, seduto a un lato di un tavolo tutto coperto di libri dalle rilegature di cuoio e pile disordinate di fogli di carta ingiallita. Dapprima pensò che fosse un impiegato, o un segretario, ma poi vide meglio ciò che stava facendo: era concentratissimo a fissare uno strumento dorato che pareva un grosso orologio, o una bussola, e ogni tanto, dopo forse un minuto di contemplazione, si fermava ad annotare quel che aveva trovato. A quel punto, apriva uno dei suoi libri, cercava laboriosamente qualcosa nell’indice e consultava un punto del testo, per poi scrivere un’altra nota e tornare a guardare lo strumento.

Serafina tornò a occuparsi della discussione attorno al tavolo, perché aveva udito pronunciare la parola strega.

«Lei sa qualcosa a proposito della bambina» disse uno degli ecclesiastici. «Ha confessato che sa qualche cosa. C'è qualcosa che tutte le streghe sanno, su di lei».

«Io mi chiedo che cosa sappia la signora Coulter» disse il Cardinale. «Non ci sarà magari qualche cosa che lei avrebbe dovuto dirci già da tempo, mi chiedo?»

«Bisogna che parli con più chiarezza» disse gelidamente la signora Coulter. «Lei dimentica, Vostra Eminenza, che sono una donna e manco quindi della sottigliezza di un principe della Chiesa. Cosa sarebbe questa verità che io avrei dovuto conoscere a proposito della bambina?»

L'espressione del Cardinale era piena di significati, ma lui non disse nulla. Vi fu una pausa, e poi un altro ecclesiastico disse, in tono quasi di scusa:

«Sembra che vi fosse una profezia. Riguarda la bambina, vede, signora Coulter. Tutti i segni si sono avverati. Le circostanze della sua nascita, tanto per cominciare. Anche i gyziani sanno qualcosa, su di lei... ne parlano in termini di olio stregato e fuochi palustri, tutte cose piene di mistero, capisce... da cui poi il suo successo nel guidare il drappello dei gyziani fino a Bolvangar. E poi c'è la sua stupefacente impresa della detronizzazione del re degli orsi Iofur Raknison... non è certo una bambina normale. Fra' Pavel può dirci qualcosa di più, forse...»

Lanciò un'occhiata all'uomo dalla faccia affilata impegnato a consultare l'aletiometro, che sbattè le palpebre, si strofinò gli occhi e guardò la signora Coulter.

«Lei forse si rende conto che questo è l'unico aletiometro rimasto, a parte quello in possesso della bambina» disse. «Tutti gli altri sono stati acquisiti e distrutti, per ordine del Magisterium. Ho appreso da questo strumento che la bambina il suo lo ha ricevuto dal Maestro del Jordan College, e che lei ha imparato a leggerlo da sola, e che è in grado di usarlo senza i libri dei significati. Se fosse possibile dubitare dell'aletiometro, io non gli crederei, perché usare lo strumento senza i libri per me è semplicemente inconcepibile. Ci vogliono decenni di studio diligente per arrivare anche solo a un minimo di comprensione. Lei, invece, ha cominciato a leggere il suo strumento poche settimane dopo esserne entrata in possesso, e ora ne ha la quasi completa padronanza. Non assomiglia a nessun sapiente umano che io possa anche solo immaginare».

«Dove si trova adesso, Fra' Pavel?» chiese il Cardinale.

«Nell'altro mondo» disse Fra' Pavel. «È già troppo tardi».

«La strega sa!» disse un altro uomo, il cui daimon, in forma di ratto muschiato, non aveva cessato un istante di rosicchiare una matita. «Tutto è a posto salvo che per la testimonianza della strega! Io dico che dobbiamo torturarla ancora! »

«Cos'è questa profezia?» domandò la signora Coulter, che si era sempre più intensamente adirata. «Come osate tenermela nascosta?»

Il potere che esercitava su di loro era chiaro, visibile. La scimmia dorata fece passare il suo sguardo ardente tutto intorno alla tavola, e nessuno di loro potè sostenerlo.

L'unico a non cedere fu il Cardinale. Il suo daimon, un macaco, sollevò una zampa e si grattò la testa.

«La strega ha accennato a qualcosa di straordinario» disse il Cardinale. «Non oso credere a ciò che debba significare. Se è vero, questo pone sulle nostre spalle la più terribile delle responsabilità che mai gli uomini e le donne abbiano dovuto affrontare. Ma io torno a chiedere a lei, signora Coulter: che cosa ne sa, lei, della bambina e di suo padre?»

Per la furia, il viso della signora Coulter si era fatto bianco come un lenzuolo.

«Come osate interrogarmi?» sputò fuori con rabbia le parole. «E come osate tenermi nascosto ciò che avete saputo dalla strega? E, infine, come vi permettete di credere che ci sia qualcosa che io vi sto tenendo nascosta? Credete forse che io stia dalla sua parte? O forse credete che sia dalla parte di suo padre? Magari penserete che dovrei essere torturata come quella strega. Bene, siamo tutti sotto il vostro comando, Vostra Eminenza. Lei deve solo schioccare le dita, per farmi squartare viva. Ma se pure tormenterete ogni singolo brandello della mia carne in cerca di una risposta, non ce la troverete, perché io non so proprio nulla di questa profezia, nulla di nulla. E io le chiedo invece di dirmi quello che voi sapete. La mia bambina, mia figlia, concepita nel peccato e nata nella vergogna, sì, ma ciò nondimeno mia figlia; e voi mi tenete nascosta una cosa che ho tutti i diritti di sapere!»

«Per favore» disse uno degli altri ecclesiastici, nervosamente. «La prego, signora Coulter; la strega non ha parlato, ancora; dobbiamo sentire dell'altro, da lei. Lo stesso Cardinale Sturrock ha detto che lei vi ha fatto soltanto un accenno».

«E se per caso la strega non lo rivelasse?» disse la signora Coulter. «Allora che facciamo? Tiriamo a indovinare, eh? Ci mettiamo a tremare e a piagnucolare, a far congetture?»

Fra' Pavel disse: «No, perché questa è la domanda che ora mi sto preparando a porre all'aletiometro. Troveremo la risposta, o dalla strega o dai libri dei significati».

«E quanto tempo ci vorrà?»

Lui sollevò le sopracciglia stancamente e disse: «Un tempo considerevole. É una domanda di immensa complessità».

«Ma la strega può dircelo subito» disse la signora Coulter.

E si alzò in piedi. Come se incutesse loro una sorta di timore reverenziale, gran parte degli uomini si alzarono. Solo il Cardinale e Fra' Pavel rimasero seduti. Serafina Pekkala si tenne a distanza, concentrandosi ferocemente sul rimanere inosservata. Lo scimmiotto dorato stava digrignando i denti, la pelliccia scintillante era tutta irta.

La signora Coulter se lo caricò su una spalla.

«Quindi andiamo a domandarglielo» disse.

Si voltò e si lanciò nel corridoio. Gli uomini si affrettarono a seguirla e passarono affollandosi e urtandosi fra di loro dinanzi a Serafina Pekkala, che ebbe solo il tempo di spostarsi in fretta di lato, la mente in preda all'agitazione. L'ultimo a uscire fu il Cardinale.

Serafina impiegò alcuni secondi per ricomporsi, perché la sua agitazione stava cominciando a renderla visibile. Poi seguì gli ecclesiastici per il corridoio fino a una stanza più piccola, spoglia, bianca e assai calda, dove li trovò tutti raccolti intorno a una maschera d'orrore che si trovava al centro dell'ambiente: una strega strettamente

legata a una sedia d’acciaio, con un’indicibile sofferenza dipinta sul viso ingrigito, le gambe contorte e spezzate.

La signora Coulter le incombeva addosso. Serafina prese posizione presso la porta, sapendo che non sarebbe riuscita a non farsi vedere ancora a lungo: in quelle condizioni era troppo difficile.

«Parlaci della bambina, strega» disse la signora Coulter.

«No!»

«Soffrirai».

«Ho sofferto abbastanza».

«Oh, dovrai soffrire ancora. Abbiamo migliaia di anni di esperienza in questa nostra Chiesa. Possiamo prolungare le tue sofferenze interminabilmente. Parlaci della bambina» disse la signora Coulter, e si chinò a spezzare una delle dita della strega, che si ruppe con facilità.

La strega emise un grido, e per un secondo buono Serafina Pekkala divenne visibile a tutti: uno o due degli ecclesiastici la guardarono, perplessi e spaventati, ma poi lei riguadagnò il suo autocontrollo, e quelli ripresero a interessarsi della tortura.

La signora Coulter stava dicendo: «Se non rispondi ti romperò un altro dito, e poi un altro. Che cosa sai di quella bambina? Dimmelo».

«Va bene! Vi prego, vi prego, basta!»

«Rispondi, allora».

Si udì un altro crack, nauseabondo, e questa volta dalla strega sgorgò un oceano di singhiozzi. Serafina Pekkala riuscì a malapena a tenersi indietro. Poi giunsero queste parole, in alte strida:

«No, no! Te lo dirò! Ti imploro, basta! La bambina che doveva venire... Le streghe sapevano chi era lei ben prima di voi... Abbiamo scoperto qual è il suo nome...»

«Lo sappiamo il suo nome. Di quale nome stai parlando?»

«Il suo vero nome! Il nome del suo destino! »

«E qual è questo nome? Dimmelo!» disse la signora Coulter.

«No... no...»

«E come? Scoperto come?»

«C’era una prova... se fosse stata capace di estrarre un certo ramoscello di pino-nuvola in mezzo a molti altri, allora sarebbe stata la bambina destinata a venire, ed è questo che accadde nella casa del nostro Console a Trollesund, quando la bambina vi giunse insieme ai gyziani... La bambina accompagnata dall’orso...»

La sua voce cedette.

La signora Coulter diede una breve esclamazione di impazienza, e poi giunse il suono di un altro potente ceffone, e un lamento.

«Ma qual era la vostra profezia su questa bambina?» proseguì la signora Coulter, e la sua voce si era fatta oramai interamente di bronzo, ed echeggiava di passione. «E qual è questo nome che renderà chiaro il suo destino?»

Serafina Pekkala si avvicinò, arrivò fino al nodo compatto di uomini stretto attorno alla strega, e nessuno di loro sentì la sua presenza, malgrado fossero quasi a contatto di gomito. Doveva porre fine alle sofferenze di quella strega, e presto, ma lo sforzo di continuare a non farsi vedere era enorme. Tremava mentre estraeva il coltello che teneva alla vita.

La strega stava singhiozzando: «E colei che già è venuta una volta, e che voi avete sempre odiato e temuto da allora! Bene, adesso è tornata, e voi non siete riusciti a scoprirla... era laggiù a Svalbard, era insieme a Lord Asriel, e voi l'avete perduta. Vi è sfuggita, e lei sarà...»

Ma, prima che potesse terminare, sopravvenne un'interruzione.

Attraverso la porta aperta svolazzò all'interno una rondine di mare, impazzita dal terrore, e battè irregolarmente le ali in un ritmo spezzato quando urtò contro il pavimento, e poi riuscì a rialzarsi e si slanciò al petto della strega torturata, stringendosi a lei, dandole dei piccoli colpetti, cinguettando, piangendo, e la strega chiamò, piena d'angoscia: «Yambe-Akka! Vieni da me, vieni da me! »

Nessuno, salvo Serafina Pekkala, capì. Yambe-Akka era la dea che si accostala alle streghe quando queste stavano per morire.

E Serafina era pronta. Divenne di colpo visibile, e fece un passo in avanti, sorridendo felice, perché Yambe-Akka era una dea allegra, e il suo cuore era leggero e le sue visite erano un dono di gioia. La strega la vide e rivolse a lei il suo viso segnato dalle lacrime: Serafina si chinò a baciarla e fece penetrare dolcemente il suo coltello nel cuore della strega. La sterna... il suo daimon... levò gli occhi offuscati e scomparve.

E ora Serafina Pekkala doveva battersi per guadagnare l'uscita.

Gli uomini erano ancora sotto shock, increduli, ma la signora Coulter riguadagnò il controllo quasi immediatamente.

«Prendetela! Non lasciatela andare!» gridò, ma Serafina era già alla porta, con una freccia incoccata nell'arco. Sollevò l'arma e lasciò partire la freccia in meno di un secondo: il Cardinale cadde, tossendo e scalciando sul pavimento.

Poi fuori, nel corridoio che portava alle scale, voltati, incocca, scocca; e un altro uomo cadde, e già una sonora campana stridente riempiva la nave del suo clangore.

Su per le scale, e via, sul ponte. Due marinai le sbarrarono la strada e lei gridò: «Scendete, laggiù! La prigioniera è scappata! Chiamate gli altri!»

Questo bastò a confonderli, ed essi si bloccarono, indecisi, il che le diede il tempo di intrufolarsi fra loro e superarli per afferrare il suo ramo di pino-nuvola dal nascondiglio in cui l'aveva lasciato dietro alla manica a vento.

«Sparate!» gridò la voce della signora Coulter da dietro, e subito tre fucili fecero fuoco e le pallottole colpirono il metallo e sparirono sibilando nella nebbia, mentre Serafina balzava sul suo ramo e si innalzava nell'aria rapida come una delle sue stesse frecce. Pochi secondi dopo era in alto, nel fitto della nebbia, al sicuro, e in quel momento una grande oca bianca uscì in planata dai grigi mulinelli della bruma e le si pose al fianco.

«Verso dove?» disse.

«Via, Kaisa, lontano» rispose la strega. «Voglio liberarmi il naso dal lezzo di questa gentaglia».

In verità, non sapeva bene dove andare, né quale sarebbe stata la sua prossima mossa. Ma c'era una cosa che sapeva con certezza: che una delle frecce della sua faretra avrebbe trovato prima o poi il suo bersaglio nella gola della signora Coulter.

Si diressero a sud, allontanandosi da quel conturbante scintillio proveniente da un altro mondo che pervadeva la nebbia, e mentre volavano una domanda prese sempre più chiaramente forma nella mente di Serafina: cosa stava facendo Lord Asriel?

Perché tutti quegli eventi, che avevano messo sottosopra il mondo intero, avevano avuto origine dalle sue misteriose attività.

Il problema, però, era che di solito le fonti del suo sapere erano quelle offerte dalla natura. Era in grado di seguire le tracce di qualunque animale, di acchiappare ogni tipo di pesce, di trovare le bacche più rare; sapeva leggere i segni dalle viscere della martora bruna, o decifrare la saggezza iscritta nelle squame della carpa, o interpretare gli avvertimenti del polline del croco. Ma questi erano tutti figli della natura e dicevano le loro naturali verità.

Per sapere qualcosa di Lord Asriel, invece, doveva rivolgersi altrove. Nel porto di Trollesund, il loro Console, il dottor Lanselius, continuava a mantenere i contatti con il mondo degli uomini e delle donne, e Serafina si affrettò attraverso la nebbia per vedere che cosa lui fosse in grado di dirle. Prima di recarsi a casa sua, tuttavia, volò in larghi cerchi al di sopra del porto, dove ciuffi e tentacoli di nebbia vagavano come fantasmi sull'acqua freddissima; osservò il pilota condurre all'interno una grossa nave di provenienza africana. C'erano parecchie altre navi alla fonda nella rada al di fuori del porto. Non ne aveva mai viste tante.

Mentre la breve giornata impallidiva nel crepuscolo, lei scese di quota e atterrò nel giardino sul retro della casa del Console. Bussò alla finestra e il dottor Lanselius in persona venne ad aprirle la porta, un dito di traverso sulle labbra.

«Serafina Pekkala, ti saluto» disse. «Entra, presto, e sii la benvenuta. Ma è meglio che tu non ti trattenga a lungo». Le offrì una sedia presso il caminetto, dopo aver lanciato uno sguardo attraverso le tende di una finestra che dava sulla strada, e disse: «Posso offrirti un po' di vino?»

Lei sorseggiò il dorato tocai e gli parlò di ciò che aveva visto e sentito a bordo della nave.

«Secondo te, hanno capito quello che lei ha detto a proposito della bambina?» chiese lui.

«Non completamente, penso. Ma sanno che lei è importante. E quanto a quella donna, io ho paura di lei, dottor Lanselius. La ucciderò, credo, ma ho paura di lei».

«Sì» disse lui. «Anch'io».

Poi fu Serafina ad ascoltare, mentre lui le raccontava delle voci che circolavano senza posa in tutta la città. In mezzo alla bruma dei si dice, un certo numero di fatti avevano cominciato a emergere con chiarezza.

«Dicono che il Magisterium stia mettendo insieme il più grande esercito che si sia mai visto, e questa non ne sia che un'avanguardia. E circolano delle gran brutte voci a proposito di alcuni dei loro soldati, Serafina Pekkala. Ho sentito parlare di Bolvangar, e di quello che stavano facendo laggiù - separare dei bambini dai loro daimon, l'opera più malvagia di cui abbia mai anche solo sentito parlare - be', pare che ci sia un reggimento di guerrieri che sono stati trattati alla stessa maniera. Conosci la parola zombie? Non hanno paura di nulla, perché non hanno più una vera e propria mente. Ce ne sono alcuni qui in città, adesso. Le autorità li tengono nascosti, ma la notizia è venuta fuori lo stesso, e la gente qui in paese ne è assolutamente terrorizzata».

«E gli altri clan delle streghe?» chiese Serafina Pekkala. «Che notizie hai di loro?»

«La maggior parte se n'è ritornata nei loro territori. Tutte le streghe sono in attesa, Serafina Pekkala, attendono con la paura nel cuore quello che dovrà venire nei prossimi giorni».

«E che cosa hai sentito dire della Chiesa?»

«Sono nella più totale confusione. Vedi, non hanno la minima idea di che cosa Lord Asriel abbia intenzione di fare».

«Io neppure» disse lei, «e proprio non arrivo a immaginare di cosa possa trattarsi. E tu, cosa ne pensi, dottor Lanselius, secondo te che intenzioni ha?»

Lui strofinò piano il capo del suo daimon, un serpente, con il pollice.

«É uno studioso» disse dopo un breve istante, «ma il sapere non è la sua passione dominante. E non lo è neppure la politica. Io l'ho incontrato, una volta, e ho pensato che la sua natura fosse ardente e piena di forza, ma non dispotica. Non credo che voglia impadronirsi del potere... Non so, Serafina Pekkala. Suppongo che il suo servo potrebbe essere in grado di dirtelo. È un uomo di nome Thorold, che è stato confinato insieme a Lord Asriel nella casa che lui si era fatto costruire a Svalbard. Potrebbe valere la pena di fare un viaggio laggiù per vedere se lui ha qualcosa da dirti; certo, ovviamente, potrebbe anche essersene andato nell'altro mondo insieme al suo padrone».

«Ti ringrazio. Questa è una buona idea... Lo farò. Anzi, partirò subito».

La strega salutò il Console e si alzò in volo nell'oscurità sempre più fitta per unirsi a Kaisa in mezzo alle nubi.

Il viaggio di Serafina verso il nord venne reso più difficile dalla confusione che regnava nel mondo intorno a lei. Tutti i popoli dell'Artico erano stati gettati nel panico, e così pure gli animali, non solo per la nebbia e i mutamenti del campo magnetico, ma a causa delle rotture fuori stagione dei ghiacci e degli stimoli che facevano fremere il terreno. Era come se la terra medesima, lo stesso permafrost, stesse lentamente risvegliandosi da un lungo sogno di congelamento.

In mezzo a tutta questa tumultuosa agitazione - in cui improvvisi raggi di misteriosa radianza affondavano come lance attraverso, strappi nei banchi torreggianti della nebbia e poi altrettanto in fretta scomparivano; branchi interi di buoi muschiati venivano colti dall'improvviso bisogno di galoppare verso sud, e poi di colpo deviavano a ovest, o nuovamente verso nord compatti stormi di anatre si disintegravano in un caos di rauche strida quando le linee dei campi magnetici grazie alle quali si orientavano nel loro volo ondeggiavano e si spezzavano nei modi più strani - Serafina Pekkala seduta sul suo ramo di pino-nuvola proseguì il suo volo verso il nord, fino alla casa situata sullo sperone roccioso in mezzo alle desolazioni di Svalbard.

E lì trovò il servo di Lord Asriel, Thorold, impegnato a battersi contro un gruppo di demoni delle falesie.

Colse il movimento prima ancora di giungere abbastanza vicino da vedere quel che stava accadendo. Un mulinello di vorticose ali coriacee, un malevolo yowk'yowk'yowk risonante in un cortile nevoso e una figura solitaria infagottata di pellicce, che sparava fucilate in quella massa confusa, con accanto un emaciato cane-

daimon che ringhiava e dava morsi ogni volta che uno di quegli immondi animali si abbassava a sufficienza nel suo volo.

Non conosceva quell'uomo, ma i demoni delle falesie erano nemici, sempre e comunque. Fece un'ampia curva sopra di loro e lasciò partire una dozzina di frecce verso la mischia. Tra strida e farfugliamenti la banda - non era certo abbastanza organizzata da poterla chiamare un drappello - si girò, vide la nuova nemica e fuggì via nella più completa confusione. Un minuto dopo i cieli erano nuovamente vuoti, e i loro costernati yowk'yowk'yowk echeggiarono in distanza tra i monti per poi svanire nel silenzio.

Serafina si abbassò verso il cortile e atterrò sulla neve pesticciata e insanguinata. L'uomo spinse all'indietro il suo cappuccio, ancora impugnando con diffidenza il fucile, perché una strega talora poteva anche rivelarsi una nemica, e lei vide un uomo anziano, dalla mascella allungata, ingrigito, e dallo sguardo risoluto.

«Sono un'amica di Lyra» disse. «Spero di poter parlare con te. Guarda: io depongo il mio arco».

«Dov'è la bambina?» chiese l'altro.

«In un altro mondo. Sono preoccupata per la sua sicurezza. E ho bisogno di sapere che cosa stia facendo Lord Asriel».

L'uomo abbassò il fucile e disse: «Vieni dentro, allora. Guarda: io depongo la mia arma».

Terminate le formalità, entrarono nella casa. Kaisa continuò a far la guardia librandosi in alto nel cielo, mentre Thorold preparò del caffè e Serafina gli raccontò quali erano stati i suoi rapporti con Lyra;

«È sempre stata una bambina ostinata» disse l'uomo una volta che si furono seduti al tavolo di quercia nel chiarore di una lampada a nafta. «Mi capitava di vederla una volta all'anno, più o meno, quando sua signoria si recava al College. Le volevo bene, bada, era inevitabile. Ma quale fosse il suo posto nel più vasto schema delle cose, io non lo so».

«Ma Lord Asriel, che cosa aveva intenzione di fare?»

«Non crederai che l'abbia detto a me, Serafina Pekkala? Io sono il suo servo, e nulla di più. Gli pulisco i vestiti, gli cucino i pasti e gli tengo in ordine la casa. Posso anche aver imparato una cosetta o due negli anni che ho passato insieme a sua signoria, ma solo quando mi è capitato di coglierle accidentalmente. Lui non penserebbe di confidarsi con me più di quanto potrebbe farlo con il bacile in cui si fa la barba».

«E allora dimmi di questo paio di cose che puoi aver appreso per caso» insistè la strega.

Thorold era un uomo anziano, ma ancora sano e pieno di vigore, e si sentì lusingato dall'attenzione della strega, così giovane e bella, come sarebbe accaduto a qualunque altro uomo. Era però anche un uomo acuto, e sapeva che la sua attenzione non era rivolta davvero a lui, ma a ciò che lui sapeva; ed era una persona onesta, e quindi non si prese, per dirle ciò che sapeva, molto più tempo dello stretto necessario.

«Non ti posso dire con precisione quel che sta facendo» disse, «perché tutti gli esatti dettagli filosofici sono al di là della mia portata. Però posso dirti cos'è che spinge sua signoria, anche se lui non sa che io l'ho capito. É una cosa che ho visto in

cento piccoli segni. Correggimi se sto sbagliando, ma il popolo delle streghe ha degli dèi differenti dai nostri, vero?»

«Sì, è così».

«Ma tu sai, comunque, del nostro Dio? Il Dio della Chiesa, quello che loro chiamano l'Autorità?»

«Sì, lo conosco».

«Be', Lord Asriel non si è mai trovato a suo agio con le dottrine della Chiesa, per così dire. Ho visto il suo viso contrarsi in uno spasimo di disgusto quando sentiva parlare di sacramenti, di pentimento, di redenzione, e tutte queste cose. Fra la nostra gente, Serafina Pekkala, sfidare la Chiesa significa morte, ma Lord Asriel nutre nel suo cuore la rivolta fin dal primo giorno in cui ho cominciato a servirlo, e questa è una cosa che so con certezza».

«Una rivolta contro la Chiesa?»

«In parte, sì. C'è stato un tempo in cui ha pensato di farne una questione di forza, ma poi ha abbandonato questa idea».

«Come mai? Perché la Chiesa era troppo forte?»

«No» disse il vecchio servitore, «questo non sarebbe bastato a fermare il mio padrone. A te magari può sembrare strano, Serafina Pekkala, ma io conosco quell'uomo meglio di quanto potrebbe averlo conosciuto una moglie, meglio di una madre. Lui è stato il mio padrone e l'oggetto del mio studio per quasi quarant'anni. Non posso seguirlo nelle vette del suo pensiero, non più di quanto io possa volare, ma posso vedere in quale direzione si muove anche se non sono in grado di seguirlo io stesso. No, ciò che io credo è che lui abbia abbandonato l'idea di una rivolta contro la Chiesa non perché la Chiesa era troppo forte, ma perché era troppo debole perché valesse la pena di affrontarla».

«E allora... che cosa sta facendo?»

«Io credo che abbia bandito una guerra ben più alta. Io credo che il suo scopo sia una ribellione contro il potere più alto di tutti. É andato in cerca del luogo in cui dimora l'Autorità in persona, e ha intenzione di distruggerla. Questo è ciò che io penso. Mi fa mancare il cuore, dire una cosa del genere ad alta voce, signora. A malapena oso pensarci. Ma non sono in grado di mettere insieme nessun'altra storia che possa dar conto sensatamente di quel che sta facendo quell'uomo».

Serafina rimase seduta in silenzio per un momento, assorbendo ciò che le aveva detto Thorold.

Prima che potesse aprir bocca, lui proseguì:

«Certo, chiunque si proponesse di fare una cosa così grandiosa diventerebbe il bersaglio dell'ira della Chiesa. Non c'è bisogno di dirlo. Sarebbe la più gigantesca delle bestemmie, ecco quel che direbbero. Lo porterebbero di fronte alla Corte Concistoriale, e lo farebbero condannare a morte in un batter d'occhio. Io non ne ho mai parlato, fino a ora, e non ne parlerò mai più; e avrei paura di dirtelo ad alta voce se tu non fossi una strega, e come tale al di là del potere della Chiesa; ma questo ha un senso, e nient'altro lo avrebbe. Lui vuole trovare l'Autorità; e La vuole uccidere».

«Ma è possibile?» disse Serafina.

«Tutta la vita di Lord Asriel è stata piena di cose che erano impossibili. Mi sarebbe difficile dire che c'è qualcosa che lui non potrebbe riuscire a fare. Ma di contro a

questo, Serafina Pekkala, sì, è assolutamente matto. Se gli angeli non ci sono riusciti, come può un uomo avere il coraggio anche solo di pensarlo?»

«Gli angeli ? E cosa sono, gli angeli ?»

«Degli esseri di puro spirito, dice la Chiesa. La Chiesa insegna che alcuni angeli si ribellarono prima ancora che venisse creato il mondo e vennero scacciati dal paradiso e gettati nel fondo dell'inferno. Ma comunque fallirono, vedi, questo è il punto. Non ci sono riusciti. E avevano i poteri e le capacità degli angeli. Lord Asriel non è altro che un uomo, dotato delle capacità di un uomo, nulla di più. Ma la sua ambizione non conosce limiti. Lui osa fare ciò che gli uomini e le donne non hanno neanche il coraggio di pensare. E guarda che cosa è già riuscito a fare: ha squarciato e aperto i cieli, ha aperto la via che porta a un altro mondo. Chi altri ha mai fatto una cosa del genere? Chi altri avrebbe potuto pensarlo? Quindi con una parte di me, Serafina Pekkala, io dico che è pazzo, malvagio, che ha la mente in disordine. Eppure, con un'altra parte penso che lui è Lord Asriel, che lui non è un uomo come gli altri. Forse... Se mai questa cosa dovesse esser possibile, dovrebbe esser fatto da lui, e da nessun altro».

«E tu, cosa farai, Thorold?»

«Io rimarrò qui, ad aspettare. Custodirò questa casa fino a quando lui non tornerà a dirmi di far qualcosa d'altro, o fino a che non morirò. E ora potrei essere io a fare la stessa domanda a te, mia signora».

«Ho intenzione di assicurarmi che la bambina sia al sicuro» disse. «Potrà risultare necessario che io torni da queste parti, Thorold. Mi fa piacere sapere che tu sarai sempre qui».

«Io non abbandonerò la posizione» rispose lui.

Lei declinò il cibo offertole da Thorold, e lo salutò.

Dopo forse un minuto, si unì nuovamente al suo daimon-oca, che rimase silenzioso accanto a lei mentre si levavano in volo al di sopra dei monti brumosi. La strega era profondamente turbata, e non aveva certo bisogno di spiegarlo: ogni ciuffo di muschio, ogni pozza gelata, ogni minimo insetto della sua terra natale eccitava e faceva trasalire i suoi nervi, e la incitava al ritorno. Aveva paura per loro, ma aveva paura anche di se stessa, perché si sentiva costretta a mutare; erano affari umani, dopotutto, quelli che stava indagando, era una questione degli umani; il dio di Lord Asriel non era il suo. Stava dunque diventando umana anche lei? Stava forse perdendo la sua natura di strega?

Se questo era ciò che stava accadendo, non poteva certo affrontarlo da sola.

«A casa, adesso» disse. «Dobbiamo parlare con le nostre sorelle, Kaisa. I fatti che stanno avvenendo sono troppo grossi per noi due soli».

E attraversarono rapide i banchi ondeggianti di nebbia in direzione del lago Enara, verso casa.

Nelle caverne e nelle foreste accanto al lago trovarono le altre streghe del clan, e anche Lee Scoresby. L'aeronauta si era impegnato allo spasimo per mantenere in aria il suo pallone dopo il violento atterraggio a Svalbard, e le streghe lo avevano condotto nella loro terra, dove lui aveva iniziato a riparare i danni che avevano riportato sia il pallone che la cesta riservata ai passeggeri.

«Signora, sono molto contento di rivederla» disse. «Ha qualche notizia della ragazzina?»

«Nessuna, signor Scoresby. Vuole partecipare al nostro consiglio, questa notte, e contribuire alla nostra discussione per decidere che cosa bisogna fare?»

Il texano sbattè le palpebre per la sorpresa, perché non si era mai sentito di un uomo che partecipasse a un consiglio delle streghe.

«Ne sarei grandemente onorato» disse. «E potrei forse avere un paio di miei personali suggerimenti da proporre».

Per tutta quella giornata giunsero le streghe, come fiocchi di neve nera portate dalle ali di una tempesta, riempiendo i cieli dell'ondulare sfrecciante delle loro sete e del sibilare dell'aria fra gli aghi delle loro frasche di pino-nuvola. Ci furono uomini impegnati a cacciare in mezzo alle foreste gocciolanti o a pescare fra i banchi di ghiaccio in via di fusione, che udirono quel loro bisbiglio riempire tutto il gran cielo al di là delle brume; e altri, se invece la volta era limpida, alzarono lo sguardo a vedere le streghe volare, come frammenti di buio trascinati da una corrente segreta.

Quando fu sera, i pini tutto attorno al lago furono illuminati dal di sotto da un centinaio di fuochi, e il falò più grande di tutti fu quello allestito dinanzi alla caverna delle adunanze. Qui, dopo aver mangiato, si raccolsero tutte le streghe. Serafina Pekkala prese posto al centro, con la sua corona di piccoli fiori scarlatti fra i biondi capelli. Alla sua sinistra sedeva Lee Scoresby, e alla sua destra una visitatrice: la regina delle streghe di Lettonia, il cui nome era Ruta Skadi.

Era giunta soltanto un'ora prima, con grande sorpresa di Serafina. Serafina aveva trovato bella la signora Coulter, per essere una donna dalla vita breve; ma Ruta Skadi aveva tutta la bellezza di tratti della signora Coulter, e in più il fascino di ciò che è misterioso e ignoto e inquietante. Aveva trafficato con il mondo degli spiriti, e si vedeva. Era vivace, appassionata, e aveva grandi occhi neri; si diceva che lo stesso Lord Asriel fosse stato suo amante. Portava pesanti orecchini d'oro, e una corona, sui capelli neri, orlata di zanne di tigre artica. Kaisa, il daimon di Serafina, venne a sapere da quello di Ruta Skadi che era stata lei stessa a uccidere quelle tigri, allo scopo di punire la tribù di tartari che le adorava come loro divinità, perché costoro avevano mancato di renderle onore quando si era recata in visita nei loro territori. Privata delle tigri divinizzate, la tribù declinò e cadde in preda alla paura e alla malinconia, e implorò Ruta Skadi di lasciarsi adorare al posto delle tigri; ma lei rifiutò con disprezzo; perché, a cosa le sarebbe valsa la loro adorazione, aveva chiesto? Alle tigri non aveva portato nulla di buono. Tale era Ruta Skadi: bellissima, orgogliosa e spietata.

Serafina non sapeva bene perché fosse venuta, ma le diede il benvenuto; l'etichetta voleva che sedesse alla destra di Serafina. Una volta che tutte furono riunite, Serafina cominciò a parlare.

«Sorelle! Voi sapete perché siamo qui riunite: dobbiamo decidere cosa fare a proposito delle grandi novità che si sono verificate. L'universo stesso si è spaccato, e Lord Asriel ha aperto la porta che da questo mondo conduce in un altro. Dobbiamo preoccuparci di tutto ciò, o continuare a vivere la nostra vita come abbiamo fatto fino a ora, badando soltanto ai nostri affari? Inoltre, c'è la questione della bambina Lyra Belacqua, che ora Re Iorek Byrnison ha ribattezzato Lyra Linguargentina. Lei ha

scelto il ciuffo giusto di pino-nuvola a casa del dottor Lanselius; lei è la bambina che da sempre attendiamo, e adesso è scomparsa.

«Abbiamo qui due ospiti, che ci diranno i loro pensieri. Per prima ascolteremo la Regina Ruta Skadi».

Ruta Skadi si alzò. Le sua braccia bianche brillarono alla luce dei fuochi, e i suoi occhi mandarono lampi così accesi che anche la più lontana delle streghe potè cogliere il vivido gioco dei suoi lineamenti.

«Sorelle!» iniziò, «lasciate che io vi dica quel che sta succedendo, e contro chi noi dobbiamo combattere. Perché è una guerra quella che si prepara. Non so chi si unirà a noi, ma so contro chi noi dobbiamo lottare. Si tratta del Magisterium, della Chiesa. Per tutta la sua storia - che non è lunga, in confronto alle nostre vite, ma è durata molte e molte delle loro - la Chiesa ha cercato di reprimere e controllare tutti gli impulsi di natura. E quando non riesce a controllarli, li amputa. Alcune di voi hanno visto ciò che da loro è stato fatto a Bolvangar. E questa è una cosa orribile, ma quello non è il solo posto del genere, né l'unica pratica di questo tipo. Sorelle, voi conoscete solamente il nord: ma io ho viaggiato nelle terre del sud. Vi sono chiese, laggiù, che amputano i loro bambini, come faceva la gente di Bolvangar - non allo stesso modo, ma in maniera altrettanto orribile: tagliano via i loro organi sessuali, sì, sia ai ragazzi che alle ragazze - li tagliano via perché non possano più avere sensazioni e sentimenti. Questo è ciò che fa la Chiesa, e ogni chiesa è la stessa: controllo, distruzione, cancellazione di ogni senso e ogni sentimento positivo. Dunque, se verrà una guerra, e in essa la Chiesa si schiererà da una delle due parti, noi dobbiamo essere dall'altra, e non importa quanto strani possano essere gli alleati cui ci troveremo unite.

«La mia proposta è che i nostri clan si uniscano e vadano insieme verso nord, per esplorare questo nuovo mondo, e vedere quel che possiamo scoprire laggiù. Se la bambina non può esser ritrovata nel nostro mondo, è perché sarà già andata in cerca di Lord Asriel. Ed è proprio Lord Asriel la chiave di tutto questo, credetemi. É stato il mio amante, un tempo, e io sarei ben contenta di unire le mie forze alle sue, perché lui odia la Chiesa e tutte le sue azioni.

«Questo è ciò che ho da dire».

Ruta Skadi aveva parlato con grande passione, e Serafina ne ammirò la forza e la bellezza. Quando la Regina della Lettonia tornò a sedersi, Serafina si rivolse a Lee Scoresby.

«Il signor Scoresby è un amico della bambina, e quindi amico nostro» disse. «Volete metterci a parte dei vostri pensieri, signore?»

Il texano si levò in piedi, magro come una frusta, e pieno di cortesia. Non dava a vedere di essere cosciente della stranezza dell'occasione, ma invece lo era, pienamente. Il suo daimon, la lepre Hester, era accoccolata al suo fianco, le orecchie appiattite sul dorso, gli occhi dorati semichiusi.

«Signora» disse, «devo per prima cosa ringraziare voi tutte per la gentilezza che mi avete dimostrato, e l'aiuto che avete voluto offrire a un aeronauta percosso dai venti giunti da un altro mondo. Non abuserò a lungo della vostra pazienza.

«Mentre viaggiavo verso nord, diretto a Bolvangar insieme alla spedizione dei gyziani, la bambina, Lyra, mi ha raccontato di un fatto che avvenne nel College dove

lei viveva a Oxford. Lord Asriel aveva mostrato agli altri Accademici la testa mozzata di un uomo di nome Stanislaus Grumman, e ciò in qualche modo li aveva convinti a dargli del denaro per recarsi al nord e scoprire come fossero andate le cose.

«Ora, la bambina era così sicura di ciò che aveva visto che non volli farle troppe domande. Ma ciò che mi aveva detto mi fece riaffiorare una specie di ricordo, solo che non riuscivo a recuperarlo con chiarezza. Io avevo già sentito qualcosa, di questo dottor Grumman. Ed è stato soltanto durante il volo da Svalbard a qui che mi sono ricordato di che si trattava. Era stato un vecchio cacciatore di Tungusk, a parlarmene. Sembra che il dottor Grumman conoscesse il luogo dove si trova un oggetto che dona la sua protezione a chiunque lo tenga con sé. Non voglio certo sminuire la magia che voi streghe siete in grado di controllare, ma questo oggetto, quale che fosse, ha un tipo di potere che non ha nulla a che vedere con qualsiasi altra cosa di cui io abbia sentito parlare.

«E allora ho pensato che potevo rimandare il momento in cui mi sarei ritirato nel Texas, a causa del mio interesse e della mia preoccupazione per quella bambina, per mettermi alla ricerca del dottor Grumman. Vedete, io non credo che sia morto. Io credo che Lord Asriel stesse ingannando quegli studiosi.

«Quindi mi dirigerò verso la Nova Zembla, che è l'ultimo posto in cui ho sentito dire che si sia trovato, vivo, e mi metterò a cercarlo. Il futuro non posso vederlo, ma il presente mi risulta abbastanza chiaro. E sono con voi in questa guerra, per quel che valgono le mie pallottole. Ma questo è il compito che io ho intenzione di prendere su di me, signora» concluse, tornando a rivolgersi a Serafina Pekkala. «Ho intenzione di trovare Stanislaus Grumman e scoprire quello che sa e, se riuscirò a trovare l'oggetto che lui conosce, lo porterò a Lyra».

Serafina disse: «Lei è mai stato sposato, signor Scoresby? Ha avuto dei figli?»

«No, signora, non ho figli, anche se sarei stato contento di essere padre. Ma comprendo la sua domanda, e riconosco che lei ha ragione: quella ragazzina è stata davvero sfortunata con i suoi veri genitori, e forse io potrò compensarla per questo. Qualcuno deve pur farlo, e io vi sono assolutamente disposto».

«Grazie, signor Scoresby» disse la strega.

Si tolse la corona dai capelli e colse uno dei fiorellini scarlatti che, fino a che lei li portava indosso, rimanevano freschi come appena colti.

«Lo prenda e lo porti con sé» disse, «e in qualunque momento si trovi ad aver bisogno del mio aiuto, lo tenga in mano, e mi chiami. Io la sentirò, dovunque lei sia».

«Oh, grazie, signora» disse lui, sorpreso. Prese il piccolo fiore e lo infilò con cura nella tasca della camicia, sopra il petto.

«Evocheremo un vento che la porti in direzione della Nova Zembla» aggiunse Serafina Pekkala. «E ora, sorelle, chi di voi desidera parlare?»

Qui ebbe inizio il vero e proprio consiglio. Le streghe erano democratiche, entro certi limiti: ognuna di loro, anche la più giovane, aveva il diritto di parlare, ma solo alla Regina spettava il potere di decidere. La discussione durò per tutta la notte, con molte voci appassionate favorevoli a lanciarsi apertamente in guerra fin da subito, e qualche altra che consigliava cautela; e alcune, che poi erano quelle più sagge, proposero di inviare una delegazione presso tutti gli altri clan delle streghe per spingerli a unirsi, per la prima volta, tutti insieme.

Ruta Skadi si dichiarò d'accordo con questa proposta, e Serafina inviò immediatamente delle messaggere. Quanto a ciò, che andava fatto subito, Serafina scelse venti delle sue migliori combattenti e ordinò loro di prepararsi a volare con lei verso nord, nel nuovo mondo verso il quale Lord Asriel aveva aperto la strada, alla ricerca di Lyra.

«E tu, Regina Ruta Skadi?» chiese infine Serafina. «Quali sono i tuoi piani?»

«Io andrò in cerca di Lord Asriel, e saprò quello che sta facendo dalle sue proprie labbra. A quanto pare anche lui è andato verso nord. Posso fare insieme a voi la prima parte del mio viaggio, sorella?»

«Puoi, certamente, e sei la ben venuta» disse Serafina, che era lieta della sua compagnia.

Così rimasero d'accordo.

Ma, poco dopo che il consiglio fu terminato, un'anziana strega avvicinò Serafina Pekkala e le disse: «É meglio che tu ascolti quello che ha da dire Juta Kamainen, Regina. Ha la testa dura, ma può essere una cosa importante».

La giovane strega Juta Kamainen - giovane per essere una strega, s'intende: aveva appena più di un centinaio di anni - era ostinata e piena di imbarazzo, e il suo daimon, un pettirosso, era tutto agitato e le svolazzava dalla spalla alla mano per poi sollevarsi in alti cerchi e tornare a posarsi di nuovo per un istante appena sulla sua spalla. La strega aveva gote floride e rosse; la sua natura era vivace e appassionata. Serafina non la conosceva particolarmente bene.

«Regina» disse la giovane strega, incapace di mantenere il silenzio sotto l'intenso sguardo di Serafina, «io conosco quell'uomo, Stanislaus Grumman. Un tempo l'ho amato. Ma adesso lo odio con tanto fervore che se lo vedessi lo ucciderei. Non avrei voluto dir niente, ma mia sorella mi ha forzato a parlartene».

Lanciò una rapida occhiata carica d'odio alla strega più anziana, che rispose con uno sguardo pieno di compassione: conosceva l'amore.

«Be'» disse Serafina, «se è ancora vivo, dovrà restare in vita fino a che il signor Scoresby non lo troverà. Sarà meglio che tu venga con noi nel nuovo mondo, così non ci sarà pericolo che tu lo uccida prima che lui riesca nel suo proposito. Dimenticalo, Juta Kamainen. L'amore ci fa soffrire. Ma questo nostro compito è ben più grande di ogni vendetta. Ricordatelo bene».

«Sì, Regina» disse umilmente la giovane strega.

Così Serafina Pekkala, le sue ventuno compagne e la Regina Ruta Skadi di Lettonia si prepararono a volare nel nuovo mondo, dove nessuna strega mai aveva volato prima d'allora.

Tre

UN MONDO DI BAMBINI

Lyra si svegliò molto presto.

Aveva fatto un sogno orribile: le avevano consegnato il recipiente sottovuoto che Lord Asriel, suo padre, aveva mostrato al Maestro e agli altri Accademici del Jordan College. Quando il fatto si era verificato nella realtà, Lyra si trovava nascosta dentro l'armadio, e aveva osservato con grande attenzione Lord Asriel aprire il contenitore e mostrare agli Accademici la testa mozzata di Stanislaus Grumman, l'esploratore perduto; ma nel sogno Lyra era obbligata ad aprire lei stessa quel recipiente, e non avrebbe voluto farlo. In realtà, anzi, ne era atterrita. Però doveva farlo, che volesse o meno, e sentì le mani che si facevano sempre più deboli man mano che sganciava i fermi del coperchio e sentiva l'aria entrare a precipizio nello spazio gelato. Poi sollevò il coperchio e lo spostò da una parte, quasi strozzata dalla paura, ma sapendo che doveva farlo, doveva assolutamente farlo. E alla fine, invece, lì dentro non c'era nulla. La testa era sparita. Non c'era proprio nulla di cui aver paura.

Però si svegliò lo stesso, piangendo, tutta sudata, nella soffocante stanzetta da letto dinanzi alla rada del porto inondata dalla luce della luna proveniente dalla finestra, e si trovò nel letto di uno sconosciuto, aggrappata al cuscino di uno sconosciuto, con Pantalaimon in forma di ermellino che le dava piccoli colpetti con il muso emettendo lievi rumori tranquillizzanti. Oh, era così spaventata! E com'era strano il fatto che nella vita reale aveva avuto una gran voglia di vederla più da vicino, la testa di Stanislaus Grumman, e aveva pregato Lord Asriel di tornare ad aprire il recipiente per farle dare un'altra occhiata, mentre invece nel sogno si era sentita così terribilmente atterrita.

Quando venne il mattino, Lyra chiese all'aletiometro quale fosse il significato del sogno, ma tutto ciò che ottenne in risposta fu: «È stato un sogno che riguardava una testa».

Pensò di svegliare quello strano ragazzo, ma era ancora così profondamente addormentato che decise di non farlo. Se ne andò invece in cucina e cercò di prepararsi una frittata, e venti minuti più tardi si sedette a uno dei tavolini sul marciapiede per mangiare, tutta orgogliosa, una specie di cosa nera e grumosa, con accanto Pantalaimon, in forma di passerotto, che becchettava frammenti di guscio d'uovo.

Sentì un suono alle sue spalle, e vide Will, gli occhi ancora gonfi di sonno.

«Ho imparato a fare la frittata» disse. «Posso prepararten una, seti va».

Lui guardò il suo piatto e disse: «No, mangerò dei cereali. Nel frigo c'è ancora del latte che non è andato a male. Non possono essersene andati via da molto tempo, quelli che abitavano qui».

Lei lo guardò versare dei corn flakes in una tazza e irrorarli di latte: un'altra cosa che non aveva mai visto.

Lui si portò la tazza all'aperto e disse: «Se non sei di questo mondo, il tuo mondo dov'è? Come hai fatto ad arrivare fin qui?»

«Ho attraversato un ponte. Mio padre ha fatto questo ponte e io... io l'ho seguito dall'altra parte. Solo che lui se n'è andato in qualche altro posto, non so dove. Non me ne importa niente. Però lungo la strada ho trovato tanta di quella nebbia che mi sono perduta, credo. Ho continuato ad andarmene in giro in mezzo alla nebbia per giorni e giorni, mangiando solo bacche e roba del genere. Poi un giorno la nebbia si è alzata, e ci siamo trovati in cima a quella scogliera laggiù,lì dietro...»

Fece un gesto nella direzione alle sue spalle. Will seguì con lo sguardo la spiaggia, oltre il faro, e vide la costa innalzarsi in una serie di scogliere che finiva per perdersi in lontananza nella bruma.

«E allora abbiamo visto questa cittadina quaggiù, e siamo scesi, ma qui non c'era nessuno. Almeno c'erano qualcosa da mangiare e dei letti per dormire. A questo punto, non sapevamo che altro fare».

«Sei certa che questa non sia un'altra parte del tuo stesso mondo?»

«Certo. Questo non è il mio mondo, ne sono sicura».

Will ripensò alla propria certezza assoluta, nel vedere quella zolla di prato attraverso la finestra aperta nell'aria, che non poteva trovarsi nel proprio mondo, e annuì.

«Quindi ci sono almeno tre mondi, collegati fra loro» disse.

«Ce ne sono milioni e milioni» disse Lyra. «Me l'ha detto un daimon, il daimon di una strega. Sarebbe impossibile contare tutti i mondi che ci sono, tutti nello stesso spazio, ma nessuno poteva passare dall'uno all'altro prima che mio padre facesse quel ponte».

«E la finestra che ho trovato io?»

«Boh. Di quella non so niente. Magari tutti quanti i mondi hanno cominciato a spostarsi e a compenetrarsi fra loro».

«E come mai vuoi cercare la polvere ?»

Lei lo guardò con freddezza. «Magari te ne parlerò, una volta o l'altra».

«Va bene. Ma cosa hai intenzione di fare, per cercarla?»

«Troverò un Accademico che la conosca bene».

«Ma, uno studioso qualsiasi?»

«No. Un teologo sperimentale» disse lei. «Nella mia Oxford, erano loro quelli che se ne occupavano. E mi pare ragionevole pensare che nella tua Oxford sia la stessa cosa. Per prima cosa andrò al Jordan College, perché i più bravi stavano al Jordan».

«Non ho mai sentito parlare di teologia sperimentale».

«Sono quelli che sanno tutto delle particelle elementari e delle forze fondamentali» spiegò lei. «E dell'ambaro-magnetismo, questo tipo di cose. L'arte atomica».

«Il magnetismo-che?»

«Ambaro-magnetismo. Da ambarico. Quelle luci lì» disse lei, additando le luci ornamentali sulla strada, «sono luci ambariche».

«Noi le chiamiamo elettriche».

«Elettriche... Cioè, come electrum. È una specie di pietra, un gioiello, ricavato dalla linfa di certi alberi. Certe volte ci sono dentro degli insetti».

«Stai parlando dell'ambra» disse lui, e poi tutti e due insieme dissero: «Ambar...»

E ognuno dei due riconobbe la propria espressione sul viso dell'altro. Quel momento, Will se lo sarebbe ricordato per molto tempo.

«Insomma, l'elettromagnetismo» proseguì, distogliendo lo sguardo. «Si direbbe proprio che sia quella che noi chiamiamo fisica, la tua teologia sperimentale. Ti ci vogliono degli scienziati, non dei teologi».

«Ah!» disse lei, cautamente. «Li troverò».

Rimasero a sedere nel mattino limpido e vasto, il sole placidamente scintillante sul porto; a rompere nuovamente il silenzio avrebbe potuto essere sia l'uno che l'altra, perché tutti e due bruciavano dalla voglia di fare un sacco di domande, ma sentirono una voce provenire da qualche lontano punto lungo la banchina, verso i giardini del teatro d'opera.

Guardarono entrambi da quella parte, allarmati. Era la voce di un bambino, ma non si vedeva proprio nessuno.

Will si rivolse a Lyra, con calma: «Da quant'è che hai detto che sei qui?»

«Tre giorni, quattro, ho perso il conto. Mai visto nessuno. Qui non c'è proprio nessun altro. Ho guardato quasi dappertutto».

E invece qualcuno c'era. Due bambini, una ragazzina dell'età di Lyra e un bambinetto più piccolo, vennero fuori da una delle strade che scendevano al porto. In mano avevano delle ceste, e tutt'e due avevano i capelli rossi. Arrivarono a una trentina di metri di distanza prima di vedere Will e Lyra seduti al tavolino del caffè.

Pantalaimon cambiò forma, da cardellino a topo, e salì di corsa lungo un braccio di Lyra fino a infilarsi nel taschino della camicia. Aveva notato che quei due nuovi bambini erano come Will: nessuno dei due aveva un daimon visibile.

I due si avvicinarono con disinvoltura e si sedettero a un tavolo vicino al loro.

«Siete di Cittagazze?» disse la ragazza.

Will scosse il capo.

«Di Sant'Elia?»

«No» disse Lyra. «Veniamo da un'altra parte».

La ragazza annuì. Era una risposta ragionevole.

«Ma che sta succedendo?» chiese Will. «Dove sono tutti i grandi?»

Gli occhi della ragazza si strinsero. «Ma, nella vostra città gli Spettri non ci sono venuti?»

«No» disse Will. «Siamo appena arrivati. Degli Spettri non sappiamo niente. Ma come si chiama questa città?»

«Cittagazze» disse la ragazza, con aria sospettosa. «Cittagazze, per essere precisi».

«Cittagazze» ripetè Lyra. «Cittagazze. E perché i grandi sono dovuti andare via?»

«Per gli Spettri» disse la ragazza, in tono di scherno annoiato. «Come ti chiami?»

«Lyra. E lui è Will. E voi?»

«Angelica. Mio fratello si chiama Paolo».

«E voi da dove siete venuti?»

«Dalle colline lassù. C'era un sacco di nebbia, e una tempestale tutti quanti si sono spaventati, così siamo corsi tutti su per le colline. Poi quando la nebbia si è alzata i grandi hanno visto con i cannocchiali che la città era piena di Spettri, e quindi non potevano ritornarci. Ma a noi bambini gli Spettri non ci fanno mica paura, chiaro. E

ci sono degli altri bambini che stanno per venire giù. Arriveranno fra un po', ma noi siamo i primi».

«Noi e Tullio» disse il piccolo Paolo, tutto orgoglioso.

«E Tullio chi è?»

Angelica si era inquietata: Paolo non avrebbe dovuto nominarlo, ma ormai il segreto era svelato.

«Nostro fratello grande» disse lei. «Non è con noi. Se ne starà nascosto fino a che non riesce... Insomma, sta nascosto e basta».

«Deve prendere...» cominciò Paolo, ma Angelica gli diede un bel ceffone, e lui chiuse immediatamente la bocca, stringendo le labbra tremanti.

«Cosa dicevi della città?» disse Will. «É tutta piena di Spettri?»

«Sì, Cittagazze, Sant'Elia, tutte le città, gli Spettri vanno in tutti i posti dove stanno le persone. Ma voi da dove venite?»

«Winchester» disse Will.

«Mai sentita nominare. E gli Spettri non ci sono, lì?»

«No. Ma non riesco a vederne nessuno neanche qui».

«Per forza che non ci riesci!» strillò lei. «Non sei mica una persona grande! Quando saremo grandi, anche noi vedremo gli Spettri».

«Io non ho mica paura degli Spettri, neanche un po'» disse il ragazzino, sporgendo in fuori il mento sporco. «A morte quegli schifosi».

«Ma i grandi non ci torneranno per niente, qui?» chiese Lyra.

«Sì, fra qualche giorno» disse Angelica. «Quando gli Spettri se ne andranno da qualche altra parte. A noi ci piace quando vengono gli Spettri, perché possiamo correre per tutta la città e fare tutto quello che ci pare e piace».

«Ma secondo i grandi, gli Spettri... che cosa gli possono fare di male?»

«Be', quando uno Spettro acchiappa una persona grande, è proprio una brutta cosa da vedere. Gli succhiano via la vita, lì su due piedi, e non c'è proprio niente da fare. Io non voglio mica diventare grande, sta' sicura. All'inizio quelli si rendono conto della cosa che gli sta succedendo, e si spaventano, piangono e gridano, e poi cercano di guardare da qualche altra parte e di far finta che non gli sta succedendo niente, ma invece sta proprio succedendo. É troppo tardi. E nessuno gli va vicino, rimangono tutti da soli. Poi diventano pallidi pallidi e smettono di muoversi. Sono ancora vivi, ma è come se fossero stati mangiati dall'interno, svuotati, succhiati via totalmente. Tu li guardi negli occhi, e gli vedi solo il fondo del cranio. Non c'è più niente, lì dentro».

La ragazza si voltò verso il fratellino e gli pulì il naso sulla manica della camicia.

«lo e Paolo ce ne andiamo a cercare qualche gelato» disse. «Volete venire a prenderne qualcuno anche voi?»

«No» disse Will, «abbiamo da fare».

«Allora ciao» disse la ragazza, e Paolo aggiunse: «Morte agli Spettri! »

«Ciao» disse Lyra.

Non appena Angelica e il ragazzino furono scomparsi, Pantalaimon venne fuori dalla tasca di Lyra, con il capino topesco tutto arruffato e gli occhi accesi. Si rivolse a Will: «Quelli non ne sanno niente della finestra che hai trovato tu».

Era la prima volta che Will lo sentiva parlare, e ne rimase sconvolto quasi più che da tutte le altre cose che aveva visto fin lì. Lyra rise del suo stupore.

«Ma lui... ma ha parlato... ma tutti i daimon parlano?» chiese Will.

«Ma certo che parlano!» disse Lyra. «Cosa credevi che fosse, un semplice animaletto da compagnia?»

Will si passò le mani tra i capelli. Poi scosse il capo. «No» disse, rivolto a Pantalaimon. «Hai ragione, credo. Non la conoscono».

«Quindi è meglio che stiamo bene attenti a come la attraversiamo» disse Pantalaimon.

Fu strano, ma solo per un istante, il fatto di parlare con un topo. Poi non fu più strano per esempio del parlare al telefono, perché in realtà stava parlando con Lyra. Solo che quel topo era davvero un essere separato; c'era qualcosa di Lyra nella sua espressione, ma anche qualcosa d'altro. Era difficile da capire, con tante cose insolite che gli succedevano attorno tutte insieme. Will cercò di rimettere ordine nei suoi pensieri.

«Per prima cosa devi trovare qualche altra cosa da metterti addosso» disse a Lyra, «prima di andare nella mia Oxford».

«E perché?» chiese lei, caparbia.

«Perché non puoi andare a parlare con la gente del mio mondo con un aspetto come quello, non ti lascerebbero neanche avvicinare. Devi avere l'aspetto di una che appartiene a quel posto. Devi andartene in giro mimetizzata. Io lo so bene, guarda. Sono anni che lo faccio. È meglio che tu mi dia retta, altrimenti ti farai acchiappare, e se quelli scoprono da dove sei venuta e la finestra e tutto quanto... Be' è un gran bel posto per nascondersi, questo mondo. Vedi, io... devo nascondermi da certi uomini. Questo è il miglior nascondiglio che potevo sognarmi, e non voglio che venga scoperto. Quindi non voglio che tu lo faccia beccare facendoti notare da tutti perché non sembri normale o non sembri del posto. Ho anch'io le mie cose da fare a Oxford, e guarda che se sarai tu a farmi scoprire, io ti ammazzerò».

Lei deglutì a fatica. L'aletiometro non mentiva mai: quel ragazzo era un assassino, e se aveva già ucciso qualcuno, poteva benissimo ammazzare anche lei. Annuì, con serietà, e con piena convinzione.

«Va bene» disse.

Pantalaimon era diventato un lemure, e lo stava fissando con sconcertanti occhi immensi. Will lo fissò di rimando, e il daimon ridiventò un topolino e tornò a infilarsi nella tasca di Lyra.

«Bene» disse lui. «Ora, visto che ci siamo, con questi ragazzini dobbiamo far finta di venire sémplicemente da qualche altra parte di questo mondo. É un bene che non ci sia in giro nessun adulto. Possiamo andare e venire come ci pare, qui, nessuno baderà a noi. Nel mio mondo, però, dovrai fare quello che ti dico io. E per prima cosa sarà meglio che tu vada a lavarti. Bisogna avere un aspetto pulito e ordinato, altrimenti ti farai notare. Invece, dobbiamo mimetizzarci, in tutti i posti dove andremo. Dobbiamo dare l'impressione che facciamo parte di quel posto così naturalmente che la gente non ci noti neppure. Quindi adesso va' a lavarti i capelli, per prima cosa. C'è dello shampoo nel bagno. Poi andremo a cercarti degli altri vestiti».

«Non so bene come fare» disse lei. «Non mi sono mai lavata i capelli da sola. Al Jordan c'era la governante che me li lavava, e anche dopo non ho mai avuto bisogno di farlo tutta da sola».

«Be’, allora ti toccherà trovare un sistema» disse lui. «Lavati da capo a piedi. Nel mio mondo la gente è pulita».

«Mmm» disse Lyra, e andò di sopra. Lui si vide fissare da sopra la sua spalla dal muso inferocito di un ratto, ma ricambiò l’occhiata con freddezza.

Una parte di lui desiderava andarsene a fare un giro in quel mattino silenzioso e soleggiato per esplorare la città, un’altra parte tremava d’ansia per sua madre, e un’altra ancora continuava a risentire dello shock per la morte che aveva provocato. E su tutto incombeva il compito che doveva portare a termine. Ma comunque era meglio avere qualcosa da fare, e così mentre aspettava Lyra ripulì i piani di lavoro della cucina, lavò il pavimento e gettò via la spazzatura nel bidone che trovò nel vicoletto.

Poi tirò fuori la cartella di cuoio verde dalla borsa della spesa e la guardò con desiderio. Subito dopo aver fatto vedere a Lyra come passare attraverso quella finestra per andare nella sua Oxford, sarebbe tornato indietro a vedere che cosa c’era dentro; ma nel frattempo la infilò ben bene sotto il materasso del letto in cui aveva dormito. In questo mondo, era al sicuro.

Quando Lyra tornò giù, pulita e ancora un po’ umida, si allontanarono in cerca di vestiti adatti a lei. Trovarono un grande magazzino, poco curato come tutto il resto, con abiti che a Will parvero di stile un po’ troppo tradizionale, ma comunque si procurarono una gonna scozzese che andava bene a Lyra e una blusa verde senza maniche con una tasca per Pantalaimon. Lei si rifiutò categoricamente di indossare dei jeans; anzi, si rifiutò di credergli quando Will le disse che venivano indossati dalla maggior parte delle ragazze.

«Ma quelli sono dei pantaloni, no?» disse. «Io sono una ragazza. Non fare lo stupido».

Lui si strinse nelle spalle; con la gonna scozzese non rischiava di farsi notare, e questo era l’importante. Prima di andarsene, Will lasciò cadere qualche moneta nel cassetto della cassa, dietro il bancone.

«Ma che fai?» disse lei.

«Pago. Quando prendi una cosa la devi pagare. Non si usa pagare le cose, nel tuo mondo?»

«Ma non in questo mondo! Scommetto che quegli altri ragazzini non stanno pagando proprio un bel niente».

«Loro forse no, ma io sì».

«Guarda che se ti metti a fare come i grandi finirà che ti acchiapperanno gli Spettri» rispose lei, ma ancora non aveva ben capito se poteva permettersi di stuzzicarlo o se piuttosto doveva temerlo.

Alla luce del giorno, Will potè vedere quanto erano antichi gli edifici che si trovavano al centro della città, e quanto alcuni di essi fossero ormai quasi completamente in rovina. C’erano buche, nella strada, che non erano state riparate; finestre rotte, intonaci a brandelli. Eppure era un posto che un tempo doveva aver posseduto una sua grandiosa bellezza, con grandi archi scolpiti oltre i quali si vedevano vasti cortili pieni di verde, e grandi edifici che parevano veri e propri palazzi patrizi, malgrado gli scalini tutti crepati e gli infissi delle porte che si

staccavano dalle pareti. Pareva che i cittadini di Cittagazze, piuttosto che buttar giù gli edifici e costruirne di nuovi, preferissero continuare a rattopparli all'infinito.

A un certo punto, si imbatterono in una piccola torre isolata in una piazzetta. Era il più antico, fra gli edifici che avevano visto: una semplice torre merlata di quattro piani. C'era qualcosa nella sua quiete sotto il sole brillante che li attirava, e sia Will che Lyra si sentirono spinti ad avvicinarsi alla porta semiaperta in cima all'ampia scalinata; però evitarono di parlarne e, anche se un po' malvolentieri, proseguirono.

Quando raggiunsero il largo viale bordato di palme, lui le disse che bisognava cercare un piccolo caffè in un angolo, con dei tavolini verdi di metallo davanti, sul marciapiede. Lo trovarono nel giro di un minuto. Alla luce del giorno sembrava più piccolo e più trascurato, ma era proprio lo stesso, con il bancone zincato del bar, la macchina per il caffè espresso, il piatto di risotto lasciato a metà che cominciava ormai a puzzare nell'aria già calda.

«É qui dentro?» chiese lei.

«No. È in mezzo alla strada. Assicurati che non ci siano altri ragazzini qui attorno...»

Ma erano soli. Will la condusse fino all'aiuola spartitraffico centrale, sotto le palme, e si guardò attorno per orientarsi.

«Credo che fosse più o meno qui» disse. «Quando sono passato da questa parte riuscivo giusto giusto a vedere quella grossa collina dietro la casa bianca lassù, e da quest'altra parte c'era quel caffè lì, e...»

«Ma com'è fatta? Io non vedo proprio niente».

«Non puoi sbagliarti. Non assomiglia a nient'altro che tu abbia mai visto».

Osservò tutto intorno, su e giù. Era svanita? Si era richiusa? Non riusciva a vederla da nessuna parte.

Poi d'improvviso la trovò. Si spostò avanti e indietro, tenendone d'occhio il contorno. Proprio come aveva osservato la notte prima, dalla parte che dava su Oxford, l'unico modo in cui era possibile scorgerla era di lato: se gli si andava dietro, diventava invisibile.

E il sole sull'erba di là era proprio come il sole sull'erba di qua, solo però che era, chissà come, diverso.

«Eccola» disse, quando fu sicuro.

«Ah! La vedo!»

Lei era tutta agitata; sembrava stupefatta come lo era stato lui quando aveva sentito parlare Pantalaimon. Quest'ultimo, incapace di rimaner chiuso dentro la tasca, era venuto fuori trasformandosi in una vespa, e passò ronzando avanti e indietro nel buco parecchie volte, mentre lei si scompigliava i capelli ancora un po' umidi passandoci in mezzo le mani.

«Tieniti un po' lateralmente» le disse lui. «Se ti ci metti proprio davanti la gente potrebbe vedere le tue gambe e nient'altro, e stai tranquilla che qualcuno un po' di curiosità se la farebbe venire. Voglio che nessuno noti un bel niente».

«Cos'è tutto quel rumore?»

«Il traffico. Quella è una parte della circonvallazione esterna di Oxford. Dev'esserci un sacco di traffico. Abbassati e guarda, di lato. È l'ora sbagliata per passare, in realtà, c'è troppa gente in giro. Solo che sarebbe difficile andare da

qualche parte se dovessimo passare nel bel mezzo della notte. Perlomeno, una volta passati ci confonderemo facilmente fra tutta quella gente. Vai tu per prima. Chinati e passa in fretta, poi fermati e aspettami dall'altra parte».

Lei aveva uno zainetto blu che portava con sé fin da quando avevano lasciato il caffè, e a questo punto se lo tolse e lo prese in mano; poi si accucciò per guardare attraverso l'apertura.

«Ah...» ansimò. «E così quello è il tuo mondo? Non assomiglia a nessuna parte di Oxford. Sei proprio sicuro che eri a Oxford?»

«Certo che sono sicuro. Quando sarai passata, troverai una strada giusto davanti a te. Prendi a sinistra, e poi un po' più avanti prendi la strada che va giù verso destra. É quella che porta al centro della città. Osserva bene l'apertura e fissati in mente la sua posizione, è chiaro? È l'unico modo per tornare indietro».

«Bene» disse lei. «Non me ne dimenticherò».

Con lo zaino tra le braccia, si accucciò, passò attraverso la finestra che si apriva nell'aria e svanì. Will si accoccolò per vedere dove andava.

Se ne stava lì, sull'erba di Oxford, con Pan ancora in forma di vespa sulla spalla, e nessuno, per quel che poteva dirne lui, l'aveva vista apparire. C'erano macchine e camion che correvano lì accanto, a pochi metri di distanza, ma nessun guidatore, a un incrocio così trafficato, avrebbe avuto il tempo di interessarsi a un pezzo di niente dall'aspetto strano sospeso a mezz'aria, ammesso che riuscisse a vederlo, e il traffico stesso riparava l'apertura da chiunque guardasse dall'altra parte della strada.

Si sentì uno stridore di freni, un urlo e un gran botto. Lui si gettò a terra per vedere.

Lyra era distesa sull'erba. Un'auto aveva frenato così bruscamente che un furgoncino l'aveva urtata da dietro, e aveva spinto la macchina in avanti, e Lyra era lì, stesa a terra, e non si muoveva...

Will si precipitò verso di lei. Nessuno lo vide arrivare; tutti gli occhi erano per la macchina, il paraurti accartocciato, il guidatore del furgone che stava scendendo dal mezzo, e per la ragazzina.

«Non ho potuto farci niente... è venuta fuori correndo davanti...» disse la donna di mezza età uscita dalla macchina. «Ma lei non manteneva la distanza di sicurezza» disse, voltandosi verso il guidatore del furgone.

«Lasciamo stare» disse lui; «come sta la ragazzina?»

L'uomo del furgone si era rivolto a Will, che si trovava in ginocchio vicino a Lyra. Will si guardò intorno, ma non c'era niente da fare: la responsabilità era sua. Sull'erba, accanto a lui, Lyra stava muovendo piano la testa, e sbatteva forte le palpebre. Will vide Pantalaimon, sempre in forma di vespa, arrampicarsi smarrito su per un filo d'erba, accanto a lei.

«Stai bene?» disse Will. «Muovi le braccia e le gambe».

«Sciocca!» disse la donna dell'automobile. «Ti sei buttata di corsa proprio davanti al cofano. Senza neanche guardare. Cosa ci potevo fare, eh?»

«Ci sei, cara?» disse il guidatore del furgone.

«Sssì» borbottò Lyra.

«Tutto a posto?»

«Muovi i piedi e le mani» insistette Will.

Lei eseguì. Non c'era nulla di rotto.

«Sta bene» disse Will. «Ci penso io. É a posto».

«La conosci?» chiese il guidatore del furgone.

«È mia sorella» disse Will. «Sta bene. Abitiamo dietro l'angolo. Ora la riporto a casa».

Lyra ormai si era alzata a sedere, e visto che era ovvio che non si era fatta male sul serio la donna tornò a rivolgere la sua attenzione alla macchina. Il resto del traffico scorreva attorno ai due veicoli fermi, e nel passare i guidatori davano un'occhiata curiosa alla scenetta lì accanto, come sempre succede. Will aiutò Lyra ad alzarsi: prima se ne andavano e meglio era. La donna e il guidatore del furgone si erano resi conto che piuttosto che discutere era meglio affidare la questione alle assicurazioni, e si stavano scambiando gli indirizzi, quando la donna vide che Will stava aiutando Lyra ad allontanarsi, zoppicando.

«Aspettate!» chiamò. «Voi siete i testimoni. Avrò bisogno dei vostri nomi e indirizzi».

«Io sono Mark Ransom» disse Will, voltandosi, «e lei è mia sorella Lisa. Viviamo al numero 26 di Bourne Close».

«Codice postale?»

«Non riesco mai a ricordarmelo» disse lui. «Guardi, vorrei proprio portarla a casa».

«Salite qui» disse l'uomo del furgone, «vi do un passaggio io».

«No, grazie, non è un problema, faremo prima a piedi, davvero».

Lyra non zoppicava poi troppo. Si allontanò insieme a Will, tornarono indietro sull'erba sotto i carpini, e poi svoltarono al primo angolo.

Si sedettero sul basso muretto di un giardino.

«Ti sei fatta male?» chiese Will.

«Una botta sulla gamba. E quando sono caduta ho battuto la testa» rispose lei.

Ma era più preoccupata per quello che aveva nello zaino. Tastò all'interno e ne estrasse un piccolo fagotto pesante avvolto in una pezza di velluto nero, che poi disfece. Will spalancò gli occhi quando vide l'aletiometro: i piccoli simboli dipinti lungo tutto il quadrante, le lancette d'oro, l'ago delle risposte e la pesante ricchezza della cassa lo lasciarono senza respiro.

«Che cos'è?» chiese.

«È il mio aletiometro. Serve a conoscere la verità. Un lettore simbolico. Spero che non si sia rotto...»

Ma era intatto. Anche nelle sue mani tremanti, il lungo ago si muoveva con sicurezza. Lei lo mise via e disse: «Non ho mai visto tanti carri e tanti cosi... Non avrei mai pensato che andassero così veloci».

«Ma non ci sono macchine e furgoni nella tua Oxford?»

«Non così tanti. Non come questi. Non ci ero abituata. Però adesso sto bene».

«D'ora in poi staremo più attenti. Se te ne vai e finisci sotto un autobus o ti perdi o ti succede qualcos'altro, quelli si renderanno conto che non vieni da questo mondo e si metteranno a cercare il passaggio...»

Era molto più irritato di quanto fosse necessario. Alla fine disse:

«Va bene, senti. Se tu fai finta di essere mia sorella, per me sarà una specie di travestimento, perché la persona che quelli cercano non ha sorelle. E se io rimango con te posso farti vedere come attraversare la strada senza farti ammazzare».

«Va bene» disse lei umilmente.

«E i soldi. Scommetto che non hai... be', e come potresti avere dei soldi? Come farai per muoverti e mangiare e così via?»

«Di soldi ne ho» disse lei, e fece uscire qualche moneta d'oro dal borsellino.

Will li guardò incredulo.

«É oro quello? È proprio oro, vero? Be', con quello la gente si metterebbe a farti un sacco di domande, stai pur certa. Non sono per niente sicure, guarda. Ti darò io un po' di soldi. Metti via quelle monete e non farle vedere a nessuno. E ricordati bene: tu sei mia sorella, e il tuo nome è Lisa Ransom».

«Lizzie. Ho già fatto finta di chiamarmi Lizzie un'altra volta. Sarà più facile da ricordare».

«Va bene, Lizzie, allora. E io sono Mark. Non te lo scordare».

«Va bene» disse lei, tranquillamente.

La gamba le avrebbe fatto male; era già tutta rossa e gonfia nel punto in cui l'auto l'aveva urtata, e stava formandosi un grosso livido scuro e massiccio. Con quell'altro livido che aveva sulla guancia, dove l'aveva colpita lui la notte prima, aveva l'aria di essere stata maltrattata, e anche questo lo preoccupava: e se qualche poliziotto si faceva venire delle curiosità?

Cercò di non pensarci, e si avviarono insieme, attraversando la strada al semaforo e lanciando appena uno sguardo all'apertura sotto i carpini. Non riuscirono a vederla affatto. Era proprio invisibile, e il traffico aveva ripreso a scorrere.

A Summertown, dieci minuti di cammino lungo la Banbury Road, Will si fermò davanti a una banca.

«Che stai facendo?» chiese Lyra.

«Voglio procurarmi un po' di soldi. Probabilmente sarà meglio che non lo faccia troppo spesso, ma l'operazione non verrà registrata fino alla chiusura della giornata lavorativa, direi».

Infilò nella macchina la carta di credito della madre e battè sui tasti il suo numero di codice. Sembrava che tutto funzionasse a dovere, quindi ritirò cento sterline e la macchina gliele diede senza il minimo problema. Lyra rimase a guardarlo a bocca aperta. Lui le diede un biglietto da venti.

«Usalo più tardi» disse. «Compra qualcosa e fatti dare il resto. E adesso troviamo un autobus che ci porti in città».

Lyra lasciò che fosse lui a pensare all'autobus, e si sedette, buona buona, a guardare le case e i giardini della città che era e non era la sua. Era come trovarsi nel sogno di qualcun altro. Scesero in centro, presso una vecchia chiesa di pietra, che lei conosceva, e davanti a un grande magazzino, che le era ignoto.

«É tutto cambiato» disse. «Come... non è il Mercato del Grano, quello? É quella è Broad Street. Lì c'è Balliol. É la biblioteca di Bodley. Ma il Jordan dov'è?»

Ora si era messa a tremare violentemente. Forse era una reazione ritardata all'incidente, o forse la reazione immediata allo shock di trovare un edificio del tutto diverso al posto di quel Jordan College che per lei era stato la sua casa.

«Non è giusto, così» disse. Parlava piano, perché Will le aveva detto di smettere di indicare con tanta decisione le cose che trovava sbagliate. «Questa è tutta un'altra Oxford».

«Be’, questo lo sapevamo» disse lui.

Non si era aspettato di vedere Lyra con gli occhi così spalancati, così sperduta. Non poteva sapere quanta parte della sua infanzia lei aveva trascorso correndo per strade che erano quasi identiche a quelle, e quanto era stata orgogliosa di appartenere al Jordan College, quello che vantava gli Accademici più bravi e i forzieri più ricchi, e che superava tutti gli altri nella sua splendida bellezza; e adesso, semplicemente, non c’era, e lei non era più Lyra del Jordan College; era solo una ragazzina sperduta in un mondo straniero, un’estranea totale.

«Be’» disse, con voce tremante, «se non c’è...»

Le ci sarebbe voluto più tempo di quel che aveva creduto, tutto qui.

Quattro

TRAPANAZIONI

Non appena Lyra si fu avviata per la sua strada, Will trovò una cabina telefonica e compose il numero dell'ufficio legale riportato sulla lettera che aveva in mano.

«Pronto? Vorrei parlare con il signor Perkins».

«Chi lo desidera, per favore?»

«Riguarda il signor John Parry. Io sono suo figlio».

«Solo un momento, per favore...»

Passò un minuto, e poi una voce maschile disse: «Pronto? Sono Alan Perkins. Con chi parlo?»

«William Parry. Le chiedo scusa per averle telefonato. Si tratta di mio padre, il signor John Parry. È lei che ogni tre mesi versa dei soldi sul conto di mia madre da parte di mio padre, vero?»

«Sì...»

«Ecco, io voglio sapere dov'è mio padre, per favore. É vivo o è morto?»

«Tu quanti anni hai, William?»

«Dodici. Voglio sapere qualcosa di lui».

«Sì... E tua madre ha... è... insomma, lo sa tua madre che tu mi stai chiamando?»

Will considerò attentamente la risposta da dare.

«No» rispose. «Però lei non sta molto bene, adesso. Non è in grado di dirmi granché, e io invece ho bisogno di sapere».

«Sì, capisco. Dove ti trovi, ora? Sei a casa?»

«No, sono... mi trovo qui, a Oxford».

«Solo?»

«Sì».

«E tua madre sta poco bene, mi hai detto?»

«Già».

«È ricoverata in ospedale o cosa?»

«Una cosa del genere. Senta, può dirmelo o no?»

«Be', qualcosa da dirti ce l'ho, ma non molto e non proprio in questo momento, e poi preferirei non farlo per telefono. Ho appuntamento con un cliente fra cinque minuti... Ce la fai ad arrivare fino al mio ufficio verso le due e mezza?»

«No» disse Will. Sarebbe stato troppo rischioso: a quel punto l'avvocato poteva esser venuto a sapere che lui era ricercato dalla polizia. Riflette in fretta, e proseguì: «Devo prendere un pullman per Nottingham, e non voglio perderlo. Però senta, quello che voglio sapere io me lo può dire anche per telefono, no? Io voglio sapere semplicemente se mio padre è vivo e, se lo è, dove posso trovarlo. Questo me lo può anche dire, no?»

«Guarda, non è così semplice, sai. Non posso certo mettermi a dare delle informazioni riservate su un cliente senza esser certo che questi sia d'accordo. E poi

avrei bisogno di una qualche prova che tu sia proprio quello che dici di essere, comunque».

«Sì, capisco, ma non può dirmi almeno se è vivo o morto?»

«Be'... questa come informazione non sarebbe confidenziale. Purtroppo però non te lo posso dire lo stesso, perché non lo so».

«Che?»

«Il denaro proviene da un fondo fiduciario familiare. Lasciò istruzioni perché i pagamenti continuassero fino a che non mi avesse detto di smettere. E da quel giorno fino a oggi non ho più sentito nulla da parte sua. Insomma, per farla breve, la questione è che lui è... Be', suppongo che sia scomparso. E quindi è per questo che non posso rispondere alla tua domanda».

«Sparito? Perduto... così? Perduto e basta?»

«Be', è una cosa ben nota, è di dominio pubblico in realtà. Senti, perché non vieni qui in ufficio e...»

«Non posso. Devo andare a Nottingham».

«Be', scrivimi allora, o fammi scrivere da tua madre, e ti farò sapere ciò che posso. Ma, devi capire, non posso fare granché così, per telefono».

«Sì, certo, lo immagino. Va bene. Ma può dirmi dov'è che è scomparso?»

«Come ti ho detto, è una cosa di dominio pubblico. Sono usciti parecchi articoli sui giornali, a quell'epoca. Lo sapevi che faceva l'esploratore?»

«Mia madre mi ha detto qualcosa, sì...»

«Be', lui era a capo di una spedizione, che è semplicemente scomparsa. Una decina di anni fa».

«Dove?»

«Nell'estremo Nord. In Alaska, credo. Puoi andare a cercare in qualsiasi biblioteca. Perché non...»

A quel punto però le monete introdotte da Will si esaurirono, e lui non aveva più spiccioli. Sentì il segnale di linea libera fargli le fusa nell'orecchio. Riappese la cornetta, e si guardò intorno.

La cosa che desiderava più di tutte era parlare con sua madre. Dovette impedirsi di formare il numero della signora Cooper, perché se avesse sentito la voce della madre sarebbe stato davvero difficilissimo non ritornare da lei, e ciò li avrebbe messi in pericolo entrambi. Però poteva mandarle una cartolina.

Scelse una veduta della città, e scrisse: 'Cara mamma, io sto bene, tutto quanto è a posto, e presto verrò a trovarti. Spero che tutto sia a posto anche per te. Ti voglio bene. Will'. Poi ci mise l'indirizzo, comprò il francobollo e tenne la cartolina stretta al petto per un minuto prima di lasciarla cadere nella buca delle lettere.

Era a metà della mattinata, e lui si trovava nella principale via commerciale della città, dove gli autobus si facevano largo a fatica tra la folla dei pedoni. Cominciò a rendersi conto di quanto era visibile, allo scoperto; perché quello era un giorno lavorativo, in cui un ragazzino della sua età avrebbe dovuto essere a scuola. Dove potè va andare?

Non gli ci volle molto a trovare un modo per nascondersi. Will era in grado di sparire con grande facilità; anzi era diventato piuttosto bravo a farlo ed era addirittura orgoglioso della sua abilità. La sua tecnica somigliava a quella con cui Serafina

Pekkala era riuscita a diventare invisibile a bordo della nave: si rendeva intensamente insignificante. Si confondeva totalmente con lo sfondo.

Così, a quel punto, sapendo com'era fatto il mondo in cui viveva, entrò in una cartoleria e comprò una penna a sfera, un blocchetto e una tavoletta su cui appoggiarlo per prendere appunti. Succedeva spesso che le scuole mandassero in giro gruppi di alunni a fare qualche ricerca che richiedeva visite ai negozi o cose del genere, e se lui avesse avuto l'aria di essere impegnato in una di queste spedizioni, nessuno avrebbe mai pensato che se ne stesse invece andando per i fatti suoi.

Quindi si mise a gironzolare, fingendo di prendere appunti, e tenendo gli occhi bene aperti per trovare una biblioteca pubblica.

Nel frattempo, Lyra era in cerca di un posto tranquillo dove consultare l'aletiometro. Nella sua Oxford avrebbe avuto a disposizione una dozzina di posti a non più di cinque minuti di cammino, ma questa Oxford era talmente diversa da lasciarla sconcertata. C'erano zone di straziante familiarità fianco a fianco con cose del tutto estranee: perché avevano dipinto quelle strisce gialle sulla strada? Che cos'erano quelle cosette bianche che punteggiavano tutti i marciapiedi? (Nel suo mondo, della gomma da masticare non si era mai neanche sentito parlare...) Cosa potevano significare quelle lucette rosse e verdi agli angoli delle strade? Era tutto molto più difficile da leggere dell'aletiometro.

Però lì c'erano i cancelli del St. John College, che lei e Roger una volta avevano spalancato per piazzare dei fuochi artificiali nelle aiuole dei fiori; e quella particolare pietra tutta consumata all'angolo di Catte Street... c'erano persino le iniziali SP, quelle che vi aveva inciso una volta Simon Parslow, proprio quelle! Lo aveva visto lei con i suoi occhi! Ci doveva essere stato qualcuno che aveva le stesse iniziali, in questo mondo, che si era trovato lì senza aver nulla da fare, e aveva fatto proprio la stessa cosa.

Poteva esserci un Simon Parslow anche in questo mondo.

Magari c'era una Lyra.

Un brivido le percorse la spina dorsale e sentì rabbrividire anche Pantalaimon, celato in forma di topolino, nella sua tasca. Ma si riscosse: di misteri ce n'erano già fin troppi, e non c'era bisogno di immaginarne degli altri.

L'altra differenza di questa Oxford rispetto alla sua era la gran massa di gente che affollava tutti i marciapiedi ed entrava e usciva da tutti i palazzi; gente d'ogni sorta, donne vestite da uomini, africani, persino un gruppo di tartari che seguivano buoni buoni il loro capo, tutti in abito scuro e con la loro brava valigetta nera appesa alla mano. All'inizio, li squadrò con paura, perché erano tutti privi di daimon, e nel suo mondo sarebbero stati considerati delle creature d'orrore se non peggio.

Ma (era questa la cosa più strana) parevano tutti pienamente vivi. Queste creature se ne andavano in giro con aria abbastanza vivace e contenta, proprio come fossero umane sotto ogni aspetto, e Lyra dovette concedere che umani con tutta probabilità lo erano veramente, e che i loro daimon ce li avevano dentro, come Will.

Dopo aver gironzolato per un'oretta, così da farsi un'idea di questa nuova pseudo-Oxford, le venne fame e si comprò una barretta di cioccolata con la sua brava banconota da venti sterline. Il negoziante la guardò in modo strano, ma era originario delle Indie e forse trovò difficile capire il suo accento, malgrado lei avesse parlato

con la massima chiarezza. Con il resto, comprò una mela al Mercato Coperto, che somigliava parecchio alla vera Oxford, e poi si avviò in direzione del parco. Lì si trovò di fronte a un edificio grandioso, che aveva tutto l'aspetto di un edificio della vera Oxford ma nel suo mondo non esisteva affatto, anche se non vi sarebbe certo apparso fuori posto. Lei si sedette sull'erba, a mangiare, e osservò l'edificio con approvazione.

Scoprì che in realtà era un museo. Le porte erano aperte, e all'interno trovò animali impagliati, scheletri fossili e teche piene di minerali, proprio come al Museo Geologico Reale che aveva visitato con la signora Coulter nella sua Londra. In fondo al grande salone d'ingresso, tutto vetro e ferro, si poteva accedere a un'altra parte del museo, e visto che era quasi deserta Lyra vi entrò e diede un'occhiata in giro. La cosa più urgente nella sua mente continuava a essere consultare l'aletiometro, ma nella seconda sala si trovò circondata da oggetti che conosceva bene: c'erano delle teche piene di capi d'abbigliamento provenienti dalle regioni artiche, molto simili alle pellicce che aveva indossato lei stessa, e poi slitte e intagli in avorio di tricheco, arpioni per la caccia alla foca accanto a una gran confusione di mille e un trofeo, reliquie, oggetti magici, arnesi e armi, provenienti per di più, si rese conto, non solo dall'Artide ma da tutte le parti di quel mondo.

Be' era proprio strano. Quelle pellicce di pelle di caribù erano esattamente identiche alle sue, ma le tirelle della slitta erano state legate in maniera completamente sbagliata. Ma ecco che lì c'era un foto-gramma in cui si vedevano dei cacciatori samoiedi, in tutto identici a quelli che avevano catturato Lyra per poi venderla a Bolvangar: e anzi, guarda! Erano proprio gli stessi, gli stessi due uomini! E c'era anche quella corda che si era spezzata ed era stata riannodata esattamente nel medesimo punto, e che lei conosceva personalmente molto bene, visto che proprio in quella stessa slitta, legata come un salame, aveva dovuto soffrire per parecchie ore... Ma cos'erano tutti questi misteri? Forse c'era un solo mondo, dopotutto, che trascorreva il suo tempo sognandone altri?

E poi si imbattè in qualche cosa che riportò la sua mente all'aletiometro. Dentro una vecchia bacheca di vetro dall'intelaiatura di legno dipinto di nero c'erano diversi teschi umani, e alcuni di essi presentavano un buco: certi sulla fronte, altri di lato, altri ancora proprio in cima. Quello al centro di buchi ne aveva due. Il processo, diceva una scritta a caratteri finissimi su un cartoncino, era detto trapanazione cranica. La didascalia diceva anche che i buchi erano stati praticati mentre il proprietario del cranio era ancora vivo, dato che l'osso era guarito dalla ferita, cicatrizzandosi con margini lisci e regolari. Uno dei buchi, peraltro, non era guarito: ma quello era dovuto alla punta di bronzo di una freccia che vi si trovava ancora conficcata, e aveva margini irregolari e frastagliati: si vedeva benissimo che era diverso.

Era proprio quello che facevano i tartari del Settentrione. E quel che aveva fatto fare a se stesso Stanislaus Grumman, secondo gli Accademici del Jordan che lo avevano conosciuto. Lyra si guardò rapidamente intorno, vide che non aveva vicino nessuno, e tirò fuori l'aletiometro.

Concentrò la mente sul cranio centrale e chiese: «Che tipo di persona era, quella da cui viene questo teschio, e perché si facevano fare questi buchi in testa?»

Ma, impegnata com'era a concentrarsi, in piedi nella luce polverosa che filtrava dal tetto di vetro superando obliquamente le gallerie superiori, non si rese conto che qualcuno la stava osservando.

Un uomo robusto sulla sessantina, vestito di un abito di lino dal taglio perfetto e con in mano un cappello di paglia, si trovava nella galleria del piano superiore, e guardava attraverso la ringhiera di ferro verso il basso.

I suoi capelli grigi erano pettinati con cura all'indietro, così da lasciargli scoperta la fronte, liscia, abbronzata, quasi priva di rughe. Aveva occhi scuri dalle lunghe ciglia, grandi e intensi, e forse una volta al minuto la punta scura e aguzza della lingua gli faceva capolino da un angolo della bocca e guizzava a inumidire tutto l'arco delle labbra. Il fazzoletto, bianco come la neve, che spuntava dal taschino della giacca era intriso di una qualche pesante acqua di colonia, simile a una pianta di serra dal ricco profumo in cui si coglie però un certo sentore di marcio.

Stava osservando Lyra già da qualche minuto. Si era spostato nella galleria superiore seguendo i suoi movimenti giù da basso, e quando lei era rimasta ferma accanto alla teca dei teschi l'aveva osservata con grande attenzione, cogliendone tutti i dettagli: i capelli trascurati e in disordine, il livido che aveva sulla guancia, gli abiti nuovi, il collo nudo chinato sull'aletiometro, le gambe scoperte.

Prese il fazzoletto dal taschino della giacca, lo aprì e si asciugò la fronte, per poi dirigersi verso le scale.

Lyra, assorta, stava venendo a sapere delle cose assai strane. Quei crani erano antichi al di là di ogni immaginazione; la didascalia della teca diceva soltanto 'Età del Bronzo', ma l'aletiometro, che non mentiva mai, diceva che l'uomo da cui proveniva quel teschio aveva vissuto trentatremiladuecentocinquantaquattro anni prima, che era stato uno stregone, e che il buco era stato praticato per permettere agli dèi di entrare nella sua testa. E poi l'aletiometro, in quel suo modo un po' casuale in cui talora rispondeva a una domanda che Lyra non gli aveva fatto, aggiunse che sui teschi trapanati c'era un bel po' di Polvere in più che su quello recante la punta di freccia.

Cosa mai poteva significare? Lyra uscì dallo stato di concentrata tranquillità che condivideva con l'aletiometro e ritornò un po' alla volta al momento presente per scoprire che non era più sola. C'era un uomo anziano, dal vestito chiaro e dal profumo dolce che fissava la teca vicina. Le ricordava qualcuno, ma non riusciva a capire chi.

L'uomo si rese conto che lei lo stava osservando, e alzò lo sguardo con un sorriso.

«Stavi guardando quei crani trapanati?» le chiese. «Certo che la gente fa a se stessa delle cose ben strane».

«Mmm» rispose lei, senza espressione.

«Lo sai che c'è della gente che lo fa anche oggi?»

«Già» disse lei.

«Degli hippy, sai, gente così. In realtà, tu sei di gran lunga troppo giovane per ricordarti degli hippy. Dicono che funziona meglio delle droghe».

Lyra aveva rimesso a posto l'aletiometro nello zaino, e si chiedeva come liberarsi di lui: ancora non aveva posto allo strumento la domanda principale, e ora questo vecchio si era messo a far conversazione con lei. Pareva una persona perbene, certo, e

di sicuro aveva un buon odore. Ora le si era avvicinato. Le sfiorò la mano con la sua nel chinarsi sopra la teca.

«Certo che è stupefacente, no? Niente anestetici, niente disinfettanti, probabilmente fatto con arnesi di pietra. Doveva essere gente dura, non credi? Non mi pare di averti mai visto finora. Io qui ci vengo spesso. Come ti chiami?»

«Lizzie» rispose tranquillamente lei.

«Lizzie. Ciao, Lizzie. Io sono Charles. Tu vai a scuola qui a Oxford?»

Lei non sapeva bene come doveva rispondere.

«No» disse.

«Sei qui solo in visita? Be', hai scelto proprio un posto meraviglioso da venire a vedere. Cos'è che ti interessa in particolare?»

Quell'uomo la lasciava perplessa, più di chiunque altro avesse visto da un bel pezzo. Da una parte era gentile e amichevole, tutto pulito e ben vestito, ma dall'altra Pantalaimon, da dentro la tasca, stava cercando di attirare la sua attenzione, e le diceva di star molto attenta, perché anche a lui pareva di ricordare qualcosa; e poi c'era un non so che, che veniva da lui e che lei percepiva, non un odore ma un'idea di odore, che però era quello dello stereo, della putrefazione. Le tornò in mente il palazzo di Iofur Raknison, dove l'aria era profumata, ma il pavimento era ricoperto da uno spesso strato di schifosa sporcizia.

«Cosa mi interessa?» disse. «Oh, un po' di tutto, in realtà. Questi crani mi ero messa a guardarli giusto un momento fa, quando li ho visti qui. Non capisco come uno possa essere disposto a farselo fare. É orribile».

«No, non piacerebbe neanche a me, ma sta' pur certa che succede, te lo dico io. Se vuoi, posso portarti a conoscere un tizio che lo ha fatto» disse lui, con un'aria così amichevole e piena di voglia di rendersi utile che lei si sentì quasi tentata di accettare. Ma poi venne fuori quella puntina scura di lingua, saettante come quella di un serpente, a inumidirgli le labbra, e allora lei scosse il capo.

«Devo andare» disse. «Grazie per la sua offerta, ma è meglio di no. E comunque adesso devo andare perché ho un appuntamento. Con la mia amica» aggiunse, «quella di cui sono ospite».

«Ma sì, sì, certo» disse lui gentilmente. «Be', abbiamo fatto una gran bella chiacchierata. Ciao, Lizzie».

«Ciao» disse lei.

«Oh, giusto nel caso che... Qui c'è il mio nome e indirizzo» disse lui, porgendole un bigliettino da visita, «giusto nel caso che tu desideri sapere di più su questo tipo di cose».

«Grazie» disse lei senza impegno, e lo infilò nella tasca posteriore dello zaino prima di andarsene. Si sentì addosso il suo sguardo finché non fu uscita.

Una volta fuori dal museo andò verso il parco, che lei conosceva come un campo ove si giocava a cricket e ad altri sport, e si trovò un posticino tranquillo all'ombra di una macchia d'alberi, dove provò di nuovo a consultare l'aletiometro.

Questa volta chiese dove potesse trovare un Accademico che le parlasse della Polvere. La risposta che ottenne fu semplice: le indi cava di andare in una certa stanza dell'alto edificio squadrato alle sue spalle. In effetti, la risposta fu così diretta e immediata, che Lyra fu certa che l'aletiometro aveva qualcos'altro da dirle: ormai

cominciava a percepire che aveva anch'esso i suoi stati umorali, come una persona, e a capire quando voleva dirle dell'altro.

E fu proprio quel che fece. Ciò che disse fu: Tu devi occuparti del ragazzo. Il tuo compito è dì aiutarlo a ritrovare suo padre. Pensa a questo.

Lei sbattè le palpebre. Era rimasta genuinamente stupefatta. Will era venuto fuori dal nulla per aiutare lei; di certo, questo era del tutto ovvio. L'idea che fosse stata lei a fare tutta quella strada per venire ad aiutare lui era tale da toglierle il respiro.

Ma l'aletiometro non aveva ancora finito. L'ago ebbe un'altra contorsione, e lei potè leggere:

Non mentire al sapiente.

Ripiegò il panno di velluto attorno allo strumento e tornò a ficcarlo nello zaino, dove nessuno poteva vederlo. Poi si alzò e si guardò intorno, cercando l'edificio dove si trovava il suo Accademico, e si avviò nella sua direzione, sentendosi piena, al tempo stesso, di imbarazzo e di sfida.

Will non ebbe grosse difficoltà a trovare la biblioteca, e la bibliotecaria incaricata del catalogo fu prontissima a credere che stava compiendo degli approfondimenti per una ricerca scolastica di geografia, lo aiutò a trovare le copie rilegate dell'indice del Times per l'anno della sua nascita, che era quello in cui suo padre era scomparso. Will si sedette e lo esaminò. Indubbiamente, di riferimenti a John Parry ce n'erano diversi, e riguardavano una spedizione archeologica.

Ogni mese, scoprì, si trovava su un diverso rotolo di microfilm. Li fece passare uno alla volta nel proiettore, scorrendoli per trovare gli articoli che lo interessavano, e poi li lesse con attenzione quasi feroce. Il primo parlava della partenza di una spedizione verso l'Alaska settentrionale, finanziata dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Oxford, che doveva esaminare una zona in cui si speravano di ritrovare le tracce di antichissimi insediamenti umani. Era accompagnata da John Parry, già dei Royal Marines, esploratore professionista.

Il secondo articolo era uscito sei mesi più tardi. Diceva, in breve, che la spedizione aveva raggiunto la Stazione nordamericana di Sorveglianza artica di Noatak, in Alaska.

La data del terzo era di altri due mesi più tardi. Riportava che non era stata rilevata alcuna risposta ai segnali lanciati dalla Stazione di Sorveglianza, e che John Parry e tutti i suoi compagni, venivano ormai dati per dispersi.

A questo faceva seguito una serie di articoli, in cui si descrivevano le spedizioni partite invano alla loro ricerca e i voli di perlustrazione sul mare di Bering, e poi le reazioni dell'Istituto di Archeologia, le interviste con i parenti...

Il suo cuore battè più forte, perché lì c'era una foto di sua madre, proprio lei, con in braccio un bambino. Lui.

Il giornalista aveva scritto uno dei soliti pezzi del tipo moglie in-angosciosa-attesa-di-notizie, che Will trovò deludente per la sua scarsità di fatti concreti. C'era un breve paragrafo in cui si diceva che John Parry aveva fatto una brillante carriera nei Royal Marines, che poi aveva lasciato per specializzarsi nell'organizzazione di spedizioni esplorative a scopo scientifico e geografico, e questo era tutto.

Nell'indice suo padre non veniva più menzionato da nessun'altra parte, e Will si alzò dal tavolo del lettore di microfilm pieno di perplessità. Dovevano esserci delle

altre informazioni, per forza, da qualche altra parte; ma a quel punto, qual era il prossimo posto dove poteva andare? E se a trovarlo ci metteva troppo tempo, quelli lo avrebbero rintracciato...

Restituì i microfilm e chiese alla bibliotecaria: «Sa l'indirizzo dell'Istituto di Archeologia, per favore?»

«Posso trovarlo... Di che scuola sei?

«St. Peter's» disse Will.

«Non è una scuola qui di Oxford, vero?»

«No, è nello Hampshire. La mia classe sta facendo una specie di gita-campo scuola. Approfondiamo le tecniche di ricerca sull'ambiente...»

«Oh, sì, certo. Cos'era che volevi... Archeologia... eccoci qui».

Will si segnò l'indirizzo e il numero di telefono e, visto che non correva rischi ad ammettere che non conosceva Oxford, domandò la strada per arrivarci. Non era lontano. Ringraziò la bibliotecaria e se ne andò.

All'interno dell'edificio, Lyra trovò un'ampia scrivania ai piedi della scalinata, con dietro un portiere.

«Dove vai?» le chiese.

Era come essere di nuovo a casa. Sentì Pan, dentro una tasca, tutto contento anche lui.

«Ho un messaggio per una persona al secondo piano» disse.

«Chi è?»

«Il dottor Lister» disse lei.

«Il dottor Lister sta al terzo piano. Se hai qualcosa per lui, puoi lasciarmelo qui e io glielo farò sapere».

«Sì, ma è una cosa che gli serve proprio subito. Lo ha chiesto lui stesso. Anzi, in realtà, non è che sia proprio una cosa, un oggetto, è una cosa che gli devo andare a dire io».

Lui la scrutò attentamente, ma non era certo all'altezza di quella certa arietta da sciocchina docile e mansueta che Lyra sapeva assumere quando ne aveva bisogno; così alla fine annuì, e se ne tornò al suo giornale.

L'aletiometro, ovviamente, non poteva dirle come si chiamava la gente. Il nome del dottor Lister lo aveva letto su uno degli scomparti per la corrispondenza sulla parete dietro di lui, perché se uno fa finta di conoscere qualcuno all'interno è più facile che lo facciano passare. Per certi versi, il mondo di Will lo conosceva meglio Lyra di lui.

Al secondo piano trovò un lungo corridoio, con una porta aperta su un'aula vuota, e un'altra su una stanza più piccola, dove due Accademici discutevano di qualcosa in piedi davanti a una lavagna. Quelle stanze, come pure le pareti del corridoio, erano tutte uguali, semplici e prive di decorazioni in un modo che, secondo Lyra, si addiceva più alla povertà che al sapere e allo splendore di Oxford; tuttavia le pareti di mattoni erano state tutte dipinte con accuratezza, le porte erano di legno pesante, le ringhiere di acciaio polito, e quindi dovevano esser costose. Era solo un'altra delle stranezze di questo mondo.

Ben presto trovò la porta che le aveva indicato l'aletiometro. La targhetta appiccicata lì sopra recava la scritta «Unità di Ricerca sulla Materia Oscura», e sotto

di essa qualcuno aveva scribacchiato R.I.P. Un'altra mano aveva aggiunto a matita «Direttore: Lazzaro».

Lyra non ci capì nulla. Bussò alla porta, e una voce femminile disse: «Avanti».

Si trattava di una stanzetta, tutta piena di pile malferme di carte e di libri, e con le pareti piene di lavagne coperte di numeri ed equazioni. Fissato con delle puntine sul lato interno della porta c'era un disegno che sembrava cinese. Attraverso una porta aperta Lyra poteva vedere un'altra stanza, dove un complicato tipo di macchina ambarica se ne stava in silenzio.

Da parte sua, Lyra provò una certa sorpresa nello scoprire che l'Accademico che cercava era una donna, ma l'aletiometro non aveva parlato di un uomo, e questo dopotutto era uno strano mondo. La donna era seduta davanti a un congegno che mostrava cifre e figure su un piccolo schermo di vetro, davanti al quale c'erano tutte le lettere dell'alfabeto disegnate su certi piccoli blocchi sporchi disposti su un vassoio d'avorio. L'Accademica ne battè uno e lo schermo si svuotò.

«E tu chi sei?»

Lyra chiuse la porta alle sue spalle. Ricordandosi di quel che le aveva detto l'aletiometro, si sforzò seriamente di non agire come avrebbe fatto normalmente, e disse la verità.

«Lyra Linguargentina» rispose. «Tu come ti chiami?»

La donna battè le palpebre. Doveva avere un po' meno di quarant'anni, ipotizzò Lyra, forse qualcuno di più della signora Coulter; aveva i capelli neri e corti e le guance arrossate. Portava un camice bianco, aperto su una camicetta verde, con quei pantaloni di tela blu che aveva già visto addosso a un sacco di gente di questo mondo.

Sentendo la domanda di Lyra, la donna si passò una mano fra i capelli e disse: «Be', tu sei la seconda cosa inattesa che mi è capitata questa mattina. Sono Mary Malone, ricercatrice. Che cosa vuoi?»

«Voglio che mi parli della Polvere» disse Lyra, che si era già guardata attorno per assicurarsi che erano sole. «So benissimo che tu sai tutto quanto. Posso provarlo. Devi dirmelo».

« La polvere ? Ma che stai dicendo ?»

«Magari tu la chiami in un altro modo. Nel mio mondo gli Accademici la chiamano Particelle di Rusakov, ma normalmente usano la parola Polvere. Non si lasciano vedere facilmente, ma vengono dallo spazio e si fissano addosso alla gente. Sui bambini non tanto, però. Più che altro sui grandi. E poi c'è una cosa che ho scoperto solo oggi: stavo giù al Museo in fondo alla strada e c'erano dei vecchi crani con dei buchi in testa, come quelli che fanno i tartari, e c'era un sacco di Polvere in più vicino a quelli lì che vicino a quelli che non si erano fatti fare quel tipo di buco. Quando è stata l'Età del Bronzo?»

La donna la fissava con gli occhi spalancati.

«L'Età del Bronzo? Bontà divina, non lo so; circa cinquemila anni fa» disse.

«Ah, be', allora quelli hanno fatto un errore quando hanno scritto la didascalia. Quel teschio con due buchi è vecchio di trentatremilaanni».

A quel punto si fermò, perché la dottoressa Malone aveva tutta l'aria di essere sul punto di svenire. Le guance non avevano più neanche una traccia di rosso, e si era

portata una mano al petto mentre l'altra stringeva convulsamente il bracciolo della poltroncina, e la bocca le era rimasta aperta.

Lyra restò ferma, ostinata e perplessa, aspettando che si riprendesse.

«Chi sei tu?» chiese infine la donna.

«Lyra Linguar...»

«No, no, senti, da dove vieni? Che cosa sei? Come fai a sapere queste cose?»

Lyra fece un sospiro. Si era dimenticata di quanto potevano essere tortuosi e arzigogolati gli Accademici. Era difficile dir loro la verità, quanto poi a una bugia l'avrebbero potuta capire molto più facilmente.

«lo vengo da un altro mondo» cominciò. «E in quel mondo c'è una Oxford come questa, solo che è diversa, ed è da lì che vengo io. E poi...»

«Piano, piano, piano. Tu vieni da dove?»

«Da un altro posto» disse Lyra, con maggiore prudenza. «Non da qui».

«Oh, da un altro posto» disse la donna. «Capisco. Be', mi pare di capire».

«E devo sapere della Polvere» spiegò Lyra. «Perché quelli della Chiesa... quelli del mio mondo, no?... hanno una gran paura della Polvere perché credono che sia il peccato originale. E quindi è una cosa molto importante. E poi mio padre... No!» disse ardentemente, e arrivò a battere il piede a terra, «questo non è quello che volevo dire. Sto sbagliando tutto quanto».

La dottoressa Malone osservò il disperato cipiglio e i pugni serrati di Lyra, i lividi che aveva sulla guancia e la gamba, e disse: «Poveri noi, bambina mia, calmati un pochino."

Si interruppe e si stropicciò gli occhi, tutti arrossati per la stanchezza.

«Ma perché ti sto ad ascoltare?» proseguì. «Devo essere pazza. Il fatto è che questo è il solo posto al mondo in cui potresti trovare le risposte che cerchi, e quelli ci stanno per chiudere tutto... La cosa di cui hai parlato, la tua Polvere, assomiglia a una cosa che io sto studiando da un po' di tempo, e quello che mi hai detto sul cranio del museo mi ha fatto venire un colpo perché... No, no, guarda, è semplicemente troppo. Sono troppo stanca. Voglio sentire quello che hai da dire, credimi, ma non ora, ti prego. Ti ho detto che stanno per chiudere? Ho una settimana per mettere insieme una proposta per un comitato che assegna i fondi, ma non abbiamo la minima speranza, neanche se il diavolo...»

Fece un grosso sbadiglio.

«Ora faccio il caffè» disse. «Altrimenti crollerò addormentata. Ne vuoi un po' anche tu?»

Riempì un bollitore elettrico, e mentre metteva un cucchiaino di caffè solubile in due tazze Lyra fissò il disegno cinese sul battente della porta.

«Cos'è quello?» chiese.

«È cinese. I simboli dell'I Ching. Lo sai cos'è? Ce l'avete anche nel tuo mondo?»

Lyra la osservò con diffidenza, temendo che stesse facendo del sarcasmo. Poi disse:

«Ci sono delle cose che sono uguali e altre che sono diverse, tutto qui. Non è che io sappia tutto del mio mondo. Magari questi I-Ching ce li hanno anche laggiù».

«Mi dispiace» disse la dottoressa Malone. «Sì, forse sì».

«Che cos'è la Materia Oscura?» chiese Lyra. «É così che dice il cartellino, no?»

La dottoressa Malone tornò a sedersi, uncinò con un piede una sedia e l'avvicinò per Lyra.

«La Materia Oscura è ciò che sta cercando il mio gruppo di ricerca. Nessuno sa cosa sia. Vedi, nell'universo, là fuori, c'è più roba di quanta riusciamo a vederne, questo è il punto. Possiamo vedere le stelle, le galassie, e tutte le cose che brillano, ma perché il tutto rimanga insieme, senza disperdersi in tutte le direzioni, dovrebbe esserci molta più roba... altrimenti la gravità non ce la fa, capisci. Solo che nessuno riesce a individuarla. E così ci sono un sacco di diversi progetti di ricerca che cercano di scoprire di che si tratta, e questo è uno».

Lyra adesso era concentratissima. Finalmente la donna stava parlando sul serio.

«E voi cosa pensate che sia?» chiese.

«Be', quel che noi pensiamo che sia...» iniziò, ma alla fine il bollitore si era scaldato, e quindi lei si alzò e preparò il caffè, continuando a parlare: «Noi pensiamo che sia un qualche tipo di particella elementare. Qualcosa di molto diverso da tutto quel che è stato scoperto finora. Ma sono proprio difficili da rivelare... Dov'è che vai a scuola, tu? La studiate, la fisica?»

Lyra sentì Pantalaimon mordicchiarle la mano, avvertendola di non lasciarsi prendere dall'irritazione. Faceva presto, l'aletiometro, a dirle di esser sincera, ma lei sapeva benissimo che cosa sarebbe successo se avesse raccontato tutta la verità. Doveva stare attenta a ogni passo che faceva, e limitarsi a evitare di dire vere e proprie bugie.

«Sì» disse. «Qualcosa ne so. Ma non della Materia Oscura».

«Insomma, stiamo cercando di rilevare questa cosa quasi impossibile da individuare in mezzo al rumore di tutte le altre particelle che si urtano fra di loro. Di solito, si mettono i rilevatori a centinaia di metri sottoterra, ma quello che abbiamo fatto noi, invece, è stato di mettere attorno al rilevatore un campo elettromagnetico che taglia fuori le cose che noi non vogliamo e lascia passare quelle che ci interessano. Poi amplifichiamo il segnale e lo passiamo al computer».

Le porse una tazza piena di caffè. Non c'erano né latte né zucchero, ma trovò un paio di biscotti allo zenzero in un cassetto, e Lyra ne mangiò uno voracemente.

«E abbiamo trovato una particella che pare proprio quella giusta» proseguì la dottoressa Malone. «A noi sembra quella giusta. Ma è talmente strana... Ma perché ti sto raccontando tutto questo? Non dovrei. Non è stato pubblicato il lavoro, non è stato accettato dai revisori, non è stato ancora neanche scritto. Sono un tantino pazza, questo pomeriggio».

«Be'...» riprese, e fece uno sbadiglio così lungo che Lyra pensò che non sarebbe finito mai... «le nostre particelle sono davvero degli strani diavoletti, e su questo non ci piove. Noi le chiamiamo particelle-ombra. Ombre. Lo sai che per poco non mi hai fatto cader giù dalla sedia poco fa? Quando hai parlato dei crani del museo.

Perché uno del nostro gruppo, vedi, fa anche un po' l'archeologo, da dilettante. E un giorno ha scoperto una cosa che ci è sembrata assolutamente incredibile. Solo che non potevamo ignorarla, perché si accorda con le cose più assurde che riguardano queste Ombre. Vuoi sapere cos'è? Sono dotate di consapevolezza. Proprio così. Le Ombre sono particelle di consapevolezza. Hai mai sentito niente di più stupido? Per forza che non riusciamo a farci rinnovare l'assegnazione dei fondi».

Sorseggiò il caffè. Lyra si stava bevendo tutte le sue parole come un fiore assetato.

«Sì» continuò la dottoressa Malone, «quelle sanno che noi ci siamo. Ci rispondono. E qui viene la parte più assurda: non si possono vedere a meno che non ti aspetti di farlo. A meno che tu non ti metta in un certo stato mentale. Devi essere fiducioso e rilassato allo stesso tempo. Devi essere capace... dov'è quella citazione...»

Cercò nel mucchio di carte che aveva sulla scrivania e trovò un foglietto su cui qualcuno aveva scritto con una penna verde. Lesse:

«'...capace di accettare di trovarti in mezzo a incertezze, misteri, dubbi, senza metterti irosamente a dar la caccia a fatti e ragioni...' Devi raggiungere questo stato mentale. Lo ha detto il poeta Keats, fra l'altro. L'ho trovato l'altro giorno. Quindi se arrivi a metterti nel giusto stato mentale, e poi ti metti a guardare la Caverna...»

«La caverna?» disse Lyra.

«Oh, scusami. Il computer. Noi lo chiamiamo 'la Caverna'. Ombre sulle pareti della Caverna, capisci, come in Platone. Di nuovo il nostro archeologo. É un intellettuale rinascimentale, lui. Ma è andato a un colloquio per un'offerta di lavoro a Ginevra, e credo proprio che non tornerà nemmeno... Dov'ero rimasta? Ah, sì, la Caverna, certo. Una volta che ti ci sei collegata, se ti metti a pensare, le Ombre rispondono. Non c'è il minimo dubbio. Le Ombre si gettano sul tuo pensiero come uno stormo di uccelli... »

«E i crani?»

«Ci stavo arrivando. Oliver Payne, lui, il mio collega, un giorno si era messo a giocherellare e a provare un sacco di cose con la Caverna. Ed è stato stranissimo. Non aveva alcun senso, o almeno non per un fisico. Aveva provato con dell'avorio, un semplice pezzo di avorio grezzo, e lì non c'erano Ombre per niente. Non reagiva affatto. Ma un pezzo degli scacchi di avorio intagliato sì. Una grossa scheggia di legno saltata da un'asse no, ma un righello di legno sì. E su una statuetta di legno intagliata ce n'erano di più... e guarda che qui si sta parlando di particelle elementari, per amor del cielo. Delle cosette piccolissime fatte quasi di nulla. Ma sapevano che cosa erano quegli oggetti. Tutto ciò che era associato con il lavoro e con il pensiero umano risultava circondato di Ombre...

«E poi Oliver, il dottor Payne, si procurò dei teschi fossili da un amico giù al museo e li sottopose alla prova per vedere fino a quando risaliva indietro nel tempo l'effetto. C'era un punto di svolta intorno a trenta, quarantamila anni fa. Prima di allora, niente Ombre. Dopo, tantissime. E quella, a quanto pare, è più o meno l'epoca in cui sono apparsi i primi esseri umani. Voglio dire, capisci, i nostri remoti antenati, certo, ma che erano gente non diversa da noi, in realtà...»

«È la Polvere» disse Lyra, con autorevolezza. «Ecco cos'è».

«Solo che, vedi, non è che puoi metterti a dire questo tipo di cose in una domanda di finanziamento, se vuoi che ti prendano sul serio. Non ha senso. Non può esistere. É impossibile, e se non è impossibile è irrilevante, e se non è nessuna di queste due cose è imbarazzante».

«Voglio vedere la Caverna» disse Lyra.

Si alzò in piedi.

La dottoressa Malone si stava passando le mani tra i capelli, sbattendo forte gli occhi per cercare di schiarirseli.

«Be', non vedo perché no» disse. «Magari domani non ce l'avremo neanche più, la Caverna. Vieni di là con me».

Condusse Lyra nell'altra stanza, che era più ampia, e tutta piena di apparecchi elettronici.

«Eccola qui. Per di qua» disse, additando uno schermo che brillava di un vuoto grigiastro. «É là dietro che sta il rilevatore, dietro tutti quei fili. Per vedere le Ombre dovresti esser collegata con degli elettrodi, come per misurare le onde cerebrali».

«Voglio provare» disse Lyra.

«Non vedresti niente. E comunque sono stanca. È troppo complicato».

«Per piacere! So benissimo quel che sto facendo!»

«Ah, be' allora... Vorrei saperlo io. No, per amor del cielo. Questo è un costoso e difficile esperimento scientifico. Non puoi mica irrompere qui dentro e pretendere di giocarci come se fosse un flipper... E poi da dove sei venuta, tu, comunque? Non dovresti essere a scuola? Come hai fatto a trovare la strada per arrivare fin qui?»

E si sfregò un'altra volta gli occhi, come se si fosse appena svegliata.

Lyra stava tremando. 'Di' la verità, pensò. «Ho trovato la strada con questo» disse, e tirò fuori l'aletiometro.

«E questo che accidenti è? Una bussola?»

Lyra lasciò che lo prendesse in mano. La dottoressa Malone spalancò gli occhi nel sentirne il peso.

«Dio mio, ma è d'oro. Dov'è che hai...»

«Io credo che faccia la stessa cosa della tua Caverna. Volevo scoprire proprio questo. Senti, se io riesco a trovare la risposta giusta a una tua domanda» disse Lyra disperatamente, «una cosa di cui tu sai la risposta e io no, mi farai provare la tua Caverna?»

«Cioè, siamo passati alle palle di cristallo, adesso? Cos'è quest'oggetto?»

«Ti prego! Fammi solo una domanda! »

La dottoressa Malone si strinse nelle spalle. «Oh, va bene» disse. «Dimmi... Dimmi che cosa facevo prima che mi mettessi a lavorare in questo campo».

Lyra si riprese con impazienza l'aletiometro e si mise a girare le manopole. Sentì che la sua mente trovava le immagini giuste ancor prima che le lancette fossero arrivate a indicarle, e percepì l'ago lungo che si contorceva nel rispondere. Quando prese a muoversi attorno al quadrante i suoi occhi lo seguirono, osservando, calcolando, seguendo le lunghe catene di significati giù giù fino al livello in Cui si trovava la verità.

Poi sbattè le palpebre, diede un sospiro e uscì dal suo temporaneo stato di trance.

«Eri una suora» disse. «Non l'avrei mai indovinato. Le suore dovrebbero rimanersene in convento per sempre. Ma tu hai smesso di credere in quello che dice la Chiesa e loro ti hanno lasciato andare via. Questo non è come il mio mondo, neanche un poco».

La dottoressa Malone si sedette sull'unica seggiola, fissandola.

«E tutto vero, no?»

«Sì. E tu l'hai scoperto con quel...»

«Con il mio aletiometro. Funziona grazie alla Polvere, credo. Sono arrivata fin qui per scoprirne di più sulla Polvere, e lui mi ha detto di venire da te. Quindi mi sa che

la tua Materia Oscura dev'essere la stessa cosa. E adesso posso provare la tua Caverna?»

La dottoressa Malone scosse il capo, ma non per dire di no, solo per la sensazione di impotenza che si sentiva addosso. Allargò le braccia. «Benissimo» disse. «Credo che sto sognando. Tanto vale che vada avanti».

Fece girare la sedia da ufficio e premette diversi interruttori, riempiendo l'aria di un ronzio elettrico unito al suono del ventilatore di un computer; sentendo quei rumori, Lyra emise un lieve singulto soffocato. Il suono che riempiva la stanza era lo stesso che aveva sentito in quella spaventevole camera scintillante di metalli a Bolvangar, dove per poco la ghigliottina argentata non l'aveva separata da Pantalaimon. Lo sentì tremare nella sua tasca, e lo strinse dolcemente a sé per rassicurarlo.

Ma la dottoressa Malone non se n'era accorta. Era occupata a sistemare gli interruttori e a battere con le dita sulle lettere di un altro di quei vassoi d'avorio. Mentre lo faceva, lo schermo cambiò colore e su di esso comparvero alcune piccole lettere e figure.

«Ora siediti tu» disse, e offrì la seggiola a Lyra. Poi aprì un vasetto e disse: «Devo metterti un po' di gel sulla pelle per migliorare il contatto elettrico. Si lava via facilmente. Sta' ferma, adesso».

La dottoressa Malone prese sei fili, che terminavano con lamine appiattite, e li collegò in vari punti della testa di Lyra. Lei rimase immobile, con determinazione, ma il suo respiro si era fatto più rapido e il cuore le batteva forte.

«Tutto a posto, ora sei collegata» disse la dottoressa Malone. «La stanza è piena di Ombre. Tutto l'universo è pieno di Ombre, a dir la verità. Ma questo è l'unico modo in cui possiamo arrivare a vederle, svuotare la mente e fissare lo schermo. Vai, ora».

Lyra guardò. Il vetro era scuro e vuoto. Vide confusamente il proprio riflesso, ma nient'altro. A titolo di esperimento, fece finta di accingersi a una lettura dell'aletiometro, e si immaginò di domandare: 'Che cosa ne sa questa donna della Polvere? Quale domanda sta facendo, lei?'

Mentalmente, spostò le lancette dell'aletiometro attorno al quadrante, e mentre lo faceva lo schermo prese a baluginare. Stupefatta, perse la concentrazione, e il baluginìo si spense. Non notò l'ondata di eccitazione che aveva fatto sobbalzare la dottoressa Malone sulla sedia: si accigliò, e ricominciò a concentrarsi.

Questa volta, la risposta arrivò istantaneamente. Un torrente di luci danzanti, in tutto simili alle tremule cortine dell'Aurora Boreale, infiammò tutto lo schermo. Le luci presero forme regolari, mantenendole appena per un istante per poi disintegrarsi e tornare a ricomporsi in forme o colori diversi; formavano anelli, oscillavano, esplodevano in spruzzi di pulviscolo, scoppiavano in lampi radiosi che d'improvviso piegavano in una direzione o nell'altra come stormi d'uccelli che virassero nel cielo. E Lyra, guardando, sentì nuovamente quella sensazione, come di tremare sull'orlo della comprensione, che ricordava di aver avuto di tanto in tanto quando aveva cominciato a leggere l'aletiometro.

Fece un'altra domanda: «É davvero la Polvere, questa? La cosa che crea questi disegni è la stessa che muove l'ago dell'aletiometro?»

La risposta venne in nuovi anelli e mulinelli di luce. Pensò che volesse dire di sì. Poi le venne un'altra idea, e si voltò a parlare con la dottoressa Malone, e la vide a bocca spalancata, con una mano alla testa.

«Che c'è?» disse.

Lo schermo sbiadì. La dottoressa Malone sbattè le palpebre.

«Che c'è?» tornò a dire Lyra.

«Oh... è solo che tu hai messo su il migliore spettacolo che abbia mai visto, tutto qui» disse la dottoressa Malone. «Che stavi facendo? A che stavi pensando?»

«Stavo pensando che puoi renderlo molto più chiaro di così» disse Lyra.

«Più chiaro ancora? Non è mai stato così chiaro! »

«Ma cosa vuoi dire? Tu riesci a leggerlo?»

«Be'» disse la dottoressa Malone, «non è una cosa che si legge come si può leggere un messaggio, non è così che funziona. Ciò che succede è che le Ombre rispondono all'attenzione che tu dedichi loro. Ed è già più che rivoluzionario così: è alla nostra consapevolezza che rispondono, capisci ».

«No» spiegò Lyra, «io dicevo di questi colori e queste forme quassù. Sono capaci di fare altre cose, queste Ombre. Possono far venir fuori tutte le forme che vuoi tu. Potrebbero formare delle immagini, se tu volessi. Guarda».

Si voltò di nuovo, e tornò a concentrarsi, ma stavolta fece finta con se stessa che lo schermo fosse l'aletiometro, con tutti i trentasei simboli disposti lungo il margine. Li conosceva così bene che le sue dita si mossero automaticamente in grembo per mettere a punto le immaginarie lancette così che puntassero verso la candela (per la comprensione), l'alfa e l'omega (per il linguaggio) e la formica (per la diligenza), mentre formulava la domanda: 'Cosa dovrebbe fare, questa gente, per poter capire il linguaggio delle Ombre?'

Lo schermo rispose veloce come il pensiero stesso, e da tutto l'intrico di linee e di lampi si formò una serie di immagini di chiarezza perfetta: dei compassi, l'alfa e l'omega ancora, il lampo, l'angelo. Ciascuna immagine lampeggiò sullo schermo per un diverso numero di volte, e poi ne giunsero ancora altre tre: cammello, giardino, luna.

Lyra ne comprese il senso chiaramente, e venne fuori dal suo stato di concentrazione per spiegarlo. Questa volta, quando si girò, vide che la dottoressa Malone era accasciata contro lo schienale, bianca in viso, le mani aggrappate al bordo del tavolo.

«Quello che sta dicendo» le spiegò Lyra, «lo dice nel mio linguaggio, il linguaggio delle immagini. Come l'aletiometro. Ma quello che dice è che potrebbe anche usare il linguaggio comune, le parole, se tu lo regolassi nel modo giusto. Potresti regolarlo in modo da fargli produrre sullo schermo delle parole. Ma dovresti pensare e lavorare un bel po' con i numeri - questo erano i compassi, vedi - e il lampo significa energia ambarica, voglio dire energia elettrica, ce ne vuole di più. E l'angelo... be' questo significa messaggi. Ha delle cose da dirti. Ma poi ha continuato con quella seconda parte... Vuoi dire Asia, non il più estremo oriente ma quasi. Non so quale paese possa essere... la Cina, forse. E c'è un modo che hanno in quel paese di parlare con la Polvere, voglio dire, le Ombre, proprio come fai tu qui e come faccio io con... con le immagini; solo che il loro sistema utilizza dei bastoncini. Credo che volesse indicare

quel disegno sulla porta, ma non lo capisco bene, in realtà. L'ho pensato fin dalla prima volta che l'ho visto che doveva esserci qualcosa d'importante, ma non sapevo cosa. E così, ci devono essere un sacco di modi di parlare con le Ombre».

La dottoressa Malone era rimasta senza respiro.

«L'I Ching» disse. «Sì, è cinese. Una forma di divinazione... come leggere il futuro nella palla di cristallo, in realtà... E sì, lo fanno con i bastoncini. E lì solo come decorazione» disse, come per rassicurare Lyra che lei non ci credeva davvero. «Mi stai dicendo che quando la gente consulta l'I Ching entra in contatto con le particelle-Ombra? Con la Materia Oscura?»

«Già» disse Lyra. «Ci sono un sacco di modi, come ti dicevo. Non me n'ero resa conto, finora. Pensavo che ce ne fosse solo uno».

«Quelle immagini sullo schermo...» cominciò la dottoressa Malone.

Lyra colse il barlume di un pensiero ai margini della propria mente, e tornò a rivolgersi allo schermo. Aveva a malapena cominciato a formulare una domanda quando nuove immagini presero ad accendersi, in una successione così rapida che la dottoressa Malone fece fatica a seguirle; ma Lyra capì quel che stavano dicendo, e tornò a volgersi verso di lei.

«Dice che anche tu sei importante» disse alla scienziata. «Dice che hai qualcosa di importante da fare. Non so cos'è, ma non lo direbbe se non fosse vero. Quindi probabilmente faresti meglio a fare in modo che possa usare le parole, così potrai capire cosa dice».

La dottoressa Malone era rimasta in silenzio. Poi chiese:

«Va bene. Tu, da dove vieni?»

Lyra storse la bocca. Si rese conto che la dottoressa Malone, che fino a quel punto aveva agito spinta dalla stanchezza e dalla disperazione, normalmente non avrebbe mai mostrato il suo lavoro a una strana bambina venuta dal nulla, e che stava cominciando a pentirsene. Ma Lyra doveva dire la verità.

«Vengo da un altro mondo» disse. «È proprio vero. Sono arrivata fino a questo. Ho dovuto... mi è toccato scappare via, perché nel mio mondo c'era gente che mi dava la caccia, per ammazzarmi. E l'aletiometro viene da... dallo stesso posto. Me l'ha dato il Maestro del Jordan College. Nella mia Oxford c'è un Jordan College, ma qui non c'è. Ho cercato. E ho trovato il modo di leggere l'aletiometro tutto da sola. Ho un mio modo di svuotare la mente, e a quel punto capisco cosa vuol dire, subito, direttamente. Proprio come hai detto tu quando hai parlato di... dubbi e misteri e così via. Quindi quando ho guardato nella Caverna ho fatto la stessa cosa e funziona proprio allo stesso modo, e quindi la mia Polvere e le tue Ombre devono essere la stessa cosa, anche loro. E quindi...»

La dottoressa Malone era del tutto sveglia, adesso. Lyra riprese l'aletiometro e ci ripiegò sopra il panno di velluto, come una madre che protegga il suo bambino, per poi rimetterlo a posto nello zaino.

«Quindi, insomma» disse, «tu potresti fare in modo che questo schermo parli con te a parole, se vuoi. E allora potresti parlare con le Ombre come io parlo con l'aletiometro. Ma quel che io voglio sapere è questo: perché la gente del mio mondo la odia? La Polvere, voglio dire, le Ombre. La Materia Oscura. Vogliono distruggerla.

Pensano che sia male. Ma io penso che quello che fanno loro sia male. Li ho visti. E allora, cosa sono, le Ombre? Bene, o male, o cosa?»

La dottoressa Malone si strofinò il viso, arrossandosi ancor di più le guance.

«Tutta questa storia è imbarazzante» disse. «Lo sai quanto è imbarazzante anche solo nominare il bene e il male in un laboratorio scientifico? Ne hai un'idea? Una delle ragioni per cui ho deciso di fare la scienziata è per non dover pensare a questo tipo di cose».

«Ma devi pensarci» disse Lyra con severità. «Non puoi investigare le Ombre, la Polvere, quello che è, senza pensare a questo tipo di cose, il bene e il male e così via. E ha detto che dovevi farlo, ricordati. Non ti puoi rifiutare. Quand'è che chiuderanno questo posto?»

«Il comitato per i finanziamenti decide alla fine di questa settimana... Perché?»

«Perché allora hai a disposizione questa notte» disse Lyra. «Puoi sistemare questa macchina perché scriva parole sullo schermo invece di immagini come ha fatto con me. Puoi farlo facilmente. Poi potresti mostrarglielo, e quelli i soldi per andare avanti te li dovranno dare. E tu potrai scoprire tutto sulla Polvere, o le Ombre, e poi raccontarlo anche a me. Vedi» proseguì, un po' altezzosa, come una duchessa che parli di una cameriera insoddisfacente, «l'aletiometro non può dirmi esattamente quello che ho bisogno di sapere. Ma tu lo potresti scoprire per me. Altrimenti forse potrei fare questa cosa degli I-Ching, con i bastoncini. Ma mi è più facile lavorare con le immagini. Almeno, credo. Ora mi tolgo questa roba» aggiunse, e si staccò gli elettrodi dalla testa.

La dottoressa Malone le diede un fazzoletto di carta per pulirsi dal gel, e riordinò i fili.

«Allora te ne vai?» disse. «Be', mi hai fatto passare un'ora proprio strana, stai tranquilla».

«Farai in modo che si esprima a parole?» disse Lyra, raccogliendo lo zaino.

«Sarà utile più o meno quanto completare la richiesta di fondi, oserei dire» disse la dottoressa Malone. «No, senti. Voglio che tu ritorni domani. Puoi farlo? Più o meno alla stessa ora. Voglio che tu faccia vedere questa cosa a qualcun altro».

Le pupille di Lyra si fecero più piccole. Era una trappola?

«Insomma, va bene» disse. «Ma ricordati che ci sono delle cose che ho bisogno di sapere».

«Sì, certo. Ma verrai?»

«Sì» disse Lyra. «Se dico di sì, è sì. Potrò darti una mano, mi immagino».

E se ne andò. Il portiere al bancone alzò brevemente lo sguardo e tornò al giornale.

«Lo scavo di Nuniatak» disse l'archeologo, facendo ruotare la poltroncina girevole. «Sei la seconda persona che mi chiede di parlargliene in questo mese».

«Chi era l'altra?» chiese Will, subito guardingo.

«Credo che fosse un giornalista. Non so bene».

«E perché voleva sapere la storia?» disse.

«Aveva a che fare con uno degli uomini che sparirono in quella spedizione. Era il culmine della Guerra Fredda, quando svanì quel gruppo. Le Guerre Stellari. Probabilmente tu sei troppo giovane per ricordartene. Sia gli Americani che i Russi

stavano costruendo delle enormi installazioni radar per tutta la zona artica... A ogni modo, che cosa posso fare per te?»

«Be'» disse Will, cercando di mantenere la calma, «stavo solo cercando qualche notizia su quella spedizione, in realtà. Per un progetto della nostra scuola sulle popolazioni primitive. E ho letto di questa spedizione che era scomparsa, e mi sono incuriosito».

«Be', non sei il solo, come vedi. Ci fu un sacco di chiasso in proposito, all'epoca. Ho già controllato tutto per quel giornalista. Era una ricognizione preliminare, non uno scavo vero e proprio. Non è che uno può mettersi a fare uno scavo senza sapere se vale la pena di dedicargli il suo tempo, e così questo gruppo partì per esaminare un certo numero di siti e fare rapporto. Una mezza dozzina di capoccioni, in tutto. A volte, in questo tipo di spedizioni, si uniscono le forze con gente di altre discipline, capisci, geologi o quello che sono, per dividere i costi. Loro si guardano le cose loro, e noi ci guardiamo le nostre. In questo caso della squadra faceva parte un fisico. Credo che dovesse osservare le particelle atmosferiche di alta energia. L'Aurora Boreale, insomma. Aveva dei palloni con delle radio trasmittenti, a quanto pare.

«E poi c'era un altro tizio con loro. Un ex-marine, una specie di esploratore professionista. Dovevano andare in un territorio davvero selvaggio, e nell'Artico gli orsi polari sono sempre un pericolo. Gli archeologi sono in grado di affrontare parecchie cose, ma nessuno ci insegna a sparare, e uno capace di farlo, e di navigare, e preparare il campo, e in generale pensare a tutto ciò che riguarda la sopravvivenza può essere molto utile.

«Solo che invece sparirono tutti. Si tenevano in contatto radio con una stazione di rilevamento locale, ma un giorno il segnale non arrivò, e da allora non se n'è più saputo nulla. C'era stata una tormenta, ma questo non è nulla di insolito. La spedizione di ricerca trovò il loro ultimo campo, più o meno intatto, anche se gli orsi avevano mangiato le provviste, ma nessunissimo segno della gente.

«E questo è tutto ciò che posso dirti, temo proprio».

«Sì» disse Will. «Grazie mille. Umm... quel giornalista» proseguì, fermandosi sulla porta, «lei ha detto che gli interessava uno di quegli uomini. Quale?»

«Il tizio che faceva l'esploratore. Un certo Parry».

«E com'era fatto? Il giornalista, voglio dire».

«E questo, perché lo vuoi sapere?»

«Be'...» Will non riuscì a pensare a una ragione plausibile. Non avrebbe dovuto chiederlo. «Non c'è nessun motivo. Mi è venuto in mente e basta».

«Per quel che mi ricordo, era un uomo grosso e biondo. Capelli chiarissimi».

«Bene, grazie» disse Will, e si voltò per andarsene.

L'uomo lo osservò lasciare la stanza, senza dir niente, un po' accigliato. Will lo vide afferrare la cornetta del telefono, e si allontanò in fretta dall'edificio.

Si accorse che stava tremando. Il giornalista, cosiddetto, era uno degli uomini che erano venuti a casa sua: un uomo alto con i capelli biondi così chiari che sembrava non aver né ciglia né sopracciglia. Non era quello che Will aveva fatto cadere giù dalle scale; era quello che era comparso sulla porta del soggiorno mentre Will correva di sotto e scavalcava il corpo con un salto.

Ma non era un giornalista.

C’era un grosso museo lì vicino. Will entrò, tenendo il blocco come se stesse lavorando, e si sedette in una galleria piena di quadri. Tremava forte e si sentiva male, perché gli pesava addosso la consapevolezza di aver ucciso una persona, di essere un assassino. L’aveva tenuta a bada fino a quel momento, ma ora gli era addosso. Lui aveva tolto la vita a quell’uomo.

Rimase fermo per mezz’ora, e fu una delle peggiori mezz’ore che avesse mai passato in vita sua. La gente andava e veniva, parlando con voci tranquille, ignorandolo; un guardiano restò fermo nel vano di una porta per qualche minuto, le mani dietro la schiena, poi lentamente si allontanò; e Will combatté contro l’orrore di ciò che aveva fatto, e non mosse un muscolo.

Gradualmente, però, si calmò. Stava difendendo sua madre. La stavano terrorizzando; dato lo stato in cui si trovava, questo equivaleva a una persecuzione. Lui aveva il diritto di difendere la sua casa. Suo padre avrebbe voluto che lo facesse. Lo aveva fatto perché era la cosa giusta da fare. Lo aveva fatto per impedir loro di rubare la cartella di cuoio verde. Lo aveva fatto per poter ritrovare suo padre; e non aveva forse il diritto di farlo? Tutti i suoi giochi infantili gli ritornarono in mente, quelli in cui lui e suo padre si salvavano dalle valanghe o combattevano contro i pirati. Be’, ora era tutto reale. ‘Ti troverò’ disse nella sua mente. ‘Tu dammi soltanto una mano e io ti troverò, e baderemo alla mamma insieme, e tutto andrà a posto...’

E dopotutto adesso aveva un posto dove nascondersi, un posto talmente sicuro che nessuno l’avrebbe trovato mai. E il contenuto della cartella (che ancora non aveva avuto il tempo di leggere) era al sicuro anch’esso, sotto il materasso, a Cittagazze.

Alla fine, notò che la gente si muoveva più decisamente, e tutta nella stessa direzione. Se ne stavano andando, perché il custode stava dicendo che il museo avrebbe chiuso nel giro di dieci minuti. Will si ricompose e se ne andò. Trovò la strada per High Street, dove si trovava l’ufficio del legale, e si chiese se doveva andare a trovarlo, malgrado quel che aveva detto prima. Gli era parso piuttosto amichevole...

Ma nel momento in cui si era deciso ad attraversare la strada ed entrare, si bloccò di colpo.

L’uomo alto dalle sopracciglia chiare stava uscendo da una macchina.

Will svoltò immediatamente da un lato, come per caso, e si guardò intorno usando la vetrina del gioielliere che aveva davanti. Vide il riflesso dell’uomo dare un’occhiata in giro, sistemarsi il nodo della cravatta ed entrare nell’ufficio dell’avvocato. Non appena fu entrato, Will si allontanò, il cuore di nuovo in tumulto. Di posti sicuri non ce n’erano. Si diresse, all’incirca, verso la biblioteca universitaria, e si mise ad attendere Lyra.

Cinque

POSTA AEREA

«Will» disse la voce di Lyra.

Aveva parlato piano, ma lui fece ugualmente un salto. Era seduta accanto a lui sulla panchina, e lui non se n'era neppure accorto.

«E tu da dove salti fuori?»

«Ho trovato la persona che cercavo! É un'Accademica, si chiama dottoressa Malone. E ha una macchina che può vedere la Polvere, e fra poco la farà parlare...»

«Non ti ho visto arrivare».

«Stavi guardando da un'altra parte» disse. «Si vede che stavi pensando a qualcos'altro. Meno male che ti ho trovato io. Senti, imbrogliare la gente è facilissimo. Sta' a vedere...»

C'erano due poliziotti che camminavano senza fretta verso di loro, un uomo e una donna in servizio di pattuglia, con le bianche camicie estive e senza giacca, con tanto di radio, manganelli e occhi sospettosi. Prima che arrivassero alla panchina, Lyra si alzò in piedi e si rivolse ai due.

«Per favore, potete dirmi dov'è il Museo?» chiese, «Io e mio fratello dovevamo ritrovarci lì con i nostri genitori, ma ci siamo perduti».

Il poliziotto guardò Will, e questi, controllando la rabbia, si strinse nelle spalle come a dire: 'È proprio così, ha ragione lei, ci siamo perduti, che cosa sciocca, vero?' L'uomo sorrise. La donna disse:

«Quale Museo? L'Ashmolean Museum?»

«Ah, sì, quello lì» disse Lyra, e fece finta di ascoltare con attenzione le istruzioni della donna.

Will si alzò in piedi per ringraziare, e si allontanò con Lyra. Non si voltarono a guardarli, ma i due poliziotti avevano già perso ogni interesse.

«Visto?» disse lei. «Se stavano cercando te, io li ho messi fuori strada. Perché non stanno mica cercando un ragazzo che ha una sorella. Sarà meglio che io resti con te, d'ora in poi» continuò in tono di rimprovero dopo che ebbero girato l'angolo. «Da solo, non saresti al sicuro».

Lui non disse nulla. Il cuore gli batteva forte dalla rabbia. Proseguirono verso un edificio rotondo dalla gran cupola ricoperta di piombo, che si trovava in una piazza delimitata dai palazzi colore del miele di vari college, da una chiesa, e da un giardino racchiuso da un alto muro, oltre il quale si levavano le vaste chiome degli alberi. Il sole pomeridiano donava alla scena i suoi toni più caldi, e l'aria sembrava arricchirsene, quasi prendendo essa stessa un intenso colore dorato di vino maturo. Ogni foglia era immobile, e anche il rumore del traffico, nella piccola piazza, arrivava attutito.

Lei percepì, alla fine, i sentimenti che agitavano Will, e gli disse: «Ma che hai?»

«Se parli con la gente non fai altro che attirare la loro attenzione» rispose lui con voce incerta e rotta. «Dovresti startene semplicemente zitta e buona, e loro così non ti vedono neppure. É tutta la vita che lo faccio. So bene come si fa. Con il tuo sistema tu non fai altro... insomma, ti metti in mostra. Questo non è un gioco. Non stai facendo sul serio».

«Tu credi?» disse lei, accendendosi di rabbia. «Tu credi che io non sia brava a dire bugie e cose simili? Io sono la migliore bugiarda che sia mai esistita. Però con te non sto mentendo, e non lo farò mai, te lo giuro. Tu sei in pericolo, e se io non avessi fatto così ti avrebbero preso. Non hai visto che ti stavano osservando? Guarda che è proprio così. Tu non stai abbastanza attento. Secondo me, se vuoi saperlo, sei tu che non stai facendo sul serio».

«Se non faccio sul serio, che ci sono stato a fare qui ad aspettarti, quando avrei potuto essere a chissà quante miglia di distanza? O stare nascosto dove non poteva vedermi nessuno, al sicuro, in quell'altra città? Ho un sacco di cose da fare, e invece me ne sto qui a perder tempo per aiutare te. Non venire a dirmi che non faccio sul serio».

«Ma tu ci dovevi passare comunque, per di qua» disse lei, furibonda. Nessuno poteva permettersi di parlarle in quel modo: era un'aristocratica, lei. Era Lyra. «Dovevi farlo, altrimenti non avresti potuto scoprire un bel niente su tuo padre. Lo hai fatto per te stesso, non per me».

Stavano litigando con estrema passione, ma sottovoce, a causa del silenzio che regnava nella piazza e della gente che passeggiava da quelle parti. Nel momento in cui Lyra disse quest'ultima frase, tuttavia, Will si bloccò e rimase immobile. Dovette appoggiarsi al vicino muro del college. Il suo viso perse ogni colore.

«Che cosa ne sai tu di mio padre?» disse, molto piano.

Lei replicò nello stesso tono. «Non ne so nulla. So che tu lo stai cercando e nient'altro. È l'unica cosa che ho domandato».

«A chi lo hai domandato?»

«All'aletiometro, ovviamente».

Will ci mise un momento per ricordarsi di che si trattava. E poi, visto che lui pareva così arrabbiato e sospettoso, lei lo tirò fuori dallo zaino, dicendo: «Va bene, ora ti faccio vedere».

E si sedette sullo zoccolo di pietra attorno all'aiuola erbosa al centro della piazza, chinò il capo sullo strumento dorato, e prese a far girare le lancette, muovendo le dita quasi troppo in fretta per seguirla con lo sguardo, fermandosi per diversi secondi a osservare l'ago più sottile ruotare di slancio lungo il quadrante e arrestarsi brevemente qua e là, e tornando poi a spostare ancora le lancette con la stessa velocità. Will si guardò intorno attentamente, ma non c'era nessuno che potesse vederli; un gruppo di turisti osservava l'edificio sormontato dalla cupola e un gelataio ambulante percorreva il marciapiede con il suo carretto, ma tutti avevano altro a cui pensare.

Lyra sbattè le palpebre e sospirò, come svegliandosi da un sonno profondo.

«Tua madre sta poco bene» disse tranquillamente. «Però è al sicuro. C'è una signora che si occupa di lei. E poi, tu hai preso delle lettere e sei scappato via. E c'era

un uomo, credo che fosse un ladro, e tu lo hai ammazzato. E ora sei alla ricerca di tuo padre e...»

«Va bene, sta' zitta, ora basta» disse Will. «Basta così. Non hai nessun diritto di impicciarti della mia vita in questo modo. Non farlo mai più. Questo è proprio come spiare la gente».

«Io so quando è il momento di smettere di far domande» disse lei. «Vedi, l'aletiometro è un po' come una persona, quasi. In un certo senso io mi rendo conto di quando è scontento o ci sono delle cose che non vuole che io sappia. Lo capisco, lo sento. Ma ieri, quando tu sei spuntato fuori dal nulla, ho dovuto domandargli chi eri, altrimenti avrei potuto anche essere in pericolo. Dovevo, per forza. E lui ha detto...» Abbassò la voce ancora un altro po'. «Ha detto che eri un assassino, e io ho pensato: 'bene, questa è una cosa buona, è una persona di cui mi posso fidare'. Ma non avevo chiesto nient'altro fino a questo momento, e se tu non vuoi, ti prometto che non lo farò più. Non è mica il mio buco della serratura personale. Se io lo usassi solo per spiare la gente smetterebbe di funzionare. Lo so con la stessa certezza con cui conosco la mia Oxford».

«Avresti potuto chiederlo a me, invece che a quel coso. Ti ha detto se mio padre è vivo o morto?»

«No, perché non gliel'ho chiesto».

Ormai si erano seduti tutt'e due. Will, esausto, si prese la testa tra le mani.

«Be'» finì per dire, «mi sa che dovremo fidarci l'uno dell'altra».

«Va bene. Io ho fiducia in te».

Will annuì, arcigno. Era così stanco, e non c'era la minima possibilità di farsi una bella dormita, in quel mondo. In genere, Lyra non era così sensibile alle condizioni di spirito altrui, ma qualcosa nel modo di fare dell'altro le fece pensare: 'Ha paura, ma sta riuscendo a padroneggiarla, proprio come Iorek Byrnison ha detto che bisognava fare, vicino alla baracca del pesce, sul lago ghiacciato'.

«E, senti, Will» aggiunse, «io non ti tradirò, mai, con nessuno. Te lo prometto».

«Bene».

«È una cosa che ho fatto, una volta. Ho tradito un amico. Ed è stata la cosa più brutta che abbia mai fatto. In realtà, ero convinta di salvargli la vita, solo che invece lo stavo portando dritto nel posto più pericoloso che potesse esserci. Ho odiato me stessa per averlo fatto, per essere stata così cretina. E quindi questa volta ce la metterò tutta per non tradirti con qualche leggerezza o dimenticanza».

Lui non disse nulla. Si sfregò gli occhi e sbattè con decisione le palpebre per cercare di svegliarsi un po'.

«Non possiamo attraversare l'apertura e tornare indietro ancora per molte ore» disse. «E oltretutto non saremmo dovuti passare alla luce del giorno. Non possiamo rischiare di farci vedere da qualcuno. E adesso ci toccherà starcene in giro per ore e ore...»

«Io ho fame» disse Lyra.

Ma lui disse: «Ho trovato! Possiamo andare al cinema».

«Al che?»

«Ora te lo faccio vedere. E lì possiamo anche trovare qualcosa da mangiare».

C’era un cinema dalle parti del centro, a una decina di minuti di cammino. Will pagò tutti e due i biglietti, e comprò hot dog, popcorn e Coca-Cola, che si portarono in sala; quando si sedettero il film stava giusto iniziando.

Lyra andò in estasi. Aveva già visto delle proiezioni di foto grammi, ma nulla di ciò che aveva conosciuto nel suo mondo l’aveva preparata per il cinema. Divorò il salsicciotto in pochi bocconi, buttò giù i popcorn, tracannò la Coca-Cola, e trattenne il respiro, e rise felice per quel che facevano i personaggi sullo schermo. Per fortuna, tutto il pubblico era piuttosto rumoroso, e c’erano un sacco di bambini, di modo che la sua eccitazione non destò una particolare attenzione. Will chiuse subito gli occhi e si addormentò.

Fu svegliato dal rumore dei sedili quando la gente cominciò a uscire e sbattè gli occhi alla luce. L’orologio gli disse che erano le otto e un quarto. Lyra uscì dal cinema di malavoglia.

«Non ho mai visto niente di più bello in vita mia» disse. «Non so proprio come mai nel mio mondo non l’abbiano inventato. Certe nostre cose sono migliori delle vostre, ma questo batte tutte le cose che abbiamo noi».

Will non si ricordava nemmeno qual era il soggetto del film. C’era ancora luce, di fuori, e un sacco di gente per le strade.

«Ti va di vederne un altro?»

«Altroché!»

Così entrarono nel primo cinema in cui si imbatterono, poche centinaia di metri dietro l’angolo, e rifecero tutto daccapo. Lyra tirò su le ginocchia sul sedile, vi allacciò attorno le braccia, e Will lasciò che la mente gli si svuotasse da ogni pensiero. Erano quasi le undici quando uscirono, questa volta; molto meglio.

Lyra aveva fame di nuovo, quindi si comprarono degli hamburger presso un chioschetto e li mangiarono continuando a camminare; e anche questo per lei fu una novità.

«Noi per mangiare ci mettiamo sempre a sedere. Finora non avevo mai visto nessuno che se ne va in giro mangiando, così» gli disse. «Questo posto è diverso in un sacco di cose. Il traffico, per esempio. A me non piace. Però il cinema mi piace, e anche gli hamburger. Mi piacciono proprio. E quella Accademica, la dottoressa Malone, farà in modo che la sua macchina comunichi con le parole. Ne sono sicura, guarda. Domani ci ritornerò e vedrò a che punto è. Scommetto che potrei benissimo darle una mano. E probabilmente potrei riuscire anche a farle dare il denaro di cui ha bisogno dagli altri Accademici. Lo sai come fece mio padre per ottenerlo? Lord Asriel? Li ha giocati tutti quanti con uno stratagemma...»

Così, mentre risalivano la Banbury Road, lei gli narrò della notte in cui si era nascosta dentro l’armadio e aveva osservato Lord Asriel tirar fuori la testa mozzata di Stanislaus Grumman da un recipiente sottovuoto e mostrarla agli Accademici del Jordan College. E visto che Will era proprio un buon ascoltatore, lei proseguì e gli raccontò tutto il resto della sua storia, da quando era scappata via dall’appartamento della signora Coulter fino all’orrendo momento in cui si era resa conto di aver condotto Roger a trovare la morte sui dirupi ghiacciati di Svalbard. Will ascoltò senza far commenti, ma con attenzione e simpatia. E quel racconto, che parlava di un viaggio in pallone aerostatico, di orsi coperti di corazze; di streghe, di un vendicativo

braccio armato della Chiesa gli parve confondersi in un tutto unico con il suo proprio fantastico sogno di una bellissima città sul mare, vuota, silente e sicura: non poteva, semplicemente, essere una cosa vera; tutto qui.

Alla fine, tuttavia, raggiunsero la circonvallazione esterna e il filare di carpini. Il traffico era assai scarso, ormai: passava forse un'auto al minuto, o anche meno. E l'apertura era lì. Will sentì la bocca aprirsi in un sorriso. Tutto sarebbe andato per il meglio.

«Aspetta un momento in cui non passa nessuna macchina» disse. «Io passo ora».

Un istante più tardi si trovava sull'erba sotto le palme, e dopo un altro paio di secondi arrivò anche Lyra.

Provarono entrambi la sensazione di essere tornati a casa. La notte vasta e tiepida, i profumi dei fiori e del mare e il silenzio li avvolsero come in un bagno distensivo e calmante.

Lyra si stiracchiò sbadigliando, e Will sentì come un gran peso sollevarglisi dalle spalle. Se lo era portato addosso per tutta la giornata e non si era reso conto di quanto lo avesse schiacciato fin quasi a terra; ma ora si sentì leggero, libero, in pace.

Proprio allora Lyra gli afferrò un braccio. Nello stesso istante lui stesso sentì ciò che l'aveva spinta a farlo.

Da qualche parte, nelle stradine al di là del caffè, qualcosa stava urlando.

Will si diresse subito verso la fonte del rumore, e Lyra lo seguì mentre si tuffava in uno stretto vicolo scuro e in discesa. Dopo diverse curve e svolte sbucarono nella piazza davanti alla torre di pietra che avevano visto al mattino.

Una ventina di bambini erano disposti a semicerchio contro la base della torre, e alcuni di loro tenevano in mano dei bastoni, mentre altri lanciavano pietre all'essere, quale che fosse, che avevano intrappolato contro il muro. Da principio Lyra pensò che fosse un altro bambino, ma da dentro il semicerchio proveniva un orribile gemito acutissimo che nulla aveva di umano. Anche i bambini però stavano gridando, pieni d'odio ma anche di paura.

Will corse verso i bambini, e strattonò all'indietro il primo che si trovò davanti. Era un ragazzo più o meno della sua stessa età, con addosso una maglietta a righe. Mentre si voltava, Lyra vide il bianco dei suoi occhi spalancati e sconvolti attorno alle pupille, e poi anche gli altri bambini si resero conto di quel che stava accadendo e si fermarono a osservare. C'erano anche Angelica e il suo fratellino, con dei sassi in mano, e i loro occhi scintillavano pieni di ferocia al chiaro di luna.

I bambini si azzittirono. Solo l'acuto lamento proseguì, e fu allora che sia Will che Lyra videro di che si trattava: una gatta tigrata addossata alla parete della torre, con un orecchio strappato e la coda malamente piegata. Era la stessa gattina che Will aveva visto in Sunderland Avenue, quella che assomigliava a Moxie, e che lo aveva portato a scoprire la finestra.

Non appena la vide, diede uno spintone al ragazzino che aveva afferrato. Questi cadde a terra e si rialzò in un attimo, furibondo, ma fu trattenuto dagli altri. Will era già inginocchiato vicino alla gatta.

Subito dopo se la trovò tra le braccia. Gli si era slanciata addosso, e lui l'abbracciò e si voltò ad affrontare i bambini, e per un istante Lyra pensò assurdamente che fosse finalmente comparso il suo daimon.

«Perché volevate far male a questa gatta?» chiese Will, e nessuno di loro seppe rispondergli. Rimasero immobili, tremanti di fronte alla sua rabbia furibonda, ansimando pesantemente, stringendo bastoni e sassi, incapaci di parlare.

Ma poi giunse, ben chiara, la voce di Angelica: «Non siete di qui, voi! Non siete di Cittagazze! Non sapevate niente degli Spettri, e non sapete niente neppure dei gatti. Voi non siete come noi!»

Il ragazzo con la maglietta a righe che Will aveva gettato a terra tremava dalla voglia di fare a botte e, se non fosse stato per la gatta che lui aveva in braccio, gli si sarebbe scagliato addosso a calci, pugni e morsi, e Will sarebbe stato ben felice di accettare lo scontro: scorreva tra loro un'elettrica corrente d'odio che solo la violenza fisica avrebbe potuto scaricare. Ma l'altro ragazzo aveva paura della gatta.

«Di dove siete?» chiese con disprezzo.

«Non ha importanza da dove veniamo. Se voi avete paura di questa gatta, me la porterò via io. Se per voi porta male, a noi porterà fortuna. E adesso toglietevi di torno».

Per un istante Will pensò che in loro l'odio avrebbe superato la paura, e si stava preparando a mettere la gattina a terra per battersi; ma in quel momento si sentì un ruggito basso e tonante risuonare alle spalle dei bambini, che si voltarono e videro Lyra in piedi con una mano sulla spalla di un grosso leopardo maculato dai denti bianchi e scintillanti, scoperti in un ringhio. Persino Will, che aveva riconosciuto Pantalaimon, per un istante ebbe paura. Sugli altri bambini, l'effetto fu drammatico: si voltarono e si allontanarono di corsa. Pochi secondi dopo, la piazza era vuota.

Prima che si allontanassero, però, Lyra alzò lo sguardo verso la sommità della torre. Fu un ringhio di Pantalaimon ad avvisarla, e lei, giusto per un istante, vide qualcuno, proprio in cima, che guardava in basso da dietro la cerchia merlata; e per di più non era un bambino, ma un uomo: un giovane dai capelli ricci.

Mezz'ora dopo erano nell'appartamento sopra il caffè. Will aveva trovato un barattolo di latte condensato, e la gatta lo aveva sorbito avidamente, e poi aveva preso a leccarsi le ferite. Pantalaimon, per curiosità, aveva preso la forma di un gatto e la gattina inizialmente si era tutta irrigidita per la diffidenza, ma ci aveva messo ben poco a rendersi conto che quello, qualunque cosa fosse, non era un vero gatto né rappresentava un pericolo, e quindi era passata a ignorarlo.

Lyra osservò affascinata le cure prodigatele da Will. Gli unici animali con cui si era trovata in contatto nel suo mondo (lasciando da parte gli orsi corazzati) erano sempre stati degli animali da lavoro, di un tipo o di un altro: i gatti servivano a tenere il Jordan libero dai topi, non certo per affezionarcisi e farne dei cari compagni della propria vita.

«Penso che abbia la coda rotta» disse Will. «Non so proprio cosa farci. Magari guarirà da sola. Voglio metterle un po' di miele sopra l'orecchio. Ho letto da qualche parte che ha delle proprietà antisettiche...»

Combinò un gran bel pasticcio, che però ebbe il merito di tenerla impegnata a leccarselo via, così da pulire sempre meglio la ferita.

«Sei certo che sia la stessa che hai visto l'altra notte?» chiese Lyra.

«Oh, sì, certo. E poi, se tutti quanti in questo mondo hanno tanta paura dei gatti, non potranno essercene molti comunque. Probabilmente non è riuscita a trovare la strada per tornare indietro».

«Quelli erano proprio impazziti» disse Lyra. «L'avrebbero ammazzata. Non avevo mai visto dei ragazzi comportarsi così».

«Io sì» disse Will.

Ma il suo viso si era fatto scuro: era una cosa di cui non voleva parlare, e lei si rese conto che era meglio evitare di fare domande. E sapeva che non lo avrebbe chiesto neppure all'aletiometro.

.Si sentiva stanchissima, quindi si sbrigò ad andare a letto, e si addormentò subito.

Poco più tardi, quando anche la gatta si fu acciambellata nel sonno, Will prese con sé una tazza di caffè e la cartella di cuoio verde, e andò a sedersi sulla terrazza. La luce proveniente dalla finestra gli era sufficiente per leggere, e desiderava dare un'occhiata a quelle carte.

Non erano molte. Come già aveva pensato, si trattava di lettere, scritte con inchiostro nero su quella carta leggerissima che si usa per le lettere che vanno spedite per posta aerea. Quelli erano proprio i segni che aveva tracciato la mano dell'uomo che tanto desiderava ritrovare; vi passò e ripassò sopra il dito, e vi premette contro il viso, come cercando di accostarsi il più possibile all'essenza di suo padre. Poi iniziò a leggere.

Fairbanks, Alaska Mercoledì 19 giugno 1985

Mia cara, la solita mistura di efficienza e di caos. Le provviste ci sono tutte, ma il fisico, un gioviale stupidotto di nome Nelson, non si è ancora organizzato per portare quei suoi accidenti di palloni su per le. montagne, e così ci tocca star qui a girare i pollici mentre lui si agita freneticamente per trovare un mezzo di trasporto. Questo però significa che ho avuto la possibilità di fare una chiacchierata con un bel tipo che avevo già conosciuto la volta scorsa, un cercatore d'oro di nome Jake Petersem: l'ho rintracciato in un bar di terz'ordine e, coperto dal chiasso della partita di baseball trasmessa dalla Tv, gli ho chiesto dell'anomalia. Lui non ha voluto parlarne lì; mi ha portato nel suo appartamento e con l'aiuto di una bottiglia di Jack Daniels ha parlato per un bel pezzo; non l'aveva mai vista lui di persona ma aveva conosciuto un eschimese che l'aveva fatto; e quel tipo, l'eschimese, diceva che era una porta che conduceva nel mondo degli spiriti; che loro la conoscevano da secoli e secoli; che parte del rito di iniziazione degli sciamani consisteva nell'andare dall'altra parte e riportarne indietro un trofeo; anche se poi c'era qualcuno che non ritornava più; ma comunque il vecchio Jake, aveva in effetti una sua mappa della zona, e su di essa aveva segnato il punto in cui il suo amico gli aveva detto che si trovava quella cosa. (Tanto per sicurezza: si trova a 69° 02'11" Nord, 157° 12' 19" Ovest, su uno sperone del Lookout Ridge, un miglio o due a nord del fiume Calville). Poi siamo passati a raccontarci qualche altra leggenda delle regioni artiche... quella della nave norvegese che se ne andò alla deriva senza equipaggio per sessant'anni... insomma, roba di questo genere. Gli archeologi sono brava gente, hanno una gran voglia di mettersi al lavoro, ma riescono a non perdere troppo la pazienza con Nekon e i suoi palloni. Nessuno di loro ha mai sentito nulla, dell'anomalia, e sta' pur tranquilla che per quanto dipende da me continueranno così. Tutto il mio amore a voi due.

Johnny.

Umiat, Alaska Sabato 22 giugno 1985

Mia cara, guarda, ci avevo proprio azzeccato, con il fisico Nekon. Tutto può essere meno che un gioviale stupidotto, e anzi, se non mi sbaglio, è anche lui in cerca dell'anomalia. Pensa che l'intoppo che ci ha bloccato a Fairbanks l'aveva organizzato lui stesso: sapendo che il resto del gruppo non si sarebbe fermato se non per una ragione indiscutibile come la mancanza di mezzi di trasporto, lui non ha fatto altro che mandare avanti qualcuno a cancellare la prenotazione per i veicoli che avevamo ordinato. Io l'ho scoperto per caso, e stavo per domandargli a brutto muso a che diavolo di gioco stava giocando quando mi è capitato di sentirlo parlare alla radio con qualcuno: be', gli stava proprio descrivendo l'anomalia, senza dubbio, a parte che non sapeva dove si trovava; così più tardi gli ho offerto da bere, e ho recitato la parte del soldato schietto e semplice che conosce la regione artica come le sue tasche, con discorsi tipo 'ci son più cose in cielo e in terra...', prese in giro sui limiti della scienza - scommetto che lei non saprebbe come spiegare lo Yeti, e così via - sempre osservandolo con grande attenzione. Poi di colpo gli ho tirato fuori l'anomalia: una vecchia leggenda eschimese di una porta che conduce nel mondo degli spiriti, da qualche parte nei pressi del Lookout Ridge, ci crederesti, proprio dalle parti dove andiamo noi, pensa che buffo. E ti assicuro che ha fatto un salto e poi si è irrigidito totalmente. Aveva capito benissimo di cosa stavo parlando. Io ho fatto finta di niente, e ho continuato spostando il discorso sulla stregoneria, gli ho anche raccontato la storia del leopardo dello Zaire, e quindi spero che mi abbia classificato come un militare capoccione e superstizioso. Però sono certo di aver ragione, Elaine, la sta cercando anche lui. Il problema a questo punto è se parlargliene o no. Devo riuscire a capire qual è il suo gioco. Tutto il mio amore a voi due.

Johnny.

Colville bar, Alaska 24 giugno 1985

Cara, ci vorrà un po' di tempo prima che mi capiti la possibilità di spedirti un'altra lettera; questo è l'ultimo centro abitato prima di addentrarci sulle colline, quelle dette The Brooks Range. Gli archeologi non stanno nella pelle dalla voglia di metterci piede. Un tizio è convinto che troverà segni di insediamento umano di epoca assai precedente a quanto non sia mai stato nemmeno sospettato; e quando gli ho chiesto di quanto precedente, e perché ne era tanto certo, mi ha parlato di certi intagli in avorio di narvalo che aveva trovato in un altro scavo tempo fa, e che erano stati datati con il Carbonio-14 a un'epoca incredibile, di gran lunga al di fuori della gamma di possibilità considerate attendibili fino ad allora; un risultato anomalo, in effetti. Non sarebbe curioso se fossero arrivati, attraverso la mia anomalia, da un altro mondo? Ansi, a proposito, il fisico Nelson e io a questo punto siamo diventati amiconi: mi prende in giro continuamente, fa allusioni al fatto che lui sa che io so che lui sa, e così via; mentre io pretendo di continuare a essere quel gran capoccione del maggiore Parry, un tipo solido e quadrato su cui si può contare in un'emergenza ma certo non particolarmente dotato di quella roba grigia che sta in mezzo alle orecchie, ecco; ma ho capito benissimo di che cosa va in cerca. Tanto per cominciare, anche se è un universitario con tutti i crismi, il suo finanziamento in realtà viene dal ministero della Difesa (i loro codici finanziari li conosco bene); e poi, tanto per continuare, i suoi cosiddetti palloni meteorologici sono tutt'altra cosa (ho guardato nella cassa): è una tuta antiradiazioni, te lo dico io. Insomma, una strana faccenda, mia cara. Io mi atterrò

al mio programma, comunque: porterò gli archeologi dove vogliono andare e me ne andrò via per qualche giorno per conto mio, a cercare l'anomalia; e se mi dovessi imbattere in Nelson che se ne va in giro anche lui per il Lookout Ridge vorrà dire che andrò a naso e improvviserò.

Più tardi Un vero colpo di fortuna. Ho conosciuto l'amico eschimese di Jake Petersem, Matt Kigalik. Jake mi aveva indicato il posto dove cercarlo, ma non speravo di riuscire davvero a trovarcelo. Mi ha detto che anche i sovietici sono andati in cerca dell'anomalia: lui si è imbattuto in un tizio, su per le colline, pochi mesi fa, e lo ha tenuto d'occhio per un paio di giorni senza farsi vedere, perché aveva indovinato quel che stava facendo, e aveva proprio ragione, visto che è venuto fuori che quell'uomo era un russo, una spia; ma non mi ha detto altro. La mia impressione è che l'abbia fatto fuori lui. Però, mi ha descritto la cosa che sto cercando. È come un'apertura nell'aria, una specie di finestra. Tu ci guardi attraverso, e vedi un altro mondo. Solo che non è facile da trovare, perché in quella parte l'altro mondo sembra assolutamente identico a questo: rocce, muschio, e così via. Si trova sul lato sinistro di un torrentello, una cinquantina di passi a ovest di un'alta roccia che ha la forma di un orso in piedi, e la posizione che mi ha dato Jake non è del tutto esatta: è piuttosto 12" Nord che 11".

Augurami di aver fortuna, mia cara. Quando tornerò dal mondo degli spiriti ti porterò un trofeo. Ti amo, per sempre. Da' un bacio al piccolo da parte mia.

Johnny.

Will si trovò con la testa che ronzava e girava.

Suo padre stava descrivendo esattamente ciò che lui stesso aveva trovato sotto il filare di carpini. Anche lui aveva trovato una finestra; aveva persino usato la stessa parola per definirla! Quindi doveva essere sulla strada giusta. Ed era proprio questa informazione la cosa di cui andavano in cerca quegli uomini... Quindi doveva anche essere pericolosa.

Will aveva un anno quando era stata scritta quella lettera. Sei anni dopo era giunta quella mattina al supermercato in cui si era reso conto che sua madre correva un terribile pericolo, e che lui doveva proteggerla; e poi, lentamente, nei mesi seguenti, era arrivata la sua crescente consapevolezza che il pericolo era tutto nella mente di lei, e che tanto più quindi c'era bisogno che lui la proteggesse.

E poi, brutale, era arrivata la rivelazione che non tutto il pericolo, dopotutto, era nella sua mente. C'era davvero qualcuno che la cercava, che cercava quelle lettere, quelle informazioni.

Lui non aveva la minima idea di ciò che poteva significare. Ma sentì una profonda felicità al pensiero di avere qualcosa di importante da condividere con suo padre; che John Parry e suo figlio Will avevano entrambi, separatamente, scoperto la stessa straordinaria cosa. Quando si sarebbero incontrati, avrebbero potuto parlarne, e suo padre sarebbe stato orgoglioso che Will ne avesse seguito le orme.

La notte era tranquilla e il mare calmo. Will ripose le lettere e si addormentò.

Sei

GRANDI LUCI VOLANTI

«Grumman?» disse il commerciante di pellicce, nero e barbuto. «Dell'Accademia di Berlino? Un tipo che non ha paura di niente. L'ho incontrato cinque anni fa all'estremità settentrionale degli Urali. Pensavo fosse morto».

Sam Cansino, una vecchia conoscenza di Lee Scoresby, come lui texano, sedeva tra i fumi e l'odore di nafta delle lampade del bar dell'Hotel Samirsky, e buttò giù d'un sorso un bicchierino di vodka gelata. Spinse il piatto di pesce sotto sale e pane nero verso Lee, il quale ne prese un boccone e fece segno a Sam di continuare.

«Aveva messo un piede in una trappola piazzata da quell'imbecille di Yakovlev» proseguì il commerciante di pellicce, «e si era tagliato la gamba fino all'osso. Invece di usare le medicine normali, volle a tutti i costi usare la roba che usano gli orsi - il muschio sanguigno - che poi è una specie di lichene, non un vero e proprio muschio; comunque, se ne stava lì sdraiato nella slitta, un po' cacciando ruggiti di dolore e un po' gridando istruzioni ai suoi uomini: stavano facendo delle osservazioni astronomiche, e quelli dovevano fare le misurazioni perbene se non volevano esser sferzati dalla sua lingua, e guarda, te lo dico io, faceva male come il filo spinato. Un tipo magro, duro, forte, curioso di tutto. Lo sai che era un tartaro, nel senso che era stato sottoposto ai loro riti di iniziazione?»

«Non mi dire?» disse Lee Scoresby, versando un altro po' di vodka nel bicchiere di Sam. Hester, il suo daimon, era accoccolata sul bancone vicino al suo gomito, gli occhi come sempre semichiusi, le orecchie appiattite sul dorso.

Lee era arrivato nel pomeriggio, spinto fino alla Nova Zembla dal vento evocato per lui dalle streghe, e appena ebbe finito di immagazzinare la sua attrezzatura si era recato direttamente all'Hotel Samirsky, vicino alla stazione per l'inscatolamento del pesce. Era un posto dove molti avventurosi vagabondi delle regioni artiche si fermavano per scambiare notizie, cercare lavoro o lasciarsi dei messaggi, ed era già capitato a Lee Scoresby, in passato, di trascorrervi diversi giorni in attesa di un contratto, di un passeggero o di un buon vento favorevole; la sua condotta, dunque, non aveva nulla di insolito.

Del resto, con tutti i vasti mutamenti che percepiva nel mondo circostante, era naturale che la gente si riunisse insieme a parlare. Ogni giorno che passava recava ulteriori notizie: il fiume Jenisei era libero dai ghiacci, e per di più proprio in quel periodo dell'anno; una parte dell'oceano si era ritirata, così che si potevano vedere certe strane formazioni regolari di pietra sul fondo marino; un calamaro lungo trentacinque metri aveva strappato via dalla loro imbarcazione e poi fatto a brandelli tre pescatori...

E dal nord continuava a venire in grandi ondate la nebbia, densa, fredda, e talvolta intrisa della più strana luminosità, entro cui si potevano vagamente scorgere forme gigantesche, e udire misteriose voci.

Da tutti i punti di vista, era un cattivo momento per qualsiasi lavoro, ed era per questo che il bar dell'Hotel Samirsky era pieno di gente.

«Parlavate di Grumman?» disse l'uomo che sedeva proprio accanto a loro lungo il bancone, un uomo anziano vestito da cacciatore di foche, con un daimon in forma di lemming affacciato a guardare il mondo con aria solenne da dentro una delle sue tasche. «Era un tartaro a tutti gli effetti. Io c'ero, il giorno in cui è stato accolto in quella tribù. L'ho visto mentre si faceva trapanare il cranio. E aveva anche un altro nome, per di più, un nome da tartaro; vedrete che mi verrà in mente fra un attimo».

«Be', ma com'è andata questa storia?» chiese Lee Scoresby. «Permettetemi di offrirvi un bicchiere, amici miei. Sto cercando notizie di quest'uomo. Qual è la tribù cui si è unito?»

«I Pakhtar dello Jenisei. Ai piedi dei monti Semyonov. Vicino alla confluenza dello Jenisei con il... non mi ricordo più come si chiama... è un fiume che scende dalle colline. C'è una roccia grossa come una casa nel punto in cui si sbarca».

«Ah, certo» disse Lee. «Ora mi ricordo. Ci sono passato sopra in volo. E Grumman si è fatto perforare il cranio, mi stava dicendo? E come mai?»

«Era uno sciamano» disse l'anziano cacciatore di foche. «Penso che la tribù lo abbia riconosciuto come sciamano prima di adottarlo. È una gran cosa, questa storia della trapanazione. Va avanti per due notti e un giorno. Usano un trapano ad arco, come per accendere il fuoco».

«Ah, questo spiega il modo in cui si faceva obbedire dai suoi uomini» disse Sam Cansino. «Erano il peggior branco di farabutti che abbia mai visto, eppure correvano di qua e di là a fare tutto ciò che diceva lui come ragazzini spaventati. Avevo pensato che fossero le sue maledizioni, ma se quelli pensavano che fosse uno sciamano la cosa è ancora più chiara. Però, sapete, la curiosità di quell'uomo era forte come le mascelle di un lupo: non mi ha lasciato andare a nessun costo. Si è fatto dire fino all'ultimo minimo brandello tutto quel che sapevo sul territorio là intorno e sulle abitudini dei ghiottoni e delle volpi. E c'era sempre il dolore di quell'accidenti di trappola di Yakovlev; la gamba squarciata, e lui che si scriveva i risultati di quel muschio sanguigno, si misurava la febbre, osservava la formazione della cicatrice, prendeva note su ogni accidente di cosa... Strano tipo. C'è stata una strega che lo voleva come amante, ma lui l'ha rifiutata».

«Davvero?» disse Lee Scoresby, pensando alla bellezza di Serafina Pekkala.

«Non avrebbe dovuto farlo» disse il cacciatore di foche. «Se una strega ti offre il suo amore, fai molto meglio ad accettarlo. Se no, non puoi lamentarti se ti succede qualcosa di male. É come dover scegliere fra una benedizione e una maledizione. L'unica cosa che non puoi fare è di non scegliere nessuna delle due cose».

«Magari aveva le sue ragioni».

«Se aveva anche solo un po' di buon senso, dovevano essere delle gran buone ragioni ».

«Aveva la testa dura» disse Sam Cansino.

«Magari era fedele a un'altra donna» ipotizzò Lee. «Ma c'è un'altra cosa che ho sentito dire di lui; ho sentito che lui sapeva dove trovare un certo oggetto magico, che non so proprio cosa possa essere, che protegge chiunque lo possegga. Voi l'avete mai sentita, questa storia?»

«Sì, l’ho sentita anch’io» disse il cacciatore di foche. «Non ce l’aveva proprio lui, però sapeva dov’era. C’è stato un uomo che ha cercato di farselo dire, ma Grumman l’ha ucciso».

«E poi, il suo daimon» disse Sani Cansino, «era proprio strano. Era un’aquila, un’aquila nera con la testa e il petto bianchi, di un tipo che non ho mai visto, e non so proprio come si chiama».

«Era una procellaria» disse il barista, che aveva ascoltato le ultime battute. «Stavate parlando di Stan Grumman? Il suo daimon era una procellaria. Un’aquila pescatrice».

«Ma che cosa ne è stato di lui?» disse Lee Scoresby.

«Oh, si è trovato coinvolto nelle guerre degli Skraeling su nella terra di Bering. L’ultima che ho sentito è che gli avevano sparato» disse il cacciatore di foche. «Morto sul colpo».

«Io ho sentito dire che l’avevano decapitato».

«No, vi sbagliate tutti e due» disse il barista, «e io lo so bene, perché l’ho sentito da un Inuit che si trovava con lui. Sembra che fossero accampati da qualche parte sull’isola di Sakhalin e sia venuta giù una valanga. Grumman è rimasto sepolto sotto cento tonnellate di roccia. Questo Inuit l’ha visto succedere sotto i suoi occhi».

«Quello che non riesco proprio a capire» disse Lee Scoresby, passando in giro la bottiglia, «è quello che stava combinando, quell’uomo. Prospezioni minerarie, in cerca di olio di pietra, forse? Era un militare? O magari era qualcosa di filosofico? Tu avevi accennato a delle misurazioni, vero, Sam? Di che si trattava?»

«Stavano misurando la luce delle stelle. É l’Aurora Boreale. Aveva una vera e propria passione per l’Aurora Boreale. Però credo che la cosa di cui si interessava di più fossero le rovine. Le antichità».

«So io chi potrebbe dirti di più» disse il cacciatore di foche. «Su fra le montagne c’è un osservatorio che appartiene all’Accademia Imperiale Moscovita. Loro dovrebbero sapertelo dire. So che lui ci è stato più di una volta».

«A ogni modo, com’è che ti interessa, Lee?» chiese Sam Cansino.

«Mi deve dei soldi» disse Lee Scoresby.

La spiegazione fu del tutto soddisfacente, tanto da por fine immediatamente a ogni curiosità. La conversazione si indirizzò verso l’argomento che era sulle labbra di tutti: i catastrofici mutamenti che stavano avendo luogo attorno a loro, che nessuno però arrivava a veder bene.

«I pescatori» disse il cacciatore di foche, «dicono che si può navigare dritto fino al nuovo mondo».

«C’è un nuovo mondo?» disse Lee.

«Appena si diraderà questa maledetta nebbia potremo vederlo dritto davanti a noi» disse loro con sicurezza il cacciatore di foche. «La prima volta che è successo, io ero fuori con il mio kayak e guardavo verso nord, per puro caso. Non dimenticherò mai quello che ho visto. La terra, invece di curvarsi a formare l’orizzonte, continuava sempre dritta. Riuscivo a vedere fino a chissà dove, c’erano terre, coste, montagne, insenature, alberi verdi e campi di grano, senza fine, nel cielo. Vi dico, amici, che era qualcosa che valeva cinquant’anni di fatiche, vedere uno spettacolo come quello.

Avrei continuato a pagaiare su nel cielo fino a quel mare calmo senza neanche voltarmi indietro; ma poi è arrivata la nebbia...»

«Mai vista una nebbia come questa» brontolò Sam Cansino. «Direi che ha tutta l'intenzione di durare per un mese, e magari anche di più. Ma tu hai una bella sfortuna se devi avere dei soldi da Stanislaus Grumman, Lee. Quell'uomo è morto».

«Ecco! Ora mi ricordo il suo nome da tartaro!» disse il cacciatore di foche. «Mi è appena tornato in mente il modo in cui lo chiamavano durante la trapanazione. Era qualcosa come Jopari».

«Jopari? Non assomiglia a nessun nome che io abbia mai sentito» disse Lee. «Potrebbe essere nipponico, immagino. Be', se voglio recuperare i miei soldi, magari posso cercare di rintracciare i suoi eredi e beneficiari. O forse l'Accademia di Berlino pagherà il suo debito. Andrò a chiedere all'osservatorio e vedrò se hanno un indirizzo a cui possa rivolgermi».

L'osservatorio era più a nord, a una certa distanza, e Lee Scoresby assoldò una slitta trainata da cani, con il suo conducente. Non fu facile trovare qualcuno disposto ad arrischiarsi a viaggiare nella nebbia, ma Lee seppe essere persuasivo, o lo fu il suo denaro; e alla fine un vecchio tartaro della regione dell'Ob accettò di portarlo lassù, dopo una lunga seduta di contrattazione.

Il conducente della slitta non si affidava alla bussola, cosa che del resto sarebbe risultata impossibile. Trovava il percorso giusto per mezzo di altri segni, a cominciare dal suo daimon, una volpe artica, che si accucciò sulla parte anteriore della slitta ad annusare l'aria con grande attenzione per tutto il cammino. Lee, che si portava appresso la bussola dappertutto, si era già reso conto che il campo magnetico terrestre era sconvolto quanto tutto il resto.

Il vecchio conducente, quando si fermarono a preparare un po' di caffè, disse: «Questo successo già prima, questa cosa».

«Cosa, i cieli che si aprono? È già successo un'altra volta?»

«Molte mila generazioni. La mia gente ricorda. Tutto tanto tempo fa, molte mila generazioni».

«E che cosa ne dicono?»

«Cielo caduto e aperto, e spiriti passati tra questo mondo e altro mondo. Tutte le terre muovere. Il ghiaccio sciolto, poi di nuovo gelato. Gli spiriti chiuso il buco, dopo un poco. Sigillato. Ma streghe dicono che cielo è sottile, dietro l'Aurora Boreale».

«E ora cosa succederà, Umaq?»

«Stessa cosa di prima. Fare tutto lo stesso un'altra volta. Ma solo dopo grandi tribolazioni, grande guerra. Guerra di spiriti».

Il conducente non volle dirgli altro, e ben presto ripresero il cammino, passando lentamente sulle ondulazioni e i bassopiani, e superando gruppi di rocce a malapena visibili, forme scure attraverso la pallida nebbia, fino a che il vecchio disse:

«Osservatorio là sopra. Ora tu cammina. Sentiero troppe curve per slitta. Tu vuoi tornare indietro, io aspetta qui».

«Sì, voglio tornare indietro quando avrò finito, Umaq. Fatti un bel fuoco, amico mio, siediti e riposati un poco. Io ci metterò forse tre o quattro ore ».

Lee Scoresby si avviò, con Hester accoccolata nella tasca pettorale del giaccone, e dopo una mezz'ora di faticosa arrampicata trovò un gruppo di edifici subito sopra di

lui, come fossero appena stati messi lì dalla mano di un gigante. Ma era solo un effetto dovuto a un momentaneo diradamento della nebbia, che un minuto dopo tornò ad addensarsi. Vide la gran cupola dell'osservatorio principale, una più piccola a una certa distanza, e fra le due un gruppo di edifici amministrativi e residenziali. Non si vedeva alcuna luce, perché le finestre erano permanentemente oscurate per non turbare il buio di cui avevano bisogno i telescopi.

Pochi minuti dopo il suo arrivo, Lee si trovò a parlare con un gruppo di astronomi ansiosi di udire le notizie che lui poteva aver portato, e ci sono pochi filosofi naturali frustrati quanto degli astronomi in mezzo alla nebbia. Lui raccontò tutto quello che aveva visto e, una volta esaurito l'argomento, domandò di Stanislaus Grumman. Erano settimane che gli astronomi non ricevevano una visita, e avevano una gran voglia di chiacchierare.

«Grumman? Sì, una cosa su di lui gliela posso dire io» disse il direttore. «Era inglese, malgrado il suo nome. Mi ricordo...»

«Certamente no» disse il suo vice. «Era membro dell'Accademia Imperiale Tedesca. L'ho incontrato a Berlino. Ero certo che fosse tedesco».

«No, credo che si troverà che era inglese. La lingua, a ogni modo, la parlava in maniera perfetta» disse il direttore. «Ma sono d'accordo, era sicuramente membro dell'Accademia di Berlino. Era un geologo...»

«No, no, si sbaglia» disse qualcun altro. «È vero che le sue ricerche avevano per oggetto il suolo, ma non come geologo. Una volta ho fatto una lunga chiacchierata con lui. Direi che lo si potrebbe definire un paleo-archeologo».

Erano seduti, cinque scienziati, attorno a un tavolo in una stanza che usavano come sala riunioni, sala da pranzo, soggiorno, bar e sala per il tempo libero, e praticamente serviva anche a quasi tutto il resto. Due di loro erano moscoviti, uno polacco, uno era uno Yoruba e l'altro uno Skraeling. Lee Scoresby sentiva che la piccola comunità era contenta di avere un ospite, se non altro perché introduceva qualche nuovo argomento di conversazione. L'ultimo a parlare era stato il polacco, ma in quel momento lo Yoruba lo interruppe: «In che senso, paleo-archeologo? Già gli archeologi comunque studiano roba antica; perché mai c'è bisogno di mettergli vicino un prefisso che significa sempre vecchio, dopotutto?»

«É solo che il suo campo di studi risale a tempi molto più antichi di quanto ci si aspetterebbe. Lui era in cerca di resti di una civiltà vecchia di venti o trentamila anni» replicò il polacco.

«Che sciocchezze!» disse il direttore. «È una colossale sciocchezza, Quel tipo la stava prendendo in giro. Delle civiltà vecchie di trentamila anni? Ah! E le prove, dove sarebbero?»

«Sotto il ghiaccio» disse il polacco. «Questo è il punto. Secondo Grumman, il campo magnetico della Terra è cambiato bruscamente in vari momenti del passato, e anche lo stesso asse di rotazione della Terra si è spostato, di modo che le aree temperate sono state invase dai ghiacci».

«E come?» chiese lo Yoruba.

«Oh, lui aveva la sua brava complicata teoria. Il punto comunque è che ogni possibile resto sopravvissuto delle civiltà più antiche sarebbe ormai da un pezzo

sepolto sotto i ghiacci. Lui sosteneva di avere dei foto grammi di certe formazioni rocciose insolite...»

«Ah! Tutto qui?» disse il direttore.

«Io non faccio che riferire, non lo sto mica difendendo» disse il polacco.

«E molto tempo che conoscete Grumman, signori?»

«Be', vediamo un po'» disse il direttore. «La prima volta l'ho incontrato sette anni fa».

«Si era fatto un nome un anno o due prima con il suo lavoro sulle variazioni del polo magnetico» disse lo Yoruba. «Ma era venuto fuori dal nulla. Voglio dire che nessuno l'aveva conosciuto da studente o aveva visto qualche suo lavoro precedente...»

Continuarono a parlare per un poco, tirando fuori ricordi e offrendo delle ipotesi su cosa poteva esserne stato di Grumman, anche se la maggior parte di loro pensava che probabilmente fosse morto. Mentre il polacco andava a preparare dell'altro caffè, Hester, la lepre-daimon di Lee, gli disse sottovoce:

«Attento allo Skraeling, Lee».

Quest'ultimo aveva parlato pochissimo. Lee aveva pensato che fosse di natura taciturna, ma dopo il suggerimento di Hester, alla prima pausa della conversazione sbirciò verso di lui, e vide che il suo daimon, un gufo bianco come la neve, lo stava fissando con i suoi occhi di un acceso color arancione. Be', certo, quello era l'aspetto dei gufi, e tutti i gufi hanno lo sguardo fisso; ma Hester aveva ragione, in quel daimon c'era un senso di sospetto e di ostilità che il viso dell'uomo non mostrava affatto.

E, in quel momento, Lee vide anche un'altra cosa: quell'uomo portava al dito un anello con inciso il simbolo della Chiesa. D'improvviso capì la ragione del suo silenzio. Ogni istituto di ricerca filosofica, così aveva sentito dire, doveva comprendere tra il suo personale un rappresentante del Magisterium, per far da censore e sopprimere ogni notizia di eventuali scoperte eretiche.

Dunque, capita la situazione e ricordandosi di un'altra cosa che aveva sentito dire da Lyra, Lee chiese:

«Ditemi una cosa, signori: sapete per caso se Grumman si è mai occupato della questione della Polvere ?»

E allora, all'istante, nell'aria viziata della stanzetta cadde il silenzio, e l'attenzione di tutti i presenti si concentrò sullo Skraeling, anche se nessuno lo guardò direttamente. Lee sapeva che Hester sarebbe rimasta imperscrutabile, con gli occhi semichiusi e le orecchie appiattite lungo la schiena, e assunse lui stesso un'aria di allegra innocenza passando in rassegna, uno dopo l'altro, i visi degli scienziati.

Finalmente si fermò su quello dello Skraeling, e disse: «Vi chiedo scusa... ho forse chiesto di una cosa che è proibito conoscere?»

Lo Skraeling disse: «Dove ha sentito nominare questo argomento, signor Scoresby?»

«Da un passeggero che ho trasportato in pallone sul mare qualche tempo fa» disse Lee con tutta tranquillità. «Non hanno mai detto cos'era, ma dal modo in cui ne parlavano mi era parsa una cosa di quelle che avrebbe potuto studiare il dottor Grumman. Avevo supposto che fosse un fenomeno celeste, come l'Aurora Boreale.

Solo che l’idea mi lasciava perplesso, perché i cieli, come aeronauta, io li conosco piuttosto bene, e in quella roba non mi ci ero mai imbattuto. Che cos’è, a ogni modo?»

«Come lei ha detto, un fenomeno celeste» disse lo Skraeling. «Non ha alcun significato pratico».

Poco dopo, Lee decise che era tempo di andarsene; non aveva appreso nient’altro, e non desiderava far aspettare ancora Umaq. Lasciò gli astronomi nel loro osservatorio imprigionato dalla nebbia, e si incamminò per il sentiero, affidandosi, per ritrovarlo, agli occhi del suo daimon, che potevano osservare il terreno più da vicino.

Ma avevano iniziato la discesa da appena dieci minuti quando sentì che qualcosa, in mezzo alla nebbia, gli passava a tutta velocità vicino alla testa per poi tuffarsi in picchiata su Hester. Era il gufo-daimon dello Skraeling.

Hester, però, aveva percepito il suo arrivo, e fece in tempo ad appiattirsi sul terreno, così che gli artigli del gufo mancarono di pochissimo la presa. Hester era capacissima di battersi; anche lei aveva artigli affilati, ed era coraggiosa e dura. Lee, dal canto suo, capì subito che anche lo Skraeling doveva trovarsi nelle vicinanze, e afferrò il revolver che portava alla cintura.

«Dietro di te, Lee» disse Hester, e lui si voltò di slancio, tuffandosi a terra proprio mentre una freccia gli passava sibilando sopra una spalla.

Sparò immediatamente. Lo Skraeling cadde, grugnendo, quando la pallottola gli colpì la gamba con un rumore sordo. Poco dopo, il gufo-daimon descrisse un semicerchio con le ali silenziose e planò con un movimento impacciato, come fosse per venire meno, portandosi a fianco del suo umano; poi si distese, quasi, sulla neve, sforzandosi di serrare le ali.

Lee Scoresby alzò il cane della pistola e la puntò contro la testa dell’uomo.

«Ecco qua, maledetto imbecille» disse. «Che ci hai provato a fare? Non ti rendi conto che siamo tutti nello stesso guaio, ora che al cielo è successa questa cosa?»

«É troppo tardi» disse lo Skraeling.

«Troppo tardi per cosa?»

«Troppo tardi per fermarmi. Ho già inviato un piccione viaggiatore. Il Magisterium verrà a sapere delle tue ricerche, e saranno ben contenti di avere notizie di Grumman...»

«Quali notizie?»

«Il fatto che c’è qualcun altro che lo sta cercando. È una conferma di ciò che pensavamo. E il fatto che c’è qualcun altro che sa della Polvere. Tu sei un nemico della Chiesa, Lee Scoresby. Dai loro frutti li riconoscerete. Dalle loro domande potrete vedere il Serpente che rode loro il cuore...»

Il gufo emetteva deboli suoni stridenti, e alzava e abbassava le ali spasmodicamente. L’arancione acceso dei suoi occhi si stava coprendo di un velo opaco di dolore. Vi era una macchia rossa che si ingrandiva sempre più nella neve attorno allo Skraeling; malgrado la fitta nebbia che gli offuscava lo sguardo, Lee vide che quell’uomo stava per morire.

«La mia pallottola deve aver colpito un’arteria, direi» disse. «Lascia andare la manica della mia camicia, e ti farò una fasciatura emostatica».

«No!» disse lo Skraeling con voce stridula. «Io sono ben contento di morire! Otterrò la palma del martirio! Non riuscirai a sottrarmela!»

«Muori, allora, se lo desideri. Dimmi soltanto questo...»

Ma non ebbe la possibilità di completare la domanda perché con un piccolo brivido tetro il gufo-daimon sparì. L'anima dello Skraeling se n'era andata. Una volta Lee aveva visto un dipinto in cui uno dei santi della Chiesa veniva assalito da alcuni assassini. Mentre questi ultimi continuavano a bastonare il suo corpo morente, i cherubini portavano in cielo il daimon del santo e gli offrivano un ramo di palma, l'insegna del martire. Il viso dello Skraeling, in quel momento, aveva la stessa espressione del santo in quel dipinto: un estatico protendersi verso l'oblio. Lee lasciò cadere, disgustato, il suo corpo.

Hester fece schioccare la lingua.

«Avremmo dovuto pensarci, che quello mandava un messaggio» disse. «Prendigli l'anello».

«Ma perché diavolo? Non siamo mica dei ladri, no?»

«No, siamo dei rinnegati» disse lei. «Non per nostra scelta, ma per la sua malignità. Una volta che la Chiesa verrà a sapere quel che è successo, saremo fregati comunque. Nel frattempo, quindi, prendiamoci tutti i vantaggi che possiamo. Forza, prendi quell'anello e mettilo da parte; magari ci potrà servire».

Lee si rese conto che aveva ragione, e tolse l'anello dal dito del morto. Sbirciando nella semioscurità, vide che il sentiero fiancheggiava un ripido precipizio di buio roccioso, nel quale fece rotolare il corpo dello Skraeling. Cadde per un bel pezzo prima che si udisse il rumore dell'urto. Lee non aveva mai amato la violenza, e uccidere gli era assolutamente odioso, anche se gli era toccato farlo già tre volte.

«È assurdo starci a pensare» disse Hester. «Non ci ha dato la minima scelta, e del resto non abbiamo sparato per uccidere. Accidenti a lui, Lee, quello voleva morire. Questa gente è pazza».

«Immagino che tu abbia ragione» rispose lui, e mise via la pistola.

In fondo al sentiero ritrovarono il conducente della slitta, che aveva già aggiogato i cani ed era pronto a partire.

«Dimmi una cosa, Umaq» disse Lee mentre ripartivano verso la stazione per l'inscatolamento del pesce, «hai mai sentito parlare di un uomo di nome Grumman?»

«Oh, certo» disse il conducente. «Tutti conoscono il dottor Grumman».

«Lo sapevi che aveva anche un nome tartaro?»

«Non tartaro. Tu dici Jopari ? Non tartaro».

«Che ne è stato di lui? É morto?»

«Tu mi chiedi questo, io devo dire che non so. Così tu non sai mai la verità da me».

«Capisco. E allora, a chi posso chiederlo?»

«Meglio chiedere a sua tribù. Meglio andare Jenisei, chiedere a loro».

«La sua tribù... Vuoi dire la gente che lo ha iniziato? Che gli ha trapanato il cranio?»

«Sì. Tu meglio che chiedi a loro. Forse lui non morto, forse lui morto. Forse né morto né vivo».

«Com'è possibile che non sia né morto né vivo?»

«In mondo di spiriti. Lui forse in mondo di spiriti. Già io detto troppo. Non dirò niente altro adesso».

E non parlò.

Ma non appena furono tornati alla stazione per l'inscatolamento del pesce, Lee si recò immediatamente alla banchina del porto, a cercare una nave che potesse dargli un passaggio verso la foce dello Jenisei.

Anche le streghe, intanto, erano impegnate nella loro ricerca. La Regina lettone, Ruta Skadi volò insieme alla squadra di Serafina Pekkala per molti giorni e molte notti, attraversando nebbie e mulinelli, sorvolando regioni devastate da frane e alluvioni. Era certo che si trovavano in un mondo che nessuna di loro aveva mai conosciuto prima d'allora, con strani venti, strani profumi nell'aria, grandi uccelli ignoti che le attaccarono al solo vederle e dovettero venire scacciati con nugoli di frecce; e quando trovarono una terra su cui riposarsi, persino le stesse piante erano strane.

E tuttavia, ve n'erano di commestibili, fra quelle piante, e c'erano piccole creature non diverse dai conigli che potevano essere un cibo gustoso, e l'acqua non mancava di certo. Avrebbe potuto essere una buona terra per viverci, se non vi fossero state le forme spettrali che vagavano come brume sui prati e si radunavano in prossimità dei ruscelli e degli specchi d'acqua delle pianure. In certe condizioni di luce risultavano quasi impossibili da discernere, visibili solo per una certa qualità vagabonda della luce, per una ritmica sorta di evanescenza, una trasparenza come di veli mossi davanti a uno specchio. Mai le streghe avevano visto qualcosa di simile, e ne diffidarono subito.

«Sono vivi, secondo te, Serafina Pekkala?» chiese Ruta Skadi, mentre volavano in circolo ben al di sopra di un gruppo di quelle cose, immobili sul limitare di un tratto di foresta.

«Vivi o morti, sono pieni di malignità» replicò Serafina. «Lo sento già da quassù. E, a meno che non scopra quale sia l'arma che può danneggiarli, non ho alcuna intenzione di avvicinarmici più di così».

Gli Spettri parevano legati alla terra e incapaci di volare, per fortuna delle streghe. Più tardi, quello stesso giorno, avrebbero visto che cosa erano in grado di fare.

Accadde presso un fiume, nel punto in cui una strada polverosa lo attraversava passando sopra un basso ponte di pietra accanto a una macchia d'alberi. Il sole del tardo pomeriggio illuminava il prato obliquamente, colorando il terreno di un verde intenso e riempiendo l'aria di polvere d'oro, e in quella ricca luce obliqua le streghe videro una comitiva di viaggiatori avviarsi verso il ponte, alcuni a piedi, altri su carri trainati da cavalli, e due a cavallo. Non avevano visto le streghe perché non avevano alcuna ragione di alzare lo sguardo, ma erano le prime persone che le streghe avessero visto in quel mondo, e Serafina stava dunque per scendere a parlare con loro quando si udì un grido di allarme.

Veniva dal cavaliere che procedeva alla testa del gruppo. Indicava gli alberi, e quando le streghe guardarono in basso videro un torrente di quelle forme spettrali riversarsi attraverso il prato e fluire senza alcuno sforzo verso la gente, la loro preda.

La gente si disperse. Serafina rimase scandalizzata nel vedere il cavaliere di testa fare immediatamente dietro front per fuggire al galoppo, senza restare ad aiutare i

suoi compagni, mentre il secondo cavaliere faceva lo stesso, scappando più in fretta possibile in un'altra direzione.

«Abbassatevi e osservate bene, sorelle» disse Serafina alle compagne. «Ma non interferite fino a che non ve lo ordinerò io».

Videro che nella comitiva c'erano anche dei bambini, alcuni sui carri e altri che procedevano a piedi accanto a essi. E fu subito chiaro che i bambini non erano in grado di vedere gli Spettri, e gli Spettri non se ne interessavano affatto; al contrario, si lanciarono contro gli adulti. Una vecchia seduta su uno dei carri teneva due bambini piccoli in grembo, e Ruta Skadi provò rabbia per la sua vigliaccheria: perché cercò di nascondersi dietro di loro, e li spinse verso lo Spettro che le si stava avvicinando, come offrendoli per salvare la propria vita.

I bambini però si liberarono dall'abbraccio della vecchia e saltarono giù dal carro e poi, come gli altri piccoli attorno a loro, si misero a correre qua e là, pieni di spavento, o si strinsero insieme a gruppetti, piangendo, mentre gli Spettri attaccavano gli adulti. La vecchia sul carro fu ben presto sommersa da uno scintillio trasparente che si muoveva animatamente, compiendo la sua opera e nutrendosi in qualche maniera invisibile che Ruta Skadi trovò ributtante a vedersi.

Affascinata e colma d'orrore, Serafina Pekkala si abbassò ancora. C'era un padre che aveva cercato con un figlioletto di guadare il fiume per allontanarsi, ma uno Spettro li aveva raggiunti e, mentre Il figlio restava aggrappato, piangendo, alla schiena del padre, l'uomo rallentò il passo e si fermò, con l'acqua alla vita, bloccato e impotente.

Che cosa gli stava accadendo? Serafina si librò sopra l'acqua a pochi metri di distanza, fissandolo con orrore. Aveva sentito narrare, dai viaggiatori del suo mondo, della leggenda dei vampiri, e fu a quella che pensò nell'osservare lo Spettro occupato a rimpinzarsi di... qualcosa, una qualche qualità che possedeva quell'uomo, la sua anima, magari il suo daimon; perché in quel mondo, evidentemente, i daimon erano dentro alle persone, e non fuori. Le braccia dell'uomo si afflosciarono sotto le cosce del bimbo, che cadde nell'acqua dietro di lui e gli afferrò vanamente la mano, singhiozzando, piangendo, ma l'uomo si limitò a voltare piano la testa e guardò con indifferenza perfetta il suo figlioletto affogare accanto a lui.

Questo fu troppo, per Serafina. Si abbassò ancora, in planata, e raccolse il bambino dall'acqua ma, in quel momento, Ruta Skadi le gridò: «Attenta, sorella! Dietro di te...»

E Serafina sentì, per appena un istante, un'orrenda fiacchezza al margine del suo cuore, e si tese tutta per raggiungere la mano di Ruta Skadi, che la trasse via dal pericolo. Volarono più in alto, con il bimbo che urlava e le si aggrappava alla vita con dita frenetiche, e Serafina vide dietro di sé lo Spettro, un mulinello di bruma vagante sull'acqua, alla ricerca della preda perduta. Ruta Skadi gli scagliò una freccia nel cuore, senza il minimo effetto.

Serafina mise giù il bimbo sulla riva del fiume, vedendo che per lui gli Spettri non costituivano un pericolo, e poi tornarono entrambe a levarsi nell'aria. La piccola comitiva di viaggiatori a quel punto si era fermata del tutto; i cavalli brucavano l'erba o scuotevano la testa per scacciare le mosche, i bambini si lamentavano o si stringevano l'uno all'altro, osservando a distanza, e tutti gli adulti erano ormai fermi,

immobili. Avevano ancora gli occhi aperti; alcuni erano in piedi, anche se la maggior parte si era accasciata a sedere, e su di loro incombeva una terribile immobilità. Quando l'ultimo degli Spettri, ormai sazio, si fu allontanato, Serafina atterrò di fronte a una donna seduta sull'erba, una donna forte, dall'aspetto pieno di salute, con le guance arrossate e i capelli di un biondo splendente.

«Donna?» disse Serafina. Non vi fu alcuna risposta. «Mi senti? Puoi vedermi?»

La scosse per una spalla. Con immenso sforzo, la donna alzò lo sguardo. Parve notarla appena. I suoi occhi erano vacui, e quando Serafina le pizzicò un braccio, non fece che abbassare di nuovo lentamente lo sguardo, e poi allontanarlo ancora.

Le altre streghe si muovevano in mezzo ai carri dispersi, guardando le vittime con sgomento. I bambini, intanto, si stavano radunando su una collinetta non molto distante, fissando le streghe e bisbigliando impauriti fra loro.

«Il cavaliere ci sta osservando» disse una delle streghe.

Indicò il punto in cui la strada conduceva a un passaggio fra le colline. Il cavaliere che era fuggito aveva frenato il cavallo e si era voltato per guardarsi indietro, riparandosi gli occhi con la mano per vedere quel che stava accadendo.

«Andiamo a parlare con lui» disse Serafina, e balzò nell'aria.

Quale che fosse stato il suo comportamento di fronte agli Spettri, quell'uomo non era un codardo. Appena vide avvicinarsi le streghe, prese il fucile che portava a tracolla e spronò in avanti il cavallo fino alla prateria, dove aveva spazio per far girare il cavallo e sparare, affrontandole in campo aperto; ma Serafina atterrò lentamente tenendo l'arco dinanzi a sé, per poi posarlo sul terreno ai suoi piedi.

Che usassero o meno quel gesto nel mondo in cui si trovavano, il suo significato era inequivocabile. L'uomo abbassò la carabina e attese, spostando lo sguardo da Serafina alle altre streghe, e anche ai loro daimon, che roteavano alti nel cielo. Donne, giovani e feroci, vestite soltanto con brandelli di seta nera, che si muovevano nei cieli a cavallo di rami di pino; nulla di simile esisteva nel suo mondo, ma lui le affrontò con tranquilla cautela. Serafina, avvicinatasi, potè vedergli in viso il dolore, e anche la forza. Era difficile riconciliare la sua immagine con il ricordo del modo in cui era fuggito mentre i suoi compagni perivano.

«Chi siete?» disse.

«Il mio nome è Serafina Pekkala. Sono la regina delle streghe del Lago Enara, che si trova in un altro mondo. Qual è il tuo nome?»

«Joachim Lorenz. Streghe, hai detto? Avete dunque commerci con il diavolo?»

«Se così fosse, saresti per questo nostro nemico?»

Lui rifletté per qualche istante, poi mise la carabina di traverso sopra le cosce. «Una volta, forse, lo sarei stato» disse, «ma i tempi sono cambiati. Perché siete venute in questo mondo?»

«Perché i tempi sono cambiati. Cosa sono quelle creature che hanno attaccato il vostro gruppo?»

«Be', gli Spettri...» disse l'uomo, stringendosi nelle spalle, mezzo stupefatto. «Non conoscete gli Spettri?»

«Non li abbiamo mai visti nel nostro mondo. Ti abbiamo visto prendere la fuga, e non sapevamo cosa pensare. Ora capisco».

«Non c’è difesa contro di loro» disse Joachim Lorenz. «Solo i bambini si salvano. Ogni gruppo di viaggiatori deve comprendere, per legge, un uomo e una donna a cavallo, che devono fare quel che abbiamo fatto noi, perché altrimenti i bambini non avranno nessuno che si occupi di loro. Ma questi sono tempi cattivi; le città traboccano di Spettri, mentre un tempo non ce n’erano più di una dozzina in ognuna di esse».

Ruta Skadi, intanto, si guardava intorno. Vide l’altro cavaliere tornare verso i carri, e vide che era, in effetti, una donna. I bambini le stavano correndo incontro.

«Ma dimmi di cosa andate in cerca» proseguì Joachim Lorenz. «Prima non mi hai risposto. Non sarete certo venute qui per nulla. Rispondimi adesso».

«Siamo in cerca di una bambina» disse Serafina, «una ragazzina venuta dal nostro mondo. Il suo nome è Lyra Belacqua, detta Lyra Linguargentina. Ma dove possa mai trovarsi, in tutto un intero mondo, noi non riusciamo a immaginarlo. Non avete visto una bambina straniera, tutta sola?»

«No. Però abbiamo visto degli angeli l’altra notte, diretti verso il Polo».

«Angeli?»

«Drappelli di angeli nell’aria, armati e lucenti. Non ce ne sono stati tanti negli ultimi anni, anche se ai tempi di mio nonno passavano spesso attraverso questo mondo, o almeno così diceva lui».

Si schermò gli occhi con la mano e guardò i carri dispersi e i viaggiatori bloccati. La donna a cavallo era smontata, adesso, ed era intenta a confortare alcuni bambini.

Serafina seguì la direzione del suo sguardo e disse: «Se questa notte ci accampiamo insieme a voi, e facciamo la guardia contro gli Spettri, ci parlerai ancora di questo mondo e degli angeli che hai visto?»

«Lo farò certamente. Venite con me».

Le streghe li aiutarono a portare i carri più avanti lungo la strada, oltre il ponte e lontano dagli alberi da cui erano usciti gli Spettri. Gli adulti colpiti dovettero rimanere dove si trovavano, anche se fu doloroso vedere i bambinetti stringersi ancora a una madre che non rispondeva più, o tirare per la manica un padre che non parlava più e fissava gli occhi nel nulla e aveva il nulla negli occhi. I bimbi più piccoli non riuscivano a capire perché mai dovessero abbandonare i genitori. Quelli più grandicelli, alcuni dei quali avevano già perduto i genitori e che erano già stati testimoni di simili scene, si limitavano a restare lugubremente muti. Serafina raccolse il bambinetto che era caduto nel fiume e che ora piangeva chiamando il papà, allungandosi dietro le spalle di Serafina verso la silenziosa figura in piedi nell’acqua, indifferente. Serafina ne sentì le lacrime sulla pelle nuda.

La donna a cavallo, che indossava brache di tela grossolana e cavalcava come un uomo, non disse nulla alle streghe. Il suo viso era tetro. Fece spostare i bambini, parlando loro con severità, ignorandone le lacrime. L’ultimo sole della sera soffuse l’aria di una luce dorata in cui ogni dettaglio era chiaro e nulla abbagliava lo sguardo; i visi dei bambini, e anche quelli dell’uomo e della donna, parvero immortali e pieni di forza, bellissimi.

Più tardi, mentre le braci di un fuoco brillavano in un cerchio di rocce cinerine e le grandi colline giacevano placide sotto la luna, Joachim Lorenz parlò a Serafina e a Ruta Skadi della storia di quel mondo.

Era stato un mondo felice, un tempo. Le città erano spaziose ed eleganti, i campi ben coltivati e fertili. Navi mercantili percorrevano in tutte le direzioni gli azzurri oceani, e i pescatori issavano reti colme di merluzzi e di tonni, spigole e cefali; le foreste erano piene di selvaggina, e nessun bambino soffriva la fame. Nelle corti e nelle piazze delle grandi città gli ambasciatori del Brasile e del Benin, dell'Ireland e della Corea si mescolavano con i venditori di tabacco, con gli attori della commedia dell'arte di Bergamo, con i venditori di amuleti. A notte, gli amanti mascherati si incontravano sotto colonnati coperti di rose rampicanti, o in giardini illuminati da lampade, e nell'aria spirava dolcemente il profumo del gelsomino e vibrava la musica delle corde della mandola d'amore.

Le streghe ascoltavano a occhi spalancati quel racconto di un mondo così simile al loro, eppure così differente.

«Ma poi vennero i tempi grami» disse l'uomo. «Trecento anni fa, tutto andò per il verso sbagliato. Alcuni ritengono che siano da biasimare i filosofi della Torre degli Angeli, che si trova nella città da cui noi veniamo. Altri dicono che fosse la punizione per un grande peccato che avremmo commesso, anche se non ho mai sentito due persone trovarsi d'accordo su quale mai possa essere stato, questo peccato. Ma all'improvviso, dal nulla, sono venuti fuori gli Spettri, e da allora ne siamo sempre stati infestati. Avete visto quello che fanno. Immaginatevi adesso come possa essere la vita in un mondo in cui vi siano gli Spettri. Come possiamo prosperare, come possiamo contare su una certa continuità delle cose? In ogni momento, può venir preso un padre o una madre, e la famiglia può disgregarsi; può toccare a un mercante, e la sua impresa fallirà, e tutti i suoi agenti e impiegati perderanno l'impiego; e come possono gli amanti fidare nei loro reciproci voti? Ogni fiducia, ogni virtù è scomparsa da questo mondo, da quando sono arrivati gli Spettri».

«Chi sono questi filosofi?» chiese Serafina, «e dov'è questa torre di cui hai parlato?»

«Nella città che abbiamo abbandonato: Cittagazze. La città delle gazze. Sapete perché si chiama così? Perché le gazze rubano, e questo è tutto ciò che siamo buoni a fare, oramai. Non creiamo nulla, sono centinaia di anni che non costruiamo più nulla, e tutto quel che siamo capaci di fare è derubare gli altri mondi. Oh, sì, sappiamo degli altri mondi. Quei filosofi della Torre degli Angeli hanno scoperto tutto ciò che abbiamo bisogno di sapere sull'argomento. Hanno un incantesimo che, se tu lo pronunci, ti permette di passare attraverso una porta che non c'è per ritrovarti in un altro mondo. Alcuni dicono che non è un incantesimo ma una chiave, capace di aprire anche dove non c'è alcuna serratura. Chi lo sa? Qualunque cosa sia, ha lasciato passare gli Spettri dalla nostra parte. E i filosofi continuano a usarlo, a quanto ho capito. Passano in altri mondi, rubano, riportano indietro quel che trovano. Oro e gioielli, naturalmente, ma anche altre cose, come idee, «sacchi di grano, o matite. Sono la fonte di ogni nostra ricchezza» disse con amarezza, «quella gilda di ladri».

«Ma perché gli Spettri non fanno del male ai bambini?» chiese Ruta Skadi.

«Questo è il mistero più grosso di tutti. Nell'innocenza dei bambini c'è qualcosa che ripugna agli Spettri dell'Indifferenza. Ma è qualcosa di più. I bambini non riescono neppure a vederli, e noi non arriviamo a capire perché. Non ci siamo mai riusciti. Ma gli orfani degli Spettri sono frequenti, come potete immaginare, i figli di

coloro che sono stati presi; si radunano in bande e battono il paese, e talvolta si offrono dietro compenso agli adulti per andare in cerca di cibo e altre cose utili nelle zone infestate dagli Spettri, mentre altre volte si limitano ad andare in giro e saccheggiare quel che trovano.

«Questo, dunque, è il nostro mondo. Oh, eravamo riusciti a convivere con questa maledizione. Sono veri e propri parassiti: non uccidono i loro ospiti, si limitano a succhiarne via gran parte della vita. Ma c'era un grossolano equilibrio, fino a pochi giorni fa, fino alla grande tempesta. È stata una tempesta straordinaria; sembrava che tutto il mondo dovesse andare in frantumi, cadere in pezzi. Non c'era mai stata una tempesta simile a memoria d'uomo.

«Poi venne una nebbia che durò per giorni e giorni e coprì tutte le parti del mondo di cui io abbia notizia; nessuno poteva viaggiare e, quando la nebbia sì levò, le città erano piene di Spettri, a centinaia e a migliaia. Così siamo fuggiti sulle colline e per mare, ma questa volta non c'è modo di sfuggire loro, dovunque si vada. Come avete potuto vedere voi stesse.

«Adesso tocca a voi. Raccontatemi del vostro mondo, e del perché l'avete abbandonato per venire in questo».

Serafina gli disse veridicamente tutto quel che sapeva. Aveva davanti un uomo onesto, e non c'era nulla che avesse bisogno di tenergli nascosto. Lui ascoltò con attenzione, scuotendo il capo per lo stupore, e quando la strega ebbe terminato disse:

«Vi ho già detto del potere che si dice abbiano i nostri filosofi, di aprire la via verso altri mondi. Be', alcuni pensano che di tanto in tanto capiti che lascino una di tali porte aperte, per distrazione. Non mi sorprenderebbe se dei viaggiatori provenienti da altri mondi trovassero di tanto in tanto la via per venire qui. Sappiamo che gli angeli passano, dopotutto».

«Gli angeli?» disse Serafina. «Li avete già nominati prima. Noi non abbiamo mai sentito nominare gli angeli. Che cosa sono?»

«Volete sapere degli angeli?» disse Joachim Lorenz. «Molto bene. Il nome con cui chiamano se stessi è bene elim, mi dicono. Alcuni li chiamano anche Osservatori. Non sono esseri di carne come noi, sono fatti di spirito; o forse la loro carne è più fine e sottile della nostra, più leggera e più chiara, non saprei; ma non sono come noi. Portano messaggi dai cieli, questo è il loro compito. A volte noi li vediamo passare attraverso i cieli di questo mondo mentre si dirigono in un altro, scintillando come lucciole, su su in alto. Se la notte è calma, si può persino udire il battito delle loro ali. Le loro preoccupazioni sono differenti dalle nostre, anche se nei tempi antichi scendevano sulla terra e avevano commerci con uomini e donne, e generavano con noi, anche, dice qualcuno.

«Quando è arrivata la nebbia, dopo la grande tempesta, io sono rimasto bloccato sulle colline dietro la città di Sant'Elia, mentre tornavo a casa. Mi sono rifugiato in una capanna di pastori presso una sorgente accanto a un bosco di faggi, e per tutta la notte ho sentito sopra di me delle voci nella nebbia, grida di allarme e di rabbia, e battiti d'ali, anche, più prossimi di quanto li avessi mai sentiti prima; poi verso l'alba venne il suono di una schermaglia armata, un sibilare di frecce, e un cozzare di spade. Non ho osato uscir fuori a guardare, malgrado la forza della mia curiosità, perché avevo paura. Ero del tutto atterrito, se volete saperlo. Quando il cielo si è schiarito,

per quel tanto che poteva con quella nebbia, mi sono arrischiato a guardare all'esterno, e ho visto una grande figura giacere ferita presso la sorgente. Mi sono sentito come se stessi guardando cose che non avevo alcun diritto di vedere: cose sacre. Ho dovuto distogliere lo sguardo, e quando sono tornato a guardare la figura era scomparsa.

«Più di così, non mi sono mai avvicinato a un angelo. Ma, come vi dicevo, li abbiamo veduti la notte scorsa, alti alti in mezzo alle stelle, diretti verso il Polo, come una flotta di possenti navi che facciano vela... Sta succedendo qualcosa, e noi non sappiamo che cosa possa essere. Potrebbe essere che stia per scoppiare una guerra. C'è stata una guerra nei cieli una volta, oh, migliaia di anni fa, in un passato immensamente remoto, ma io non so quale sia stato il suo esito. Non sarebbe impossibile che ve ne fosse un'altra. Ma le devastazioni sarebbero enormi, e le conseguenze per noi... io non arrivo a immaginarle.

«Eppure» continuò, alzandosi a sedere per attizzare il fuoco, «la fine potrebbe essere migliore di quanto io tema. Potrebbe darsi che una guerra nei cieli spazzi via gli Spettri da questo mondo, totalmente, ricacciandoli nel pozzo da cui sono venuti. Quale benedizione sarebbe questa, eh! Come sarebbe fresca e felice la nostra vita, libera da questa peste terrificante!»

Eppure, Joachim Lorenz aveva un'aria tutt'altro che speranzosa mentre fissava il fuoco. Il tremolio delle fiamme giocava sul suo viso, ma non v'era alcun gioco di espressioni nei suoi lineamenti forti; pareva severo e triste.

Ruta Skadi disse: «Il Polo, signore. Tu hai detto che gli angeli si dirigevano verso il Polo. Perché dovrebbero farlo, lo sai? È lì che si trovano i cieli immortali?»

«Non saprei. Non sono un uomo colto, lo vedi bene. Ma il nord del nostro mondo, be', quella è la dimora degli spiriti, dicono. Se gli angeli si stessero radunando, quello è il luogo dove andrebbero, e se dovessero dare l'assalto al cielo, oserei dire che è lì che costruirebbero la loro fortezza e partirebbero all'attacco».

Alzò gli occhi, e le streghe seguirono il suo sguardo. Le stelle di quel mondo erano le stesse del loro; la Via Lattea attraversava brillante tutta la volta celeste, e innumerevoli punti di luce stellare punteggiavano il cielo, quasi eguagliando in splendore la luna...

«Signore» disse Serafina, «hai mai sentito parlare della Polvere?»

«Polvere? Immagino tu lo intenda in senso diverso da quello della normale polvere delle strade. No, non mi è mai capitato. Ma guardate: vi è uno stormo di angeli in volo, adesso...»

Indicò la costellazione del Serpentario. E, in effetti, c'era davvero qualcosa che si muoveva attraverso di essa, un minuscolo grappolo di esseri illuminati. E non si stavano muovendo a caso; volavano come uno stormo di cigni diretto a una meta.

Ruta Skadi si alzò.

«Sorella, è tempo che io mi separi da te» disse a Serafina. «Salirò in alto a parlare con questi angeli, qualunque cosa possano essere. Se sono diretti presso Lord Asriel, mi unirò a loro. Altrimenti, andrò alla sua ricerca per conto mio. Grazie per la tua compagnia, e buon viaggio».

Si baciarono, e Ruta Skadi prese il suo ramo di pino-nuvola e balzò nell'aria. Il suo daimon Sergi, un pettazzurro, si slanciò dall'oscurità accanto a lei.

«Andiamo molto in alto?» disse.

«Quanto quegli esseri illuminati lassù nel Serpentario. Vanno veloci, Sergi. Prendiamoli!»

Così lei e il suo daimon si slanciarono in alto, volando più rapidi delle scintille lanciate da un fuoco, e l'aria sibilò tra gli aghi della sua frasca scompigliandole i neri capelli. Non guardò in basso, verso il piccolo fuoco nel buio sconfinato, verso i bambini dormienti e le streghe sue compagne. Quella parte del suo viaggio era finita, e poi quelle splendenti creature che aveva davanti non parevano ancora nemmeno di poco più grandi, e se non le teneva sempre d'occhio poteva facilmente perderle nella grande estensione stellata del cielo.

Quindi proseguì il suo volo, senza mai perder di vista gli angeli che man mano che si avvicinava, presero una forma più definita.

Brillavano: non come se ardessero però, ma come se, ovunque fossero e per quanto buia potesse essere la notte, su di loro splendesse la luce del sole. Erano simili agli umani, ma alati, e molto più alti; e visto che erano nudi, la strega potè vedere che tre di loro erano maschi, e due femmine. Le ali si dipartivano dalle scapole, e dorsi e petti erano dotati di muscoli possenti. Ruta Skadi rimase dietro di loro per qualche tempo, osservandoli, misurandone le forze, nel caso avesse dovuto affrontarli. Non erano armati, ma d'altro canto stavano volando a una tranquilla velocità di crociera; forse, se si fosse arrivati a un inseguimento, avrebbero potuto lasciarsela indietro.

Tenendo pronto l'arco, per precauzione, accelerò per affiancarli, gridando:

«Angeli! Fermatevi! Ascoltatemi! Io sono Ruta Skadi, la strega, e voglio parlarvi!»

Si voltarono. Le grandi ali batterono in senso contrario, per rallentare il loro moto, e i corpi oscillarono giù fino a fermarsi verticalmente a mezz'aria, mantenendo la posizione grazie a un battito più lento delle ali. La circondarono, cinque forme immense nell'aria notturna, brillanti della luce di un sole invisibile.

Lei si guardò attorno, seduta sulla sua frasca di pino-nuvola, orgogliosa e impavida, pur se il cuore le batteva forte, per la stranezza della situazione; il suo daimon le si posò accanto, tutto arruffato, per stare vicino al calore del suo corpo.

Ognuno di quegli esseri angelici era un individuo distinto, e però avevano molto in comune fra loro; molto più di ciò che poteva avvicinarli a qualunque tipo di essere umano da lei conosciuto. Ciò che avevano in comune era un gioco baluginante e fulmineo di intelligenza e sentimenti che sembrava passare simultaneamente su tutti i loro visi. Erano nudi, ma a sentirsi nuda fu lei, davanti ai loro sguardi, tanto erano penetranti e capaci di andar fino in fondo.

E tuttavia, lei non si vergognava certo di come era fatta, e ricambiò i loro sguardi a testa alta.

«Dunque voi siete gli angeli» disse, «o gli Osservatori, o i bene elim. Dove siete diretti?»

«Stiamo seguendo una chiamata» disse uno di loro.

Non capì per certo chi avesse parlato. Poteva esser stato uno solo, o tutti loro insieme.

«La chiamata di chi?» chiese lei.

«Quella di un uomo».

«Di Lord Asriel?»

«Può darsi».

«E perché state seguendo la sua chiamata?»

«Perché così vogliamo fare» giunse la risposta.

«E allora, in qualunque luogo si trovi, potete guidare da lui anche me» ordinò lei.

Ruta Skadi aveva quattrocento e sedici anni, e possedeva tutto l'orgoglio e il sapere di una Regina delle streghe nel fior dell'età. Era più saggia, e di molto, di qualunque umano dalla vita breve, e tuttavia non poteva nemmeno immaginare quanto fosse simile a una bambina, accanto a questi esseri antichi. Né sapeva come la loro consapevolezza si estendesse al di là di lei, connessa da filamentosi tentacoli con i più remoti angoli di universi che lei non aveva mai neppure sognato; e nemmeno sapeva che se li vedeva in forma umana era solo perché questo era ciò che i suoi occhi si aspettavano di vedere. Se avesse potuto percepirne la vera forma, le sarebbero apparsi più simili a delle architetture che a degli organismi, strutture gigantesche fatte di intelligenza e sentimento.

Ma loro non si aspettavano altro. Era molto giovane.

D'improvviso, batterono le ali balzando in avanti, e lei si slanciò con loro, trascinata dalla turbolenza prodotta nell'aria da quelle grandi ali, e godendo della velocità e della forza che così si aggiungevano al suo volo.

Viaggiarono tutta la notte. Le stelle ruotarono loro attorno, e sbiadirono fino a svanire man mano che l'alba filtrava da oriente. Il mondo esplose radiosamente quando comparve l'orlo del sole, e poi si trovarono a volare per un cielo azzurro d'aria limpida, fresca, dolce e umida.

Alla luce del giorno gli angeli erano meno visibili, anche se a ogni occhio la loro stranezza sarebbe stata chiara. La luce grazie alla quale li vedeva Ruta Skadi continuò a non essere quella del sole che ora stava salendo nel cielo, ma un'altra luce, proveniente da qualche altro luogo.

Volarono a lungo, instancabilmente, e instancabilmente lei tenne il passo. Sentiva una gioia bruciante nel poter dominare quelle immortali presenze. E provava piacere della propria carne, del suo sangue, della ruvida corteccia di pino sulla pelle, godeva e gioiva del battito del suo cuore e della vita di tutti i suoi sensi, della fame che provava in quel momento e della presenza del suo daimon dalla dolce voce, della terra là sotto di lei e della vita di tutte le creature, che fossero piante o animali; e si deliziava dell'essere fatta della medesima loro sostanza, e del sapere che quando sarebbe venuta a morte la sua carne avrebbe nutrito nuove vite così come altre avevano nutrito la sua. E gioiva, anche, del fatto che avrebbe rivisto di nuovo Lord Asriel.

Tornò la notte, e ancora gli angeli erano in volo. Poi giunse un punto in cui la qualità dell'aria mutò, non in meglio né in peggio ma mutò, e Ruta Skadi seppe che erano usciti da quel mondo per passare in un altro. Come fosse accaduto, però, non seppe immaginarlo.

«Angeli!» chiamò, quando percepì il mutamento. «Come abbiamo fatto a lasciare il mondo in cui io vi ho trovato? Dov'era il confine?»

«Vi sono luoghi invisibili nell'aria» venne la risposta, «porte d'accesso ad altri mondi. Noi possiamo vederli, ma voi no».

Ruta Skadi non poteva vedere la porta invisibile, ma in realtà non ne aveva bisogno: le streghe sapevano orientarsi anche meglio degli uccelli. Non appena l'angelo ebbe parlato, Ruta fissò la sua attenzione su tre picchi irregolari sotto di lei, e memorizzò esattamente la loro configurazione. Ora avrebbe potuto ritrovare quel punto, se ne avesse avuto bisogno, a dispetto di quel che potevano pensarne gli angeli.

Continuarono a volare, e poco dopo sentì una voce angelica:

«Lord Asriel è in questo mondo, e laggiù è la fortezza che sta costruendo...»

Avevano rallentato, e ora volteggiavano come aquile, a mezz'aria. Ruta Skadi guardò verso il punto che uno degli angeli stava indicando. Il primo lieve bagliore di luce iniziava proprio allora a colorire l'oriente, anche se le stelle continuavano a brillare in tutto il loro splendore contro il velluto nero e profondo dei cieli più alti. E, proprio sul limitare del mondo, là dove la luce cresceva di momento in momento, una grande catena montuosa rizzava i suoi picchi; punte di lancia irregolari di roccia nera, possenti lastroni spezzati, pendii seghettati ammucchiati e confusi, come i residui lasciati da una catastrofe universale. Ma sul punto più alto di tutti, che sotto il suo sguardo veniva toccato dai primissimi raggi del sole mattutino che ne disegnava radiosamente i contorni, stava una struttura regolare: un'enorme fortezza, i cui bastioni erano fatti di lastroni ininterrotti di basalto alti quanto una mezza collina, e la cui lunghezza avrebbe dovuto esser misurata in tempo di volo.

Sotto quella fortezza colossale, brillavano fuochi e fumavano fornaci nell'oscurità dell'alba incipiente, e già da molte miglia di distanza Ruta Skadi sentì un clangore di martelli e un pulsare di grandi opifici. E, da tutte le direzioni, potè vedere altri voli di angeli battere alla sua volta le ali; e non solo angeli, ma anche macchine: scafi dalle ali di acciaio che planavano come albatros, cabine di vetro sotto ali baluginanti di libellula, ronzanti zeppelin simili a giganteschi calabroni: tutti diretti alla fortezza che Lord Asriel stava costruendo sulle montagne al confine del mondo.

«Lord Asriel si trova là?» chiese lei.

«Sì, è là» replicarono gli angeli.

«Allora voliamo a incontrarlo. E voi mi farete da guardia d'onore».

Obbedienti, essi dispiegarono le ali e si diressero verso la fortezza dagli orli dorati, e la strega impaziente volò innanzi a loro.

Sette

LA ROLLS-ROYCE

Lyra si svegliò presto e trovò il mattino caldo e tranquillo, come se quella città non conoscesse altro clima che quella calma estate. Scivolò fuori dal letto, e poi di sotto e, sentendo delle voci infantili in direzione del mare, andò a vedere che cosa stessero facendo quei bambini.

Tre ragazzi e una ragazzina sollevavano grandi spruzzi per la rada soleggiata a bordo di due pattini a pedali, facendo a gara verso i gradini della banchina. Quando videro Lyra rallentarono per un istante, ma poi li riprese il ritmo della corsa. I vincitori sbatterono contro i gradini con tanta forza che uno dei due cadde in acqua, poi cercò di salire sull'altro scafo e finì per rovesciarlo, e continuarono tutti insieme a giocare fra grandi spruzzi, come se le paure della notte precedente non fossero mai esistite. Erano più piccoli della maggior parte dei bambini della torre, pensò Lyra, e si unì a loro nell'acqua, con Pantalaimon in forma di argenteo pesciolino che le guizzava accanto. Non aveva mai avuto difficoltà a chiacchierare con gli altri bambini, e ben presto se li trovò tutti attorno, seduti tra le pozze d'acqua vicine agli scogli già tiepidi, con le magliette che si asciugavano rapidamente al sole. Il povero Pantalaimon aveva dovuto tornare a infilarsi in una tasca, in forma di rana, in mezzo al cotone fresco e bagnato.

«Che ci volete fare con quel gatto?»

«Davvero siete capaci di mandar via la sfortuna?»

«Da dove venite?»

«Il tuo amico non ha paura degli Spettri?»

«Will non ha paura di nulla» disse Lyra. «E io neppure. Ma voi perché avete paura dei gatti?»

«Ma non lo sai, dei gatti?» disse incredulo il più grande dei ragazzini. «I gatti hanno dentro il diavolo, altro che. Bisogna ammazzare tutti i gatti che si vedono. Se ti mordono, ti mettono dentro il diavolo anche a te. E tu, che ci facevi con quel grosso leopardo?»

Lyra si rese conto che doveva riferirsi a Pantalaimon quando aveva assunto la forma di un leopardo, e scosse il capo con aria innocente.

«Devi aver sognato» disse. «Ci sono un sacco di cose che sembrano diverse alla luce della luna. Solo che, vedete, mica ci sono gli Spettri nei posti da cui veniamo io e Will, e quindi noi non ne sappiamo un granché».

«Se non riesci a vederli, sei a posto» disse un ragazzo. «Se li vedi, allora sai che ti possono beccare. Questo è quello che diceva mio pa', e poi quelli l'hanno beccato. Quella volta non era riuscito a vederli per primo».

«E si trovano qui, tutto intorno a noi?»

«Già» disse la ragazzina. Tese una mano e afferrò un pugno d'aria, gridando a distesa: «Ecco, ne ho preso uno proprio adesso! »

«Loro non ti possono fare niente» disse uno dei ragazzi. «E anche noi non possiamo far niente a loro, niente di niente».

«E ci sono sempre stati, gli Spettri, in questo mondo?» disse Lyra.

«Sì» disse uno dei ragazzi, ma un altro disse: «No, sono venuti tanto tempo fa. Secoli e secoli».

«Sono venuti per colpa della Gilda» disse il terzo.

«La che?» disse Lyra.

«Neanche per sogno!» disse la bambina. «Mia nonna ha detto che sono venuti perché la gente era stata cattiva, e Dio ce li ha mandati per punizione».

«Tua nonna non sa un accidente» disse un ragazzo. «Ha la barba, tua nonna. É proprio una capra».

«Ma cos'è la Gilda?» insite Lyra.

«La Torre degli Angeli la conosci, no?» disse uno dei ragazzi, «quella torre di pietra, hai presente? Be', quella appartiene alla Gilda, e lì dentro c'è un posto segreto. La Gilda, insomma, è gente che sa un sacco di cose. Filosofia, alchimia, quelli sanno cose di ogni genere. E sono stati loro a far passare qui gli Spettri».

«Ma non è vero» disse un altro dei ragazzi. «Sono venuti dalle stelle».

«É proprio così, invece! Guarda, ecco com'è andata la storia, precisa: c'era quest'uomo della Gilda, centinaia di anni fa, che stava facendo a pezzi un metallo, il piombo. Voleva trasformarlo in oro. E allora lo tagliò a pezzetti sempre più piccoli, sempre sempre più piccoli, fino a che non arrivò al pezzetto più piccolo che riuscì a trovare. Non esisteva proprio nulla che fosse ancora più piccolo. Così piccolo che non si vede neppure. Ma lui riuscì a spezzettare anche quello, e lì, proprio dentro ai pezzettini più piccoli che ci fossero, c'erano tutti quanti gli Spettri, impacchettati, contorti e ripiegati così stretti che praticamente non occupavano nessuno spazio. Ma una volta che lui lo spezzò, bum! Si gonfiarono e vennero fuori, e da allora sono sempre rimasti qui. Questo è quello che ha detto il mio papà».

«Ma ce n'è rimasto qualcuno adesso, di quelli della Gilda, lassù nella torre?» chiese Lyra.

«No! Sono scappati via come tutti gli altri» disse la ragazza.

«Non c'è nessuno nella torre. Quello è un posto stregato, guarda» disse uno dei ragazzi. «É per questo che il gatto è uscito di là. Noi lì dentro non ci andiamo, sta' pur certa. Non troverai nessun ragazzino disposto a entrarci. Fa paura, sai».

«Quelli della Gilda non hanno paura di entrarci» disse un altro.

«Loro hanno una magia speciale, o qualcosa del genere. Sono avidi, vivono alle spalle della povera gente» disse la ragazza. «I poveri fanno tutto il lavoro, e quelli della Gilda se ne stanno lì e in cambio non fanno niente».

«Ma adesso nella torre non c'è nessuno?» chiese Lyra. «Proprio nessun adulto?»

«Non c'è nessun adulto in tutta la città! »

«Non ne avrebbero il coraggio, sta' tranquilla».

Però lei aveva visto un uomo, un giovane, lassù. Ne era convinta. E c'era qualcosa nel modo di parlare di quei bambini: da esperta bugiarda qual era, sapeva riconoscere un bugiardo quando se lo trovava davanti, e quelli su qualche cosa stavano mentendo.

E d'improvviso ricordò: il piccolo Paolo aveva accennato che lui e Angelica avevano un fratello maggiore, Tullio, che si trovava pure lui in città, e Angelica lo

aveva zittito... Non poteva darsi che l'uomo che aveva visto fosse il fratello di quei due?

Lyra li lasciò mentre recuperavano le loro imbarcazioni e se ne tornavano pedalando alla spiaggia, rientrò a preparare un po' di caffè e a vedere se Will si era svegliato. Ma lui stava ancora dormendo, con la gatta acciambellata ai suoi piedi, Lyra era impaziente di tornare a incontrare la sua Accademica; così scrisse un biglietto e glielo lasciò accanto al letto, prese su lo zaino e se ne andò a cercare la finestra.

La strada che aveva preso la condusse ad attraversare la piazzetta in cui si erano trovati la notte prima. Ora però era tutta vuota e la luce del sole indorava la facciata dell'antica torre e metteva in evidenza i rilievi ormai indistinti attorno alla porta: figure più o meno umane dalle ali ripiegate, con i lineamenti erosi da secoli di intemperie, ma che in qualche modo, nella loro immobilità, esprimevano potenza, compassione e forza d'intelletto.

«Angeli» disse Pantalaimon, in forma di grillo su una sua spalla.

«Spettri, forse» disse Lyra.

«No! Hanno detto che era la qualche cosa degli angeli, no?» insistette lui. «Io scommetto che sono angeli».

«Entriamo?»

Alzarono lo sguardo sul grande portone di quercia dai neri cardini ornati. I gradini, una mezza dozzina, che vi conducevano erano profondamente consumati e la porta era appena socchiusa. Non c'era nulla che potesse impedire a Lyra di entrare, a parte la sua stessa paura.

Salì in punta di piedi fino in cima agli scalini, e guardò attraverso lo spiraglio. Una sala buia dal pavimento di pietra fu tutto ciò che riuscì a vedere, e solo in piccola parte; ma Pantalaimon le si agitava pieno d'ansia sopra la spalla, proprio come quella volta che avevano fatto quello scherzo ai teschi nella cripta del Jordan College, e lei ormai era diventata un po' più saggia. Quello era un posto cattivo. Scese di corsa gli scalini e lasciò la piazza, dirigendosi verso la luce brillante del sole sul viale delle palme. Non appena fu certa che non la guardava nessuno, passò per la finestra ed entrò dritta dritta nella Oxford di Will.

Quaranta minuti dopo era di nuovo nel dipartimento di fisica a discutere con il portiere; ma stavolta aveva in mano una carta vincente.

«Basta che lo chieda alla dottoressa Malone» disse con dolcezza. «Non deve far altro che chiederglielo. Glielo dirà lei».

Il portiere si voltò verso il telefono, e Lyra lo guardò con un senso di commiserazione mentre premeva i tasti e parlava. Non gli avevano neppure dato una guardiola come si deve, solo un grosso bancone di legno, come in un negozio.

«Va bene» disse l'uomo, voltandosi. «Ha detto di salire. Ricordati di non andare da nessun'altra parte».

«No, no, certo» disse lei tutta compunta, proprio come una brava bambina che fa quel che le viene detto di fare.

In cima alle scale, però, ebbe una sorpresa, perché proprio mentre passava davanti a una porta con sopra un segno che indicava donna quella si aprì, e dentro vide la dottoressa Malone che le faceva silenziosamente segno di avvicinarsi.

Entrò, perplessa. Non era il laboratorio, era una stanza da bagno, e la dottoressa Malone era in agitazione.

Le disse: «Lyra... c'è qualcun altro nel laboratorio... dei poliziotti, qualcosa del genere... sanno che tu sei venuta a trovarmi ieri... non ho idea di che cosa vadano cercando ma non mi piace... che sta succedendo?»

«Come fanno a sapere che sono venuta a trovarti ?»

«Non lo so! Non sapevano il tuo nome, ma ho capito di chi parlavano...»

«Be', posso sempre dirgli un po' di bugie. È facile».

«Ma. che sta succedendo?»

Una voce di donna parlò dal corridoio, di fuori:

«Dottoressa Malone? Ha visto la bambina?»

«Sì» gridò la dottoressa. «Le stavo giusto facendo vedere dov'è la toilette...»

Non c'era nessun bisogno di preoccuparsi tanto, pensò Lyra, ma forse lei non era abituata al pericolo.

La donna nel corridoio era giovane e ben vestita, e malgrado il tentativo di sorridere che fece quando Lyra uscì dal bagno, i suoi occhi rimasero duri e sospettosi.

«Ciao» disse. «Tu sei Lyra, no?»

«Già. E tu, come ti chiami?»

«Io sono il sergente Clifford. Vieni, entra».

Lyra pensò che quella giovane donna aveva una bella faccia tosta a comportarsi come se il laboratorio fosse suo, ma annuì docilmente. Fu quello il momento in cui sentì la prima fitta di rimorso. Sapeva che non avrebbe dovuto trovarsi lì: sapeva che cosa l'aletiometro avrebbe voluto che lei facesse, e non era questo. Rimase ferma sulla porta, dubbiosa.

Nella stanza c'era già un uomo alto e robusto dalle sopracciglia bianche. Lyra l'aspetto degli Accademici lo conosceva bene, e nessuno di quei due poteva essere uno studioso.

«Entra, Lyra» tornò a dire il sergente Clifford. «È tutto a posto. Questo è l'ispettore Walters».

«Ciao, Lyra» disse l'uomo. «Ho saputo un sacco di cose di te dalla dottoressa Malone qui presente. Mi farebbe piacere conoscerti e farti qualche domanda, se per te va bene».

«Che tipo di domande?» disse lei.

«Nulla di difficile» rispose lui sorridendo. «Vieni a sederti, Lyra».

Spinse una sedia verso di lei. Lyra si sedette con circospezione, e sentì la porta che si chiudeva. La dottoressa Malone le stava accanto, in piedi. Pantalaimon, in forma di grillo nella sua tasca pettorale, era agitato; se lo sentiva sul petto, e sperò che il tremito non si vedesse. Gli lanciò un pensiero perché stesse tranquillo.

«Di dove sei, Lyra?»

Se avesse detto Oxford, avrebbero potuto controllare con facilità. Ma non poteva certo dire che veniva da un altro mondo; questa era gente pericolosa, e avrebbe subito voluto saperne di più. Pensò all'unico altro nome che conosceva di quel mondo: il posto da cui proveniva Will.

«Winchester» disse.

«Sei stata in guerra, eh, Lyra?» disse l'ispettore. «Come hai fatto a procurarti quei lividi? Hai un livido sulla guancia, e un altro sulla gamba... qualcuno ti ha malmenata?»

«No» disse Lyra.

«Ci vai a scuola, Lyra?»

«Sì. A volte» aggiunse.

«Non dovresti essere a scuola oggi?»

Lei non disse nulla. Si sentiva sempre più a disagio. Guardò la dottoressa Malone, il cui viso era teso e infelice.

«Sono venuta qui per vedere la dottoressa» disse Lyra.

«Stai a Oxford in questo momento, Lyra? Dov'è che stai?»

«Con della gente» disse lei. «Degli amici, e basta».

«Qual è il loro indirizzo?»

«Non so esattamente come si chiama la strada. Sono capace di ritrovarla facilmente, ma non mi ricordo il suo nome».

«E chi è questa gente?»

«Amici di mio padre» disse lei.

«Oh, capisco. Come hai fatto a trovare la dottoressa Malone?»

«Perché mio padre fa il fisico, e la conosce».

Stava andando più liscia adesso, pensò. Cominciò a rilassarsi, e a mentire più fluidamente.

«E lei ti ha fatto vedere le cose a cui sta lavorando, vero?»

«Già. Quella macchina con lo schermo... Sì, tutto quanto».

«Ti interessi di questo tipo di cose, vero? Scienza e così via?»

«Già. La fisica, soprattutto».

«Vuoi fare la scienziata, da grande?»

Quel tipo di domanda meritava uno sguardo vacuo, e fu quello che si prese. Ma l'uomo non si lasciò sconcertare. I suoi occhi chiari guardarono brevemente verso la giovane donna, e poi di nuovo Lyra.

«E sei rimasta sorpresa da quel che ti ha fatto vedere la dottoressa Malone?»

«Be', in un certo senso sì, ma sapevo cosa aspettarmi».

«A causa di tuo padre ?» ;

«Già. Perché lui sta facendo lo stesso tipo di lavoro»

«Sì, giusto. Ma tu lo capisci?»

«In parte».

«Tuo padre fa ricerche sulla Materia Oscura, quindi?»

«Sì»

«É arrivato allo stesso punto della dottoressa Malone?»

«Non nello stesso modo. Certe cose le sa fare meglio lui, ma quella macchina con le parole sullo schermo, be', lui quella non ce l'ha».

«E Will sta anche lui con quei tuoi amici?»

«Sì, lui...»

E qui si bloccò. Capì subito di aver fatto un orribile sbaglio.

Lo capirono anche loro, e in un attimo furono in piedi per impedirle di scappare, ma in qualche modo la dottoressa Malone si trovò a esser d'ostacolo, e il sergente

inciampò e cadde, ostacolando a sua volta l'ispettore. Ciò diede a Lyra il tempo di slanciarsi fuori e sbattersi la porta alle spalle, correndo a tutta velocità verso le scale.

Due uomini in camice bianco vennero fuori da una porta, e lei vi andò a sbattere contro; allora, di colpo, Pantalaimon fu un corvo che strillava agitando le ali, e li sconcertò al punto che quelli indietreggiarono e caddero a terra: allora lei si liberò dalle loro mani e si buttò giù per l'ultima rampa di scale, e arrivò nell'ingresso proprio nel momento in cui il portiere metteva giù il telefono e prendeva pesantemente a muoversi dietro il bancone gridando: «Ehi! Ferma lì! Tu!»

Ma la sbarra che doveva sollevare per passare si trovava dall'altra parte e lei giunse alla porta girevole prima che quello riuscisse a venir fuori per acchiapparla.

Dietro di lei si stavano aprendo le porte dell'ascensore, e c'era l'uomo dai capelli chiari che ne veniva fuori, così veloce, così forte...

E la porta non girava! Pantalaimon lanciò un grido: stavano spingendo nel senso sbagliato!

Lei urlò di paura e si avventò nel compartimento opposto, lanciando il suo scarso peso contro il vetro pesante, decisa a farlo girare, e riuscì a metterlo in moto giusto in tempo per evitare le mani del portiere, che a sua volta intralciò il cammino all'uomo dai capelli chiari, così che Lyra potè gettarsi all'esterno e allontanarsi prima che quelli riuscissero a uscire.

Via, attraverso la strada, ignorando i freni e i fischi delle gomme delle auto; lì, dentro quell'intervallo fra gli alti edifici, e poi per un'altra strada, con le auto che venivano da tutte e due le parti, ma lei si muoveva rapida, schivando le biciclette, sempre con l'uomo dai capelli chiari alle spalle... oh, lui sì che era spaventoso!

In un giardino; oltre uno steccato; in mezzo a quei cespugli; e Pantalaimon, un rondone, le sfiorava il capo, indicandole da che parte andare; accucciata dietro una carbonaia udì l'uomo dai capelli chiari passarle accanto di corsa, e lei non lo sentì neppure ansimare, per quanto era veloce, e in forma; e Pantalaimon disse: «Indietro adesso... torna sulla strada...»

Così strisciò fuori dal suo nascondiglio e tornò indietro di corsa sul prato, uscì dal cancello del giardino, ritornò sugli spazi aperti di Bunbury Road, e ancora una volta balzò di corsa dall'altra parte, e di nuovo le gomme stridettero sull'asfalto; e poi si trovò a correre su per Norham Gardens, una tranquilla strada alberata fiancheggiata da alte case vittoriane, nei pressi del parco.

Si fermò per riprendere fiato. C'era un'alta siepe davanti a uno dei giardini, e fu lì che si mise a sedere, infilandosi a fondo sotto i ligustri.

«Lei ci ha aiutato!» disse Pantalaimon. «La dottoressa Malone li ha fatti inciampare. É dalla nostra parte, non dalla loro».

«Oh, Pan» disse lei, «non avrei proprio dovuto dirglielo, di Will... sarei dovuta stare più attenta...»

«Non saresti dovuta venire» disse lui con severità.

«Lo so. Anche quello...»

Ma non ebbe il tempo di dar spazio ai rimorsi, perché Pantalaimon le frullò sulla spalla e disse: «Attenta... là dietro...» e subito si mutò un'altra volta in un grillo le si tuffò nella tasca.

Lei si alzò in piedi, pronta a mettersi a correre, e vide una grossa automobile di colore blu scuro scivolare silenziosa verso il marciapiede accanto a lei. Era pronta a scattare nella direzione più opportuna, ma il finestrino posteriore dell'auto venne abbassato e ne uscì fuori, a guardarla, un viso che conosceva.

«Lizzie» disse il vecchio signore del museo. «Che piacere rivederti. Posso darti un passaggio da qualche parte?»

Poi aprì la portiera e si spostò per farle spazio accanto a sé. Pantalaimon le diede un morsetto al petto attraverso il cotone sottile, ma lei entrò di corsa, stringendo lo zaino, e l'uomo si sporse oltre il suo corpo e chiuse la portiera.

«Hai l'aria di avere fretta» disse. «Dove vorresti andare?»

«Su a Summertown» disse lei, «per piacere».

L'autista indossava un berretto con la visiera. Tutto, in quell'auto, era levigato, soffice e potente, e l'odore della colonia del vecchio in quello spazio chiuso si faceva sentire intensamente. L'auto si staccò dal marciapiede e si allontanò, senza fare praticamente alcun rumore.

«E allora, di cosa ti stai occupando, Lizzie?» disse il vecchio. «Hai scoperto qualche altra cosa su quei teschi?»

«Come no» disse lei, contorcendosi per guardare dal finestrino posteriore. Non c'era alcun segno dell'uomo dai capelli chiari. Gli era sfuggita! E non sarebbe più riuscito a trovarla, ora che era al sicuro in un'auto potente con un ricco signore come quello. Sentì salirle in gola un piccolo singulto di trionfo.

«Anch'io ho fatto qualche domanda in giro» disse l'altro. «Un antropologo di cui sono amico mi dice che ne hanno parecchi altri nella loro collezione, oltre a quelli in mostra. Alcuni sono davvero molto molto antichi. Neandertal, capisci».

«Sì, è quel che avevo sentito dire anch'io» disse Lyra, senza avere la minima idea di ciò di cui quello stava parlando.

«E come stanno i tuoi amici?»

«Quali amici?» disse Lyra, allarmata: non è che lo aveva detto anche a lui, di Will?

« L'amica da cui sei ospite ».

«Oh... Sì. Sta benissimo, grazie».

«Che cosa fa lei? É un'archeologa?»

«Oh... è un fisico. Studia la Materia Oscura» disse Lyra, ancora non del tutto padrona di sé. Questo mondo era più difficile, per dir bugie, di quanto non avesse creduto. E c'era qualche altra cosa che la infastidiva: quel vecchio le risultava familiare, ma in una maniera da tempo dimenticata che non riusciva proprio a ritrovare.

«La materia oscura?» stava dicendo l'uomo. «Che cosa affascinante! Ho visto qualcosa in proposito sul Times di questa mattina.

L'universo è pieno di roba misteriosa, e nessuno sa di che cosa si tratti! E la tua amica è in cerca di questa roba, eh?»

«Sì. Ne sa un sacco, di queste cose».

«E tu cosa hai intenzione di fare in futuro, Lizzie? Vuoi studiare fisica anche tu?»

«Forse sì» disse Lyra. «Dipende».

L'autista diede un colpetto di tosse e rallentò l'andatura.

«Be', eccoci qui a Summertown» disse il vecchio. «Dove vorresti essere lasciata?»

«Oh, giusto dopo quei negozi... da qui posso andare a piedi» disse Lyra, «grazie».

«Prendi a sinistra per la South Parade e accostati sulla destra, se non ti dispiace, Alan, anche se è contromano» disse il vecchio.

«Molto bene, signore» disse l'autista.

Un minuto dopo la macchina si fermò silenziosamente di fronte a una biblioteca pubblica. Il vecchio signore tenne aperta la portiera dalla sua parte, così che Lyra dovette arrampicarglisi sulle ginocchia per uscire. Di spazio ce n'era un sacco, ma in qualche modo fu una cosa difficoltosa, e lei voleva evitare di toccarlo, anche se era così gentile.

«Non dimenticare il tuo zaino» disse lui, porgendoglielo.

«Grazie» disse lei.

«Ci rivedremo ancora, spero, Lizzie» disse. «Salutami tanto la tua amica».

« Arrivederci» disse lei, e indugiò sul marciapiede fino a quando l'auto non ebbe voltato l'angolo sparendo alla vista, prima di dirigersi verso il filare di carpini. Aveva una strana sensazione a proposito dell'uomo dai capelli chiari, e voleva consultare l'aletiometro.

Will stava rileggendo le lettere di suo padre. Era seduto a uno dei tavolini e sentiva le grida lontane dei bambini che si tuffavano in mare oltre l'imboccatura del porto, e rileggeva la chiara grafia del padre sui fogli fittissimi di carta per posta aerea, cercando di figurarsi l'uomo che aveva tracciato le lettere, e continuando a tornare e ritornare sul punto in cui si accennava al bimbo, a lui stesso.

Sentì Lyra tornare correndo già da una certa distanza. Si mise le lettere in tasca e si alzò, e quasi subito si trovò davanti Lyra, con gli occhi accesi di rabbia e Pantalaimon ringhiante in forma di gatto selvatico, troppo agitato per restar nascosto. Lei, che piangeva così di rado, adesso stava singhiozzando di rabbia; con il petto ansimante e i denti stridenti si gettò su di lui, afferrandolo per le braccia, e gridò: «Ammazzalo! Ammazzalo! Lo voglio morto! Vorrei che ci fosse qui Iorek... oh, Will, ho fatto male, mi dispiace così tanto...»

«Cosa? Che c'è?»

«Quel vecchiaccio... non è altro che un ladro schifoso! Me lo ha rubato, Will! Ha rubato il mio aletiometro! Quel vecchiaccio puzzolente con i suoi vestiti da ricco e il servitore che gli guida la macchina... oh, ho fatto tante di quelle cose sbagliate stamattina... oh, io...»

E singhiozzò con un tale parossismo di passione che lui pensò che allora era vero che i cuori si spezzavano, e che quello di Lyra si stava spezzando proprio in quel momento, perché lei si gettò a terra con alti lamenti, tremando, e Pantalaimon accanto a lei si fece lupo e ululò di amarezza e dolore.

Molto più in là, fino alla spiaggia dall'altra parte della rada, i bambini smisero di fare quel che stavano facendo e si schermarono gli occhi per veder più lontano. Will si sedette a terra accanto a Lyra e la scosse per una spalla.

«Basta! Smettila di piangere! » disse. «Raccontami tutto dall'inizio. Quale vecchiaccio? Che è successo?»

«Ti arrabbierai così tanto... avevo promesso che non ti avrei fatto scoprire... lo avevo promesso e invece...» singhiozzò, e Pantalaimon divenne un cagnetto impacciato e goffo dalle orecchie abbassate e la coda frenetica, il corpo attraversato

da spasimi di vergogna e disprezzo di sé. Will comprese che Lyra aveva fatto qualcosa di cui si vergognava tanto da non riuscire a parlargliene e si rivolse al suo daimon.

«Ma insomma, che diavolo è successo? Raccontamelo, dai, basta» disse.

Pantalaimon spiegò: «Siamo andati dalla nostra Accademica, e lì abbiamo trovato che c'era anche dell'altra gente, un uomo e una donna... e sono riusciti a farci cadere in un tranello... ci hanno chiesto un sacco di cose, tante domande e a un certo punto hanno chiesto anche di te, noi non siamo riusciti a fermarci prima di lasciar capire che ti conoscevamo e allora ci siamo messi a correre e siamo scappati via...»

Lyra teneva il viso nascosto tra le mani, premendo il capo contro il pavimento della stanza. Pantalaimon, per l'agitazione, mutava improvvisamente ogni pochi secondi: cane, uccello, gatto, candido ermellino.

«Com'era fatto l'uomo?» chiese Will.

«Grosso» disse la voce soffocata di Lyra, «e così forte, e gli occhi chiari chiari...»

«Ti ha visto tornare indietro qui attraverso la finestra?»

«No, ma...»

«Be', non saprà dove siamo, quindi».

«Ma l'aletiometro!» gridò lei, e si tirò a sedere, ardente, il viso irrigidito dall'emozione in una maschera da tragedia greca.

«Già» disse Will. «Dimmi com'è andata».

Tra scoppi di singhiozzi e strider di denti lei gli raccontò quel che era successo; come quel vecchio l'aveva vista usare l'aletiometro dentro il museo il giorno prima, e come oggi si era fermato con la macchina e lei ci era salita per sfuggire all'uomo dai capelli chiari, e come la macchina si era fermata dal lato sbagliato della strada in modo tale che lei si era trovata costretta ad arrampicarsi sopra di lui per uscirne, e come doveva averle rubato in fretta l'aletiometro nel passarle lo zaino...

Lui vide bene quanto era distrutta; ma non capiva perché si dovesse sentire tanto in colpa. E allora lei disse:

«E senti, Will, ti prego, ho fatto una cosa molto brutta. Perché l'aletiometro mi aveva detto che dovevo smettere di occuparmi della Polvere, e mettermi ad aiutare te. Avrei dovuto aiutarti a trovare tuo padre. E io potevo, potrei farlo, dovunque lui sia, se lo avessi. Ma io, invece, non gli ho voluto dare retta. Ho fatto ciò che io avevo voglia di fare e basta, e invece non avrei dovuto...»

Lui l'aveva vista adoperare lo strumento, e sapeva che era in grado di dirle la verità. Si girò e le voltò le spalle. Lei gli afferrò un polso, ma lui se ne liberò e si allontanò verso la riva del mare. I bambini stavano di nuovo giocando dall'altra parte della rada. Lyra corse da lui e disse: «Will, mi dispiace tanto...»

«A che serve? Non me ne importa niente se ti dispiace o no. Ormai l'hai fatto».

«Ma, Will, noi dobbiamo aiutarci fra di noi, perché non c'è nessun altro!»

«Non vedo come».

«Nemmeno io, ma...»

Si bloccò a metà della frase e negli occhi le si accese una luce. Si voltò e tornò di corsa allo zaino, abbandonato sul marciapiede, e ci frugò dentro febbrilmente.

«Ma io lo so chi è! E dove abita! Guarda! » disse e sollevò un pezzetto di cartoncino bianco. «Me lo ha dato lui quando eravamo al museo! Possiamo andare a riprendercelo! »

Will prese il biglietto da visita e lesse:

Sir Charles Latrom, CBE
Limefield House
Old Headington
Oxford

«È nobile» disse. «Ha pure un'onorificenza, CBE, sarà una specie di cavaliere. Questo vuol dire che tutti crederanno automaticamente a lui e non a noi. E poi, insomma, che cosa vorresti da me? Che andassi alla polizia? La polizia mi sta dando la caccia! E se ancora non lo facevano ieri, a questo punto lo staranno facendo di certo. E se ci andassi tu, quelli adesso sanno chi sei, e sanno che tu mi conosci, e quindi non funzionerebbe neanche così». «Potremmo rubarlo. Potremmo andare a casa sua e rubarlo. Io so dov'è Headington, c'è anche nella mia Oxford. Non è lontana. Possiamo arrivarci a piedi in un'ora, senza problemi».

«Tu sei proprio stupida».

«Iorek Byrnison andrebbe dritto fin lì e gli strapperebbe via la testa. Vorrei che fosse qui. Lui...»

Ma qui si azzittì. Will la stava guardando, nient'altro, e lei si sentì sgomenta. Era lo stesso sgomento che avrebbe provato se a guardarla così fosse stato l'orso corazzato, perché lo sguardo di Will, giovane com'era, aveva però qualcosa di simile a quello di Iorek. «Non ho mai sentito una cretinata simile in tutta la mia vita» disse. «Ma credi che possiamo semplicemente andare a casa sua, infilarci dentro e rubarlo? Bisogna pensarci. Devi usare quell'accidente di cervello che hai. Sarà pieno di allarmi antifurto e chissà che altro, se quello è così pieno di soldi, ci saranno delle sirene che scattano da sole e serrature speciali e interruttori infrarossi azionati automaticamente...».

«Non ho mai sentito nominare queste cose» disse Lyra. «Nel mio mondo non ci sono. Non potevo saperlo. Will». «Va bene, allora pensa a questo: quello lì ha tutta una casa a sua disposizione per nasconderlo, e secondo te quanto tempo ci potrebbe volere, a un qualsiasi scassinatore, per guardare in tutti gli armadi, i cassetti e i nascondigli di una casa intera? Quegli uomini che sono venuti a casa mia hanno avuto delle ore a disposizione, per cercare dappertutto, e non sono mica riusciti a trovare quello che cercavano, e scommetto che lui ha una casa molto ma molto più grande di quella che abbiamo noi. E probabilmente anche una cassaforte. Quindi, anche se riuscissimo a entrargli in casa, non riusciremmo mai a trovare l'aletiometro prima che arrivi la polizia».

Lei chinò il capo. Era tutto vero.

«E allora che facciamo?»

Lui non rispose. Ma comunque era noi, di sicuro. Gli piacesse o meno, a questo punto era legato a lei.

Camminò fino alla riva e tornò indietro, e poi ancora fino alla riva. Battè le mani, in cerca di una risposta, ma non gliene venne nessuna, e scosse la testa con rabbia.

«Andiamo... andiamo lì e basta» disse. «Arriviamo lì e parliamo con lui. È inutile anche chiedere aiuto alla tua Accademica, visto che la polizia è già stata da lei. Sicuramente crederà a loro e non a noi. Almeno, se riusciamo a entrare in casa sua, vedremo come sono disposte le stanze più importanti. Sarà già un punto di partenza».

Senza altre parole andò dentro e sistemò le lettere sotto al cuscino nella stanza in cui aveva dormito. Così, se lo prendevano, quelle non le avrebbero avute mai.

Lyra lo aspettava fra i tavolini, con Pantalaimon appollaiato su una spalla in forma di passerotto. Sembrava più serena.

«Ce la faremo, vedrai, ce lo riprenderemo» disse. «Lo sento».

Lui non disse nulla. Si diressero verso la finestra.

Ci volle un'ora e mezza per arrivare fino a Headington a piedi. Fu Lyra a indicare la strada, evitando di passare per il centro, e Will tenne gli occhi bene aperti in tutte le direzioni, senza dir nulla. Era molto più dura adesso, per Lyra, di quanto fosse mai stata nell'Artico, sulla via di Bolvangar, perché allora con lei c'erano i gyziani, e Iorek Byrnison, e anche se la tundra era piena di pericoli, erano pericoli che si potevano riconoscere al solo vederli. Qui, in quella città che era la sua e non lo era, il pericolo poteva avere un'aria amichevole, e l'imbroglio sorrideva e olezzava dolcemente; e anche se non volevano ucciderla, o separarla da Pantalaimon, l'avevano derubata della sua unica guida. Senza l'aletiometro, lei... lei era nient'altro che una ragazzina perduta.

Limefield House era di un caldo color miele, e metà della facciata era coperta di tralci di vite del Canada. Sorgeva in un vasto giardino ben curato, con una macchia di arbusti da un lato e un vialetto di ghiaia che conduceva facendo una curva al portone d'entrata. La Rolls-Royce era parcheggiata davanti a un garage a due posti, sulla sinistra. Tutto ciò che poteva vedere parlava a Will di ricchezza e potere, di quella sorta di permanente superiorità informale che certi inglesi delle classi più alte continuano a dare per scontata. C'era qualcosa, in tutto ciò, che gli faceva serrare i denti, e non riusciva a capire perché, fino a che d'improvviso non si ricordò di un'occasione speciale, quando lui era davvero molto piccolo: sua madre lo aveva condotto in una casa non diversa da questa, con addosso i vestiti migliori e con la forte raccomandazione di comportarsi il meglio possibile; e lì un uomo e una donna anziani avevano fatto piangere sua madre, e quando se n'erano andati da quella casa lei stava ancora piangendo...

Lyra vide che gli si accelerava il respiro e le mani gli si chiudevano a pugno, ma ebbe il buon senso di non chiedergli perché; era una cosa che riguardava lui solo. Poi Will trasse un profondo respiro.

«Be'» disse, «tanto vale provare».

Percorse il vialetto, e Lyra lo seguì. Si sentivano proprio allo scoperto.

La porta aveva un campanello antiquato, come quelli del mondo di Lyra, e Will non capì dov'era fino a che non glielo mostrò lei. Quando tirarono la maniglia, si sentì stridere il campanello all'interno della casa.

L’uomo che aprì la porta era lo stesso servitore che l’altra volta guidava la macchina, solo che adesso non aveva in testa il berretto. Guardò prima Will, poi Lyra, e allora la sua espressione mutò un poco.

«Vogliamo vedere Sir Charles Latrom» disse Will.

Aveva la mascella sporgente, proprio come la notte prima, quando aveva affrontato i ragazzini armati di sassi vicino alla torre. Il servitore annuì.

«Aspettate qui» disse. «Lo dirò a Sir Charles».

Richiuse la porta. Era di quercia massiccia, con due pesanti serrature, e spranghe di ferro sia in alto che in basso, anche se Will pensò che comunque nessuno scassinatore che si rispetti avrebbe cercato di passare dal portone principale. E poi c’era un allarme antifurto sistemato in posizione ben evidente sul davanti della casa, e un grosso riflettore a ciascuno degli angoli; non sarebbero mai nemmeno riusciti ad avvicinarsi, altro che entrarci dentro.

Un rumore di passi regolari arrivò fino alla porta, che tornò ad aprirsi. Will osservò la faccia di quell’uomo che aveva tante cose da volerne ancor di più, e la trovò sconcertante: liscia, calma, piena di forza, senza il minimo segno di qualche senso di colpa o di vergogna.

Sentendo Lyra impaziente e piena di rabbia al suo fianco, Will disse in fretta:

«Mi scusi, ma Lyra pensa di aver dimenticato qualcosa nella sua macchina, per errore, quando lei le ha dato un passaggio qualche orafa».

«Lyra? Io non conosco nessuna Lyra. Che nome insolito. Conosco una bambina che si chiama Lizzie. E tu chi sei?»

Maledicendo se stesso per la sua distrazione, Will disse: «Sono suo fratello. Mark».

«Capisco. Ciao, Lizzie o Lyra. É meglio che entriate».

Si spostò di lato. Né Will né Lyra si aspettavano una cosa simile, ed entrarono incerti. Nel salone la luce era fievole, e l’aria odorava di cera d’api e di fiori. Ogni superficie era ben pulita e lucidata, e in un armadietto di mogano erano in mostra delle squisite figure di porcellana. Will vide il servitore tenersi discretamente in disparte, come in attesa di esser chiamato.

«Venite nel mio studio» disse Sir Charles, e tenne aperta un’altra delle porte dell’ingresso.

Si stava comportando cortesemente, anzi, aveva addirittura dato loro il benvenuto, ma nelle sue maniere c’era qualcosa che mise Will particolarmente in guardia. Lo studio era ampio e comodo, di quelli che sanno di sigaro e poltrone di cuoio, pieno di scaffali di libri, di quadri, di trofei di caccia. C’erano tre o quattro armadi dalle ante invetriate che contenevano antichi strumenti scientifici: microscopi di ottone, telescopi ricoperti di cuoio verde, sestanti, bussole; era chiaro perché desiderava l’aletiometro.

«Sedetevi» disse Sir Charles, e indicò un divano di cuoio. Si sedette nella poltroncina dietro la scrivania e continuò: «Be’? Che cosa desiderate?»

«Tu mi hai rubato...» partì Lyra, tutta accesa, ma Will le lanciò uno sguardo, e lei si fermò.

«Lyra pensa di aver lasciato una cosa nella sua macchina» ripetè lui. «E siamo venuti a riprendercela».

«É questo l’oggetto di cui parli?» chiese l’altro, e trasse dal cassetto della scrivania un panno di velluto. Lyra si alzò in piedi. Lui la ignorò, e lasciò splendere l’oro dell’aletiometro tenendolo sul palmo della mano.

«Sì! » scoppiò Lyra, e si lanciò a prenderlo.

Ma lui serrò il pugno. La scrivania era larga, e Lyra non riuscì a superarla; prima che lei potesse fare qualcos’altro, l’uomo si girò e sistemò l’aletiometro in un mobile dalle ante di vetro, che poi chiuse lasciando cadere la chiave nella tasca del panciotto.

«Ma non è tuo, Lizzie» disse. «O Lyra, se questo è il tuo nome».

«É mio! É il mio aletiometro! »

Lui scosse il capo, con tristezza, pesantemente, come se dovesse rimproverarla e questo gli pesasse, ma lo facesse per il suo bene. «Io credo che quanto meno vi sia un considerevole dubbio sulla questione» disse.

«Ma è suo!» intervenne Will. «In tutta onestà! Me lo ha fatto vedere! Io so che è suo!»

«Vedete, io penso che voi dovreste provarlo» disse lui. «Io non devo provare un bel niente, perché è in mio possesso. Quindi si da per scontato che sia mio. Come tutti gli altri oggetti della mia collezione. Devo dire, Lyra, che mi stupisce scoprire che sei così disonesta...»

«Io, disonesta, no!» gridò Lyra.

«Oh, ma sì che lo sei. Mi hai detto che il tuo nome era Lizzie. E adesso vengo a sapere che è un altro. Francamente, non avete la minima speranza di convincere chiunque che un esemplare prezioso come questo appartenga a te. Facciamo così: ora chiamo la polizia».

Voltò il capo per chiamare il servitore.

«No, un momento...» disse Will, prima che Sir Charles potesse parlare, ma Lyra aggirò la scrivania, e dal nulla nelle sue braccia apparve Pantalaimon, un gatto selvatico ringhioso che minacciava il vecchio soffiando con i denti scoperti. Sir Charles sbattè le palpebre alla subitanea apparizione del daimon, ma non si può dire che indietreggiasse.

«Non sai nemmeno cos’è che hai rubato» lo investì Lyra. «Mi hai visto mentre lo usavo e hai pensato di rubarmelo e lo hai fatto. Ma tu... tu... tu sei peggio di mia madre... Lei almeno lo sa che è importante. Tu non farai altro che metterlo in una scatola senza farci niente! Dovresti morire! Se ci riesco, troverò qualcuno che ti ammazzi. Non ti meriti di essere lasciato vivo... Sei...»

Non riuscì più a parlare. Tutto quel che poteva fare era sputargli dritto in faccia, e lo fece, con tutte le sue forze.

Will rimase fermo a sedere, guardandosi attorno e memorizzando la posizione di tutti gli oggetti.

Con tutta calma, Sir Charles tirò fuori un fazzoletto di seta e si asciugò il viso.

«Non riesci a controllarti almeno un pochino?» disse. «Vatti a sedere, ragazzaccia schifosa».

Lyra sentì che il tremito stesso del suo corpo le stava facendo venire le lacrime agli occhi, e si gettò sul sofà; Pantalaimon, la spessa coda da gatto diritta, le rimase in grembo, con gli occhi ardenti fissi sul vecchio.

Will rimase in silenzio, perplesso. Sir Charles avrebbe potuto buttarli fuori da un pezzo. A che gioco stava giocando?

E poi vide una cosa così assurda che pensò di essersela immaginata. Dalla manica della giacca di lino di Sir Charles, oltrepassando il candido polsino, venne fuori la testa smeraldina di un serpente. La sua lingua dardeggiò qua e là, e la sua testa squamosa, dagli occhi neri cerchiati d'oro, si spostò da Lyra a Will, e poi di nuovo a Lyra. Lei era troppo arrabbiata anche solo per accorgersene, e Will la vide solo per un istante prima che rientrasse nella manica del vecchio, ma la cosa gli fece spalancare gli occhi per lo stupore.

Sir Charles si spostò verso il sedile ricavato dal davanzale della finestra e si sedette con calma, sistemandosi le pieghe dei pantaloni.

«Credo sia meglio che tu mi ascolti, invece di comportarti in maniera così scomposta» disse. «Davvero non avete scelta. Lo strumento è in mio possesso, e ci rimarrà. Lo voglio. Sono un collezionista. Puoi sputare, battere i piedi e strillare quanto ti pare, ma prima che tu riesca a persuadere qualcun altro a darti retta, io avrò un sacco di documenti per provare che l'ho comprato regolarmente. Posso farlo con grande facilità. E allora tu non lo recupererai mai più».

Stavano zitti entrambi, adesso. Lui non aveva finito. Una grande perplessità stava rallentando i battiti del cuore di Lyra, e rendeva l'intera stanza assai quieta.

«Tuttavia» proseguì l'uomo, «c'è una cosa che desidero ancora di più. E non posso procurarmela per conto mio, quindi sono pronto a fare un patto con voi. Portatemi l'oggetto che voglio, e io vi restituirò il... come l'hai chiamato?»

« Aletiometro» disse Lyra, rauca.

«L'aletiometro. Interessante, davvero. Aletheia, verità... quegli emblemi... sì, capisco».

«Cos'è questa cosa che lei vuole?» disse Will. «E dove si trova?» «È in un posto dove io non posso andare, ma voi sì. Sono perfettamente consapevole che voi avete trovato una porta da qualche parte. Immagino che non sia lontana da Summertown, dove ho lasciato Lizzie, o Lyra, questa mattina. E che dall'altra parte c'è un mondo, un mondo in cui non ci sono adulti. Giusto, fin qui? Be', vedete, l'uomo che ha fatto quella porta possiede un coltello. Se ne sta nascosto in quell'altro mondo, ed è estremamente impaurito. Ne ha ben ragione. Se si trova dove penso io, sarà in una vecchia torre di pietra con degli angeli incisi attorno al portale. La Torre degli Angeli.

«E quindi è lì che voi dovete andare, e non mi importa quel che farete o come lo farete, ma voglio quel coltello. Portatemelo, e potrete riavere l'Aletiometro. Mi dispiacerà perderlo, ma sono un uomo di parola. Questo è ciò che dovete fare: portatemi il coltello».

Otto

LA TORRE DEGLI ANGELI

Will chiese: «Chi è l'uomo che ha il coltello?»

Si trovavano nella Rolls-Royce e stavano attraversando Oxford. Sir Charles sedeva davanti, mezzo voltato, e Will e Lyra stavano dietro, con Pantalaimon, ora in forma di topo, fra le mani carezzevoli di Lyra.

«Uno che non ha il diritto di avere il coltello più di quanto io abbia quello di avere l'aletiometro» disse Sir Charles. «Sfortunatamente per noi tutti, l'aletiometro è in mio possesso, e il coltello lo ha lui».

«Ma insomma, com'è che lei sa degli altri mondi, comunque?»

«Io so molte cose che voi non sapete. Che altro vi aspettate? Sono parecchio più anziano, e considerevolmente meglio informato. C'è un certo numero di porte tra questo mondo e quello; coloro che sanno dove si trovano possono facilmente passare avanti e indietro. A Cittagazze c'è una Gilda di sapienti, cosiddetti, che una volta lo facevano continuamente».

«Ma tu non vieni affatto da questo mondo!» disse improvvisamente Lyra. «Non sei di qui, vero?»

E di nuovo giunse quello strano avvertimento della sua memoria. Era quasi certa di averlo già visto.

«No, effettivamente» disse lui.

Will disse: «Se dobbiamo andare a prendere il coltello a quell'uomo, abbiamo bisogno di sapere qualcosa di più su di lui. Non è che ce lo darà e basta, no?»

«Certamente no. È l'unica cosa che tiene lontani gli Spettri. Non sarà certo facile».

«Gli Spettri hanno paura del coltello?»

«Molta».

«E perché attaccano solo i grandi?»

«Non avete bisogno di saperlo adesso. Non ha importanza. Lyra» disse Sir Charles, voltandosi verso di lei, «perché non mi dici di quel tuo rimarchevole amichetto?»

Intendeva Pantalaimon. E, non appena l'ebbe detto, Will si rese conto che il serpente che aveva visto nascosto nella manica dell'uomo era il suo daimon e che Sir Charles doveva venire dallo stesso mondo di Lyra. Stava chiedendo di Pantalaimon per metterli fuori strada: quindi non si era reso conto che Will aveva visto il suo, di daimon.

Lyra sollevò Pantalaimon più vicino al petto, lui si trasformò in un ratto nero, sferzando l'aria con la coda, avvolgendola attorno al polso di Lyra e squadrando Sir Charles con gli occhietti rossi.

«Non avresti dovuto vederlo» disse lei. «E il mio daimon. Tu credi che voi non avete daimon in questo mondo, ma invece li avete. Il tuo sarà uno di quegli insetti che mangiano la cacca».

Lui disse: «Se i Faraoni dell'antico Egitto sono stati contenti di esser rappresentati dallo scarabeo, lo sarò anch'io. Be', quindi tu vieni da un altro mondo ancora. Interessante, davvero. È da lì che viene l'aletiometro, o l'hai rubato nel corso dei tuoi viaggi?»

«Mi è stato dato» disse Lyra, infuriata. «Me l'ha dato il Maestro del Jordan College della mia Oxford. E mio di diritto. E tu non sai cosa fartene, vecchio stupido puzzone, non riuscirai a leggerlo nemmeno se ci stai cent'anni Per te è solo un giocattolo. Ma io ne ho bisogno, e anche Mark. Ce lo riprenderemo, stai tranquillo».

«Vedremo» disse Sir Charles. «Questo è il punto in cui ti ho lasciato prima. Vi faccio scendere qui?»

«No» disse Will, perché aveva visto una macchina della polizia un po' più avanti. «Lei non può entrare a Cittagazze a causa degli Spettri, quindi non importa se sa dove si trova la finestra. Ci porti più avanti, verso la circonvallazione».

«Come vuoi» disse Sir Charles, e la macchina proseguì. «Quando, o se, avrete il coltello, chiamatemi per telefono, e Alan verrà a prendervi».

Non dissero altro fino a che l'autista non fermò la macchina. Mentre uscivano, Sir Charles abbassò il finestrino e disse a Will:

«Visto che ci siamo, se non riuscite a prendere il coltello, non disturbatevi a tornare da me. Venite a casa mia senza, e io chiamerò la polizia. Immagino che verranno di corsa quando avrò detto loro il tuo vero nome. Tu sei William Parry, no? Sì, l'avevo pensato. C'è una tua ottima fotografia sul giornale di oggi».

E l'auto si allontanò. Will era rimasto senza parole.

Lyra lo stava scuotendo per un braccio. «Non preoccuparti» disse, «non lo dirà a nessuno. L'avrebbe già fatto, se voleva. Vieni».

Dieci minuti dopo si trovavano nella piazzetta ai piedi della Torre degli Angeli. Will aveva parlato a Lyra del serpente-daimon, e lei si era fermata di colpo per strada, di nuovo tormentata da quel mezzo ricordo. Ma chi era quel vecchio? Dove l'aveva già visto? Non serviva a niente: la sua memoria non si schiariva.

«Non ho voluto dirlo a lui» disse calma Lyra, «ma ho visto un uomo in cima alla torre l'altra notte. Stava guardando giù quando quei ragazzini facevano tutto quel chiasso...»

«Che aspetto aveva?»

«Giovane, capelli ricci. Per niente vecchio. Ma l'ho visto solo per un momento, su su in cima, dove ci sono quei merli. Ho pensato che poteva essere... Ti ricordi di Angelica e Paolo, e lui ha detto che avevano un fratello maggiore, che era venuto anche lui in città, e lei ha impedito a Paolo di continuare a parlarcene, come se fosse un segreto? E secondo me, tutti i bambini lo sanno. Credo che questa sia la vera ragione per cui sono tornati qui, anzi».

«Mmm» disse lui. «Forse».

Lyra si ricordava delle chiacchiere dei bambini quella mattina presto. Nessuno di loro era disposto a entrare nella torre, avevano detto; c'erano cose spaventose, lì dentro. E si ricordò della propria sensazione di disagio quando lei e Pantalaimon avevano guardato attraverso la porta aperta prima di lasciare la città. Forse era per quello che ci voleva un adulto per entrare lì dentro. Il suo daimon le svolazzava

attorno al capo, adesso, in forma di falena nella piena luce del sole, e bisbigliava pieno d'ansia.

«Zitto» le rispose bisbigliando anche lei, «non c'è scelta, Pan. È colpa nostra. Dobbiamo sistemare questa cosa, ed è l'unico modo».

Will si allontanò sulla destra, seguendo la parete della torre. All'angolo c'era uno stretto vicoletto lastricato che la separava dall'edificio accanto, e Will lo percorse tutto, guardando in alto, misurandolo con gli occhi. Lyra lo seguì. Lui si fermò sotto una finestra a livello del secondo piano e disse a Pantalaimon:

«Ce la fai a volare fin lì? A guardare lì dentro?»

Lui diventò subito un passerotto e decollò. Ce la fece giusto giusto; Lyra rimase senza fiato e lanciò un piccolo grido quando Pantalaimon arrivò sul davanzale e si appollaiò lì sopra solo per un secondo o due prima di rituffarsi giù in picchiata. Lei sospirò e poi respirò profondamente, come una persona salvata dall'annegamento. Will si accigliò, perplesso.

«É dura» spiegò lei, «quando il tuo daimon si allontana da te, fa male...»

«Mi spiace. Hai visto qualcosa?»

«Scale» disse Pantalaimon, «scale e stanze buie. C'erano delle spade appese alle pareti, e lance e scudi, come in un museo. E ho visto l'uomo. Stava... ballando».

«Ballando?»

«Si muoveva avanti e indietro... e agitava una mano. O forse stava lottando contro qualcosa di invisibile... L'ho solo visto attraverso una porta aperta. Non chiaramente».

«Lottava contro uno Spettro?» cercò di indovinare Lyra.

Ma non riuscirono a pensare granché, quindi andarono avanti. Dietro la torre un'alta parete di pietra, con cocci di bottiglia in cima, circondava un piccolo giardino dalle aiuole simmetriche d'erbe medicamentose disposte attorno a una fontana (di nuovo Pantalaimon volò in alto a dare un'occhiata); e poi c'era un vicoletto dall'altra parte, che li riportò nella piazza. Le finestre attorno alla torre erano piccole e profonde, come occhi accigliati.

«Ci toccherà entrare dalla facciata, quindi» disse Will.

Salì gli scalini e spalancò la porta. La luce del sole invase l'interno e i pesanti cardini scricchiolarono. Lui fece un passo o due, ma non vedendo nessuno avanzò ancora. Lyra lo seguì da presso. Il pavimento era fatto di lastre di pietra consumate e levigate da secoli di calpestio, e l'aria all'interno era fresca.

Will guardò una scalinata che conduceva in basso, e scese abbastanza da vedere che si apriva in un'ampia stanza dal soffitto basso, con un'immensa fornace da tempo in disuso a un'estremità, dove la parete di gesso era tutta nera di fuliggine; ma non c'era nessuno, così lui risalì fino all'ingresso, dove trovò Lyra con un dito sulle labbra e gli occhi rivolti verso l'alto.

«Lo sento» bisbigliò lei. «Sta parlando da solo, direi».

Will ascoltò con attenzione e lo sentì anche lui: un basso mormorio cantante e sommesso, interrotto ogni tanto da un'aspra risata o da un breve grido rabbioso. Sembrava proprio la voce di un pazzo.

Will si ripulì le guance e si preparò ad affrontare la scalinata. Era fatta di quercia annerita, immensa e larga, e i suoi scalini erano consumati come il selciato della

stanza di sotto: di gran lunga troppo solidi per scricchiolare sotto i loro piedi. La luce diminuì mano a mano che salivano, perché l'unica fonte erano le finestrine delle profonde feritoie di ciascun pianerottolo. Salirono di un piano, si fermarono e ascoltarono; salirono il successivo e la voce dell'uomo si mischiò adesso con il suono di una serie di pesanti passi ritmici ma interrotti. Veniva dalla stanza vicina al pianerottolo, la cui porta era semiaperta.

Will vi si avvicinò e la spinse per aprirla di qualche altro centimetro in modo da poter vedere.

Era una stanza grande, con uno spesso strato di ragnatele sul soffitto. Le pareti erano ricoperte di scaffali carichi di volumi malconservati, dalle rilegature cadenti o sfaldate, o distorti dall'umidità. Molti erano stati gettati giù dagli scaffali e giacevano aperti sul pavimento o su grandi tavoli polverosi mentre altri erano stati rimessi a posto del tutto a casaccio.

Nel centro della stanza un giovane stava... danzando. Pantalaimon aveva ragione, era esattamente questa l'impressione che dava. Dava la schiena alla porta, e si spostava incessantemente da un lato e poi dall'altro, e continuamente la sua mano destra si muoveva davanti a lui come se avesse dovuto aprirsi la strada attraverso qualche ostacolo invisibile. In quella mano c'era un coltello, nulla di speciale a vedersi, solo una lama opaca di una decina di centimetri, che lui ficcava in avanti, per poi muoverlo come dovesse affettare qualcosa, saggiare qualcosa in avanti, sferrare violenti fendenti verso l'alto e verso il basso, e tutto ciò nell'aria vuota.

Fece una mossa come per voltarsi, e Will si allontanò. Si mise un dito sulle labbra e condusse Lyra su per le scale fino al piano successivo.

«Che sta facendo?» bisbigliò lei.

Lui glielo spiegò meglio che potè.

«Sembra proprio matto» disse Lyra. «Com'è fatto? Magro, capelli ricci?»

«Sì. Capelli rossi, come quelli di Angelica. Certamente sembra matto. Non so, ma penso che la cosa sia più strana di quanto ci abbia detto Sir Charles. Guardiamo ancora che altro c'è qui, prima di parlare con lui».

Lei non discusse, ma lo seguì su per un'altra scala fino all'ultimo piano. C'era molta più luce lassù, perché una rampa di scalini dipinti di bianco conduceva fin sul tetto, o meglio, fino a una struttura di legno e vetro simile a una piccola serra. Già ai piedi della scala potevano sentire il calore che assorbiva.

E, mentre si trovavano lì, sentirono un lamento venire da sopra.

Fecero un salto. Erano convinti che ci fosse un solo uomo nella torre. Pantalaimon ne fu talmente colpito da mutarsi da gatto in uccello e precipitarsi al petto di Lyra. Contemporaneamente, Will e Lyra si resero conto di essersi presi per mano, e lasciarono andare lentamente la stretta.

«Meglio andare a vedere» bisbigliò Will. «Vado avanti io».

«Dovrei andare avanti io» rispose lei bisbigliando, «visto che è colpa mia».

«Visto che è colpa tua, devi fare come dico io».

Lei storse le labbra, ma gli si accodò.

Lui salì fino a trovarsi al sole. Nella struttura di vetro la luce era accecante e per di più faceva caldo come in una serra. Will ci vedeva poco e respirava a fatica.

Individuò la maniglia di una porta, l'aprì, e passò in fretta, riparandosi gli occhi dalla luce con una mano.

Si trovò su un tetto ricoperto di piombo, circondato da un parapetto merlato. La struttura di vetro era al centro, e le lastre di piombo erano in leggera pendenza, tutto intorno, verso una grondaia alla base del parapetto, con fori quadrati aperti nella pietra per permettere alla pioggia di scorrere via.

Disteso sulle lastre di piombo, in pieno sole, c'era un vecchio dai capelli bianchi. Il suo viso era pieno di lividi e segni di percosse, uno degli occhi era chiuso e, come videro quando gli si avvicinarono, aveva le mani legate dietro la schiena.

Li sentì arrivare, tornò a lamentarsi e cercò di ripararsi in qualche modo «Stia tranquillo» disse piano Will, «non vogliamo farle del male. É stato l'uomo che ha il coltello a farle questo?»

«Mmm» grugnì il vecchio.

«Cerchiamo di sciogliere questi nodi. Non l'ha legata tanto bene...»

La corda era stata annodata malamente e in fretta, e si sciolse rapidamente non appena Will ebbe capito com'erano fatti i nodi. Poi aiutarono il vecchio a rialzarsi e lo portarono all'ombra del parapetto.

«Chi è lei?» chiese Will. «Non credevamo che ci fossero due persone qui. Pensavamo di trovarne una sola».

«Giacomo Paradisi» mormorò l'altro attraverso i denti spezzati. «Io sono il portatore. Io e nessun altro. Quel giovane me l'ha rubato. Ci sono sempre degli imbecilli che corrono rischi del genere per il coltello. Ma questo qui è disperato. Mi ammazzerà...»

«Non lo farà» disse Lyra. «Che cos'è il portatore? Cosa vuol dire?»

«Io sono colui che reca il coltello per conto della Gilda. Dov'è andato?»

«È di sotto» disse Will. «Noi lo abbiamo superato senza farci vedere. Lo stava agitando nell'aria...»

«Cercava di fare un taglio. Non ci riuscirà. E quando...»

«Attenti» disse Lyra.

Will si voltò. Il giovane stava salendo gli scalini verso la piccola struttura lignea. Non li aveva ancora visti, ma non c'era nessun posto in cui nascondersi, e nel momento in cui loro si alzarono quello percepì il movimento e si voltò di scatto per fronteggiarli.

Immediatamente Pantalaimon diventò un orso e si rizzò sulle zampe posteriori. Solo Lyra sapeva che non sarebbe mai riuscito a toccare l'altro, e certo l'uomo sbattè le palpebre e lo fissò per un secondo, ma, come Will notò, quell'uomo era pazzo. I rossi capelli ricci erano opachi, il mento era sporco di saliva, e le sue pupille erano dilatate al punto che attorno a esse si vedeva direttamente il bianco degli occhi.

E lui aveva il coltello, e loro erano del tutto disarmati.

Will fece un passo sul pavimento piombato, allontanandosi dal vecchio, piegato in due, preparandosi a saltare, o per affrontarlo o per togliersi di mezzo.

Il giovane scattò in avanti e menò grandi fendenti contro di lui con il coltello - sinistra, destra, sinistra - costringendo Will ad arretrare fino a trovarsi intrappolato nell'angolo in cui si incontravano due pareti della torre.

Lyra stava strisciando verso quell'uomo da dietro, con in mano la corda. Will si slanciò all'improvviso in avanti, proprio come aveva fatto con l'uomo che era venuto a casa sua, e con lo stesso effetto: il suo avversario, colto di sorpresa, indietreggiò maldestramente e incespicò su Lyra, cadendo pesantemente sulla lastra di piombo. Tutto stava avvenendo troppo in fretta perché Will potesse spaventarsi. Però ebbe il tempo di notare il coltello volar via dalla mano dell'uomo per sprofondare immediatamente nel piombo a pochi metri di distanza, cadendo di punta e senza incontrare una resistenza maggiore di quella che avrebbe potuto offrire un panetto di burro. Affondò fino all'impugnatura e poi si fermò di botto.

Il giovane, allora, si contorse e cercò di riafferrarlo subito, ma Will gli si lanciò sulla schiena e gli afferrò i capelli. Aveva imparato a fare a botte a scuola: non gli erano certo mancate le occasioni, una volta che gli altri bambini ebbero intuito che c'era qualcosa che non andava in sua madre. E aveva imparato che lo scopo, in quelle risse scolastiche, non era segnare dei punti in materia di stile ma costringere l'avversario ad arrendersi, il che voleva dire fargli male più di quanto gliene faceva lui. Sapeva inoltre, che bisogna essere ben decisi a farlo, se si vuole far male a un altro, e aveva anche scoperto che non erano poi molti a esserlo, quando si arrivava al dunque. Ma sapeva, quanto a sé, di avere tutta la decisione necessaria.

Quindi, la situazione non era poi tanto insolita per lui, solo che non aveva mai fatto a botte contro un avversario quasi adulto e per di più armato di coltello, e doveva a tutti i costi impedirgli di riprenderselo, ora che l'aveva lasciato cadere.

Contrasse le dita nei folti capelli umidi del giovane e diede uno strappo con tutte le sue forze. L'uomo grugnì e si gettò di lato, ma Will mantenne la presa ancor più saldamente, e il suo avversario ruggì di dolore e di rabbia. Si rizzò in piedi, poi si slanciò all'indietro, schiacciando Will tra il suo stesso corpo e il parapetto, e questo fu troppo: Will si trovò totalmente senza fiato, e per lo shock le sue dita si aprirono. L'uomo si liberò di lui.

Will cadde in ginocchio nella grondaia, ansimando pesantemente, ma non poteva restar lì. Si rizzò sulle ginocchia e poi cercò di alzarsi in piedi, ma nel farlo mise un piede proprio in una delle aperture di scarico della grondaia. Per un orribile istante pensò che dietro di lui non vi fosse nulla; le sue dita strisciarono disperatamente sul tiepido piombo. Ma non accadde nulla; la sua gamba sinistra penzolava nel vuoto, ma il resto del suo corpo era al sicuro.

Ritirò il piede all'interno del parapetto e riuscì a rialzarsi. L'uomo aveva nuovamente raggiunto il coltello, ma non ebbe il tempo di tirarlo fuori dalla lastra di piombo perché Lyra gli balzò sulla schiena, a graffi, a calci, a morsi, come un gatto selvatico; ma non riuscì ad afferrargli i capelli come avrebbe voluto, e lui riuscì a scuotersela via di dosso. E quando si rialzò, aveva il coltello in mano.

Lyra era caduta di lato, con Pantalaimon accanto in forma di gatto selvatico, il pelo irto, i denti scoperti. Will si trovò direttamente di fronte all'altro, e per la prima volta lo vide con chiarezza. Non c'era dubbio: era proprio il fratello di Angelica, ed era rabbioso e crudele. La sua mente era tutta concentrata su Will; e aveva in mano il coltello.

Anche Will, però, aveva qualcosa. Quando Lyra aveva lasciato cadere la corda, l'aveva afferrata lui, e ora se l'avvolse attorno alla mano sinistra per difenderla dal

coltello. Si mosse di lato, mettendosi tra il giovane e il sole, in modo che il suo avversario si trovò a dover socchiudere gli occhi e strizzare le palpebre. Meglio ancora, la struttura di vetro gli rifletteva violentemente la luce negli occhi, e Will si rese conto che per un momento l'altro era rimasto quasi accecato.

Balzò sulla sinistra dell'uomo, lontano dal coltello, tenendo alta la mano difesa dalla corda, e gli sferrò un gran calcio al ginocchio. Aveva mirato con cura e lo prese in pieno. L'uomo andò giù con un rumoroso grugnito, e si contorse, cercando goffamente di allontanarsi.

Will gli balzò addosso di nuovo, continuando a sferrar calci, colpendolo in tutte le parti del corpo cui riusciva ad arrivare, facendolo arretrare sempre più verso la casetta di vetro. Se riusciva a portarlo in cima alle scale...

L'uomo, questa volta, cadde più pesantemente, e la sua mano destra, con il coltello, arrivò sulla lastra di piombo proprio accanto ai piedi di Will, che lo colpì subito dall'alto in basso, con forza, schiacciandogli le dita tra l'impugnatura e il piombo del pavimento; poi si avvolse più strettamente la corda attorno alla mano e tornò a colpirlo. L'uomo urlò, e lasciò andare il coltello. Subito Will lo scalciò via e, per sua fortuna, la scarpa colpì solo l'impugnatura, e l'arma passò roteando sopra le lastre di piombo per poi fermarsi nella grondaia, giusto accanto a uno dei fori di scarico. La corda intorno alla mano gli si era allentata un'altra volta, e pareva esserci una sorprendente quantità di sangue, venuto da chissaddove, spruzzato sulle lastre di piombo e sulle sue stesse scarpe. L'uomo si stava tirando su...

«Attento! » gridò Lyra, ma Will era pronto.

Proprio nel momento in cui l'altro era in equilibrio precario, lui gli si gettò addosso e lo colpì a tutta forza al diaframma. L'uomo cadde all'indietro contro il vetro, che andò subito in pezzi, insieme alla leggera intelaiatura di legno. Piombò scompostamente sopra i frammenti della struttura, finendo nella tromba delle scale, e si aggrappò all'infisso della porta; ma questo non aveva più nulla a sorreggerlo, e cedette anch'esso. L'uomo cadde giù, all'indietro, e altri vetri caddero tutto attorno a lui.

Will allora si lanciò verso la grondaia e raccolse il coltello, e la lotta finì. Il giovane, tutto pesto e pieno di tagli, scalò faticosamente gli scalini per tornar su, e vide Will incombere sopra di lui con in mano il coltello. Lo fissò con rabbia piena di nausea, poi si voltò e scappò via.

«Ah» gemette Will, mettendosi a sedere. «Ah».

C'era qualcosa che non andava, qualcosa di grave, e lui non se n'era accorto. Lasciò cadere il coltello e si strinse al corpo la mano sinistra. Il groviglio della fune era tutto intriso di sangue, e quando lo tirò via...

«Le tue dita!» disse Lyra quando ritrovò il fiato. «Oh, Will...»

Il mignolo e l'anulare caddero a terra insieme alla fune.

Sentì la testa ondeggiare. Il sangue pulsava con forza dai moncherini rimasti al posto delle dita, e i jeans e le scarpe gli si erano già inzuppati. Dovette sdraiarsi e chiudere gli occhi per un momento. Il dolore non era poi così forte, e una parte della sua mente registrò il fatto con un senso di ottusa sorpresa: somigliava a un profondo martellare incessante, più che alla vivida e tagliente chiarezza dei tagli superficiali.

Non si era mai sentito tanto debole. Pensò di essersi addormentato un momento. Lyra gli stava facendo qualche cosa al braccio. Si tirò su a sedere, per guardare il danno, e si sentì male. C'era il vecchio da qualche parte, lì vicino, ma Will non riuscì a vedere cosa stesse facendo, e intanto Lyra gli stava dicendo qualcosa.

«Se solo avessimo un po' di muschio sanguigno» diceva, «quello che usano gli orsi, potrei sistemarlo un po' meglio, Will, potrei... guarda, adesso ti lego questo pezzo di corda attorno al braccio, per fermare il sangue, perché non posso legarlo dove stavano le tue dita, non è rimasto nulla per legarcela attorno... resta fermo...»

Lui la lasciò fare e cercò con lo sguardo le sue stesse dita. Eccole lì, arricciate, come due virgolette sanguinolente sul piombo. Si mise a ridere.

«Ehi» disse lei. «Basta, smettila. Alzati, adesso. Il signor Paradisi ha qualche medicina, qualche balsamo, non so cosa sia. Bisogna che vieni di sotto. Quell'altro se n'è andato... lo abbiamo visto uscire di corsa dalla porta. Se n'è andato. Lo hai battuto. Dai, vieni, Will... vieni...»

Un po' spingendolo un po' pregandolo, gli fece scendere gli scalini, e trovarono la via per passare fra i frammenti di vetro e di legno fino a una stanzetta fresca vicino al pianerottolo. Gli scaffali erano pieni di bottiglie, vasi, tazze, pestelli, mortai e bilancine da farmacista. Sotto la finestra sporca c'era un lavandino di pietra, e lì dentro il vecchio stava versando con mano tremante qualcosa da una bottiglia grande in una più piccola.

«Siediti e bevi questo» disse, e riempì un bicchierino con un liquido dorato.

Will si sedette e prese il bicchiere. Il primo sorso lo colpì sul retro della gola come fosse fuoco. Lyra prese il bicchiere per impedire che cadesse mentre Will ansimava.

«Bevilo tutto» comandò il vecchio.

«Che cos'è?»

«Distillato alla prugna. Bevi».

Will lo sorseggiò più cautamente. Ora la mano stava cominciando a fargli male davvero.

«Può guarirlo?» chiese Lyra, e la sua voce era disperata.

«Oh, sì, noi abbiamo medicine per ogni cosa. Tu, ragazza, apri quel cassetto del tavolo e tira fuori delle bende».

Will vide il coltello sul tavolo al centro della stanza, ma prima che potesse raccoglierlo il vecchio gli si avvicinò zoppicando con una scodella d'acqua.

«Bevi anche questa» gli disse.

Will strinse forte il recipiente mentre il vecchio gli faceva qualcosa alla mano. Sentì prima una fitta terribile, ma poi percepì un asciugamano sfregargli ruvidamente il polso, e qualche altra cosa che gli tamponava più gentilmente la ferita. Provò un senso di frescura, per un istante, ma poi tornò il dolore.

«Questo è un unguento prezioso» disse il vecchio. «Assai difficile da procurare. Molto buono per le ferite».

Era un polveroso e malconcio tubetto di normalissima pomata antisettica, di quelle che Will avrebbe potuto comprare da qualsiasi farmacista del suo mondo. Il vecchio lo maneggiava come se fosse stato fatto di mirra. Will distolse lo sguardo.

Mentre il vecchio medicava la ferita, Lyra sentì Pantalaimon che la chiamava in silenzio perché venisse a guardare dalla finestra. Era diventato un gheppio e si era

appollaiato sul telaio della finestra aperta; i suoi occhi avevano colto un movimento giù in basso. Lei lo raggiunse e vide una figura ben nota: la ragazzina, Angelica, stava correndo verso Tullio, suo fratello maggiore, che si teneva in piedi con la schiena appoggiata al muro dall'altra parte della stretta stradina e agitava in aria le braccia come cercasse di tenere lontani dal proprio viso uno stormo di pipistrelli. Poi si voltò e si mise a tastare con le mani i mattoni del muro, guardandoli uno per uno con grande attenzione, contandoli, seguendone i contorni; e insieme si ingobbiva come a respingere qualcosa che lo prendesse alle spalle, scuotendo il capo.

Angelica era disperata, e anche il piccolo Paolo dietro di lei, entrambi raggiunsero il fratello e gli afferrarono le braccia, cercando di allontanarlo a forza da ciò che lo tormentava, qualunque cosa fosse.

E Lyra capì, con un urto di nausea, quel che stava succedendo: quell'uomo stava subendo l'attacco degli Spettri. Angelica lo aveva capito, anche se ovviamente non poteva vederli, e il piccolo Paolo piangeva e menava gran colpi nell'aria per cercare di scacciarli; ma non serviva a niente, Tullio era perduto. I suoi movimenti si fecero sempre più letargici, e poco dopo si fermarono del tutto. Angelica continuò ad aggrapparglisi, scuotendolo ancora per un braccio, ma nulla riuscì a svegliarlo; Paolo invece gridava senza sosta il nome del fratello come se questo potesse restituirglielo.

Poi Angelica parve sentire lo sguardo di Lyra e guardò in su. Per un momento i loro occhi si incontrarono. Lyra sentì un urto, quasi come se l'altra le avesse sferrato fisicamente un colpo, tanto intenso era l'odio nei suoi occhi; Paolo vide la direzione del suo sguardo, alzò anch'egli gli occhi e la sua voce di bambinetto urlò: «Vi ammazzeremo! Siete stati voi a far questo a Tullio! Vi ammazzeremo, sì!»

I due bambini si voltarono e corsero via, lasciando lì il fratello ormai perso, e Lyra, spaventata e piena di sensi di colpa, chiuse la finestra. Gli altri non avevano sentito nulla. Giacomo Paradisi stava applicando ancora un po' d'unguento sulla ferita, e Lyra cercò di scacciare dalla sua mente ciò che aveva veduto per concentrarsi su Will.

«Bisogna legargli qualcosa attorno al braccio» disse Lyra, «per fermare l'emorragia. Altrimenti non si fermerà».

«Sì, sì, lo so» disse il vecchio, ma tristemente.

Will continuò a guardare da un'altra parte mentre gli altri due gli bendavano la mano, e bevve l'acquavite di prugne a piccoli sorsi. Dopo un po' cominciò a provare un senso di pacata distanza, malgrado la mano gli facesse un male abominevole.

«Ora» disse Giacomo Paradisi, «ecco qui, prendi il coltello, è tuo».

«Non lo voglio» disse Will. «Non ci voglio aver nulla a che fare, con quello».

«Non hai scelta» disse il vecchio. «Adesso il portatore sei tu».

«Mi è sembrato che abbia detto di esserlo lei, no?» disse Lyra.

«Il mio tempo è finito» disse. «Il coltello sa quand'è il momento di abbandonare una mano e sceglierne un'altra, e io so come fare a capirlo. Non mi credete? Guardate!»

Sollevò la sua mano sinistra. Il mignolo e il dito accanto a esso erano andati perduti, proprio come quelli di Will.

«Sì» disse, «anch'io ho lottato e ho perso le stesse due dita, il contrassegno del portatore. E neppure io lo sapevo da prima».

Lyra si sedette, gli occhi spalancati. Will si aggrappò con la mano sana al tavolo polveroso. Lottò per trovare le parole.

«Ma io... noi siamo venuti qui solo... c'era un uomo che ha rubato una cosa di Lyra, e voleva il coltello, e ci ha detto che se glielo portavamo lui...»

«Lo conosco, quell'uomo. È un bugiardo, un imbroglione. Non vi darà un bel niente, fate attenzione. Lui vuole il coltello, e quando l'avrà in mano vi tradirà. Ma lui non sarà mai il portatore. Il coltello è tuo, di diritto».

Malgrado un pesante senso di riluttanza, Will si voltò allora verso il coltello. Lo tirò a sé. Era una lama di aspetto comune, affilata da ambo le parti, di metallo opaco lunga forse dodici centimetri, un breve tratto dello stesso metallo disposto perpendicolarmente come impugnatura e un manico in legno di rosa. Nel guardarlo più da vicino, si accorse che il legno era intarsiato di fili d'oro, disposti a formare un disegno che non riconobbe fino a che non voltò il coltello, e allora vide un angelo, con le ali chiuse. Dal lato opposto ve ne era uno diverso, con le ali spiegate. I fili sporgevano un poco dalla superficie, offrendo una presa ben salda, e nel prenderlo in mano si accorse che il coltello era leggero, pieno di forza, e meravigliosamente equilibrato, nella sua mano; e che la lama dopotutto era tutt'altro che opaca. In realtà, c'era tutto un vortice di colori nebulosi che pareva vivere appena al di sotto della superficie del metallo: porpore livide, blu marini, marroni terrosi, grigi di nubi, il verde profondo che c'è sotto gli alberi più folti, le ombre che si raccolgono all'entrata di una tomba quando cade la sera in un cimitero deserto: se mai una cosa poteva esser colore dell'ombra, ebbene quella era la lama sottile.

Ma ai lati taglienti era diverso. Anzi, i due lati differivano l'uno dall'altro. Uno era d'acciaio chiaro e brillante, che si fondeva con quei colori d'ombra, era un acciaio affilato come nient'altro al mondo. Gli occhi di Will rifuggirono dal fissarlo direttamente, tanto sembrava tagliente. L'altro lato era altrettanto affilato, ma color argento, e Lyra, che lo stava osservando da dietro le spalle di Will, disse:

«Io l'ho già visto, quel colore! É lo stesso della lama con cui volevano tagliare il legame che unisce me e Pantalaimon per separarci; è proprio lo stesso! »

«Questo lato» disse Giacomo Paradisi, toccando l'acciaio con il manico di un cucchiaio, «può tagliare qualsiasi materiale al mondo. Guarda».

E premette il cucchiaio d'argento contro la lama. Will, che teneva il coltello in mano, sentì appena una minima resistenza, e il manico del cucchiaio cadde sul tavolo, tagliato via di netto.

«L'altro lato» proseguì il vecchio, «è più sottile ancora. Con esso si può tagliare una via che conduce addirittura fuori da questo mondo. Prova a farlo adesso. Fa' come ti dico: tu sei il portatore. Devi sapere. Nessun altro può insegnartelo, a parte me, e a me non rimane molto tempo. Alzati in piedi, e ascolta».

Will spinse indietro la sedia e si alzò, tenendo in mano il coltello, ma senza stringerlo. Gli girava la testa, si sentiva nauseato e ribelle.

«Io non voglio...» cominciò a dire, ma Giacomo Paradisi scosse il capo.

«Sta' zitto! Tu non vuoi, tu non vuoi; tu non hai scelta! Ascoltami, perché il tempo è poco. Ora, tieni il coltello davanti a te... così. Non è solo il coltello che deve tagliare, è la tua stessa mente. Devi pensarlo. Quindi, fa' così: poni la tua mente proprio sulla punta del coltello. Concentrati, ragazzo. Metti a fuoco la tua mente. Non

pensare alla tua ferita. Guarirà. Pensa alla punta del coltello. È lì che ti trovi. Ora tasta, con quella, piano piano, dolcemente. Stai cercando un'apertura così piccola che non potresti mai vederla con i tuoi occhi, ma la punta del coltello la troverà, se tu poni in quel punto la tua mente. Tasta nell'aria fino a che non trovi la più piccola piccola aperturina del mondo...»

Will ci provò. Ma aveva la testa tutta ronzante, la mano sinistra gli pulsava orribilmente e rivide l'immagine delle sue due dita, sopra la lastra di piombo, e poi pensò a sua madre, la sua povera mamma... Che cosa avrebbe detto, lei? Come avrebbe potuto consolarlo? E come poteva mai lui consolare lei? E allora posò il coltello sul tavolo e si accucciò stringendosi la mano ferita, e pianse. Era troppo, troppo per sopportarlo. I singulti gli scossero la gola e il petto, le lacrime gli offuscarono la visione, e lui avrebbe dovuto piangere per lei, la povera terrorizzata infelice cara e amata che aveva lasciato, che aveva lasciato...

Era in preda alla desolazione. Ma in quel momento percepì qualcosa di stranissimo; si passò il retro del polso destro sugli occhi, e vide la testa di Pantalaimon posata sulle sue ginocchia. Il daimon era un cane da lupi che lo fissava con occhi quasi liquidi pieni di dolore, e poi, dolcemente, gli leccò la mano ferita, una volta, e un'altra, e poi di nuovo, e poi tornò a posare il capo sulle ginocchia di Will.

Will non aveva la minima idea del tabù che nel mondo di Lyra proibiva ogni contatto fisico tra gli umani e i daimon degli altri, e se non aveva toccato Pantalaimon fino a quel momento era stata la cortesia e non la consapevolezza a impedirglielo. Lyra, dal canto suo, era rimasta senza respiro. Il suo daimon aveva fatto tutto di sua iniziativa, e adesso si ritirò e le tornò svolazzando sulla spalla come la più piccola delle falene. Il vecchio osservava con interesse, ma non con incredulità. Aveva già visto dei daimon, prima di quel giorno; aveva viaggiato fra i mondi anche lui.

E il gesto di Pantalaimon aveva funzionato. Will inghiottì con forza le lacrime e si rialzò, asciugandosi gli occhi.

«Va bene» disse. «Ora ci riprovo. Mi dica cosa devo fare».

Questa volta forzò la sua mente a far quello che gli diceva Giacomo Paradisi, stringendo i denti, tremando per lo sforzo, sudando. Lyra scoppiava dalla voglia di interromperli, perché lei quel procedimento lo conosceva. Come lo conosceva la dottoressa Malone, e anche il poeta Keats, chiunque egli fosse: tutti loro sapevano che non ci si può riuscire sforzandosi di arrivarci. Ma tenne sotto controllo la lingua e strinse le mani.

«Basta» disse con gentilezza il vecchio. «Rilassati. Non spingere. È una lama sottile, non una spada pesante. Lo stai stringendo con troppa forza. Allenta le dita. Lascia vagabondare la tua mente, giù per il braccio, nel polso, e poi ancora dentro il manico del coltello, adesso continua, esci lungo la lama, senza fretta, va' piano, dolcemente, senza forzare. Vagabonda, nient'altro. Poi continua, fino alla punta, al punto più estremo, quello più affilato di tutti. Tu diventi la punta del coltello. Fa' questo soltanto, per ora. Vai lì, senti cosa si prova e poi torna indietro».

Di nuovo, Will fece il tentativo. Lyra potè vedere l'intensità che pervadeva il suo corpo, vide la mascella tendersi, e poi vide un'autorità discendervi sopra, a calmare, rilassare, chiarire. L'autorità era quella dello stesso Will; o quella del suo daimon, forse. Come doveva sentire la mancanza di un daimon! Il senso di solitudine... Per

forza si era messo a piangere; e aveva fatto bene Pantalaimon a far ciò che aveva fatto, anche se a lei aveva dato una sensazione così strana. Alzò una mano verso il suo amato daimon, e lui, in forma di ermellino, le scivolò in grembo.

Osservarono insieme il corpo di Will smettere di tremare. Senza aver perso d'intensità, adesso Will era focalizzato in un altro modo, e anche il coltello pareva diverso. Forse erano quei nebulosi colori lungo la lama, o forse era il modo così naturale in cui giaceva nella mano di Will, ma i piccoli movimenti che andava compiendo con la punta ora sembravano fatti per uno scopo, non a caso. Lui tastò da una parte, poi voltò il coltello dall'altra, sempre tastando con il taglio argentato; e poi sembrò trovare un qualche piccolo intoppo a mezz'aria.

«Cos'è? É questo?» chiese, con voce rauca.

«Sì. Non forzare. Torna indietro adesso, ritorna a te stesso».

Lyra immaginò di riuscire a vedere l'anima di Will rifluire all'indietro lungo la lama fino alla mano, e poi risalire per il braccio fino al suo cuore. Lui fece un passo indietro, lasciò cadere la mano lungo il corpo e battè le palpebre.

«Ho sentito qualcosa, lì» disse a Giacomo Paradisi. «Il coltello scivolava nell'aria e basta, all'inizio, e poi l'ho sentito...»

«Bene. Adesso fallo un'altra volta. Questa volta, quando lo senti, facci scivolare il coltello dentro, e poi di lato. Fa' un taglio. Non esitare. Non ti sorprendere. Non lasciar cadere il coltello».

Will dovette accucciarsi e trarre due o tre profondi respiri, e poi mettere la mano sinistra sotto l'altro braccio prima di sentirsi pronto. Ma era ben deciso a farlo; si rialzò in piedi dopo un paio di secondi, il coltello già puntato in avanti.

Questa volta fu più facile. Avendolo già sentito una volta, ora sapeva che cosa doveva tornare a cercare, e percepì quel curioso minimo ostacolo dopo meno di un minuto. Era un po' come cercare delicatamente l'intervallo fra un punto e l'altro di una linea di sutura con l'estremità acuminata di un bisturi. Toccò, si ritrasse, toccò di nuovo per esser più certo, e poi fece quel che gli aveva detto il vecchio, e tagliò lateralmente con la parte argentata della lama.

Era un bene che Giacomo Paradisi gli avesse ricordato di non sorprendersi troppo. Mantenne con cura la presa sul coltello e lo posò sul tavolo prima di cedere allo stupore che l'aveva invaso. Lyra era già in piedi, incapace di articolare un suono, perché lì, nel bel mezzo di quella stanzetta polverosa, c'era una finestra proprio come quella che si trovava sotto le chiome dei carpini: un'apertura a mezz'aria attraverso la quale potevano vedere un altro mondo.

E dato che si trovavano in alto, lì nella torre, stavano guardando dall'alto la parte settentrionale di Oxford. Erano sopra un cimitero, in effetti, e la finestra era diretta verso la città. C'erano i carpini, un po' più avanti di dove si trovavano; c'erano case, alberi, strade, e in lontananza le torri e le guglie della città.

Se non avessero già visto l'altra finestra, avrebbero pensato a un'illusione creata da un qualche apparecchio ottico. A parte il fatto che non era soltanto una cosa visiva: vi passava attraverso dell'aria; potevano sentire i miasmi del traffico di Oxford, che nel mondo di Cittagazze non esistevano. Pantalaimon mutò in una rondine e ci passò attraverso, deliziandosi dell'aria aperta, e poi afferrò al volo un insetto, prima di tornare a slanciarsi sulla spalla di Lyra.

Giacomo Paradisi li stava osservando con un curioso sorriso triste. Poi disse: «Questo per aprire. Ora devi imparare a chiudere».

Lyra indietreggiò per dar spazio a Will, e il vecchio gli si portò accanto.

«Per questo ti servono le dita» disse. «Ti basta una mano sola. Tasta per cercare l'orlo, così come hai fatto all'inizio con il coltello. Non lo troverai a meno che tu non metta la tua anima sulla punta delle dita. Tocca con grande delicatezza, tastalo più e più volte fino a che non trovi l'orlo. Poi lo prendi fra le dita e lo tiri fino a ricomporlo, tutto qui. Prova».

Ma Will stava tremando. Non riusciva a riportare la sua mente al delicato equilibrio di cui sapeva di aver bisogno, e si sentì sempre più frustrato. Lyra si rese conto di quel che stava accadendo.

Si alzò, gli strinse il braccio destro e disse: «Ascoltami, Will, siediti, e ti dirò io come fare. Siediti qui semplicemente per un minuto, perché hai la mano che ti fa male e distrae la tua mente. È inevitabile. Però si attenuerà fra un pochino di tempo».

Il vecchio sollevò entrambe le mani, ma poi cambiò idea, si strinse nelle spalle e tornò a sedersi.

Will si sedette e guardò Lyra. «Cosa sto facendo di sbagliato?» disse.

Era sporco di sangue, tremante, gli occhi sconvolti. Stava andando avanti a forza di nervi: stringeva i denti, batteva il piede, respirava troppo in fretta.

«È la tua ferita» disse. «Tu non hai niente di sbagliato. Stai facendo tutto nel modo giusto, ma la mano non ti permette di concentrarti su questo. Non conosco nessun modo facile di aggirare il problema, a parte forse che se tu smettessi di cercare di tagliarlo fuori...»

«Che vuoi dire?»

«Be', tu stai cercando di fare due cose con la tua mente, tutt'e due insieme. Stai cercando di ignorare il dolore e contemporaneamente di chiudere quella finestra. Mi ricordo di una volta che stavo leggendo l'aletiometro mentre ero molto spaventata, e magari a quel punto mi ci ero abituata, non lo so, ma continuai a essere spaventata per tutto il tempo mentre lo leggevo. Devi solo, in un certo senso, rilassare la tua mente e dire, sì, fa proprio male, lo so. Non cercare di chiuderlo fuori».

Lui chiuse per pochi istanti gli occhi. Il suo respiro rallentò un pochino.

«Va bene» disse. «Proverò a far così».

E questa volta fu molto più facile. Tastò in cerca del bordo, lo trovò nel giro di un minuto, e fece come gli aveva detto Giacomo Paradisi: prese tra le dita i bordi e li rimise insieme. Era la cosa più facile del mondo. Per qualche istante si sentì esilarato e calmo, e poi la finestra non fu più lì. Aveva chiuso l'altro mondo.

Il vecchio gli porse un fodero di cuoio con delle parti rinforzate in corno, dotato di fibbie per tenere a posto il coltello, visto che il minimo movimento laterale della lama avrebbe potuto tagliare qualunque spessore di cuoio. Will ci infilò il coltello e bloccò le fibbie il più strettamente che gli fu possibile con la mano così malridotta.

«Questa dovrebbe essere un'occasione solenne» disse Giacomo Paradisi. «Se avessimo giorni e settimane di tempo potrei cominciare a raccontarvi la storia della lama sottile, e della Gilda della Torre degli Angeli, e tutta la dolorosa storia di questo mondo corrotto e troppo spensierato. Per gli Spettri la colpa è nostra, e nostra soltanto. Sono giunti perché i miei predecessori, alchimisti, filosofi, sapienti, erano

impegnati in un’indagine sulla più profonda natura delle cose. Divennero curiosi di sapere quali fossero i legami che tenevano insieme le più piccole particelle della materia. Capite che cosa intendo quando parlo di legami? Qualcosa che lega, un vincolo, una cosa che obbliga a stare insieme?

«Be’, questa era una città mercantile. Una città di commercianti e banchieri. Pensavamo di conoscerli, vincoli e obbligazioni. Pensavamo che un’obbligazione fosse qualcosa di negoziabile, una cosa che si poteva comprare e vendere, scambiare e convertire... Ma su queste, di obbligazioni, avevamo torto. Abbiamo sciolto quei vincoli, e abbiamo fatto entrare gli Spettri».

Will disse: «Da dove vengono gli Spettri? Perché è stata lasciata aperta la finestra sotto quegli alberi, quella attraverso cui siamo giunti qui la prima volta? Ci sono altre finestre aperte nel mondo?»

«Da dove siano venuti gli Spettri è un mistero. Da un altro mondo; dalle buie profondità dello spazio; chi lo sa? Ciò che conta è che sono qui, e ci hanno distrutto. Ci sono altre finestre che conducono in questo mondo? Sì, qualcuna, perché a volte il portatore del coltello può essere distratto o smemorato, o non avere il tempo di fermarsi a chiuderla come dovrebbe. Quanto alla finestra da cui siete entrati voi, sotto i carpini... L’ho lasciata aperta io stesso, in un momento di imperdonabile stupidità. C’è un uomo di cui ho paura, come ti ho già detto, e ho pensato di offrirgli la tentazione di passarci attraverso per venire in questa città, dove sarebbe rimasto vittima degli Spettri. Ma penso che sia troppo intelligente per un trucco del genere. Lui vuole il coltello. Ti prego di non permettergli mai di prenderselo».

Will e Lyra si scambiarono una rapida occhiata.

«Be’» concluse il vecchio, allargando le braccia, «tutto quello che posso fare è passarti il coltello e mostrarti come usarlo, cosa che ho fatto, e dirti quali erano le regole della Gilda, prima della sua decadenza. Primo, mai aprire senza richiudere. Secondo, mai lasciare usare il coltello a qualcun altro. É tuo e basta. Terzo, mai usarlo per uno scopo vile o indegno. Quarto, tenerlo segreto. Se ci sono altre regole, io le ho dimenticate, e se le ho dimenticate è perché non hanno importanza. Tu hai il coltello. Tu sei il portatore, non dovresti essere un bambino. Ma il nostro mondo sta crollando, e il segno del portatore è inconfondibile. Non so neppure come ti chiami. Adesso va’. Io morirò molto presto, perché so dove trovare delle droghe velenose, e non intendo aspettare che arrivino gli Spettri, come faranno una volta che il coltello sarà lontano da qui. Va’».

«Ma, signor Paradisi...» cominciò Lyra, ma lui scosse il capo e proseguì:

«Non c’è tempo. Tu sei venuta qui per uno scopo, e forse non sai neppure quale sia, ma lo conoscono gli angeli che ti hanno condotta fin qui. Va’. Tu sei coraggiosa, e il tuo amico è intelligente. E avete il coltello. Andatevene».

«Ma non vorrà mica avvelenarsi davvero?» disse Lyra, piena d’ansia.

«Vieni» disse Will.

«E cosa intendeva dire a proposito degli angeli?» continuò lei.

Will la tirò per un braccio.

«Vieni» tornò a dire. «Dobbiamo andare. Grazie tante, signor Paradisi».

Gli porse la mano destra, impolverata e macchiata di sangue, e il vecchio la strinse dolcemente. Strinse la mano anche a Lyra e fece un cenno del capo a Pantalaimon, che chinò in risposta la sua testa d'ermellino.

Tenendo stretto il coltello nel suo fodero di cuoio, Will avanzò per primo nella discesa della larga scala buia, e poi fuori dalla torre. Il sole ardeva nella piazzetta, e il silenzio era profondo. Lyra guardò tutto intorno, con immensa cautela, ma la strada era deserta. E sarebbe stato meglio non preoccupare Will con ciò che aveva visto prima; di preoccupazioni ce n'erano già abbastanza. Così, lo condusse per una strada diversa da quella in cui aveva visto i bambini, e dove Tullio, ormai perduto, era ancora in piedi, immobile come un morto.

«Vorrei...» disse Lyra quando erano quasi usciti dalla piazza, fermandosi per lanciare un ultimo sguardo alle sue spalle, verso l'alto. «È orribile, pensare a... e i suoi poveri denti erano tutti spezzati, faceva fatica a vederci da quell'occhio... Adesso lui non farà altro che inghiottire un qualche veleno e morire, e io vorrei...»

Era sull'orlo del pianto.

«Taci» disse Will. «Non lo farà soffrire. Si addormenterà e basta. Sempre meglio degli Spettri, ha detto».

«Oh, e noi cosa faremo, Will?» insistette lei. «Cosa dobbiamo fare? Tu hai questa ferita così brutta, e quel povero vecchio... odio questo posto, davvero, lo brucerei tutto quanto. E adesso, che cosa faremo?»

«Be'» disse lui, «è facile. Abbiamo bisogno di recuperare l'aletiometro, e quindi dovremo rubarlo. Ecco cosa faremo».

Nove

ÌL FURTO

Per prima cosa ritornarono al caffè, per ristorarsi, riposare e cambiarsi d'abito. Era chiaro che Will non poteva andarsene in giro coperto di sangue, e il tempo di sentirsi in colpa nel prendere cose dai negozi era passato; quindi Will si scelse abiti e scarpe nuove, e Lyra, desiderosa di essergli d'aiuto e attentissima a controllare da tutte le parti l'eventuale presenza degli altri bambini, portò il tutto fino al caffè.

Lyra mise a bollire dell'acqua, e lui se la portò di sopra nel bagno e si spogliò per lavarsi da capo a piedi. Il dolore era sordo e implacabile, ma se non altro i tagli erano netti e puliti e Will, che aveva visto ciò che il coltello era in grado di fare, sapeva che nessun taglio avrebbe potuto esser più netto; ma i moncherini che gli erano rimasti al posto delle dita continuavano a sanguinare abbondantemente. Quando li guardava, si sentiva male e il cuore accelerava i suoi battiti, e questo a sua volta pareva far peggiorare l'emorragia. Si sedette sull'orlo della vasca, chiuse gli occhi e trasse parecchi respiri profondi.

Alla fine si senti più calmo, e cominciò a lavarsi. Fece del suo meglio, asciugandosi con salviette sempre più insanguinate; poi indossò gli abiti nuovi, sforzandosi di non sporcare anche quelli di sangue.

«Ora dovrai tornare a legarmi le bende» disse a Lyra. «Stringile più che puoi, non importa se fa male, purché si riesca a fermare il sangue».

Lei fece a pezzi un lenzuolo e glielo avvolse più volte, stringendolo il più possibile sopra la ferita. Lui strinse i denti, ma non riuscì a evitare le lacrime. Le asciugò via senza una parola, e neanche Lyra disse nulla.

Quando ebbe finito, lui le disse: «Grazie». Poi aggiunse: «Senti. Voglio che tu porti una cosa nel tuo zaino per me, nel caso che ci sia impossibile tornare qui. Sono solo delle lettere. Puoi leggerle, se vuoi».

Tirò fuori la cartella di cuoio verde e le porse i fogli di carta velina per posta aerea.

«Non le leggerò a meno che...»

«Non mi importa. Altrimenti non lo avrei detto».

Lei ripiegò le lettere e lui si stese sul letto, spinse di lato la gatta, e cadde addormentato.

Molto più tardi, quella stessa notte, Will e Lyra si accucciarono nel vialetto che correva lungo la macchia di arbusti che cresceva all'ombra degli alberi del giardino di Sir Charles. Dalla parte di Cittagazze, si trovavano in un parco erboso attorno a una villa in stile classico che biancheggiava alla luce della luna. Avevano impiegato un bel pezzo a raggiungere la casa di Sir Charles, muovendosi principalmente entro Cittagazze, con frequenti fermate per aprire una finestra e controllare la loro posizione nel mondo di Will, e poi chiuderla non appena riuscivano a capire dov'erano.

Non con loro, ma neppure molto indietro, c'era la gattina tigrata. Aveva sempre dormito, a partire dal momento in cui l'avevano salvata dai ragazzini che volevano lapidarla, e ora che era tornata a svegliarsi era riluttante a lasciarli, come se pensasse che dovunque ci fossero loro due, lei era al sicuro. Will era ben lontano dall'esserne certo, ma aveva già abbastanza problemi in testa anche senza la gatta, e la ignorò. Un po' alla volta, aveva preso una sempre maggiore familiarità con il coltello, acquisendo maggior sicurezza nell'utilizzarlo; ma la ferita gli faceva più male di prima, pulsava profondamente, senza sosta, e le nuove bende che Lyra gli aveva sistemato dopo il suo risveglio erano già tutte intrise di sangue.

Will aprì una finestra nell'aria non lontano dalla villa biancheggiante, e uscirono entrambi nel tranquillo vialetto di Headington per trovare il modo migliore per raggiungere lo studio in cui Sir Charles aveva riposto l'aletiometro. Due riflettori illuminavano il giardino, e vi erano anche delle luci accese alle finestre della facciata, anche se non in quelle dello studio. Quel lato, invece, era illuminato solo dalla luna, e la finestra dello studio era buia.

Il vialetto correva in mezzo agli alberi fino a sbucare in un'altra strada, e non era illuminato. Sarebbe stato facile per un qualsiasi topo d'appartamento arrivare inosservato fino alla macchia di arbusti e quindi al giardino, se non fosse stato per il solido recinto di sbarre di ferro, alte il doppio di Will, con delle spine appuntite in cima, che correva su tutto quel lato della proprietà di Sir Charles. Tuttavia, quello non era certo un ostacolo per la lama sottile.

«Reggimi questa sbarra mentre io la taglio» bisbigliò Will. «Tienila forte quando cade».

Lyra fece quel che le aveva detto, e lui tagliò quattro sbarre in tutto, in modo da poter entrare senza difficoltà. Lyra le posò una per volta sull'erba, e poi passarono dall'altra parte, muovendosi in mezzo ai cespugli.

Appena videro chiaramente quel lato della casa, con la finestra dello, studio ombreggiata dai rampicanti proprio davanti a loro, al di là del prato ben rasato, Will disse piano:

«Adesso apro una finestra per entrare a Cittagazze qui, la lascio aperta, e mi sposto a Cittagazze fino al punto in cui credo che si trovi lo studio; a quel punto aprirò un'altra finestra verso questo mondo. Poi prenderò l'aletiometro da quella specie di armadio, chiuderò la finestra e ritornerò a questa qui. Tu rimani in questo mondo e fai la guardia. Appena ti chiamo, passa a Cittagazze da questa finestra, e io la richiuderò. Va bene?»

«Sì» bisbigliò lei. «Staremo bene attenti tutti e due, io e Pan».

Il daimon era un piccolo gufo castano, quasi invisibile nell'ombra chiazzata degli alberi. I suoi grandi occhi pallidi coglievano ogni movimento.

Will fece un passo indietro e sollevò il coltello, toccando e sondando nell'aria con movimenti delicatissimi, e dopo circa un minuto trovò un punto in cui poteva effettuare il taglio. Lo fece velocemente e aprì una finestra verso il parco inondato dalla luna di Cittagazze; quindi indietreggiò, per valutare il numero di passi che gli ci sarebbero voluti, in quel mondo, per raggiungere lo studio, e memorizzarne la direzione.

Poi, senza una parola, fece un passo avanti e scomparve.

Lyra si accucciò lì vicino. Pantalaimon era appollaiato su un ramo sopra la sua testa e voltava il capo da una parte e dall'altra, in silenzio. Riusciva a sentire i rumori del traffico di Headington dietro le spalle e i passi tranquilli di qualcuno che percorreva la strada in cui sbucava quel viottolo, e persino i movimenti, quasi privi di peso, degli insetti tra i ramoscelli e le foglie ai suoi piedi.

Passò un minuto, poi un altro. Dov'era Will, adesso? Si sforzò di vedere qualcosa attraverso la finestra dello studio, ma non era che un quadrato di buio diviso in settori affiancati, sopra il quale pendeva qualche rampicante.

Sir Charles si era seduto lì dentro, nel sedile ricavato sul davanzale, solo quella mattina, per poi incrociare le gambe sistemandosi la piega dei pantaloni. Dove si trovava l'armadietto rispetto alla finestra? Sarebbe riuscito, Will, a entrare lì dentro senza disturbare nessuno di coloro che erano in casa? Lyra riusciva a sentire anche il battito del suo stesso cuore.

Ma poi Pantalaimon emise un suono leggero, e nello stesso momento un rumore diverso provenne dal davanti della casa, sulla sinistra di Lyra. Lei a vedere la facciata non ci arrivava, ma riuscì a vedere una luce spazzare lo spazio fra gli alberi, e sentì un profondo scricchiolio rumoroso: un suono di pneumatici sulla ghiaia. Il motore dell'auto non l'aveva sentito affatto.

Cercò con gli occhi Pantalaimon, e vide che stava già planando in silenzio in avanti, allontanandosi da lei tanto quanto poteva. Poi i tornò indietro nel buio e le si posò sul pugno.

«Sta ritornando Sir Charles» bisbigliò. «E c'è qualcun altro con lui».

Riprese il volo, e questa volta Lyra lo seguì, camminando in punta di piedi con estrema cautela sulla terra soffice, accucciandosi dietro i cespugli, e mettendosi infine a quattro zampe per guardare tra le foglie di un cespuglio di alloro.

La Rolls-Royce era ferma davanti alla casa, e l'autista le stava girando intorno per aprire la portiera dal lato del passeggero. Sir Charles era in piedi, in attesa, sorridente, e offriva il braccio alla donna che ne stava uscendo, e nel momento in cui entrò nel suo campo visivo Lyra sentì un colpo al cuore, il colpo più duro che avesse subito da quando era fuggita da Bolvangar, perché l'ospite di Sir Charles era sua madre, la signora Coulter.

Will percorse con grande attenzione il prato illuminato dalla luna di Cittagazze, contando ogni passo e mantenendo più chiaramente che poteva il ricordo della posizione dello studio, cercando di localizzarlo in rapporto alla villa che sorgeva lì vicino, bianca di stucchi e colonne in un giardino all'italiana con delle statue e una fontana. E rendendosi ben conto di quanto fosse esposto a ogni sguardo in quel parco inondato di luna.

Quando pensò di essere giunto nel punto giusto, si fermò e tese di nuovo dinanzi a sé il coltello, tastando attentamente in avanti. Quei minuscoli intervalli invisibili potevano esser dovunque, ma non dappertutto; altrimenti, ogni casuale fendente del coltello sarebbe bastato ad aprire una finestra.

Per prima cosa, tagliò un'apertura piccola, non più grande della sua mano, e ci guardò attraverso. Nient'altro che buio, dall'altro lato; non riusciva a capire dove fosse. Chiuse la finestra, ruotò di novanta gradi, e ne aprì un'altra. Questa volta si trovò davanti del tessuto: un pesante velluto verde, quello delle tende dello studio.

Ma dov'erano, in rapporto al mobile che cercava? Dovette chiudere anche quella, girarsi dall'altra parte, riprovare. E il tempo passava.

La terza volta fu più fortunata: poteva vedere l'intero studio nella vaga luminosità proveniente dalla porta aperta sul salone d'ingresso. C'era la scrivania, il divano, l'armadio! Distinse un lieve bagliore lungo la sagoma di un microscopio d'ottone. E nella stanza non c'era nessuno, e la casa era tutta in silenzio. Non poteva andar meglio.

Valutò accuratamente la distanza, chiuse quella finestra, fece quattro passi in avanti e tornò a sollevare il coltello. Se non si era sbagliato, doveva essere nel posto esatto per sporgersi, tagliare il vetro dell'armadio, tirar fuori l'aletiometro e chiudersi alle spalle la finestra.

Ne aprì una all'altezza giusta: la vetrina dell'armadio distava da lui quanto era larga una mano. Lui vi avvicinò il viso, osservando accuratamente tutti gli scaffali, uno per uno, dalla cima al fondo.

L'aletiometro non c'era.

All'inizio, Will pensò di aver sbagliato armadio. Ce n'erano quattro nella stanza - li aveva contati quella mattina, e ne aveva memorizzato le posizioni - alti scatoloni squadrati di legno scuro, con i lati e il davanti di vetro, e scaffali ricoperti in velluto, fatti per esporre oggetti di valore di porcellana o d'avorio o d'oro. Era possibile che avesse aperto una finestra davanti a quello sbagliato? Ma sullo scaffale più alto c'era quel massiccio strumento con gli anelli d'ottone: era stato bene attento a prenderne nota. E sullo scaffale centrale, dove Sir Charles aveva posato l'aletiometro, c'era uno spazio vuoto. Il mobile era quello giusto, e l'aletiometro non c'era.

Will indietreggiò un momento e trasse un profondo respiro.

Gli toccava entrar dentro sul serio e cercare in giro. A tagliar finestre qua e là, a caso, ci avrebbe messo tutta la notte. Chiuse quella di fronte all'armadio, ne aprì un'altra per osservare il resto della stanza, e dopo averla esaminata ben bene la richiuse, per aprirne una più ampia dietro il divano, da cui avrebbe potuto facilmente uscir via anche in fretta se ce ne fosse stato bisogno.

A quel punto, la mano gli pulsava di un dolore brutale, e un capo della benda aveva cominciato a disfarsi e pendeva dalla fasciatura. Se l'arrotolò attorno alla mano e la fissò meglio che potè, e poi passò attraverso la finestra ed entrò completamente nella casa di Sir Charles, accucciandosi dietro il divano di cuoio, il coltello nella mano destra, le orecchie tese.

Non avendo sentito alcun rumore, si alzò lentamente in piedi e osservò la stanza tutto intorno. La porta che si apriva verso l'ingresso era semiaperta, e la luce che ne proveniva era più che sufficiente per guardarsi attorno. Gli armadi, gli scaffali e i quadri, erano tutti lì, uguali a come erano stati la scorsa mattina, indisturbati.

Si avventurò sul silenzioso tappeto e guardò, uno alla volta, in ognuno degli armadi. Non c'era. E neppure sulla scrivania, fra le carte e i libri impilati con ordine, né sopra il caminetto fra i biglietti di invito a questa inaugurazione o quel ricevimento, né sui cuscini del sedile presso la finestra, né sul tavolo ottagonale dietro la porta.

Tornò alla scrivania, con l'intenzione di cercare nei cassetti, ma con un pesante senso di fallimento incombente; in quel momento, però, sentì un lieve rumore di

pneumatici sulla ghiaia. Era così lieve che quasi pensò di averlo immaginato, ma rimase completamente immobile, tendendo le orecchie. Il rumore cessò.

Poi sentì aprirsi il portone d'ingresso.

Tornò immediatamente al divano, e vi si accucciò dietro, accanto alla finestra che si apriva sul prato inargentato dalla luna di Cittagazze. E vi era appena giunto quando udì, proveniente da quell'altro mondo, un suono di passi leggeri in corsa sull'erba, guardò attraverso la finestra e vide Lyra affrettarsi verso di lui. Fece appena in tempo ad agitare la mano e mettersi un dito sulle labbra, e lei rallentò, rendendosi conto che lui aveva capito che Sir Charles era tornato a casa.

«Non ce l'ho» bisbigliò lui quando lei si fu avvicinata. «Non c'era più. Probabilmente ce l'ha con sé. Ora mi metto ad ascoltare e vedo se lo rimette a posto. Tu resta qui».

«No! É molto peggio!» disse lei, in uno stato molto simile al panico vero e proprio. «C'è lei insieme a lui... la signora Coulter... mia madre... non so come abbia fatto ad arrivare qui, ma se lei mi vede sono morta, Will, sono perduta... e poi adesso ho capito chi è lui! Mi sono ricordata dove l'avevo già visto! Will, lo chiamano Lord Boreal! L'ho incontrato al cocktail-party della signora Coulter, quando poi sono scappata via! E quindi lui sapeva chi ero io, per tutto il tempo...»

«Sssh. Non restare qui se devi far rumore».

Lei riprese il controllo, deglutì a vuoto con forza, e scosse il capo.

«Scusami. Voglio restare con te» bisbigliò. «Voglio sentire quello che si dicono».

«Taci ora...»

Perché aveva sentito delle voci nell'ingresso. Loro due erano tanto vicini da potersi toccare, lui nel suo mondo, lei a Cittagazze, e vedendo la benda penzolante di Will, Lyra gli battè sul braccio e mimo il gesto di tornare a legarla. Lui le tese la mano perché lo facesse, restando intanto accoccolato con la testa piegata di lato, nello sforzo di tender l'orecchio.

Una luce si accese nella stanza. Lui sentì Sir Charles parlare con il servitore, congedarlo, entrare nello studio e chiudere la porta.

«Posso offrirti un bicchiere di tocai?» disse.

Una voce di donna, bassa e dolce, replicò: «Come sei caro, Carlo. È da molti anni che non gusto del tocai».

«Siediti sulla poltrona accanto al caminetto».

Vi fu un lieve gorgoglio di vino versato, il tintinnio di una caraffa sull'orlo di un bicchiere, un mormorio di ringraziamento, e poi Sir Charles si sedette sul divano, a pochi centimetri di distanza da Will.

«Alla tua, Marisa» disse lui sorseggiando il vino. «E adesso, se tu mi dicessi che cosa desideri...?»

«Voglio sapere dove ti sei procurato l'aletiometro».

«Perché?»

«Perché lo aveva Lyra, e io voglio trovarla».

«Non riesco a immaginare perché mai tu debba desiderarla. È una ragazzaccia repellente».

«Ti ricordo che è mia figlia».

«E quindi è ancor più repellente, perché deve aver resistito al fascino della tua influenza di proposito. Nessuno potrebbe farlo per caso».

«Dov'è?»

«Te lo dirò, te lo prometto. Ma prima devi dirmi una cosa tu».

«Se posso» disse lei, in un tono diverso, che a Will sembrò poter essere di avvertimento. La sua voce era inebriante: cullante, dolce, musicale, e anche giovane. Bramava di sapere che aspetto aveva, perché Lyra non gliel'aveva mai descritta, e il viso che accompagnava una voce del genere doveva per forza esser notevole. «Cosa vuoi sapere?»

«Che cosa ha in mente Asriel?»

Vi fu qualche momento di silenzio, come se la donna stesse calcolando quel che poteva dire. Will si voltò a guardare Lyra, dall'altra parte della finestra, e vide il suo viso, illuminato dalla luna, con gli occhi dilatati dalla paura, mordersi le labbra per restare in silenzio. Stava ascoltando con tutte le sue forze, come del resto stava facendo anche lui.

Infine, la signora Coulter disse: «Molto bene, te lo dirò. Lord Asriel sta raccogliendo un esercito, con lo scopo di condurre a termine la guerra che è stata combattuta nei cieli molti eoni fa».

«Che cosa medievale! Tuttavia, sembra avere a disposizione dei poteri molto, molto moderni. Cosa ha combinato con il polo magnetico?»

«Ha trovato il modo di far saltare la barriera che separa il nostro da alcuni altri mondi. Questo ha causato profondi sconvolgimenti al campo magnetico terrestre, e questo dovrebbe ripercuotersi anche in questo mondo... Ma tu, come fai a sapere di queste cose? Carlo, io penso che ora sei tu che dovresti rispondere a qualche mia domanda. Che mondo è questo? E come hai fatto a portarmi qui?»

«É un mondo fra milioni di altri. Vi sono delle aperture che conducono dall'uno all'altro, ma non sono facili da trovare. Io ne conosco forse una dozzina, ma i luoghi sui quali si aprivano si sono spostati, e questo dev'esser dovuto a ciò che ha fatto Asriel. A quanto pare adesso possiamo passare direttamente da questo mondo al nostro, e probabilmente anche a molti altri. Prima, c'era un solo mondo che faceva un po' da crocevia, e tutte le porte si aprivano su di esso. Quindi, puoi ben immaginare quanto sono rimasto sorpreso di vedere te, quando sono passato dall'altra parte oggi, e quanto mi abbia fatto piacere poterti portare qui direttamente, senza correre il rischio di passare per Cittagazze».

«Cittagazze? E cos'è?»

«Il crocevia. Un mondo per cui io nutro un forte interesse, mia cara Marisa. Ma troppo pericoloso perché noi possiamo visitarlo in questo momento».

«Perché pericoloso?»

«Pericoloso per gli adulti. I bambini possono andarci liberamente».

«Cosa? Devo assolutamente sapere tutto, Carlo» disse la donna, e Will sentì bene la sua appassionata impazienza. «É proprio il cuore di tutto, questa differenza tra bambini e adulti! Contiene l'intero mistero della Polvere! É per questo che devo ritrovare la bambina. E le streghe hanno un nome per indicarla; ero quasi riuscita a saperlo, ci ero andata vicinissima, da una strega in persona, ma è morta troppo in

fretta. Devo trovare quella bambina. È lei che ha la risposta, in qualche maniera, e io devo conoscerla...»

«E lo farai. Questo strumento la riporterà da me, non temere. E una volta che mi avrà dato quello che voglio, potrai tenertela. Ma dimmi della tua strana guardia del corpo, Marisa. Non ho mai visto dei soldati come quelli. Chi sono?»

«Uomini, nient'altro. Ma... sono stati sottoposti all'intercisione. Sono privi di daimon, e quindi non hanno né paura, né immaginazione, né libera volontà e vanno avanti a combattere fino a che non vengono fatti a pezzi».

«Privi di daimon... Be', questo è davvero interessante. Mi chiedo se posso proporre un piccolo esperimento, sempre che tu possa sacrificarne uno... Mi piacerebbe vedere se quegli Spettri li trovano interessanti o no. Se non lo fanno, forse dopotutto potremmo essere in grado di viaggiare all'interno di Cittagazze».

«Gli Spettri? Che cosa sono?»

«Te lo spiegherò più tardi, mia cara. Sono il motivo per cui gli adulti non possono entrare in quel mondo. La Polvere... i bambini... gli Spettri... i daimon... l'intercisione... Si, potrebbe benissimo funzionare. Prendi un altro po' di vino».

«Voglio sapere tutto» disse lei, al di sopra del suono del vino versato nei bicchieri. «E ci conto, da parte tua. E adesso dimmi: che cosa ci fai qui, in questo mondo? É qui che venivi quando noi pensavamo che tu fossi in Brasile o nelle Indie?»

«Ho trovato la strada per venir qui molto tempo fa. Era un segreto troppo buono per rivelarlo a qualcuno, persino a te, Marisa. Mi sono sistemato piuttosto comodamente, come puoi vedere. Far parte del Consiglio di Stato giù a casa mi ha reso facile capire dove si trova il potere anche qui.

«In effetti, sono diventato una spia, anche se non ho mai detto ai miei padroni proprio tutto ciò che sapevo. I servizi di sicurezza di questo mondo si sono preoccupati per anni e anni dell'Unione Sovietica; noi la chiamiamo Muscovia.

E malgrado la minaccia sia diminuita, anche adesso ci sono stazioni di ascolto e strumenti rivolti in quella direzione, e io continuo a essere in contatto con quelli che dirigono le spie.

«E di recente sono venuto a sapere di certi profondi disturbi del campo magnetico terrestre. I servizi di sicurezza sono in allarme. Tutti i paesi che effettuano ricerche di fisica - quella che noi chiamiamo teologia sperimentale - stanno chiedendo con grande urgenza ai loro scienziati di scoprire che cosa sta succedendo. Perché sanno che qualcosa sta succedendo. E sospettano anche che abbia qualcosa a che fare con altri mondi.

«Anzi, hanno qualche buon indizio in materia, di fatto. Stanno effettuando delle ricerche sulla Polvere. Oh, si, la conoscono anche qui. C'è un gruppo di scienziati proprio in questa stessa città che ci lavora. E c'è un'altra cosa: un uomo che è scomparso dieci o dodici anni fa, su al nord, e i servizi di sicurezza pensano che fosse in possesso di certe informazioni di cui hanno un gran bisogno; e cioè, della posizione di una porta tra i mondi, come quella che tu hai attraversato qualche ora fa oggi stesso. Quella trovata da lui è la sola di cui loro sappiano: come puoi immaginare non gli ho detto di quelle che conosco io. Quando sono iniziate queste nuove perturbazioni, loro si sono messi a cercare quest'uomo.

«E poi, naturalmente, Marisa, anch'io sono curioso. E desidero fortemente accrescere le mie conoscenze».

Will rimase come gelato, con il cuore che gli batteva così forte in petto che ebbe paura che i due adulti avrebbero finito per sentirlo anche loro. Sir Charles stava parlando proprio di suo padre! E così, ecco chi erano quegli uomini, ed ecco di cosa andavano in cerca!

Ma, per tutto il tempo, fu consapevole anche della presenza nella stanza di una qualche altra cosa, oltre alle voci di Sir Charles e della donna. C'era un'ombra che si muoveva lungo il pavimento, o almeno lungo quella parte che ne poteva vedere oltre l'estremità del divano e al di là delle gambe del tavolino ottagonale. Ma Sir Charles e la donna erano immobili. Quell'ombra si muoveva a balzi rapidi e furtivi, e a Will dava un gran fastidio. L'unica luce della stanza proveniva da una lampada a stelo accanto al caminetto, quindi l'ombra era chiara e ben definita, ma non restava mai ferma abbastanza a lungo perché Will potesse capire di cosa si trattasse.

Poi accaddero due cose. La prima fu che Sir Charles nominò l'aletiometro.

«Per esempio» disse, proseguendo il discorso iniziato, «sono molto curioso a proposito di questo strumento. Perché non mi dici come funziona?»

E posò l'aletiometro sul tavolino ottagonale accanto a un'estremità del divano. Will lo vide benissimo; avrebbe quasi potuto toccarlo.

La seconda cosa che accadde fu che l'ombra si fermò. La creatura che ne era la fonte doveva essersi appollaiata sullo schienale della poltrona della signora Coulter, perché la luce che veniva da quella parte ne disegnò chiaramente l'ombra sul muro. E nel momento in cui si fermò, Will si rese conto che era il daimon della donna: una scimmia accovacciata, che voltava il capo di qua e di là, in cerca di qualche cosa.

Will sentì Lyra tirare un gran respiro dietro di lui nel momento in cui la vide anche lei. Si voltò in silenzio e bisbigliò:

«Ritorna all'altra finestra, e passa nel suo giardino. Trova dei sassi e lanciali contro lo studio, in modo che guardino da un'altra parte per un momento e io possa prendere l'aletiometro. Poi corri all'altra finestra, e aspettami lì».

Lei annuì, si girò e corse via silenziosamente sull'erba. Will tornò a girarsi dall'altra parte.

La donna stava dicendo: «...il Maestro del Jordan College è un vecchio rimbecillito. Perché mai lo abbia dato a lei non riesco a immaginarlo; ci vogliono anni e anni di intenso studio per capirci anche solo qualche cosina. E ora sei tu che mi devi qualche informazione, Carlo. Come lo hai trovato? E dov'è la bambina?»

«L'ho vista usarlo in un museo giù in città. L'ho riconosciuta, naturalmente, perché l'avevo incontrata al tuo cocktail-party tanto tempo fa, e mi sono reso conto che doveva aver trovato una porta di accesso a questo mondo. E poi ho capito che avrei potuto utilizzarlo per un mio scopo particolare. E così, quando mi sono imbattuto in lei una seconda volta, gliel'ho rubato».

«Sei molto franco».

«Siamo tutti e due adulti. Non c'è ragione di schermirsi».

«E adesso lei dov'è? Cosa ha fatto quando si è accorta di non averlo più?»

«È venuta a trovarmi, il che deve aver richiesto un certo coraggio e un bel po' di faccia tosta, immagino».

«Coraggio e faccia tosta non le mancano di certo. E cosa hai intenzione di farne? Qual è questo tuo scopo particolare?»

«Le ho detto che avrebbe potuto riaverlo indietro, purché mi procurasse una certa cosa; una cosa che non potevo andare a prendermi da solo».

«E di che si tratta?»

«Non so se tu...»

E quello fu il momento in cui il primo sasso sfondò la finestra dello studio.

Si ruppe con un gratificante crollo di vetri, e istantaneamente il daimon-Scimmia balzò via dallo schienale della poltrona, mentre i due adulti rimanevano senza fiato. Poi giunse il rumore di un altro urto e poi un altro, e Will sentì il divano muoversi mentre Sir Charles si alzava.

Will si sporse in avanti e afferrò l'aletiometro dal tavolino, se lo infilò in tasca e tornò di slancio dall'altro lato della finestra. Non appena si trovò sull'erba di Cittagazze tastò nell'aria in cerca di quei bordi elusivi, calmando la propria mente, respirando lento, consapevole sempre che a pochi metri di distanza vi era un pericolo orrendo.

Poi venne un urlo stridente, né umano né animale ma peggiore dell'uno e dell'altro, e lui seppe che era quell'odioso scimmiotto. A quel punto era riuscito a chiudere gran parte della finestra, ma restava ancora un piccolo buco all'altezza del suo petto... e poi fece un salto indietro, perché in quello squarcio era penetrata una manina pelosa e dorata dai neri artigli e una faccia: una faccia da incubo. I denti dello scimmiotto dorato erano scoperti, i suoi occhi ardevano, e balzò fuori, diretto contro Will, un tale concentrato di malevolenza che lui lo risentì quasi come un colpo di lancia.

Un altro secondo e sarebbe passato, e sarebbe stata la fine; ma Will aveva ancora in mano il coltello, e lo alzò e menò subito due fendenti, sinistra, destra, attraverso la faccia della scimmia, o dove sarebbe stata la sua faccia, se non l'avesse ritirata giusto in tempo. Ciò però diede a Will l'istante di cui aveva bisogno per afferrare i bordi della finestra e richiuderli.

Il suo mondo era scomparso, e lui era solo nel parco illuminato dalla luna a Cittagazze, ansimante e tremante, e orribilmente spaventato.

Ma ora c'era Lyra da soccorrere. Tornò di corsa fino alla prima finestra, quella che aveva aperto nella macchia di arbusti, e guardò dall'altra parte. Le foglie scure dell'alloro e dell'agrifoglio gli coprivano la visuale, ma lui allungò un braccio e le spinse da una parte per vedere chiaramente quel lato della casa, con la finestra rotta dello studio nettamente in risalto sotto il chiaro di luna.

E, mentre guardava, vide lo scimmiotto balzare attorno all'angolo della casa, percorrendo il prato con la velocità di un gatto, e poi vide Sir Charles e la donna seguirlo da presso. Sir Charles aveva una pistola. La donna, quanto a lei, era bellissima - Will ne rimase scioccato - così graziosa sotto quella luna, i brillanti occhi neri spalancati e carichi d'incanto, la snella figura leggera e piena di grazia; ma nel momento in cui schioccò le dita, la scimmia dorata le balzò in braccio, e Will vide che la donna dal viso dolce e il malvagio scimmiotto erano un essere solo.

Ma Lyra dov'era?

Gli adulti si guardavano intorno, e poi la donna mise giù la scimmia, che prese a spostarsi qua e là sull'erba, come annusando in cerca di una traccia o tentando di trovare delle impronte. Tutto intorno era silenzioso. Se Lyra si trovava già nella macchia, non avrebbe potuto muoversi senza fare un rumore che l'avrebbe subito tradita.

Sir Charles sistemò qualcosa sulla pistola, con un lieve click: la sicura. Sbirciò nella macchia, parve guardare direttamente in viso Will, ma i suoi occhi proseguirono il loro movimento.

Poi entrambi gli adulti guardarono alla loro sinistra, perché la scimmia aveva udito qualcosa. E in un lampo balzò dove doveva trovarsi Lyra, e un momento più tardi l'avrebbe trovata...

E proprio in quell'istante la gatta tigrata saltò fuori dalla macchia sull'erba, soffiando.

Lo scimmiotto l'udì e si contorse a mezz'aria per lo stupore; anche se difficilmente avrebbe potuto esser più stupefatto dello stesso Will. La scimmia ricadde sulle quattro zampe e affrontò la gatta; questa inarcò la schiena, la coda eretta, e si spostò di sbieco, sibilando, sfidandola, sputacchiando.

Lo scimmiotto le balzò addosso. La gatta si impennò, menò fendenti a destra e a sinistra con le zampe dagli artigli acuminati, troppo veloce per seguirla con lo sguardo, e subito Lyra si trovò accanto a Will, capitombolando attraverso la finestra con Pantalaimon accanto. La gatta strillò, e strillò anche lo scimmiotto quando gli artigli della gatta gli graffiarono la faccia; allora la scimmia si voltò e balzò in braccio alla signora Coulter, e la gatta si slanciò tra i cespugli del mondo che era il suo, e scomparve. Will e Lyra erano dall'altra parte della finestra; Will cercò di nuovo a tentoni quei bordi quasi intangibili nell'aria, e li stirò in fretta per unirli, chiudendo la finestra lungo tutta la sua lunghezza mentre attraverso lo spazio sempre più piccolo giungeva un rumore di passi fra i ramoscelli e di rami spezzati...

Non vi fu che un buco grosso come la mano di Will, poi fu chiuso anche quello, e tutto il mondo fu in silenzio. Lui cadde in ginocchio sull'erba rugiadosa e cercò confusamente in tasca l'aletiometro.

«Ecco» disse a Lyra.

Lei lo prese. Con mani tremanti lui risistemò il coltello nel fodero. Poi giacque a terra, tremando in tutte le membra, e chiuse gli occhi; sentì la luce della luna inondarlo d'argento e Lyra che gli disfaceva la benda e tornava a legarla con movimenti delicati.

«Oh Will» la sentì dire, «grazie per quello che hai fatto, per tutto questo...»

«Spero che la gatta stia bene» borbottò lui. «È proprio come la mia Moxie. Probabilmente se ne sarà già andata a casa. É tornata nel suo mondo. Starà benissimo, adesso».

«Lo sai che cosa ho pensato? Ho pensato che lei fosse il tuo daimon, per un secondo. Ha fatto quel che avrebbe fatto un buon daimon, comunque. Noi l'abbiamo salvata, e lei ha salvato noi. Vieni, Will, non stare sdraiato sull'erba, è tutta bagnata. Devi venire a sdraiarti in un vero letto, altrimenti prenderai freddo. Andiamo in quella grande casa laggiù. Ci devono essere dei letti, roba da mangiare e tutto il resto. Vieni, ti metterò delle nuove bende, preparerò il caffè, farò una frittata, tutto quello

che vuoi, e poi andremo a dormire... Saremo a posto ora che abbiamo di nuovo l'aletiometro, vedrai. Non farò nient'altro che aiutarti a trovare tuo padre, te lo prometto...»

Lo aiutò ad alzarsi, e s'incamminarono piano per il giardino verso la grande casa che biancheggiava sotto la luna.

Dieci

LO SCIAMANO

Lee Scoresby sbarcò al porto che si trovava sull'estuario del fiume Jenisei, e trovò il luogo in preda al caos: pescatori che cercavano di vendere le loro magre prede - i pesci sconosciuti che si erano trovati nelle reti - agli stabilimenti di inscatolamento; i proprietari delle navi irritati dall'aumento delle tasse portuali con cui le autorità avevano cercato di far fronte alle inondazioni; i cacciatori e i mercanti di pellicce rimasti privi di ogni possibilità di lavoro in seguito al rapido disgelo delle foreste e all'imprevedibile comportamento degli animali.

Sarebbe stato certamente duro addentrarsi verso l'interno lungo le strade, perché già in tempi normali la strada non era più che un sentiero disboscato sulla terra gelata, e adesso che lo stesso permafrost si andava sciogliendo, la superficie era diventata una palude di fango ribollente.

Così, Lee mise il suo pallone e il resto dell'equipaggiamento in un magazzino, con il suo oro, che ormai stava cominciando a scarseggiare, affittò una barca con un motore a benzina e comprò diverse taniche di combustibile e anche un po' di provviste; poi si avviò sul fiume in piena.

All'inizio, avanzò lentamente. Non solo la corrente era veloce, ma le acque erano cariche di detriti d'ogni genere: tronchi d'albero, cespugli, animali annegati, e una volta anche il cadavere gonfio di un uomo. Dovette limonare con grande attenzione e tenere alti i giri del motore, per poter avanzare almeno un po'.

Era diretto al villaggio dove si trovava la tribù di Grumman. La sua unica guida erano i ricordi di quando aveva sorvolato la zona alcuni anni prima, ma quei ricordi erano chiari, e non incontrò grandi difficoltà nel trovare la rotta giusta fra le,rapide correnti, anche se alcuni dei banchi di terra erano scomparsi sotto le acque di un marrone lattiginoso che li avevano sommersi. L'aumento di temperatura aveva stimolato gli insetti, e una nuvola di moscerini offuscava tutti i contorni. Lee si spalmò sul viso un unguento a base di stramonio e fumò un bel po' di sigari acri che riuscirono a tenere a bada gli insetti peggiori.

Quanto a Hester, se ne stette seduta taciturna sulla prua, le lunghe orecchie appiattite lungo la schiena magra e gli occhi aguzzi. Erano abituati al silenzio reciproco. Parlavano quando ce n'era bisogno.

Al mattino del terzo giorno, Lee diresse la piccola imbarcazione I su per un fiumiciattolo che veniva a unirsi alla corrente principale e fluiva da una linea di basse colline che avrebbe dovuto esser coperta da uno spesso strato di neve, ma in cui si cominciavano invece a vedere zone e strisce di color marrone. Ben presto il fiumiciattolo si trovò a scorrere fra bassi pini e abeti, e dopo qualche miglio giunsero a una grossa roccia rotonda, alta quanto una casa, dove Lee si avvicinò alla riva e ormeggiò la barca.

«C’era un imbarcadero, qui» disse a Hester. «Ti ricordi del vecchio cacciatore di foche della Nova Zembla che ce ne ha parlato? Dev’essere due metri sott’acqua, ormai».

«Allora spero che abbiano avuto il buonsenso di costruire il villaggio abbastanza in alto» rispose lei, saltando a terra.

Mezz’ora più tardi, Lee deponeva lo zaino accanto alla casa di legno del capo villaggio e si girava per salutare la piccola folla che si era radunata. Usò il gesto universale che nelle terre del Nord indicava amicizia e posò il fucile ai suoi piedi.

Un vecchio tartaro siberiano, gli occhi quasi perduti nelle rughe, posò a terra il suo arco accanto al fucile. Il suo daimon, un ghiottone, storse il naso in direzione di Hester, che piegò brevemente un orecchio in risposta, e poi il capo villaggio parlò.

Lee rispose, e i due tentarono una mezza dozzina di lingue prima di trovarne una in cui poter parlare.

«I miei rispetti a te e alla tua tribù» disse Lee. «Ho qui un po’ di foglia da fumo, che non è degna di te, ma che sarei onorato di donarti».

Il capo annuì contento, e una delle sue mogli ricevette il fagotto che Lee aveva estratto dallo zaino.

«Io cerco un uomo chiamato Grumman» disse Lee. «Ho sentito dire che era imparentato con voi per via di adozione. Può aver preso un altro nome, ma quell’uomo è un europeo».

«Ah» disse il capo villaggio, «ti stavamo aspettando».

Il resto degli abitanti del villaggio, raccolti al sole nella zona di fango fumante al centro delle case, non riuscì a capire le parole, ma vide il piacere del capo. Piacere e sollievo, Lee sentì pensare a Hester.

Il capo villaggio annuì diverse volte.

«Abbiamo atteso il tuo arrivo» tornò a dire. «Tu sei venuto per condurre il dottor Grumman nell’altro mondo».

Le sopracciglia di Lee si sollevarono, ma lui si limitò a dire: «Come lei dice, signore. È qui?»

«Seguitemi» disse il capo.

Gli altri abitanti del villaggio si fecero rispettosamente da parte. Comprendendoli disgusto di Hester per il fango schifoso in cui era costretta a saltellare, Lee la prese fra le braccia, e si rimise lo zaino sulle spalle, per poi seguire il capo lungo un sentiero nella foresta fino a una capanna a dieci lunghi tiri d’arco dal villaggio, in una radura tra i latici.

Il capo del villaggio si fermò fuori dalla capanna fatta di pelli tese su un’intelaiatura di legno. Il luogo era tutto decorato da zanne di cinghiale e palchi di corna d’alce e di renna, ma non erano semplici trofei di caccia, perché vi erano appesi fiori secchi e rametti di pino intrecciati con cura, come disposti a fini rituali.

«Devi parlargli con rispetto» disse calmo il capo villaggio. «È uno sciamano. E il suo cuore è malato».

Di colpo Lee sentì un brivido correrglì lungo la schiena, e Hester gli si irrigidì fra le braccia, perché si accorsero di essere stati osservati per tutto il tempo. Da un punto situato tra i fiori secchi e i rametti di pino sbirciava un occhio di un giallo brillante. Era un daimon che, sotto lo sguardo di Lee, voltò il capo, prese delicatamente un

rametto di pino nel becco robusto e lo spostò, quasi fosse stata una tenda, a coprire la fessura.

Il capo villaggio gridò un saluto nella propria lingua, indirizzandosi all'uomo con il nome che gli aveva detto il vecchio cacciatore di foche: Jopari. Un attimo dopo la porta si aprì.

In piedi sulla soglia, emaciato ma con occhi ardenti, c'era un uomo vestito di pelli e pellicce. I capelli neri erano striati di grigio, la mascella sporgeva con forza, e il suo daimon, una procellaria, li fissava duramente da sopra il suo pugno.

Il capo villaggio s'inchinò tre volte e poi si ritirò, lasciando Lee solo con lo sciamano e Accademico che era venuto a cercare fin lì.

«Dottor Grumman» disse. «Il mio nome è Lee Scoresby. Vengo dal paese del Texas, e faccio di professione l'aeronauta. Se vorrà consentirmi di sedere e parlare con lei per un poco, le dirò cosa mi ha condotto fin qui. É esatto, vero? Lei è effettivamente il dottor Stanislaus Grumman, dell'Accademia di Berlino?»

«Sì» disse lo sciamano. «Mentre lei proviene dal Texas, mi ha detto. I venti l'hanno condotta ben lontano dalla sua patria, signor Scoresby».

«Be', vi sono strani venti che soffiano per il mondo in questi tempi, signore».

«Altroché. Il sole è caldo, credo. Troverà una panca dentro la mia capanna. Se mi aiuterà a portarla di fuori, potremo sederci in questa gradevole luce e parlare all'aperto. Ho un po' di caffè, se le fa piacere prenderne qualche sorso».

«Davvero gentile da parte sua, signore» disse Lee, e portò lui stesso all'aperto la panca di legno mentre Grumman si avvicinava alla stufa per versare la bevanda bollente in due tazze di latta. Il suo accento non suonava affatto tedesco, all'orecchio di Lee, ma inglese, inglese dell'Inghilterra. Il direttore dell'Osservatorio aveva ragione.

Una volta sistemati - con Hester seduta impassibile, gli occhietti piccoli, accanto a Lee, e la grande procellaria-daimon con gli occhi fissi verso il sole - Lee attaccò il suo racconto. Partì dall'incontro a Trollesund con John Faa, il capo dei gyziani, e gli raccontò come avevano reclutato Iorek Byrnison, l'orso, e viaggiato fino a Bolvangar, salvando Lyra e gli altri bambini; e poi parlò di quanto aveva appreso sia da Lyra che da Serafina Pekkala durante il volo in pallone verso Svalbard.

«Vede, dottor Grumman, a me è sembrato, dal modo in cui la ragazzina lo ha descritto, che Lord Asriel abbia semplicemente usato questa testa mozzata conservata sotto ghiaccio per impressionare gli Accademici, e li abbia spaventati a tal punto che quelli non si sono messi a guardare poi tanto bene. È questo che mi ha fatto venire il sospetto che lei potesse essere ancora vivo. E chiaramente, signore, lei deve avere in qualche modo delle conoscenze specialistiche in tutta questa faccenda. Ho sentito costantemente parlare di lei su tutte le coste della regione artica, di come si fosse fatto trapanare il cranio, di come l'oggetto dei suoi studi sembri variare dagli scavi sul fondo dell'oceano all'Aurora Boreale, di come lei sia apparso all'improvviso, quasi si potrebbe dire spuntando fuori dal nulla, più o meno dieci o dodici anni fa, e tutto ciò è molto interessante. Ma c'è qualcosa che mi ha condotto fin qui, dottor Grumman, che va al di là della semplice curiosità. Io sono preoccupato per quella bambina. Io credo che sia importante, e lo credono anche le streghe. Se c'è qualche cosa che sa su di lei e su quello che sta succedendo, mi farebbe piacere che lei me ne mettesse a

parte. Qualcosa, come le ho detto, mi ha convinto che lei possa farlo, ed è per questo che sono qui.

«Ma, sempre che non mi sia sbagliato, signore, ho sentito dire dal capo villaggio che ero venuto per condurre lei in un altro mondo. Ho capito male, o questo è davvero ciò che lui ha detto? E ho un'altra domanda ancora per lei, signore: cos'era quel nome con cui l'ha chiamata? Era una specie di nome tribale, o un titolo che spetta a un grande mago?»

. Grumman fece un breve sorriso e poi disse: «II nome che ha usato non è che il mio vero nome, John Parry. Sì, lei è venuto qui per condurrai in quell'altro mondo. E quanto a ciò che l'ha condotta fin qui, io credo che lei troverà che è stato questo oggetto».

E aprì la mano. Sul palmo giaceva qualcosa che Lee riuscì a vedere, ma non a capire. Vide un anello di argento e turchesi, di fattura navajo, lo vide bene, e lo riconobbe per quello della sua propria madre, poiché ne conosceva il peso, la levigatezza della pietra, e il modo in cui l'argentiere aveva ripiegato il metallo più strettamente nel punto in cui la pietra era scheggiata, e sapeva come quell'angolo scheggiato avesse finito per levigarsi anch'esso, per tutte le volte che vi aveva passato sopra le dita, tante e tante volte, tanti e tanti anni fa, quando era un ragazzo nelle praterie coperte di salvia purpurea della sua terra natale.

Si trovò in piedi. Hester tremava, ritta sulle zampe posteriori, le orecchie drizzate. La procellaria si era spostata, senza che Lee se ne accorgesse, tra lui e Grumman, pronta a difendere il suo uomo, ma Lee non aveva intenzione di attaccarlo; si sentiva tornato bambino, e fu con una voce tesa e incerta che domandò:

«Dove lo ha trovato?»

«Lo prenda» disse Grumman, o Parry che fosse. «Ha concluso il suo compito. L'ha richiamata fin qui. Ora non ne ho più bisogno».

«Ma come...» disse Lee, prendendo quell'oggetto così amato dal palmo di Grumman. «Non capisco come lei possa avere... ha forse... come ha fatto a entrarne in possesso? Sono quarant'anni che non vedo quest'oggetto».

«Io sono uno sciamano, e sono in grado di fare un gran numero di cose che lei non capisce. Si sieda, signor Scoresby. Stia calmo. Ora le dirò ciò che ha bisogno di sapere».

Lee tornò a sedersi, con l'anello in mano, passandovi sopra le dita, senza posa.

«Be'» disse, «sono rimasto scosso, signore. Credo proprio di aver bisogno di sentire tutto ciò che può dirmi».

«Molto bene» disse Grumman. «Inizierò. Il mio nome, come le ho detto, è Parry, e io non sono nato in questo mondo. Lord Asriel non è certo stato il primo a viaggiare tra i mondi, anche se è stato il primo ad aprire la strada in un modo così spettacolare. Nel mio mondo ero un soldato e un esploratore. Dodici anni fa stavo accompagnando una spedizione in un luogo del mio mondo che corrisponde alla vostra terra di Bering. I miei compagni avevano altre intenzioni, ma io ero in cerca di una cosa di cui avevo sentito parlare nelle antiche leggende: uno strappo nel tessuto del mondo, un buco che era comparso per collegare il nostro mondo con un altro. Be', alcuni dei miei compagni si persero. Alla loro ricerca, io e altri due miei compagni passammo attraverso quell'apertura, quel buco, senza neppure vederla, e ci trovammo

completamente fuori dal nostro mondo. All'inizio non ci rendemmo conto di quel che era successo. Continuammo fino a trovare una cittadina, e a quel punto sarebbe stato impossibile sbagliarsi: eravamo in un mondo diverso.

«Be', per quanto ci abbiamo provato con tutte le nostre forze, non siamo più riusciti a ritrovare quella prima porta. Ci eravamo passati attraverso in mezzo a una tempesta di neve e di vento, e lei è un vecchio esperto dell'Artide: sa bene che cosa significhi.

«Così, non ci rimase altra scelta che rimanere in quel mondo. E ben presto scoprimmo che era un luogo pericolosissimo. Pareva che vi fosse una qualche presenza, un fantasma o un'apparizione, che lo infestava, qualcosa di mortale e implacabile. I miei due compagni morirono poco tempo dopo, vittime degli Spettri, come vengono chiamate quelle cose.

«Il risultato fu che trovai quel mondo un posto abominevole, e non vedevo l'ora di lasciarlo. La via per ritornare al mio mondo era chiusa per sempre. Ma vi erano altre porte che conducevano ad altri mondi ancora, e con un po' di ricerche riuscii a entrare in questo.

«E così, fu qui che venni. E, non appena lo feci, scoprii qualcosa di meraviglioso, signor Scoresby, perché i mondi sono assai diversi fra loro, e fu in questo mondo che vidi il mio daimon per la prima volta. Sì, non avevo mai saputo niente di Sayan Kötör qui presente fino al momento in cui sono entrato nel vostro mondo. Qui la gente non riuscirebbe neanche a immaginare un mondo in cui i daimon sono soltanto una voce silenziosa nella mente, e nulla più. Può lei immaginare il mio stupore, a mia volta, nello scoprire che parte della mia natura era femminile, e in forma di uccello, e bellissima?

«Così, con Sayan Kötör accanto, ho vagato per le terre del Nord, e ho imparato un bel po' di cose dai popoli delle regioni artiche, come i miei amici nel villaggio quaggiù. Quello che mi dissero di questo mondo servì a riempire dei buchi nelle conoscenze che avevo acquisito nel mio, e cominciai a veder le risposte a molti misteri.

«Arrivai fino a Berlino sotto il nome di Grumman. Non dissi a nessuno delle mie origini; era il mio segreto. Presentai una tesi all'Accademia, e la difesi in un pubblico contraddittorio, secondo il loro metodo. Ero meglio informato di quegli Accademici, e non trovai difficoltà a essere ammesso fra loro.

«Così, con queste nuove credenziali, potei cominciare a lavorare in questo mondo, dove mi sono trovato, nel complesso, assai contento. Mi sono mancate alcune cose del mio, certo. Lei è sposato, signor Scoresby? No? Be', io lo ero, e amavo molto mia moglie, come amavo mio figlio, un bambinetto che non aveva ancora un anno quando sono uscito per caso dal mio mondo. Mi sono mancati terribilmente. Ma potrei cercare mille anni, e non troverei mai la strada per tornare indietro. Siamo separati e divisi per sempre.

«Ma comunque, sono stato assorbito dal lavoro. Cercai altri tipi di sapere; sono stato iniziato al culto dei teschi; sono divenuto uno sciamano. E ho fatto qualche utile scoperta: ho trovato un modo di preparare un unguento dal muschio sanguigno, per esempio, che mantiene le virtù della pianta appena colta.

«So davvero molto di questo mondo, a questo punto, signor Scoresby. So, per esempio, della Polvere. Vedo dalla sua espressione che lei ha già sentito la parola. Sta spaventando a morte i vostri teologi, ma sono loro a spaventare me. lo so quel che sta facendo Lord Asriel e perché, ed è per questo che ho chiamato qui lei. Ho intenzione di aiutarlo, vede, perché il compito che ha intrapreso è il più grande dell'intera storia umana. Il più grande in trentacinquemila anni di storia umana, signor Scoresby.

«Non posso far molto, per conto mio. Il mio cuore è malato, ben oltre le capacità di cura di qualunque abitante di questo mondo. Forse, mi resta ancora la forza di compiere un unico grande sforzo.

Ma io so una cosa che Lord Asriel non sa, e che ha bisogno di sapere perché i suoi sforzi possano andare a buon fine.

«Vede, ero rimasto colpito e affascinato da quel mondo infestato dagli Spettri che si nutrono della coscienza umana. Volevo sapere che cosa fossero, come fossero venuti in essere. E, nella mia qualità di sciamano, posso scoprire delle cose in forma di spirito in luoghi in cui non posso recarmi con il mio corpo, e così ho passato molto tempo in trance, a esplorare quel mondo. Ho trovato che i filosofi, laggiù, secoli fa, avevano creato uno strumento che sarebbe stato la loro stessa rovina: uno strumento che viene chiamato la lama sottile. Era dotato di molti poteri - molti più di quanti ne avessero immaginati quando lo forgiarono, e molti più di quanti ne conoscano ancora adesso - in qualche modo, nell'usarlo, avevano aperto la porta agli Spettri.

«Insomma, io so della lama sottile, e di ciò che può fare. E so dove si trova, so come riconoscere colui che dovrà usarlo e so ciò che egli dovrà fare per la causa di Lord Asriel. Spero che sia all'altezza del suo compito. Quindi ho chiamato lei, fino a quassù, e lei dovrà portarmi in volo verso Nord, nel mondo che Asriel ha aperto al passaggio, dove io mi attendo di trovare il portatore del coltello.

«É un mondo pieno di pericoli, badi bene. Quegli Spettri sono peggiori di qualsiasi altra cosa del suo mondo o del mio. Dovremo essere attenti e coraggiosi. Io non ritornerò, e se lei vuoi rivedere un'altra volta il suo paese, avrà bisogno di tutto il suo coraggio, di tutta la sua abilità, di tutta la sua fortuna.

«Questo è il suo compito, signor Scoresby. É per questo che lei è venuto a cercarmi».

E lo sciamano tacque. Il suo viso era pallido, coperto da un lieve strato di sudore.

«Questa è l'idea più folle e maledetta che abbia mai sentito in vita mia» disse Lee.

Si alzò per l'agitazione, e fece un passo o due da una parte, e poi tornò indietro, mentre Hester lo guardava dalla panca senza sbatter le palpebre. Gli occhi di Grumman erano semichiusi; il suo daimon era appollaiato sul suo ginocchio e osservava Lee con diffidenza.

«Vuole del denaro?» disse Grumman dopo qualche momento. «Posso procurarle dell'oro. Non è una cosa difficile».

«Accidenti, non è per l'oro che sono venuto» disse Lee, tutto acceso. «Sono venuto qui... sono venuto per vedere se lei era ancora vivo, come pensavo. Be', la mia curiosità è piuttosto soddisfatta, su questo punto».

«Mi fa piacere saperlo».

«E poi, c'è un altro aspetto di questa faccenda» aggiunse Lee, e raccontò a Grumman del consiglio delle streghe presso il Lago Enara, e della risoluzione che le

streghe avevano preso. «Vede» finì, «quella ragazzina, Lyra... Be', lei è la ragione per cui mi sono dedicato ad aiutare le streghe, all'inizio. Lèi dice di avermi condotto qui con quell'anello navajo. Forse è così e forse no. Quello che so io è che sono venuto qui perché pensavo di poter dare una mano a Lyra. Se avrò mai una figlia mia, spero che sia forte, coraggiosa e buona la metà di lei. Ora, io avevo sentito che lei sapeva di un qualche oggetto, non immaginavo cosa potesse essere, che conferisce protezione a chiunque ne sia il portatore. E da quel che lei dice, credo debba trattarsi della lama sottile.

«Quindi questo è il mio prezzo per condurla nell'altro mondo, dottor Grumman: non l'oro, ma quella lama sottile, e non la voglio per me stesso, ma per Lyra. Lei deve giurare che la metterà sotto la protezione di quell'oggetto, e allora io la porterò ovunque lei voglia».

Lo sciamano lo ascoltò con attenzione, e disse: «Molto bene, signor Scoresby; io lo giuro. Ha fiducia nel mio giuramento?»

«Su che cosa giura?»

«Su quel che vorrà lei».

Lee pensò un poco, e poi disse: «Giuri su quella cosa, qualunque essa fosse, che le ha fatto rifiutare l'amore della strega. Credo proprio che sia la cosa più importante che lei conosca».

Gli occhi di Grumman si spalancarono; poi lo sciamano disse: «Lei ha ragione, signor Scoresby. Sarò felice di giurare su questo. Le do la mia parola che mi accerterò che la bambina Lyra Belacqua sia sotto la protezione della lama sottile. Però l'avverto: il portatore del coltello ha i suoi compiti da assolvere, e potrebbe darsi che nell'assolverli la trascini in pericoli ancor più grandi».

Lee annuì sobriamente. «Forse» disse, «ma qualunque anche la più piccola possibilità di sicurezza vi sia, voglio che lei ne goda».

«Ha la mia parola. Ora io devo andare nel nuovo mondo, e lei mi ci deve condurre».

«E il vento? Non sarà stato così malato da non poter osservare il tempo, immagino?»

«Al vento ci penserò io».

Lee annuì. Tornò a sedersi sulla panca, continuando a passare le dita sull'anello di turchese, mentre Grumman raccoglieva le poche cose di cui aveva bisogno in una sacca di pelle di renna, e poi entrambi ridiscesero per il sentiero nella foresta fino al villaggio.

Il capo parlò per qualche tempo. Sempre più numerosi, gli abitanti del villaggio vennero fuori a toccare la mano di Grumman, mormorando qualche parola, e ricevendone in cambio quella che pareva essere una benedizione. Lee, intanto, osservava il tempo. Verso sud, il cielo si era schiarito, e una brezza profumata di fresco cominciava a sollevare i ramoscelli e agitare le cime dei pini. A nord la nebbia incombeva ancora pesantemente sul fiume, ma era la prima volta, da diversi giorni, che pareva esservi la promessa di una schiarita.

Presso la roccia dove si era trovata la banchina, egli sollevò la borsa di Grumman fin nella barca e riempì il serbatoio del piccolo motore, che si accese subito. Si allontanò dalla riva e, con lo sciamano a prua, la barca accelerò con la corrente,

sfrecciando sotto gli alberi e planando fin nel fiume principale con tanta velocità che Lee ebbe paura per Hester, accucciata proprio all'estrema prua; anche se poi lei era un'esperta viaggiatrice, e lui avrebbe dovuto saperlo benissimo; perché era così maledettamente nervoso?

Quando raggiunsero il porto alla bocca del fiume trovarono che ogni albergo, ogni pensione, ogni stanza privata era stata requisita dall'esercito. E non erano soldati qualunque, inoltre: erano truppe della Guardia Imperiale di Muscovia, l'esercito più ferocemente addestrato e più generosamente equipaggiato del mondo; che per di più era un sostenitore giurato del potere del Magisterium.

Lee aveva pensato di riposare una notte prima di partire, perché Grumman pareva averne bisogno, ma non c'era la minima possibilità di trovare una stanza.

«Ma che sta succedendo?» chiese al battelliere restituendogli la barca presa in affitto.

«Non lo sappiamo. Il reggimento è arrivato ieri e ha requisito ogni possibile alloggio, ogni particella di cibo, ogni nave in tutta la città. Avrebbero preso anche questa barca, se non fosse arrivato prima lei».

«Sa dove sono diretti?»

«A nord» disse il battelliere. «C'è una guerra che dev'essere combattuta, da tutto quel che si sente, la più grande guerra mai combattuta».

«A nord, dentro quell'altro mondo?»

«Proprio così. E devono arrivare altre truppe; questa è solo l'avanguardia. Nel giro di una settimana non avremo più né un tozzo di pane né un gallone di alcool. Bel favore mi ha fatto a prendere questa barca... il prezzo è già raddoppiato...»

A questo punto, non aveva alcun senso fermarsi a riposare, ammesso che avessero trovato posto. Pieno d'ansia per il suo pallone, Lee si diresse subito verso il magazzino in cui l'aveva lasciato, con Grumman accanto. Quell'uomo si stava dimostrando all'altezza della situazione. Pareva star poco bene, ma era un duro.

Il magazziniere, occupato a contare dei pezzi di ricambio per qualche tipo di motore per un sergente della Guardia impegnato nella requisizione, alzò rapidamente lo sguardo dalla tavoletta su cui teneva i suoi fogli.

«Pallone - che peccato - requisito ieri» disse. «Vede bene com'è la situazione. Non ho scelta».

Hester piegò rapidamente le orecchie, e Lee capì quel che voleva dire.

«Ha già consegnato il pallone?» chiese.

«Verranno a ritirarlo questo pomeriggio».

«Niente affatto» disse Lee, «perché io ho un'autorità superiore a quella della Guardia».

E mostrò al magazziniere l'anello che aveva preso allo Skraeling morto della Nova Zembla. Il sergente, vicino a lui davanti al bancone, si arrestò in quel che stava facendo e fece il saluto alla vista del simbolo della Chiesa, ma con tutta la sua disciplina non potè impedire che un brivido di perplessità gli passasse sul viso.

«Quindi, preparateci subito il pallone, immediatamente» disse Lee. «E incaricate qualche uomo di riempirlo di idrogeno. E voglio dire subito. Compresi cibo, acqua e zavorra».

Il magazziniere guardò il sergente, che si strinse nelle spalle, e poi si affrettò a occuparsi del pallone. Lee e Grumman si ritirarono sulla banchina, dove si trovavano i serbatoi del gas, per sorvegliare il riempimento del pallone e parlare piano fra loro.

«Dove si è procurato quell'anello?» disse Grumman.

«Dal dito di un morto. Un po' rischioso, usarlo, ma non ho trovato altro modo per recuperare il pallone. Secondo lei, il sergente ha sospettato qualcosa?»

«Certo che ha avuto dei sospetti. Ma è un uomo disciplinato. Non metterà in discussione la Chiesa. Se anche dovesse fare rapporto, ci saremo allontanati di un bel po' prima che possano farci qualcosa. Be', le avevo promesso un vento, signor Scoresby; spero che le piacerà».

Sopra di loro adesso il cielo era blu e il sole brillava. A nord i banchi di nebbia erano ancora fitti come una catena di montagne, ma la brezza li stava respingendo all'indietro sempre di più, e Lee era impaziente di ritrovarsi in aria.

Mentre il pallone si riempiva e cominciava a gonfiarsi al di sopra del tetto del magazzino, Lee controllò la cesta e sistemò il suo equipaggiamento con particolare cura; perché chi poteva sapere che razza di turbolenza avrebbero potuto incontrare nell'altro mondo? Anche i suoi strumenti li fissò all'intelaiatura con particolare attenzione, compresa la bussola, il cui ago ondeggiava per tutto il quadrante, del tutto inutile. Infine sistemò una dozzina di sacchi di sabbia attorno alla cesta per far da zavorra.

Quando il pallone fu pieno, e cominciò a inclinarsi verso nord per la spinta del vento, e l'intero apparato cominciò a sforzare le corde robuste che lo tenevano ancorato a terra, Lee pagò il magazziniere con il suo ultimo oro, e aiutò Grumman a entrare nella cesta. Poi si volse agli uomini che tenevano le corde per dar l'ordine di mollare.

Ma prima che potessero farlo, vi fu un'interruzione. Dal vicolo a lato del magazzino giunse un suono di stivali in marcia, a passo di carica, e un grido di comando:

«Alt!»

Gli uomini alle corde si bloccarono, alcuni di loro guardarono in quella direzione, altri guardarono Lee, e questi gridò con decisione:

«Molla! Lascia andare!»

Due obbedirono, e il pallone balzò in alto, ma gli altri due avevano fissato la propria attenzione sui soldati, che stavano aggirando a passo di carica l'angolo dell'edificio. Questi uomini continuavano a tenere le funi fissate all'ormeggio, e il pallone si inclinò paurosamente da un lato; Lee afferrò l'anello di sospensione e anche Grumman vi si aggrappò, e il suo daimon gli serrò attorno gli artigli.

Lee gridò: «Mollate, maledetti imbecilli! Ormai sta salendo!»

Perché la forza di galleggiamento del pallone era troppo grande e i due uomini, per quanto si sforzassero, non riuscivano a tenerlo a terra. Uno lasciò andare, e la relativa fune si liberò dalla bitta con un colpo di frusta; ma l'altro, sentendo la fune sollevarsi, invece di lasciarla andare, istintivamente vi si aggrappò più forte. Lee l'aveva già visto accadere, e temeva che potesse succedere. Il daimon del poveruomo, un Husky grosso e pesante, ululò di dolore e paura da terra mentre il pallone si levava in alto,

verso il cielo, e cinque interminabili secondi dopo tutto era finito; all'uomo mancarono le forze, e cadde, mezzo morto, schiantandosi nell'acqua.

Ma i soldati avevano già sollevato i fucili. Una raffica di pallottole fischiò oltre la cesta, e una trasse una scintilla dall'anello di sospensione, facendo male alla mano di Lee per l'impatto, ma nessuna di esse causò alcun danno. Nel momento in cui i soldati riuscirono a sparare il secondo colpo, il pallone era ormai quasi fuori portata, sempre più in alto nell'azzurro, e sempre più veloce sul mare. Lee sentì il suo cuore sollevarsi con il pallone. Aveva detto una volta a Serafina Pekkala che a lui volare non importava, che era soltanto un lavoro come un altro, ma non parlava sul serio. Levarsi in alto, con un buon vento alle spalle e un nuovo mondo davanti: cosa poteva esserci di meglio in questa vita?

Lasciò andare l'anello di sospensione e vide che Hester era accucciata nel suo solito angolo, gli occhi semichiusi. Da molto in basso e molto più lontano giunse un'altra futile raffica di spari. La città si allontanava veloce, e l'ampia distesa dell'estuario del fiume brillava al sole sotto di loro.

«Be', dottor Grumman» disse, «non so lei, ma io mi sento meglio in aria. Vorrei che quel poveraccio avesse lasciato andare la fune, però. È la cosa più facile del mondo, ma se non la fai subito non c'è più speranza».

«La ringrazio, signor Scoresby» disse lo sciamano. «Ha gestito la situazione davvero assai bene. Ora sistemiamoci e voliamo. Le sarei grato se mi passasse quelle pellicce; l'aria è ancora fredda».

Undici

IL BELVEDERE

Nella grande villa bianca nel parco Will dormì male, tormentato da sogni pieni in egual misura di ansietà e dolcezza, così che ogni volta lottava per svegliarsi e insieme tornava ad anelare al sonno. Quando i suoi occhi si aprirono del tutto si sentiva ancora così sonnolento da riuscire a malapena a muoversi, e poi si sedette per scoprire di avere la benda disfatta e il letto tutto rosso.

Si alzò in piedi a fatica e percorse la luce e il silenzio pesanti di polvere della grande casa fino a scendere in cucina. Lui e Lyra avevano dormito nelle stanze della servitù all'ultimo piano, subito sotto la soffitta, sentendosi respinti dai maestosi letti a baldacchino delle grandiose stanze ai piani più bassi, così la sua fu una lunga camminata incerta.

«Will...» disse immediatamente lei, la voce piena di preoccupazione, e lasciò i fornelli per porgergli una sedia.

Lui si sentiva girare la testa. Pensò di aver perso un sacco di sangue; be', altro che pensare, ce l'aveva tutto quanto addosso. E le ferite sanguinavano ancora.

«Stavo giusto facendo un po' di caffè» disse lei. «Vuoi prima quello, o preferisci che ti rifaccia la fasciatura? Posso fare come vuoi tu. E ci sono delle uova nell'armadio freddo, ma non riesco a trovare fagioli stufati».

«Questo non è il tipo di casa dove troverai delle scatolette di fagioli. Per prima cosa la benda. Viene un po' d'acqua calda dal rubinetto? Voglio lavarmi. Odio esser coperto da tutto questo...»

Lei fece scorrere un po' d'acqua calda, e lui si spogliò, rimanendo in mutande. Era troppo debole e confuso per provare imbarazzo, ma fu Lyra a sentirsi in imbarazzo per lui, e uscì. Lui si lavò meglio che potè, e poi si asciugò sulle tovagliette per il té ordinatamente appese in fila vicino alla cucina.

Lyra tornò con degli abiti per Will: non più che una camicia, dei pantaloni di tela e una cintura. Lui li indossò e lei fece a strisce una tovaglietta pulita per poi tornare a bendarlo strettamente. Era davvero preoccupata; non solo la ferita stava ancora sanguinando, ma il resto della mano era tutto rosso e gonfio. Ma lui non ne parlò, e Lyra neppure.

Poi lei fece il caffè e tostò del pane vecchio, e si portarono il tutto nella grandiosa stanza sul davanti della casa, affacciata sulla città. Una volta mangiato e bevuto lui si sentì un po' meglio.

«Sarà il caso che tu chieda all'aletiometro quale dovrà essere la nostra prossima mossa» disse lui. «Gli hai già chiesto qualcosa?»

«No. Farò solo quello che mi chiedi tu, d'ora in poi. Ci ho pensato la notte scorsa, ma non l'ho fatto. E non lo farò, se non me lo chiedi tu».

«Be', sarà meglio che tu lo faccia adesso» disse lui. «Ormai c'è altrettanto pericolo qui che nel mio mondo. Tanto per cominciare c'è il fratello di Angelica. E se...»

Si fermò, perché lei aveva cominciato a dire qualcosa, ma si era immediatamente fermata. Dopo una pausa, Lyra attaccò:

«Will, c'è una cosa che è successa ieri di cui non ti ho detto. Avrei dovuto, ma c'erano tante di quelle altre cose che succedevano. Mi spiace...»

E gli raccontò tutto quel che aveva visto dalla finestra della torre mentre Giacomo Paradisi gli medicava la ferita: Tullio tormentato dagli Spettri, Angelica che l'aveva vista alla finestra e il suo sguardo d'odio, e la minaccia di Paolo.

«E poi, ti ricordi, della prima volta che abbiamo parlato con lei? Il suo fratellino ha detto qualcosa su quel che stavano facendo, tutti loro. Aveva detto: 'deve prendere...' e lei non l'ha fatto finire, gli ha dato uno schiaffo, ti ricordi? Scommetto che stava per dire che Tullio era in cerca del coltello, e che è per questo che i bambini sono venuti qui. Perché se avessero il coltello, potrebbero fare qualunque cosa, potrebbero persino crescere senza temere gli Spettri».

«Che aspetto aveva, quando è stato assalito?» chiese Will. Con sorpresa di lei, si era sporto dalla sedia, gli occhi inquisitivi, pieni di urgenza.

«Ha...» iniziò lei, cercando di ricordare con esattezza la scena: «ha cominciato a contare le pietre del muro. Si è messo, come dire, a tastarle tutte quante... Ma non è riuscito a resistere. Alla fine mi è sembrato perdere interesse, e si è fermato. E poi è rimasto fermo e basta» concluse, e vedendo l'espressione di Will chiese: «Perché?»

«Perché... mi sa che magari dopotutto potrebbero venire dal mio mondo, gli Spettri. Se è così che fanno comportare la gente, non mi sorprenderebbe affatto che venissero tutti quanti dal mio mondo. E quando quelli della Gilda hanno aperto la prima porta, se si apriva verso il mio mondo, gli Spettri potrebbero esserci passati attraverso allora».

«Ma non ci sono Spettri nel tuo mondo! Tu non ne avevi mai sentito parlare, no?»

«Magari non si chiamano Spettri. Magari noi li chiamiamo in qualche altro modo».

Lyra non era certa di quel che intendesse dire, ma non volle insistere. Lui aveva le guance rosse e gli occhi ardenti.

«Comunque» disse, voltandosi, «la cosa importante è che Angelica mi ha visto alla finestra. Ora sa che abbiamo noi il coltello, e lo dirà a tutti. Penserà che sia colpa nostra se suo fratello è stato attaccato dagli Spettri. Mi dispiace, Will. Avrei dovuto dirtelo prima. Ma è solo che c'erano tante di quelle altre cose...»

«Be'» disse lui, «non credo che avrebbe fatto qualche differenza. Lui stava torturando quel vecchio, e una volta che avesse imparato a usare il coltello ci avrebbe ammazzati tutti e due, se avesse potuto. Siamo stati costretti a batterci».

«É che mi sento in colpa, Will. Voglio dire, era suo fratello. E scommetto che se fossimo al loro posto anche noi desidereremmo avere il coltello».

«Certo» disse lui. «Ma non possiamo tornare indietro a cambiare quel che è stato. Dovevamo procurarci il coltello per riavere l'aletiometro, e se avessimo potuto prenderlo senza combattere l'avremmo fatto».

«Certo, che l'avremmo fatto» disse lei.

Come Iorek Byrnison, Will era un vero combattente, tanto che lei era pronta ad ammettere che avesse ragione quando diceva che sarebbe stato meglio non combattere; sapeva che a parlare non era la vigliaccheria ma la strategia. Lui si era calmato, e le sue guance erano tornate pallide. Fissava il vuoto, e pensava.

Poi disse: «Probabilmente a questo punto è più importante preoccuparsi di Sir Charles e di quello che potrà fare, o della signora Coulter. Se è vero che ha questa particolare guardia del corpo di cui stavano parlando, questi soldati cui è stato tagliato via il daimon, forse Sir Charles ha ragione e sarà in grado di ignorare gli Spettri. Lo sai cosa penso io? Io penso che quel che gli Spettri mangiano siano i daimon della gente».

«Ma anche i bambini hanno il daimon. E invece loro non li attaccano. Non può esser così».

«Allora deve trattarsi della differenza fra i daimon dei bambini e quelli degli adulti» disse Will. «C'è una differenza, no? Mi hai detto tu che i daimon dei grandi non cambiano di forma. Deve aver qualcosa a che fare con questo. Se quei suoi soldati sono del tutto privi di daimon, magari funzionerà allo stesso modo...»

«Sì!» disse lei. «Potrebbe essere. E certo lei non avrebbe paura degli Spettri, comunque. Quella non ha paura di niente. Ed è così intelligente, Will, dico davvero, e senza scrupoli, che riuscirebbe a metterli sotto, scommetto che ci riuscirebbe. Riuscirebbe a comandarli come riesce a comandare gli esseri umani, e loro dovrebbero obbedirle, ci scommetto. Lord Boreal è forte e intelligente, ma lei riuscirà a fargli fare quel che vuole in men che non si dica. Oh, Will, sto ricominciando ad aver paura, a forza di pensare a quel che potrebbe fare... chiederò all'aletiometro, come hai detto tu. Grazie al cielo questo l'abbiamo recuperato, a ogni modo».

Disfece l'involto di velluto e passò amorosamente le mani sull'oro massiccio.

«Ora chiedo di tuo padre» disse, «e di come possiamo trovarlo. Guarda, ora punto le lancette...»

«No. Chiedi prima di mia madre. Voglio sapere se sta bene».

Lyra annuì, e mosse le lancette, per poi abbandonare l'aletiometro in grembo e sistemarsi i capelli dietro le orecchie per guardare in basso e concentrarsi. Will osservò l'ago sottile oscillare con decisione attorno al quadrante, muovendosi fulmineo per poi fermarsi, e riprendendo a muoversi in fretta come una rondine quando mangia; e osservò gli occhi di Lyra, così blu, così fieri, così pieni di chiara comprensione.

Poi lei battè le palpebre e alzò gli occhi.

«È ancora al sicuro» disse. «L'amica che bada a lei è davvero gentile. Nessuno sa dov'è tua madre, e la sua amica non la tradirà».

Will non si era reso conto di quanto fosse stato preoccupato. Alla buona notizia, sentì il suo corpo rilassarsi e, nel momento in cui un po' di tensione lo abbandonò, percepì più acutamente il dolore della ferita.

«Grazie» disse. «Benissimo, adesso chiedi di mio padre...»

Ma prima che potesse anche solo cominciare, sentirono un grido provenire dall'esterno.

Guardarono subito fuori dalla finestra. Verso il margine più basso del parco, di fronte alle prime case della città, c'era una cintura di alberi, e da quella parte qualcosa si stava muovendo. Pantalaimon divenne immediatamente una linee e andò a passi felpati verso la porta aperta, osservando in basso con ferocia.

«Sono i bambini» disse Pantalaimon.

Lyra e Will si alzarono. I bambini stavano uscendo dagli alberi, uno a uno, forse quaranta o cinquanta in tutto. Molti di loro portavano dei bastoni. Alla loro testa c'era il ragazzo con la maglietta a righe, e lui non aveva in mano un bastone, ma una pistola.

«C'è Angelica» bisbigliò Lyra, indicandola.

Angelica era accanto al ragazzo che li guidava, e lo spingeva, lo tirava per un braccio. Subito dietro di lei il fratellino Paolo strillava di eccitazione, e anche gli altri bambini gridavano e agitavano i pugni in aria. Due di essi trascinavano pesanti fucili. Will aveva già visto dei ragazzini in quello stato d'animo, ma mai tanti tutti insieme, e poi quelli della sua città non portavano armi da fuoco.

Stavano urlando, e Will riuscì a distinguere la voce di Angelica, alta e acuta, sopra tutte le altre:

«Avete ammazzato mio fratello e rubato il coltello! Assassini ! L'avete fatto prendere dagli Spettri! Lo avete ammazzato voi, e noi ammazzeremo voi! Non ci sfuggirete! Vi ammazzeremo proprio come voi avete ammazzato lui!»

«Will, tu potresti aprire una finestra! » disse Lyra, afferrandogli il braccio buono. «Potremmo fuggire facilmente...»

«Già, e dove ci troveremmo? A Oxford, a pochi metri dalla casa di Sir Charles, in pieno giorno. Probabilmente nella strada principale e dritto davanti a un autobus. Non è che io possa fare un taglio così, in un posto qualsiasi, e pretendere che tutto vada bene: prima devo guardare e capire dove siamo, e ci vorrebbe troppo tempo. C'è una foresta o un bosco dietro questa casa. Lì saremo al sicuro. Se riusciamo ad arrivare laggiù, sopra gli alberi saremo al sicuro».

Lyra guardò fuori dalla finestra, furibonda.

«Avrei dovuto ammazzarla ieri! » disse. «È quasi peggio del fratello. Vorrei...»

«Smetti di parlare e vieni» disse Will.

Controllò di avere il coltello ben fissato alla cintura, e Lyra si mise in spalla lo zainetto con l'aletiometro e le lettere del padre di Will. Corsero lungo la sala piena d'echi, lungo il corridoio e la cucina, poi attraversarono il retrocucina e si trovarono in un cortile lastricato. Un cancello conduceva in un orto, dove varie aiuole di ortaggi ed erbe si scaldavano al sole del mattino.

Il limitare del bosco era a poche centinaia di metri di distanza, al di là di un pendio erboso orribilmente privo di ripari. A sinistra, su un rialzo del terreno più vicino degli alberi, c'era un piccolo edificio, una specie di tempio circolare con colonne tutto intorno e un piano superiore simile a una balconata da cui godere la vista della città.

«Corriamo» disse Will, anche se più che di correre aveva voglia di stendersi nell'erba e chiudere gli occhi. Con Pantalaimon alto in volo per far la guardia, si misero ad attraversare il pendio erboso; solo che era tutto a ciuffi, con l'erba alta fino al ginocchio, e Will non riusciva a correre per più di pochi passi senza sentirsi girare la testa e dover rallentare fino a camminare.

Lyra si guardò alle spalle. I bambini non li avevano ancora avvistati; erano ancora davanti alla casa; magari avrebbero perso un po' di tempo per guardare in tutte le stanze...

Ma Pantalaimon lanciò un cinguettio d'allarme. C'era un ragazzo a una finestra aperta al secondo piano della villa, che li indicava. Sentirono un grido.

«Forza, Will, dai» disse Lyra.

Lo tirò per il braccio sano, aiutandolo, tirandolo su. Lui cercò di reagire, ma non ne aveva la forza. Riusciva al massimo a camminare.

«Va bene» disse Will, «fino agli alberi non ci arriviamo. Troppo lontani. Quindi adesso andiamo verso quella specie di tempio. Se chiudiamo la porta magari li terremo a bada abbastanza da poter passare dall'altra parte, dopotutto...»

Pantalaimon si slanciò in avanti, e Lyra ansimò, rimase senza respiro e lo chiamò, attirando l'attenzione di Will che potè quasi vedere il legame che li univa, il daimon che tirava e la ragazza che rispondeva alla spinta. Lui si gettò in avanti, incespicando nell'erba fitta; Lyra corse a vedere, poi indietro ad aiutarlo, e di nuovo ancora avanti, fino a che non raggiunsero il pavimento di pietra attorno al tempio.

La porta che si apriva nel porticato esterno non era chiusa a chiave, quindi entrarono di corsa fino a trovarsi in uno spoglio ambiente circolare con diverse statue di dee disposte in nicchie tutto attorno alle pareti. Proprio al centro c'era una scala a chiocciola di ferro battuto che attraverso un'apertura conduceva fino al pavimento del piano di sopra. La chiave per chiudere la porta mancava, e quindi salirono su per la scala e si trovarono sull'impiantito del piano superiore, che poi in realtà non era che un osservatorio panoramico dove la gente poteva stare all'aria aperta e osservare la città dall'alto; infatti non c'erano né pareti né finestre, ma solo una serie di archi aperti tutto intorno, che sostenevano il tetto. Sotto ogni arco c'era un davanzale abbastanza ampio per appoggiatisi all'altezza della vita, e al di sotto una tettoia coperta di tegole, lievemente inclinata verso la grondaia, tutto attorno alla torre.

Quando si affacciarono a dare un'occhiata videro la foresta, dietro di loro, così vicina e irraggiungibile; la villa ai loro piedi, e il parco aperto, e poi ancora i tetti bruno-rossicci della città, con la torre eretta e ben visibile sulla sinistra. Alti sui merli grigi, si vedevano ruotare gli avvoltoi; e Will si rese conto con un conato di vomito da cosa dovevano essere attratti.

Ma non c'era il tempo di apprezzare il panorama; prima dovevano vedersela con quei bambini, che stavano arrivando di corsa verso il tempio, gridando di rabbia e di eccitazione. Il ragazzo che li guidava rallentò il passo e fece fuoco due o tre volte, a casaccio, verso il tempio, poi gli altri si precipitarono in massa, strillando:

«Ladri!»

«Assassini!»

«Vi ammazzeremo! »

«Avete preso il nostro coltello! »

«Voi non siete di qui! »

«Morirete!»

Will non se ne curò affatto. Aveva già tirato fuori il coltello, e rapidamente aprì una finestrella per vedere dov'erano; ma subito se ne ritrasse, indietreggiando. Guardò anche Lyra, e si ritirò a sua volta, delusa. Erano a una quindicina di metri dì altezza, sopra una strada importante e molto trafficata.

«Certo» disse Will amaramente, «siamo venuti su per una salita... Be', siamo bloccati qui. Dovremo tenerli a bada; e questo è tutto».

Bastarono pochi altri secondi e i bambini cominciarono ad affollarsi all'interno attraverso la porta. Il suono delle loro grida riecheggiò dentro il tempio, stimolando

ancora di più la loro voglia di sangue; e poi, con un fragore immenso, giunse un colpo d'arma da fuoco, e poi un altro; le urla presero un altro tono, e le scale si misero a tremare sotto il peso dei primi che cominciarono ad affollarvisi.

Lyra si era accucciata, paralizzata, contro la parete, ma Will aveva ancora in mano il coltello. Si diresse di corsa all'apertura nel pavimento, si sporse e tagliò il ferro dell'ultimo scalino come fosse ratto di carta. Senza più nessun sostegno in alto, la scala prese a piegarsi sotto il peso dei bambini, e poi crollò oscillando, con un urto sonoro. Altre urla, altra confusione; e di nuovo si sentì il fragore di uno sparo; ma questo colpo doveva essere partito per errore, perché sembrò proprio che qualcuno fosse rimasto ferito, e l'urlo fu di dolore, stavolta. Quando Will guardò giù vide solo una massa di corpi che si contorcevano, coperti di gesso, e polvere e sangue.

Non erano più dei singoli bambini; erano una massa unica, un'ondata di marea. Si levarono sotto di lui, balzando in alto infuriati, allungando le mani, minacciando, strillando, sputando, ma senza poterlo raggiungere.

Poi qualcuno lanciò un richiamo, ed essi guardarono alla porta, e coloro che potevano muoversi si diressero verso di essa, lasciandone diversi bloccati sotto le scale di ferro, o confusi e quasi incapaci di rialzarsi dal pavimento coperto di detriti.

Will impiegò ben poco a capire perché erano corsi fuori. Dal tetto, oltre gli archi, venne un suono raspante; lui corse fino al davanzale e vide il primo paio di mani afferrare l'orlo delle tegole per tirarsi su. Qualcuno spingeva da sotto, e poi si vide un'altra testa e altre due mani, via via che si arrampicavano sulle spalle e le schiene di quelli di sotto e sciamavano sul tetto come formiche. Ma era difficile camminare sulle tegole inclinate, e i primi dovettero procedere a quattro zampe, gli occhi selvaggi incollati al viso di Will. Lyra lo aveva raggiunto, e Pantalaimon ringhiava in forma di leopardo, le zampe sul davanzale, facendo esitare i primi bambini. Però continuavano a salire ed erano sempre di più.

Qualcuno stava urlando: «Ammazza! Ammazza! Ammazza!» e poi altri si unirono al coro, sempre più forte, e quelli sul tetto cominciarono a battere ritmicamente i piedi e le mani sulle tegole, ma non osavano davvero avvicinarsi, di fronte al daimon ringhiante. Poi una tegola si spezzò, e il ragazzo che vi stava sopra scivolò e cadde, ma quello accanto a lui raccolse il pezzo di tegola rotta e lo scagliò contro Lyra.

Lei si abbassò, e quello si schiantò sulla colonna dietro di lei, innaffiandola di minuti calcinacci. Will aveva notato la ringhiera che correva tutto attorno all'apertura centrale del pavimento: ne tagliò due pezzi della lunghezza di una spada e ne porse uno a Lyra; e lei lo fece roteare con tutte le sue forze colpendo il primo di quei ragazzi alla testa, di lato. Questi cadde subito, ma venne rimpiazzato da un altro, ed era Angelica, con i suoi capelli rossi, il viso sbiancato, gli occhi impazziti; si arrampicò fino al davanzale, ma Lyra la colpì di punta con ferocia, e lei tornò a cader giù.

Will stava facendo lo stesso. Tenne il coltello alla cintola, chiuso nel fodero, e usò il suo pezzo di ringhiera per menare fendenti e colpire di punta riuscendo a far cadere dal tetto parecchi ragazzini; ma ce n'erano altri, che continuavano ad arrivare per prenderne il posto e si sforzavano di arrampicarsi fin sul tetto.

Poi apparve il ragazzo con la maglietta a righe, che però aveva perso la pistola, o forse aveva finito i colpi. Comunque, i suoi occhi si inchiodarono a quelli di Will, e

ognuno dei due seppe ciò che stava per succedere; avrebbero lottato, e sarebbe stata una cosa brutale, senza quartiere, mortale.

«Vieni avanti» disse Will, nella furia della lotta. «Vieni avanti, forza...»

Un altro secondo e si sarebbero scontrati.

Ma proprio allora comparve una cosa stranissima: una grande oca delle nevi, candida, si abbassò in planata, le ali distese, lanciando senza interruzione un richiamo così forte che persino i bambini sul tetto lo udirono attraverso la loro ferocia e si voltarono a guardare.

«Kaisa!» gridò Lyra con gioia, perché era il daimon di Serafina Pekkala.

L'oca delle nevi tornò a lanciare il suo richiamo, un grido acutissimo che riempì tutto il cielo, e poi curvò e si voltò ad appena un centimetro di distanza dal ragazzo con la maglietta a righe. Il ragazzo arretrò, impaurito, e scivolò giù cadendo oltre l'orlo, e poi qualcun altro si mise a lanciare grida di allarme; perché nel cielo era comparsa qualche altra cosa ancora, e quando Lyra vide le piccole forme nereggianti spuntare impetuose dall'azzurro intenso cominciò a gridare di contentezza con tutto il fiato che aveva in corpo.

«Serafina Pekkala! Qui! Aiutaci! Siamo qui! Nel tempio...»

L'aria si riempì di sibili, e una dozzina di frecce, e un'altra dozzina subito dopo, e poi un'altra dozzina ancora, scoccate così in fretta che si trovarono tutte a mezz'aria insieme, colpirono il tetto sopra la galleria, traendo dalle lastre di piombo un tonante rumore di gran martellate. Stupefatti e pieni di spavento i bambini sul tetto si sentirono svuotati all'istante di ogni carica aggressiva, e un'orrenda paura si precipitò a prenderne il posto: cos'erano quelle donne in nero che li attaccavano in picchiata dal cielo? Come poteva accadere una cosa simile? Erano dei fantasmi? Erano un altro tipo di Spettri?

Così fra grida e lamenti saltarono giù dal tetto; alcuni caddero male e si trascinarono via zoppicando, gli altri si precipitarono a ondate giù per il pendio; però non erano più una folla assassina e compatta, ma solo un mucchio di ragazzini vergognosi e terrorizzati. Un minuto dopo l'apparizione dell'oca delle nevi, l'ultimo dei ragazzini aveva lasciato il tetto, e l'unico suono fu l'aria fra i rami delle streghe roteanti nel cielo.

Will, attonito, guardava in su, troppo stupefatto per parlare, ma Lyra saltellava lanciando richiami, tutta felice:

«Serafina Pekkala! Come hai fatto a trovarci? Grazie, grazie! Ci volevano ammazzare! Vieni giù, atterra...»

Ma Serafina e le altre scossero il capo, e alcune tornarono a volteggiare ad alta quota. Il daimon-oca fece un giro per poi abbassarsi verso il tetto, battendo le grandi ali all'indietro per rallentare il volo, e atterrò rumorosamente sulle tegole sotto il davanzale.

«Ti saluto, Lyra» disse. «Serafina Pekkala non può scendere a terra, né possono farlo le altre. Questo posto è pieno di Spettri: ce n'è almeno un centinaio che circondano l'edificio, e altri che vagano sull'erba. Non li vedi?»

«No! Noi non riusciamo assolutamente a vederli! »

«Abbiamo già perso una strega. Non possiamo rischiare ancora. Ce la fate a scendere da quassù?»

«Se saltiamo giù dal tetto come hanno fatto loro. Ma come avete fatto a trovarci? E dove...»

«Basta, per ora. Ci sono altri guai in vista, e più grossi. Scendete meglio che potete e poi avviatevi verso gli alberi».

Si arrampicarono sul davanzale, lo scavalcarono e si spostarono di lato, sulle tegole infrante del tetto, fino alla grondaia. Non era molto alto, e sotto c'era solo un lieve pendio erboso che si allontanava dall'edificio. Prima saltò Lyra, poi la seguì Will, che rotolò lungo il pendio cercando di proteggere la mano ferita, che aveva ripreso a sanguinare copiosamente e gli faceva un gran male. La benda si era allentata, così che se la trascinava appresso, e mentre cercava di risistemarla, l'oca atterrò al suo fianco sull'erba.

«Lyra, chi è questo ragazzo?» chiese Kaisa.

«E Will. Verrà con noi...»

«Ma perché gli Spettri ti evitano?» l'oca-daimon si era rivolta direttamente a Will.

A questo punto, ben difficilmente Will avrebbe potuto sorprendersi di qualcosa, e disse: «Non lo so. Noi non riusciamo a vederli. No, aspetta!» e si alzò in piedi, colpito da un pensiero. «Dove sono adesso?» chiese. «Dov'è il più vicino di loro?»

«A dieci passi di distanza, giù, verso il basso» disse il daimon. «Non vogliono avvicinarsi più dì così, questo è ovvio».

Will estrasse il coltello e guardò da quella parte, e sentì il daimon fischiare per la sorpresa. Ma Will non potè fare quel che avrebbe voluto, perché in quello stesso momento una strega prese terra sul suo ramo sull'erba accanto a lui. A bloccarlo non fu tanto il fatto che volasse quanto la sua grazia stupefacente, l'intensa chiarezza dolcissima e fredda del suo sguardo, e le pallide membra nude, così giovanili, eppure così lontane dall'essere giovani.

«Ti chiami Will?» domandò.

«Sì, ma...»

«Perché gli Spettri hanno paura di te?»

«A causa del coltello. Dov'è il più vicino? Dimmelo! Voglio ucciderlo!»

Ma Lyra irruppe di corsa prima che la strega potesse rispondere.

«Serafina Pekkala!» esclamò, e gettò le braccia attorno al corpo della strega, e l'abbracciò così forte da strapparle una gran risata, e poi un bacio sulla testa. «Oh, Serafina, come hai fatto a saltar fuori così? Eravamo... quei bambini... erano dei bambini, e ci avrebbero uccisi... li hai visti? Pensavamo di dover morire, e... oh, sono così felice che tu sia venuta! Pensavo che non ti avrei rivista mai più!»

Serafina Pekkala guardò, al di là della testa di Lyra, verso il luogo dove ovviamente si erano radunati gli Spettri, a una certa distanza, e poi guardò Will.

«Ascoltami adesso» disse, «c'è una grotta in questi boschi, non lontano. Risalite il pendio e poi seguite la cresta verso sinistra. Noi potremmo riuscire a trasportare Lyra per un breve tratto, ma tu sei troppo grosso: dovrai andare a piedi. Gli Spettri non vi seguiranno; non ci vedono, mentre siamo in aria, e di te hanno paura. Ci incontreremo lì; è una camminata di una mezz'oretta».

E tornò a balzare nell'aria. Will si fece ombra agli occhi per guardare lei e le altre eleganti figure coperte di stracci ruotare in cielo e superare di slancio le cime degli alberi.

«Oh Will, ora saremo al sicuro! Andrà tutto bene, adesso che c'è Serafina Pekkala!» disse Lyra. «Non avrei mai creduto di rivederla... è arrivata proprio al momento giusto, eh? Proprio come l'altra volta, a Bolvangar...»

Chiacchierando, tutta contenta, come se avesse già dimenticato la battaglia, si avviò in testa per risalire il pendio verso il bosco. Will la seguì in silenzio. La mano pulsava con forza, e a ogni pulsazione un altro po' di sangue lasciava il suo corpo. La sollevò sul petto, e cercò dì non pensarci.

Non ci volle mezz'ora, ma un'ora e tre quarti, perché Will dovette fermarsi a riposare diverse volte. Quando raggiunsero la caverna trovarono un fuoco, un coniglio ad arrostire, e Serafina Pekkala che rimestava qualcosa in un pentolino di ferro.

«Fammi vedere la tua ferita» fu la prima cosa che disse a Will, e lui, muto, le porse la mano.

Pantalaimon, in forma di gatto, osservò con curiosità, ma Will guardò da un'altra parte. Non gli piaceva l'aspetto delle sue dita mutilate.

Le streghe parlarono piano fra loro, e poi Serafina Pekkala disse: «Quale arma ha potuto produrre questa ferita?»

Will prese il coltello e glielo porse, in silenzio. Le sue compagne l'osservarono con meraviglia e sospetto, perché mai avevano visto prima una simile lama, così affilata.

«Ci vorrà qualcosa di più delle erbe per guarirlo. Ci vorrà un incantesimo» disse Serafina Pekkala. «Molto bene. Ne prepareremo uno. Sarà pronto quando si leverà la luna. Tu, nel frattempo, dormi».

Gli porse una piccola coppa di corno, contenente una pozione calda la cui amarezza era temperata dal miele, e poco dopo lui si stese e si addormentò. La strega lo coprì di foglie, e si rivolse a Lyra, ancora occupata a rosicchiare il coniglio.

«Adesso, Lyra» disse, «parlami di questo ragazzo e dimmi quello che sai di questo mondo, e anche di quel suo coltello».

Lyra fece un profondo respiro e cominciò.

Dodici

IL LINGUAGGIO DELLO SCHERMO

«Dimmelo un’altra volta» disse il dottor Oliver Payne, nel piccolo laboratorio affacciato sul parco. «O non ho sentito bene io o tu stai dicendo un mucchio di sciocchezze. Una bambina venuta da un altro mondo?»

«È questo che ha detto. D’accordo, sono tutte sciocchezze, ma guarda, stammi a sentire, Oliver, va bene?» disse la dottoressa Mary Malone. «Sapeva delle Ombre. Le chiama... la chiama... lei la chiama Polvere, ma è la stessa cosa. Sono le nostre particelle-Ombra. E ti sto dicendo che quando ha avuto addosso gli elettrodi di collegamento con la Caverna, si o scatenato uno spettacolo straordinario su tutto lo schermo: disegni, simboli... Aveva anche uno strumento, una sorta di bussola fatta d’oro, con dei simboli diversi tutto attorno all’orlo. E mi ha detto che era in grado di leggerlo nello stesso modo, e conosceva lo stato d’animo necessario, per di più, lo conosceva a livello intimo».

Si era a metà della mattinata. La studiosa di Lyra, la dottoressa Malone, aveva gli occhi rossi per la mancanza di sonno, e il suo collega, appena rientrato da Ginevra, desiderava con impazienza saperne qualcosa di più, ed era scettico e preoccupato.

«E guarda, Oliver, il punto è questo: lei stava comunicando con loro. Sono davvero coscienti. E sono in grado di rispondere. E ti ricordi dei tuoi teschi? Be’, lei mi ha parlato di certi teschi del Museo Pitt-Rivers... lei ha scoperto con quella sua specie di bussola che erano assai più antichi di quanto riportasse l’etichetta del museo, e che c’erano delle Ombre...»

«Aspetta un attimo. Cerca di darmi un minimo di struttura. Che stai dicendo? Vuoi dire che ha confermato ciò che già sapevamo o che ci sta dicendo qualcosa di nuovo?»

«Tutte e due le cose. Non lo so. Ma supponi che qualcosa sia accaduto trenta, quarantamila anni fa. Le particelle-Ombra esistevano fin da prima, ovviamente - devono essere state in giro fin dal Big Bang - ma non c’era fisicamente alcun modo di amplificarne gli effetti al nostro livello, il livello antropico. Quello degli esseri umani. E poi è accaduto qualcosa, non riesco a immaginare cosa, ma ha coinvolto l’evoluzione. Di qui i tuoi teschi, ricordi? Niente Ombre prima di quell’epoca, tantissime dopo? E i teschi che ha trovato la bambina al museo, che ha saggiato con quella sua specie di bussola? Lei mi ha detto la stessa cosa. Quel che sto dicendo io è che intorno a quell’epoca il cervello umano è divenuto il veicolo ideale per questo processo di amplificazione. D’improvviso siamo divenuti coscienti».

Il dottor Payne inclinò la tazza e bevve l’ultimo residuo di caffè.

«Ma perché avrebbe dovuto accadere proprio a quel tempo?» disse. «Perché all’improvviso trentacinquemila anni fa?»

«Oh, chi può dirlo? Non siamo mica paleontologi. Non lo so, Oliver, sto solo facendo delle ipotesi, e molto speculative. Non credi che sia perlomeno possibile?»

«E questo poliziotto? Dimmi di lui».

La dottoressa Malone si strofinò gli occhi. «Si chiamava Walters» disse. «Ha detto di essere dello Special Branch. Pensavo che si occupassero di politica o qualcosa del genere...»

«Terrorismo, sovversione, spionaggio... tutta ‘sta roba. Continua. Cosa voleva? Perché è venuto qui?»

«A causa della ragazzina. Ha detto che stava cercando un ragazzino più o meno della stessa età, non mi ha detto perché, ma questo ragazzo era stato visto in compagnia della ragazzina che era venuta qui. Aveva anche qualcos’altro in mente, Oliver, lui sapeva della ricerca, è arrivato addirittura a chiedermi...»

Suonò il telefono. Lei s’interruppe, stringendosi nelle spalle, e il dottor Payne andò a rispondere. Parlò brevemente, poi mise giù la cornetta e disse: «Abbiamo una visita».

«Chi?»

«Un nome che non conosco. Sir Pinco Pallino. Ascolta, Mary, io ne sono fuori, te ne rendi conto?»

«Ti hanno offerto il lavoro».

«Sì. E devo accettarlo. Devi rendertene conto».

«Be’, allora è la fine».

Lui allargò le braccia con aria di impotenza e disse: «Francamente... non riesco a trovare alcun senso nel tipo di cose di cui mi hai appena parlato. Bambini da un altro mondo, e Ombre fossili... É tutto troppo assurdo. Semplicemente, non posso farmi coinvolgere. Ho una carriera a cui pensare, Mary».

«E quei teschi che hai testato tu stesso? E le Ombre sulla statuetta d’avorio?»

Lui scosse la testa e voltò le spalle. Prima che potesse rispondere, giunse un colpetto dalla porta, e lui l’aprì, quasi con sollievo.

Sir Charles disse: «Buon giorno a voi. Il dottor Payne? La dottoressa Malone? Il mio nome è Charles Latrom. É molto gentile da parte vostra ricevermi senza appuntamento».

«Entri» disse la dottoressa Malone, stanca, ma perplessa. «Oliver, avevi detto Sir Charles? Cosa possiamo fare per lei?»

«Può essere piuttosto questione di quel che io posso fare per voi» disse lui. «A quel che ho capito siete in attesa di una risposta alla vostra domanda di finanziamento».

«Come fa a saperlo?» disse il dottor Payne.

«Sono stato un alto funzionario governativo. In effetti mi sono occupato della direzione della politica scientifica. Ho ancora diversi contatti in questo campo, e mi è capitato di sentire... Posso sedermi da qualche parte ?»

«Oh, la prego» disse la dottoressa Malone. Tirò fuori una sedia, e lui si sedette come se fosse lì per presiedere una riunione.

«La ringrazio. Ho sentito, attraverso un amico - meglio che non faccia il suo nome, visto che la Legge sui Segreti di Stato copre un sacco di cose stupidissime - ho sentito che stavano prendendo in considerazione la vostra richiesta, e ciò che ho sentito mi ha interessato a tal punto che devo confessare di aver domandato di vedere qualcuno dei vostri lavori. So bene che non erano affari miei, salvo per il fatto che continuo a

fare da consulente e da consigliere in via informale, e ho usato questa cosa come scusa. E in effetti devo dire che li ho trovati davvero affascinanti».

«Questo vuoi dire che, secondo lei, avremo successo?» disse la dottoressa Malone, sporgendosi tutta in avanti, prontissima a credergli.

«Sfortunatamente no. Tanto vale che io sia franco. Non hanno intenzione di rinnovarvi i finanziamenti».

La dottoressa Malone si sentì cadere le braccia. Il dottor Payne stava osservando il vecchio con cautela e curiosità.

«E allora perché lei è venuto qui oggi?» chiese.

«Be', vedete, non hanno ancora preso una decisione ufficiale. Non pare certo promettente e, ve lo dico con franchezza, loro non vedono alcuna prospettiva di finanziamento per questo tipo di lavoro in futuro. Però potrebbe essere che se voi aveste qualcuno per sostenere la vostra posizione, loro vedrebbero la cosa in un altro modo».

«Una specie di avvocato... vuoi dire lei stesso? Non credevo che funzionasse così» disse la dottoressa Malone, sollevandosi sulla sedia. «Pensavo che ci fosse la solita procedura: gli esperti che passano in rassegna le proposte in forma anonima e così via...»

«In effetti ovviamente è così, in linea di principio» disse Sir Charles, «ma serve anche conoscere il modo in cui questi comitati poi funzionano in pratica, e conoscere le persone che ne fanno parte. Be', è per questo che sono qui. Il vostro lavoro mi interessa davvero molto, e credo che potrebbe dare risultati di grande valore; e certamente dovrebbe proprio poter continuare. Vi dispiacerebbe se io, in via informale, facessi presente tutto questo per voi?»

La dottoressa Malone si sentì come un marinaio in procinto di annegare che si vede gettare un salvagente. «Ma... Be', sì! Bontà divina, ma certo! E la ringrazio... Voglio dire, lei davvero pensa che potrebbe far differenza? Non che voglia minimamente mettere in dubbio... Sto parlando un po' a vanvera. Ma la risposta è sì, ovviamente!»

«E lei che cosa desidererebbe da noi?» chiese il dottor Payne.

La dottoressa Malone guardò il collega, sorpresa. Ma non aveva appena detto, Oliver, che stava per andarsene a lavorare a Ginevra? In realtà, però, sembrava proprio che lui si stesse intendendo con Sir Charles molto meglio di quanto faceva lei, visto che fra di loro stavano passando come dei guizzi di complicità; e anche Oliver si mise a sedere.

«Mi fa piacere che lei abbia colto il punto essenziale» disse il vecchio. «Lei ha proprio ragione. Vi è una certa direzione che mi farebbe davvero piacere veder prendere alla vostra ricerca. E, nel caso riuscissimo a trovare un punto d'incontro, potrei anche riuscire a farvi avere degli altri finanziamenti da una fonte del tutto diversa».

«Un momento, un momento» disse la dottoressa Malone, «aspetti un momento. L'indirizzo di questa ricerca è una cosa che spetta a noi e soltanto a noi. Sono perfettamente disposta a discuterne i risultati, ma non la direzione da prendere. Lei si renderà conto senz'altro che...»

Sir Charles allargò le braccia in un gesto come di rimpianto e si alzò in piedi. Si alzò anche Oliver, pieno d'ansia.

«No, la prego, Sir Charles» disse, «sono certo che la dottoressa Malone sarà dispostissima ad ascoltare quel che lei ha da dirci. Mary, per amor del cielo, sentire due parole non può mica farci male, no? E magari tutto potrebbe dipendere proprio da questo».

«Pensavo che avessi detto che te ne andavi a Ginevra, no?» disse lei.

«Ginevra?» disse Sir Charles. «Un posto davvero eccellente. Grandi opportunità, laggiù. E anche parecchi soldi. Non è il caso che io la trattenga, allora».

«No, no, non c'è ancora niente di definitivo» disse in fretta il dottor Payne. «Ci sono ancora un sacco di cose da discutere... la situazione è ancora molto fluida. Si segga, Sir Charles, la prego. Posso offrirle un po' di caffè?»

«Sarebbe davvero gentile da parte sua» disse Sir Charles, e tornò a sedersi, con l'aria di un gatto soddisfatto.

Solo allora la dottoressa Malone lo osservò attentamente. Vide un uomo non lontano dalla settantina, più che benestante, sicuro di sé, vestito benissimo, abituato ad avere il meglio del meglio in tutte le cose, a muoversi in mezzo ai potenti e a bisbigliare all'orecchio della gente importante. Oliver aveva ragione: quello voleva senz'altro qualcosa. E se non lo accontentavano avrebbero dovuto fare a meno del suo sostegno.

Incrociò le braccia.

Il dottor Payne porse all'altro una tazza, dicendo: «Mi scusi, è una cosa un po' primitiva».

«Ma no, non si preoccupi. Allora, posso riprendere quel che stavo dicendo?»

«La prego, dica pure» disse il dottor Payne.

«Be', a quanto ho capito voi avete fatto alcune affascinanti scoperte nel campo della coscienza. Sì, so bene che ancora non avete pubblicato niente, e che si tratta di un argomento ben lontano - apparentemente - dall'argomento ufficiale delle vostre ricerche. Ciononostante, comunque, le voci circolano. E a me questo interessa in modo particolare. Mi farebbe davvero piacere se, per esempio, voi concentraste le vostre ricerche verso l'obiettivo della manipolazione della coscienza. In secondo luogo, l'ipotesi dei molti mondi, Everett 1957, o giù di lì, se vi ricordate il lavoro in cui fu proposta; a mio avviso, voi siete sulle tracce di qualcosa che potrebbe far fare un grosso passo in avanti a quella teoria. E questa linea di ricerca potrebbe servire anche a ottenere dei finanziamenti dalla Difesa, che come forse saprete sono ancora abbondanti, anche di questi tempi, e certamente non devono assoggettarsi a questi lunghi e faticosi procedimenti di richiesta, valutazione e concessione.

«Non attendetevi che io vi riveli le mie fonti» proseguì, sollevando una mano quando la dottoressa Malone si spostò fin sull'orlo della sedia e fece per parlare. «Ho già nominato la Legge sui Segreti di Stato; una cosa seccante, ma è pur sempre una legge e non è il caso di far troppo i birboni, in merito. Ho molta fiducia che voi possiate realizzare dei passi in avanti nel campo della questione dei molti mondi. Credo proprio che voi siate le persone giuste. E poi, c'è una questione speciale, che è legata a una singola persona. Una bambina».

Qui fece una pausa e sorseggiò il caffè. La dottoressa Malone non riuscì neppure ad aprir bocca. Era impallidita, anche se non poteva rendersene conto; ma sapeva benissimo di esser vicina a venire meno.

«Per varie ragioni» proseguì Sir Charles, «io sono in contatto con i servizi segreti. Questi s'interessano a una bambina, una ragazzina, che ha con sé un oggetto davvero insolito, un antico strumento scientifico, sicuramente rubato, che dovrebbe trovarsi in altre e più sicure mani. C'è anche un ragazzo, grosso modo della stessa età - sui dodici anni, più o meno - che è ricercato in relazione a un omicidio. È certamente discutibile sostenere che a un ragazzo di quell'età sia imputabile un omicidio, ma che abbia ucciso una persona è certo. Ed è stato visto in compagnia della ragazzina.

«Ora, dottoressa Malone, è possibile che lei si sia imbattuta nell'uno o nell'altra di questi due bambini. Ed è possibile che lei, come è giusto, sia incline a raccontare alla polizia tutto ciò che ne sa. Ma sarebbe assai più utile se lei volesse farlo sapere a me, in via personale e privata. Io sono in grado di far intervenire le autorità competenti in modo che se ne occupino con rapidità ed efficienza, senza alcuna pubblicità di bassa lega. Io so che è passato a trovarla l'ispettore Walters, ieri, e so che la ragazzina si è fatta viva; come vede, so benissimo di cosa parlo. E verrei a sapere, per esempio, se lei dovesse tornare a incontrarla, e non mi avvertisse. Sarebbe assai saggio, da parte sua, pensarci molto molto bene, e chiarire al massimo i suoi ricordi di ciò che la ragazzina ha detto e ha fatto quando è stata qui. Si tratta di una questione di sicurezza nazionale. Ci siamo capiti.

«Be', a questo punto, ho finito. Vi lascio il mio biglietto da visita, così potrete mettervi in contatto con me. Nei vostri panni, io non perderei troppo tempo; come sapete, il comitato che assegna i finanziamenti si riunisce domani. Ma a questo numero, potete trovarmi a qualunque ora».

Porse un biglietto da visita a Oliver Payne e, vedendo che la dottoressa Malone era ancora ferma a braccia conserte, ne mise un altro sul bancone per lei. Il dottor Payne gli aprì la porta. Sir Charles si rimise in testa il panama, lo aggiustò con un colpettino, salutò tutti e due con un gran sorriso, e se ne andò.

Dopo aver richiuso la porta, il dottor Payne disse: «Mary, ma sei impazzita? Che senso ha questo comportamento?»

«Chiedo scusa? Non mi dirai mica che ti sei fatto conquistare da quel vecchiaccio, eh?»

«Ma non puoi rifiutare delle offerte del genere! Tu vuoi che questo progetto sopravviva, oppure no?»

«Guarda che quella non era un'offerta» si accese lei, «era un ultimatum. Fate come dice lui, o chiudete tutto e via. E pensaci un attimo, Oliver, per amor di Dio, tutte quelle minacce neanche tanto velate, e gli accenni alla sicurezza nazionale... tu ti rendi conto di dove ci porterebbe tutto questo?»

«Be', io credo di rendermene conto anche meglio di te. Se tu dirai no, non è che quelli lo chiuderanno, questo posto. Se ne impadroniranno. Se sono tanto interessati quanto ci ha detto lui, vorranno portare avanti la cosa comunque. Ma solo alle loro condizioni».

«Ma le loro condizioni sarebbero... Voglio dire, la difesa, per amor di Dio... quelli vogliono trovare qualche nuovo modo per ammazzare la gente. E hai ben sentito quel che ha detto sulla coscienza; lui la vuole manipolare. Guarda, Oliver, non ho alcuna intenzione di farmi coinvolgere in questa storia, mai e poi mai».

«Loro però lo faranno comunque, e tu ti troverai senza lavoro. Se rimani, potresti riuscire a orientarlo in una direzione migliore. E continueresti a poterci mettere le mani, a lavorarci! Continueresti a esservi coinvolta! »

«Ma scusa, a te che te ne importa, comunque?» disse lei. «Pensavo che per Ginevra fosse ormai tutto concluso e definito, no?»

Lui si passò le mani fra i capelli e disse: «Be', proprio concluso no. Non ho firmato nulla. E si tratterebbe di partire da tutt'un altro punto di vista, e mi dispiacerebbe mollare proprio ora che penso che abbiamo in mano qualcosa...»

«Che cosa stai dicendo?»

«Non sto dicendo...»

«Stai alludendo, allora. Dove vuoi arrivare?»

«Be'...» camminò per il laboratorio, allargando le braccia, stringendosi nelle spalle, scuotendo il capo. «Insomma, se tu non ti metterai in contatto con lui, lo farò io» finì per dire.

Lei tacque. Poi disse: «Oh, capisco».

«Mary io devo pensare alla...»

«Ma sì, certo, devi, è ovvio».

«Non è che...»

«Oh, no, no».

«Tu non capisci...»

«Sì che capisco. E così semplice. Tu gli prometti di fare a modo suo, ricevi il tuo bravo finanziamento, io me ne vado, e tu subentri al mio posto come direttore. Non è mica difficile da capire. Avrai più fondi a disposizione. Un sacco di belle macchine nuove. Una mezza dozzina di altri ricercatori alle tue dipendenze. Buona idea. Fallo, Oliver, va' avanti. Ma per me è finita, io me ne vado. Questa cosa puzza».

«Non hai...»

Ma l'espressione che aveva in viso lo ridusse al silenzio. Lei si tolse il camice bianco e lo appese alla porta, radunò un po' di carte dentro la borsa, e se ne andò senza una parola. Non appena si fu allontanata, lui tirò fuori il biglietto da visita di Sir Charles e prese in mano il telefono.

Diverse ore dopo, appena prima di mezzanotte, la dottoressa Malone parcheggiò la macchina accanto all'edificio del dipartimento di scienze ed entrò dalla porta laterale. Ma proprio mentre si voltava per salire le scale, da un altro corridoio giunse un uomo, allarmandola al punto che quasi lasciò cadere la valigetta che aveva portato con sé. Indossava un'uniforme.

«Dove va?» chiese.

Le bloccava la strada, massiccio, gli occhi pressoché invisibili sotto la bassa visiera del berretto.

«Vado nel mio laboratorio. Io lavoro qui. E lei chi è?» rispose la donna, un po' arrabbiata e un po' impaurita.

«Sicurezza. Ha un documento?»

«Ma quale sicurezza? Ho lasciato questo posto alle tre di questo pomeriggio e c'era soltanto il portiere, come al solito. Dovrei essere io a chiederle i suoi documenti. Chi è stato a nominarla? E perché mai?»

«Ecco il mio documento» disse l'uomo, mostrandole un tesserino troppo in fretta perché lei potesse leggerlo. «E il suo?»

Lei notò che l'uomo aveva un radiotelefono in una fondina sull'anca. O era una pistola? No, certo, ora stava diventando paranoica. E quello non aveva neppure risposto alle sue domande. Solo che se avesse insistito avrebbe destato i suoi sospetti, e l'importante adesso era arrivare al laboratorio: placalo come fosse un cane, pensò. Frugò nella borsa e trovò il portafoglio.

«Questo va bene?» disse, mostrandogli il tesserino che adoperava per far aprire la sbarra del parcheggio.

Lui lo guardò brevemente.

«Cosa fa qui a quest'ora della notte?» disse.

«Ho un esperimento in corso. Devo controllare periodicamente il computer».

Lui sembrò sforzarsi di trovare una ragione per vietarle l'entrata, o forse voleva solo esibire il suo potere. Finalmente però annuì e si spostò di lato. Lei lo superò sorridendogli, ma il viso dell'uomo non manifestò la minima reazione.

Tremava ancora quando arrivò al laboratorio. Non c'era mai stato niente in quell'edificio, in termini di sicurezza, più che una serratura al portone e un anziano portiere, e lei sapeva benissimo che cosa aveva fatto cambiare la situazione. Ma questo significava che aveva pochissimo tempo: doveva riuscirci subito, al primo tentativo, perché non appena si fossero resi conto dì quel che stava facendo le avrebbero impedito di tornare nel laboratorio.

Chiuse a chiave la porta, e tirò giù le veneziane. Accese il rilevatore, e poi tirò fuori da una tasca un dischetto e lo infilò nel computer che controllava la Caverna. Nel giro di un minuto si era messa a elaborare i numeri che aveva sullo schermo, per una metà seguendo la logica, per una metà tirando a indovinare e per un'altra metà ancora seguendo il programma cui aveva lavorato per tutta la sera a casa; la complessità del compito che si era proposta era sconcertante più o meno quanto il dover riuscire a ottenere un intero sommando tre metà.

Finalmente, però, a un certo punto si liberò gli occhi dai capelli e si fissò gli elettrodi sul capo, poi, dopo essersi sgranchita le dita, si mise a picchiare sui tasti. Si sentiva piena di imbarazzo.

Salve. Non so bene che cosa sto facendo. Magari questa è solo una follia.

Le parole si allinearono da sole sulla sinistra dello schermo, e già questa fu una sorpresa. Non stava usando nessun programma di scrittura - anzi, in realtà aveva tagliato fuori anche gran parte del sistema operativo - e quale che fosse la formattazione cui obbedivano le parole nel disporsi sullo schermo, non proveniva da lei. Sentì i capelli cominciare a rizzarlesi sulla nuca, e divenne intensamente consapevole dell'intero edificio, i corridoi bui, le macchine ferme, i diversi esperimenti in corso sotto controllo automatico, i computer che verificavano esami strumentali e ne registravano i risultati, il sistema di condizionamento dell'aria che ne prelevava e analizzava dei campioni per poi regolare l'umidità e la temperatura, tutte le condutture, i tubi e i cavi che costituivano le arterie e i nervi dell'edificio, ben sveglio e vigile... quasi cosciente, nei fatti. Provò di nuovo.

Sto cercando di fare con le parole ciò che prima facevo con uno stato d'animo, ma prima ancora che avesse finito la frase il cursore sfrecciò attraverso la parte destra dello schermo e scrisse:

Fa' una domanda.

Era quasi istantaneo.

Si sentì come se avesse posato il piede sopra uno spazio che non c'era. Tutto il suo essere barcollò. Le ci vollero diversi momenti per riuscire a calmarsi abbastanza da poter riprovare. Quando lo fece, ogni volta le risposte sferzarono la parte destra dello schermo quasi ancor prima che avesse terminato di porre le domande.

Voi siete le Ombre? Sì

Siete la stessa cosa della Polvere di Lyra? Sì.

E la Materia Oscura è questo? Sì.

La Materia Oscura è dotata di coscienza? Evidentemente.

Ciò che ho detto a Oliver stamattina, la mia idea sulla evoluzione umana è ..

Corretta. Ma c'è bisogno che tu faccia delle altre domande.

Si fermò, trasse un profondo respiro, spinse indietro la sedia, si sgranerà le dita. Sentiva il cuore che le batteva in petto a ritmo accelerato. Tutto quanto, ogni singolo aspetto di quel che stava avvenendo era impossibile: tutta la sua formazione, tutti i suoi schemi mentali, tutto ciò che la faceva sentire una scienziata stava strillando, silenziosamente, dentro e contro di lei: 'È tutto sbagliato! Questo non sta succedendo! Questo è solo un sogno!' E tuttavia erano lì, sullo schermo: le sue domande, e le risposte provenienti da qualche altra mente.

Recuperò il controllo di sé e tornò a scrivere, e di nuovo le risposte balzarono fuori dal nulla senza che fosse possibile percepire neanche un minimo intervallo:

La mente che risponde a queste domande non è umana, vero?

No. Ma gli esseri umani ci conoscono da sempre.

Vi conoscono? Quindi siete più d'uno? Innumerevoli miliardi.

Ma che cosa siete? Angeli.

Qualcosa si mise a squillare nella testa di Mary Malone. Era stata allevata nella religione cattolica. Anzi: come Lyra aveva scoperto, un tempo era stata una suora. Non le rimaneva più nulla della fede di un tempo, ormai, ma gli angeli li conosceva. Sant'Agostino aveva detto: 'Angelo è il nome del loro ufficio, non della loro natura. Se cercate il nome della loro natura, questo è spirito; se cercate il nome del loro ufficio, è angelo; secondo ciò che sono, spirito; secondo ciò che fanno, angelo.

In preda alla vertigine, tremante, tornò a scrivere sui tasti:

Gli angeli sono creature di materia-Ombra? Di Polvere?

Strutture. Complessità crescente. Sì

E la materia-Ombra è ciò che noi abbiamo chiamato spirito?

Da ciò che siamo, spirito; da ciò che noi facciamo, materia. Materia e spirito sono una cosa sola.

Rabbrividì. Avevano sentito i suoi pensieri.

E siete intervenuti nell'evoluzione umana?

Sì.

Perché?

Vendetta.

Ma vendetta per - oh! Gli angeli ribelli ! Dopo la guerra nei cieli - Satana e il giardino dell'Eden - Ma non è vero, no? È questo ciò che...

Trova la ragazza e il ragazzo. Non perdere altro tempo.

Ma perché? - Tu devi assumere il ruolo del serpente.

Tolse le mani dalla tastiera e si strofinò gli occhi. Quando tornò a guardare, le parole erano ancora lì.

Dove …

Va' in una strada chiamata Sunderland Avenue e cerca una tenda. Inganna il guardiano e passa dall'altra parte. Porta provviste per un lungo viaggio. Tu sarai protetta. Gli Spettri non ti toccheranno.

Ma io ... Prima di andare, distruggi questa apparecchiatura.

Non capisco: perché io? E cos'è questo viaggio? E poi ....

È tutta la vita che ti prepari a questo. Il tuo lavoro qui è terminato. L'ultima cosa che devi fare in questo mondo è impedire che i nemici ne prendano il controllo. Distruggi l'apparecchiatura. Fallo adesso, e va' subito via.

Mary Malone spinse indietro la sedia e si alzò, tremando. Si premette le terapie con le dita, e scoprì di avere ancora gli elettrodi attaccati alla pelle. Se li tolse quasi senza rendersene conto. Avrebbe potuto ben avere dei dubbi su quel che aveva fatto e su ciò che ancora poteva vedere sullo schermo, ma nell'ultima mezz'ora, all'incirca, era andata al di là del dubbio come della fede, completamente. Le era accaduto qualcosa, e ora si sentiva galvanizzata, entusiasta.

Spense il rilevatore e l'amplificatore. Poi aggirò tutti i codici di sicurezza e formattò il disco rigido del computer, cancellandolo completamente; tolse l'interfaccia tra il rilevatore e l'amplificatore, che si trovava su una scheda speciale fatta realizzare appositamente, e l'appoggiò sul bancone per poi ridurla in pezzi con il tacco di una scarpa, visto che non c'era nessun oggetto pesante a portata di mano. Poi staccò tutti i fili che collegavano lo scudo elettromagnetico al rilevatore, trovò il disegno dei collegamenti in un cassetto dello schedario e gli diede fuoco. Poteva fare

qualcos’altro? Sulla conoscenza che Oliver Payne aveva del programma poteva fare ben poco, ma tutta la strumentazione speciale l’aveva efficacemente demolita. Prese delle carte da un cassetto e le ficcò nella sua valigeria, infine staccò il poster con gli esagrammi dell’I Ching, lo ripiegò e se lo mise in tasca. Poi spense la luce e se ne andò.

L’uomo della sicurezza era ai piedi della scalinata, e parlava al radiotelefono. Lo mise via quando la vide scendere dal piano superiore, la scortò in silenzio fino all’entrata laterale, e rimase a osservarla mentre metteva in moto la macchina e si allontanava.

Un’ora e mezzo più tardi arrivò con la macchina in una strada nei pressi di Sunderland Avenue. Aveva dovuto cercarla su una piantina di Oxford; quella parte della città le era sconosciuta. Fino a quel momento era andata avanti sull’onda di una contenuta eccitazione, ma nel momento in cui uscì dalla macchina nell’ora più buia della notte, e sentì l’aria fresca e silenziosa e ferma tutto attorno a sé, provò un nettissimo contraccolpo, un calo di tensione. E se stava sognando? Se fosse stato tutto quanto uno scherzo particolarmente complicato?

Be’, ormai era troppo tardi per preoccuparsene. A questo punto, si era impegnata. Sollevò lo zaino che tante volte l’aveva accompagnata quando era andata in campeggio in giro per la Scozia o per le Alpi, e le venne in mente che quanto meno sapeva come sopravvivere all’aperto; se le cose avessero dovuto volgere davvero al brutto, poteva sempre scappare, prendere per le colline...Ridicolo.

Però si mise lo zaino in spalla, lasciò la macchina e prese la Banbury Road, e percorse quel centinaio di metri che la separavano dal punto in cui correva Sunderland Avenue, dal lato sinistro della rotatoria. Più sciocca di così non si era mai sentita in tutta la sua vita. O quasi...

Ma nel momento in cui svoltò l’angolo e vide quegli strani alberi dall’aria così infantile che già aveva visto a suo tempo Will, si rese conto che qualcosa di vero, quanto meno, in tutta quella storia c’era. Sotto gli alberi, sul prato dal lato opposto della strada, c’era una piccola tenda quadrata di nylon bianco e rosso, di quelle che gli operai dell’azienda elettrica erano soliti montare per ripararsi dalla pioggia durante i lavori, e parcheggiato lì accanto c’era un furgone Ford Transit bianco, senza contrassegni, con finestrini dai vetri oscurati.

Meglio non esitare. Attraversò la strada e puntò direttamente alla tenda. Vi era quasi arrivata, quando la porta posteriore del furgone si aprì di colpo e ne uscì un poliziotto. Senza l’elmetto pareva giovanissimo, e il lampione stradale, sotto il verde denso del fogliame, ne illuminava in pieno il viso.

«Posso chiederle dove sta andando, signora?»

«In quella tenda».

«Temo che non possa farlo, signora. Ho l’ordine di non permettere a nessuno di avvicinarvisi».

«Bene» disse lei, «sono contenta che il posto sia sotto controllo. Io però sono del dipartimento di fisica, e Sir Charles Latrom ci ha chiesto di effettuare una ricognizione preliminare e tornare a fare rapporto, prima che vadano a esaminarlo

come si deve. È importante che venga fatto ora che non c'è tanta gente in giro. Sono sicura che lei ne comprende benissimo la ragione».

«Oh, be', sì» disse l'altro. «Ma ha con sé qualche documento che dimostri la sua identità?»

«Oh, certo» disse lei, e mise giù lo zaino per tirar fuori il portafoglio. Fra gli oggetti che aveva portato via dal cassetto del laboratorio c'era una vecchia tessera della biblioteca, ormai scaduta, di Oliver Payne. Un quarto d'ora di lavoro sul suo tavolo di cucina e la fotografia del suo passaporto avevano prodotto qualcosa che lei sperava potesse passare per genuina. Il poliziotto prese in mano la tessera plastificata e l'osservò da vicino.

«Dottoressa Olive Payne» lesse. «Lei conosce per caso una certa dottoressa Mary Malone?»

«Oh, sì. È una mia collega».

«Sa dove si trova, in questo momento?»

«A casa sua e a letto, se ha un po' di sale in zucca. Perché?»

«Be', a quanto ho capito lei è stata estromessa dalla vostra organizzazione, e non le sarebbe permesso passare di qua. Anzi, ho l'ordine di fermarla e trattenerla, se dovesse tentare di farlo. E vedendo una donna, naturalmente ho pensato che potesse essere lei, non so se mi spiego. Le chiedo scusa, dottoressa Payne».

«Ah, capisco» disse Mary Malone.

Il poliziotto tornò a guardare un'altra volta la tessera.

«In effetti, questa sembra proprio essere a posto» disse, e gliela restituì. Nervoso, e desideroso di fare due chiacchiere, continuò: «Ma, senta, lei lo sa cosa c'è sotto quella tenda?»

«Non direttamente, di prima mano» disse lei. «È per questo che sono qui, adesso».

«Già, immagino. Tutto a posto, quindi, dottoressa Payne».

Lui fece un passo indietro e le permise di disfare il nodo che teneva chiusa la tenda. Lei sperò che non notasse quanto le tremavano le mani. Lo zaino stretto al petto, s'introdusse all'interno. Inganna il guardiano; be', questo l'aveva fatto; ma non aveva la minima idea di ciò che avrebbe trovato dentro la tenda. Era pronta a trovarsi di fronte uno scavo archeologico; un cadavere; un meteorite; ma nulla, nella sua vita né nei suoi sogni, l'aveva preparata a quel metro quadrato, più o meno, sospeso a mezz'aria, né alla silente città addormentata sul mare che trovò quando vi passò attraverso.

Tredici

ESAHETTR

Nel momento in cui si levò la luna, le streghe presero a operare l'incantesimo destinato a guarire la ferita di Will.

Lo svegliarono e gli chiesero di deporre il coltello sul terreno, da dove coglieva bagliori e scintille di luce stellare. Lyra sedeva a breve distanza, e rimestava delle erbe in una pentola d'acqua in ebollizione sul fuoco. Nel ritmo cadenzato tenuto dalle sue compagne con grida regolari e battendo a tempo le mani e i piedi, Serafina si piegò sul coltello e levò un alto canto acuto, selvaggio e ardente.

«Oh, piccolo coltello! Il tuo ferro han strappato
fuor dalle viscere della madre terra,
d'un grande fuoco hanno bollito il minerale,
perché piangesse e sanguinasse e poi fluisse,
e l'hanno martellato e poi temprato
tuffandolo nell'acqua più gelata,
scaldandolo poi dentro la fornace
sinché la lama fu rossa e bruciante!
Poi l'acqua ti fecero ferire
di nuovo un'altra volta, ancora, ancora
finché il vapor non fu nebbia bollente
e l'acqua stessa domandò pietà.
E quando un'ombra sola tu tagliasti
in altre trentamila nuove ombre,
seppero allora ch'eri giunto al punto.
E ti diedero il nome di sottile.
Ma, piccolo coltello, cosa hai fatto?
Le chiuse del sangue disserrate, hai spalancato e aperto!
O piccolo coltello, t'invoca la tua madre,
dai visceri profondi della terra,
dalle caverne e miniere più profonde,
dal suo segreto utero di ferro.
Ascoltala!»

E Serafina tornò a battere i piedi e le mani assieme alle altre streghe, e fecero ondeggiare in gola le corde vocali così da produrre un selvaggio ululato che strappò l'aria come un artiglio aguzzo. Will, seduto in mezzo a loro, provò un brivido gelido nel più profondo della spina dorsale.

Poi Serafina Pekkala si volse allo stesso Will, e prese nelle due mani la sua mano ferita. Quando riprese a cantare, poco mancò che lui indietreggiasse, tanto selvaggia e

intensa era la sua voce acuta e chiara, tanto scintillavano i suoi occhi; però rimase immobile, lasciando continuare l'esecuzione dell'incantesimo.

«Sangue! Obbedisci! Muta il tuo cammino,
sii lago e non più fiume.
Quando all'aperto giunto sarai,
fermati, erigi il muro coagulato,
che sia saldo e trattenga tutto il flusso.
Sangue, il tuo cielo è la volta del cranio,
tuo sole l'occhio aperto, ,
tuo vento il respiro dei polmoni,
sangue, il tuo mondo ha i suoi confini. Resta dentro!»

Will credette di riuscire a percepire tutti gli atomi del suo corpo rispondere al comando della strega, e anche lui vi si unì, per spingere il sangue gocciolante ad ascoltarla e obbedire.

Lei lasciò andare la sua mano e si volse al pentolino di ferro posto sul fuoco. Da esso si levava un vapore amaro, e Will sentì che il liquido bolliva intensamente.

Serafina cantò:

«Corteccia di quercia, seta di ragno,
muschio di terra, erbe salmastre...
stringete con forza, legate stretto stretto,
tenete fermo, tenete chiuso, '
sbarrate la porta, chiudete i cancelli,
irrigidite del sangue la parete,
essiccate le perdite del flusso».

Allora la strega estrasse il coltello e aprì con un unico colpo un giovane alberello di ontano in tutta la sua lunghezza. La ferita aperta luccicò bianca sotto la luna. Poi la strega versò un po' del liquido fumante nella fessura e richiuse il tronco, rimettendolo insieme dalla radice fino in cima. E l'alberello tornò a essere sano e integro.

Will sentì il respiro affannoso di Lyra e si voltò. Vide un'altra strega tenere fra le solide mani una lepre, che lottava contorcendosi tutta nel tentativo di liberarsi. L'animale ansimava, gli occhi dilatati, scalciando furiosamente, ma la strega aveva mani spietate: in una teneva le zampe anteriori, e con l'altra afferrò quelle posteriori e bloccò la lepre atterrita in posizione supina con la pancia pulsante completamente esposta.

Il coltello di Serafina le attraversò fulmineo il ventre. La testa di Will cominciò a girare, e Lyra dovette tener fermo Pantalaimon, che aveva preso anch'egli per simpatia la forma di una lepre e cercava di liberarsi a morsi e testate dalle sue braccia. La vera lepre si immobilizzò, gli occhi sporgenti, il petto ansimante, le viscere esposte brillanti alla luna.

Ma Serafina prese un altro poco del decotto e lo fece colare piano nella ferita aperta, e poi la chiuse con le dita, carezzando e lisciando la pelliccia inumidita fino a che la ferita non scomparve del tutto.

La strega che teneva l'animale allentò la stretta e la mise gentilmente a terra, e quella si scosse, si voltò a leccarsi i fianchi, piegò rapidamente le orecchie, e diede un morsetto a un filo d'erba, quasi fosse tranquillamente sola. D'improvviso sembrò rendersi conto del circolo di figure umane che aveva intorno, e sfrecciò via di colpo come un dardo, di nuovo sana, balzando in fretta a nascondersi nel buio.

Lyra, accarezzando Pantalaimon, lanciò una rapida occhiata a Will, e si rese conto che lui ne aveva capito il senso: il medicamento era pronto. Porse la mano, e mentre Serafina gli versava la mistura fumante sui moncherini insanguinati distolse lo sguardo e trasse diversi profondi respiri, ma non indietreggiò.

Una volta che la sua carne viva risultò completamente imbevuta del liquido, la strega premette sulla ferita alcune erbe bagnate, e le legò strettamente tutto intorno con un nastro di seta.

E fu finita; l'incantesimo era stato eseguito.

Will dormì profondamente per tutto il resto della notte. Faceva freddo, ma le streghe gli ammucchiarono addosso delle foglie, e Lyra dormì rannicchiata vicino alla sua schiena. Al mattino Serafina tornò a medicargli la ferita, e lui cercò di capire dalla sua espressione se stava guarendo o no, ma il suo viso era semplicemente calmo e impassibile.

Dopo mangiato, Serafina disse ai due ragazzini che le streghe avevano deciso che, dal momento che erano arrivate in quel mondo per trovare Lyra e farle da guardia del corpo, l'avrebbero aiutata a portare a termine il compito che lei aveva scoperto di dover assolvere: guidare Will da suo padre.

Quindi partirono; e per la maggior parte si trattò di un viaggio tranquillo. Lyra consultò l'aletiometro, per incominciare, ma con cautela, e venne a sapere che dovevano viaggiare in direzione delle lontane montagne che vedevano dall'altro lato della baia. Dato che non avevano mai visto la città così dall'alto, non si erano resi conto della curvatura della linea di costa, e le montagne erano state fin lì al di sotto del loro orizzonte; ma adesso, quando gli alberi si diradavano, o quando la pendenza del terreno apriva loro il paesaggio, potevano guardar lontano verso il mare azzurro e le alte montagne bluastre oltre le quali erano diretti. Pareva davvero tanta, la strada da fare.

Parlavano poco. Lyra era impegnatissima a osservare la vita della foresta, dai picchi agli scoiattoli, ai serpentelli muschiati dal dorso a losanghe, e Will aveva bisogno di tutte le sue energie solo per andare avanti. Lyra e Pantalaimon parlavano interminabilmente di lui.

«Ma potremmo anche guardarlo, l'aletiometro» disse Pantalaimon a un certo punto, dopo che si erano spinti un po' avanti sul sentiero per vedere quanto riuscivano ad avvicinarsi a un cerbiatto al pascolo prima di essere visti. «Non abbiamo mica promesso di non farlo. E potremmo scoprire un sacco di cose per lui. Insomma, dovremmo farlo per lui, mica per noi».

«Non far lo sciocco» ribattè Lyra. «Certo che sarebbe per noi, se lo facessimo, perché lui non ce lo chiederebbe mai. E solo che sei un ingordo ficcanaso, Pan».

«Be', almeno c'è qualcosa di nuovo, allora. Di solito la ficcanaso ingorda sei tu, e io sono quello che cerca di fermarti. Come nel salotto privato del Jordan. Io non volevo neanche metterci piede».

«Se non lo avessimo fatto, Pan, secondo te tutte queste cose sarebbero successe lo stesso?»

«No. Perché il Maestro avrebbe avvelenato Lord Asriel e quindi sarebbe finito tutto quanto».

«Già, immagino che sia così... Senti, ma secondo te chi è il padre di Will? E perché è importante?»

«Vedi? È proprio quello che dicevo prima! Potremmo scoprirlo in pochi minuti».

Lei prese un aspetto pensoso. «Una volta magari l'avrei fatto» disse, «ma sto cambiando, Pan».

«No, non è vero».

«Non sarà vero per te, magari... Ehi, Pan, quando io cambierò, tu smetterai di cambiare forma. Cosa pensi di diventare?»

«Una pulce, spero».

«No, ma proprio non hai nessuna nessuna sensazione di quel che potresti diventare?»

«No. E neppure lo voglio».

«Tu hai messo il broncio perché non voglio fare come dici tu».

Lui si trasformò in un maiale e si mise a cacciare grugniti, sbuffi e squittii fino a che non riuscì a farla ridere, per poi mutare in uno scoiattolo e sfrecciar via tra i rami accanto a lei.

«Ma, secondo te, suo padre chi è?» disse Pantalaimon. «Pensi che possa essere qualcuno che conosciamo?»

«Potrebbe anche essere. Ma dev'essere qualcuno d'importante, una persona importante quasi quanto Lord Asriel. Per forza. Dopotutto, sappiamo che quello che noi stiamo facendo è importante».

«In realtà non è che lo sappiamo di sicuro» fece notare Pantalaimon. «Noi pensiamo di sì, ma non ne abbiamo mica la certezza. Ci siamo messi a cercare la Polvere solo perché è morto Roger».

«Lo saliamo che è importante» disse Lyra scaldandosi, e arrivando fino a battere un piede a terra. «E anche le streghe lo sanno. Hanno fatto tutta questa strada per venire a cercarci, solo per farmi da scorta e aiutarmi! E dobbiamo aiutare Will a trovare suo padre. Anche questa è senz'altro una cosa importante. E lo sai anche tu, altrimenti non saresti andato a leccargli le ferite. E perché l'hai fatto, oltretutto? Non mi avevi mica chiesto il permesso. Non riuscivo a crederci, quando l'hai fatto».

«L'ho fatto perché lui non ha un daimon, e ne aveva bisogno. E se tu fossi brava anche solo la metà di quello che pretendi di essere, a capire le cose, lo avresti intuito».

«Sì, l'avevo capito, in realtà» disse lei.

A quel punto smisero di parlare, perché avevano raggiunto Will, che si era seduto su una roccia accanto al sentiero; Pantalaimon divenne un pigliamosche, e mentre lui svolazzava tra i rami Lyra disse: «Will, ma secondo te cosa faranno a questo punto quei ragazzini?»

«Non si saranno certo messi a inseguirci. Le streghe li hanno terrorizzati. Forse ricominceranno ad andarsene in giro a casaccio».

«Già, è probabile... Potrebbero continuare a volere il coltello, però. Potrebbero inseguirci per questo».

«Facciano pure. Non lo avranno, a questo punto. Io non lo volevo, all'inizio. Ma se è capace di uccidere gli Spettri...»

«Angelica non mi ha mai ispirato fiducia, fin dalla prima volta» disse Lyra, tutta assennata.

«Ma sì, invece» disse lui.

«Già. In realtà è andata così... ho finito per odiarla, quella città».

«Io ho pensato che fosse un paradiso, la prima volta che l'ho trovata. Non avrei potuto neanche immaginare qualcosa di meglio. E intanto era piena di Spettri, costantemente, e noi non ne sapevamo un bel niente...»

«Be', guarda, io dei bambini non mi fiderò mai più» disse Lyra. «Laggiù a Bolvangar, avevo pensato che anche se gli adulti facevano certe cose, anche se potevano essere davvero malvagi, i ragazzini erano diversi. Loro delle simili crudeltà non le avrebbero mai commesse. Ma adesso non ne sono più tanto certa. Non avevo mai visto dei ragazzini così, fino a ora, ti assicuro».

«Io sì» disse Will.

«Quando? Nel tuo mondo?»

«Sì» disse lui, imbarazzato. Lyra rimase seduta, in attesa, e dopo un po' l'altro proseguì. «É stato una volta che mia madre stava attraversando uno dei suoi periodi brutti. Vedi, lei e io vivevamo per conto nostro, perché ovviamente mio padre non c'era. E una volta ogni tanto lei cominciava a pensare delle cose non vere. E a dover fare delle cose che non avevano nessun senso, o almeno non ce l'avevano per me, comunque. Voglio dire che doveva assolutamente farle, altrimenti si sentiva talmente sconvolta che aveva paura di tutto, e così io mi mettevo ad aiutarla. Per esempio, toccare tutte le panchine del parco, o contare tutte quante le foglie di un cespuglio, cose così. Poi dopo un po' lei cominciava a star meglio. Però io avevo paura che qualcuno potesse accorgersi che lei stava così, perché pensavo che me l'avrebbero portata via, e quindi mi occupavo io di lei, e tenevo nascosta tutta la cosa. Non ho mai detto niente a nessuno.

«E una volta lei ha avuto paura mentre io non ero lì ad aiutarla. Ero a scuola. E lei è uscita senza mettersi addosso granché, ma non se n'era proprio resa conto. E allora alcuni dei ragazzini usciti da scuola l'hanno trovata in quelle condizioni e hanno cominciato a...»

Will aveva il viso arrossato e acceso. Incapace di frenarsi, si trovò a camminare avanti e indietro senza guardare in faccia Lyra, perché la voce s'era fatta incerta e gli occhi gli si stavano inumidendo un po'. Continuò a parlare:

«Si erano messi a tormentarla proprio come quei ragazzini alla torre con quella gattina... pensavano che fosse pazza, e volevano farle del male, avrebbero magari potuto anche ucciderla, non me ne sarei stupito. E solo che lei era diversa, e quindi loro la odiavano. Comunque, sono riuscito a ritrovarla e a riportarla a casa. E il giorno dopo, a scuola, ho fatto a botte con il ragazzo che avevo visto alla loro testa. Ci ho fatto a botte e gli ho spezzato un braccio, e credo di avergli rotto anche qualche dente, non so bene. E avevo intenzione di fare a botte anche con gli altri, solo che mi sono trovato in un mare di guai, e allora mi sono reso conto che era meglio smetterla,

altrimenti avrebbero scoperto tutto quanto, gli insegnanti e le autorità in genere, voglio dire, sarebbero andati da mia madre a lamentarsi di me, e allora avrebbero scoperto come stava e l'avrebbero portata via. Così, ho fatto finta di essere pentito, e ho detto ai professori che non l'avrei fatto più, e loro mi hanno punito per aver fatto a botte, e io ho continuato a star zitto. Però, vedi, sono riuscito a proteggerla. Nessuno sapeva nulla, a parte quei ragazzi, e loro sapevano benissimo quello che avrei fatto se dicevano qualcosa: sapevano che la prossima volta li avrei ammazzati. Non mi sarei accontentato di far male e basta. Poi, dopo un po' di tempo, lei ha ricominciato a star meglio. E nessuno ha mai saputo niente, mai.

«Ma dopo quella storia ho smesso di fidarmi più dei ragazzini che degli adulti. A fare certe cattiverie ci si accaniscono proprio come i grandi. Quindi non mi sono stupito di quel che hanno fatto quelli di Cittagazze.

«Ma sono stato contento quando sono arrivate le streghe».

Tornò a sedersi, dando le spalle a Lyra, e sempre evitando di guardarla in faccia si passò la mano sugli occhi. Lei fece finta di non vedere.

«Will» disse, «quello che hai detto di tua madre... e poi Tullio, quando lo hanno preso gli Spettri... e quando ieri hai detto che pensavi che gli Spettri venissero dal tuo mondo...»

«Sì. Perché non ha proprio senso, quello che le stava succedendo. Lei non è matta. Quei ragazzini potevano pensare che fosse una pazza, ridere di lei e cercare di farle del male, ma avevano proprio torto; lei non è matta per niente. Solo che aveva paura di cose che io non riuscivo a vedere. E si trovava a dover fare delle cose che sembravano assurde, di cui un altro non riusciva proprio a capire lo scopo o il senso, ma lei invece chiaramente sì. Come quando doveva contare tutte quante le foglie, o Tullio ieri che toccava le pietre del muro. Magari era un modo di mettere fuori strada gli Spettri. Se loro davano le spalle a qualcosa di spaventoso che avevano dietro, e cercavano di interessarsi sul serio alle pietre e al modo in cui combaciavano, o alle foglie di un certo cespuglio, insomma, come se solo fossero riusciti a costringersi a trovare davvero importante una cosa del genere, allora si sarebbero salvati. Non lo so. Sembra che sia così. C'erano anche delle cose reali, concrete, per lei, di cui avere paura, come quegli uomini che sono venuti per derubarci, ma insieme e accanto a esse c'era anche dell'altro. E quindi magari ce li abbiamo anche noi nel mio mondo, gli Spettri, solo che non riusciamo a vederli e non abbiamo un nome con cui chiamarli, ma esistono, e continuano a cercare di attaccare mia madre. É per questo che sono stato tanto contento ieri quando l'aletiometro ha detto che stava bene».

Il respiro gli si era accelerato, e la mano destra aveva afferrato il manico del coltello, sempre infilato nel fodero. Lyra tacque, e Pantalaimon si tenne fermo e tranquillo.

«Quand'è che hai capito che dovevi andare in cerca di tuo padre?» chiese lei dopo un po' di tempo.

«Molto tempo fa» le rispose Will. «Facevo sempre finta che lui fosse tenuto prigioniero e io lo aiutassi a scappare. Facevo dei lunghi giochi di questo genere, da solo, che duravano giorni e giorni di seguito. O magari lui era su un'isola deserta, e io navigavo fin laggiù e lo riportavo a casa. E allora lui avrebbe saputo perfettamente cosa fare per ogni cosa, e specialmente per mia madre, e lei sarebbe stata bene e lui si

sarebbe occupato di lei e di me, e io avrei potuto andare a scuola e basta, avere degli amici, avrei avuto una madre, e anche un padre. E così, io mi dicevo sempre che quando fossi stato grande sarei andato in cerca di mio padre... e mia madre diceva sempre che io avrei dovuto ricoprirmi del manto di mio padre. Lei lo diceva per farmi star bene. Io non capivo cosa voleva dire, ma sembrava una cosa importante».

«Ma non avevi degli amici?»

«E come avrei potuto?» rispose lui, semplicemente stupito. «Gli amici... Sono persone che vengono a casa tua e conoscono i tuoi genitori e... Qualche volta può essere capitato che un ragazzo mi invitasse da lui, e io posso esserci andato o no, ma non ho mai potuto ricambiare l'invito. E quindi non ho mai avuto degli amici, in realtà. Mi sarebbe piaciuto... avevo la mia gatta» proseguì. «Spero che stia bene, ora. Spero che ci sia qualcuno che si occupa di lei...»

«E l'uomo che hai ucciso?» chiese Lyra, il cuore che le batteva forte. «Chi era?»

«Non lo so. Se l'ho ucciso, be', non me ne dispiace. Se l'è meritato. Erano in due. Continuavano a venire a casa mia e a tormentare mia madre, fino a che lei non è stata ripresa dalle sue paure, e peggio che mai. Volevano sapere tutto di mio padre, e non si decidevano a lasciarla in pace. Non sapevo bene se erano della polizia o che altro. All'inizio ho pensato che facessero parte di una banda, o qualcosa del genere, e che credessero che mio padre avesse, che so? rapinato una banca e nascosto il bottino. Ma quelli non volevano soldi; cercavano delle carte. Volevano delle lettere che erano state spedite da mio padre. Un giorno sono entrati in casa mia di nascosto, e allora ho capito che sarebbe stato meno pericoloso se mia madre fosse andata a stare da qualche altra parte. Non è che potevo andare alla polizia, capisci, a chiedere aiuto, perché si sarebbero portati via mia madre. Non sapevo proprio che fare.

«E così alla fine l'ho chiesto a una vecchia signora che era stata la mia maestra di pianoforte. Era l'unica persona a cui sono riuscito a pensare. Le ho chiesto se poteva ospitare mia madre, e l'ho portata lì. Penso che si occuperà di lei come si deve. Comunque, io sono tornato a casa a prendere quelle lettere, perché sapevo dove le teneva, e quegli uomini sono ritornati a cercare, e sono entrati un'altra volta in casa. Era tarda notte, o le prime ore del mattino. Io mi ero nascosto in cima alle scale, e allora Moxie, la mia gatta Moxie, be', è uscita fuori dalla mia camera da letto e io non l'ho vista, e neppure quell'uomo, e quando io mi ci sono buttato addosso lei lo ha fatto inciampare e lui è caduto fino in fondo alle scale...

«E io sono scappato via di corsa. Tutto qui. Quindi, non è che io volessi ucciderlo, ma non mi dispiace se l'ho fatto. Sono scappato via e sono venuto a Oxford, e poi ho trovato quella finestra. E questo è successo solo perché ho notato quell'altra gattina e mi sono fermato a guardare quello che faceva, perché è stata lei la prima a trovare la finestra. Se non l'avessi notata... O se Moxie non fosse uscita fuori dalla camera da letto proprio in quel momento...»

«Già» disse Lyra, «hai avuto fortuna. Io e Pan stavamo pensando proprio adesso, a come sarebbero andate le cose se non ci fossimo nascosti nell'armadio del salotto privato, al Jordan, e non avessimo visto il Maestro mettere il veleno nel vino. Niente di tutto questo sarebbe successo, anche così...»

Restarono entrambi in silenzio sulla roccia coperta di muschio, nella luce obliqua del sole in mezzo ai vecchi pini, e pensarono ai tanti piccoli eventi casuali che

avevano cospirato a condurli fino a quel posto. Ognuno di quei piccoli eventi avrebbe potuto svolgersi in maniera diversa. In un altro mondo, forse, un altro Will non aveva notato la finestra di Sunderland Avenue, e aveva continuato a vagabondare, sempre più stanco e perduto, verso le Midlands, fino a che non l'avevano preso. E in un altro mondo un altro Pantalaimon aveva persuaso un'altra Lyra a non rimanere nel salotto privato, e un altro Lord Asriel era stato avvelenato, e un altro Roger era rimasto vivo per giocare con un'altra Lyra per sempre sui tetti e nei vicoli di un'altra immutabile Oxford.

Poco dopo, Will si sentì abbastanza in forze da riprendere il cammino, e avanzarono insieme lungo il sentiero, con la grande foresta tranquilla tutto attorno a loro.

Viaggiarono ancora per tutta la giornata, riposando, avanzando, riposando di nuovo, mentre gli alberi si diradavano e il terreno andava lasciando il posto un poco alla volta alla roccia. Lyra controllò l'aletiometro: 'Continua, avanti' disse; 'questa è la direzione giusta'. A mezzogiorno giunsero a un villaggio che gli Spettri avevano lasciato indisturbato; capre al pascolo sui fianchi della collina e un ciuffo di alberi di limone che ombreggiava il terreno petroso; dei bambini che giocavano presso il ruscello corsero gridando a chiamare le madri alla vista di quella ragazza dagli abiti laceri, del ragazzo dal viso pallido e gli occhi accesi con la camicia macchiata di sangue e dell'elegante levriero che camminava accanto a loro.

Gli adulti si rivelarono diffidenti, ma disposti a vendere pane, formaggio e frutta in cambio di una delle monete d'oro di Lyra. Le streghe si tennero alla larga, pur se entrambi i ragazzi sapevano bene che sarebbero state lì in un istante se appena si fosse manifestato un pericolo. Dopo un altro po' di contrattazioni con Lyra, una vecchia vendette loro anche due otri di pelle di capra e una bella camicia di lino, così che Will potè togliersi, con grande sollievo, la maglietta sudicia, lavarsi nelle gelide acque del torrente e poi stendersi ad asciugarsi sotto il sole ardente.

Rinfrancati, ripresero la marcia. Il territorio si era fatto più aspro; per riposarsi dovevano cercare l'ombra delle rocce, non c'erano più le vaste chiome degli alberi, e il terreno su cui camminavano bruciava sotto le suole delle scarpe. Pesante, il sole feriva loro gli occhi. Si arrampicarono muovendosi sempre più piano, e quando il sole toccò il bordo dei monti e videro una Valletta aprirsi ai loro piedi, decisero di non continuare oltre. Discesero il pendio verso la valle, rischiando più d'una volta di scivolare rovinosamente, e poi dovettero aprirsi la strada fra cespugli di rododendro nano, dalle scure foglie lucenti e i ciuffi di fiori vermigli appesantiti dal ronzio delle api, prima di uscire, nell'ombra della sera, su un prato selvatico lungo un ruscelletto. L'erba arrivava al ginocchio, fitta di fiordalisi, genziane e cinquefoglie.

Will bevve avidamente al ruscello, e si stese a terra. Non riusciva a star sveglio, ma neanche a dormire. Gli girava la testa, tutto gravava come una bruma di stranezza, e la mano gli doleva e pulsava forte.

E, peggio ancora, aveva ripreso a sanguinare.

Serafina la osservò, mise delle altre erbe sulla ferita e legò la benda di seta più stretta che mai, ma questa volta il suo viso era turbato. Lui non volle far domande, perché non sarebbe servito a nulla. Era chiaro che l'incantesimo non aveva funzionato, e vedeva bene che anche lei l'aveva capito.

Al cadere dell'oscurità si rese conto che Lyra era venuta a sdraiarsi lì vicino, e poco dopo udì il leggero rumore di un gatto che faceva le fusa. Pantalaimon, in forma appunto di gatto, sonnecchiava con le zampine ripiegate a non più di mezzo metro da lui, e Will bisbigliò.

«Pantalaimon?»

Gli occhi del daimon si aprirono. Lyra non si mosse. Pantalaimon bisbigliò: «Sì?»

«Pan, sto per morire?»

«Le streghe non permetteranno che tu muoia. E neppure Lyra».

«Ma l'incantesimo non ha funzionato. Continuo a perdere sangue. Non me ne può esser rimasto molto altro da perdere. E ha ricominciato a sanguinare, e non vuoi fermarsi. Ho una gran paura...»

«Lyra non crede che tu abbia paura».

«Davvero?»

«Lei pensa che tu sia il più coraggioso combattente che abbia mai visto, che tu sia valoroso quanto Iorek Byrnison».

«Immagino che sia meglio che cerchi di non far vedere che ho paura, allora» disse Will. Restò in silenzio per un minuto o due, e poi disse: «Io credo che Lyra sia più coraggiosa di me. Penso che sia la migliore amica che abbia mai avuto».

«Lei pensa lo stesso di te» bisbigliò il daimon.

Poco dopo Will chiuse gli occhi.

Lyra rimase distesa, immobile, ma con gli occhi spalancati nel buio; e il cuore le batteva forte.

Quando Will tornò alla consapevolezza, il buio era ormai completo e la mano gli faceva più male che mai. Si tirò su a sedere, con cautela: vide un fuoco acceso non lontano, e Lyra che cercava di tostarvi del pane con un bastoncino forcuto. C'erano anche un paio di uccelli ad arrostire su degli spiedi, e quando Will venne a sedersi lì vicino, Serafina Pekkala atterrò accanto a lui.

«Will» disse, «prima di mangiare, mastica queste».

Gli diede una manciata di foglie morbide e amare che assomigliavano alla salvia; lui le masticò in silenzio e si costrinse a mandarle giù. Erano astringenti, ma poi si sentì più sveglio e meno infreddolito, e complessivamente meglio.

Mangiarono gli uccelli arrostiti, condendoli con succo di limone, e un'altra strega portò loro dei mirtilli che aveva trovato alla fine del letto ghiaioso del torrente. Poi le streghe si riunirono attorno al fuoco. Parlarono piano: alcune di loro si erano levate ad alta quota, in ricognizione, e una aveva visto un pallone lontano, sul mare. Lyra si tirò su a sedere di colpo.

«Il pallone del signor Scoresby?» chiese.

«Dentro c'erano due uomini, ma era troppo lontano per vedere chi fossero. Dietro di loro si stava formando una tempesta».

Lyra battè le mani. «Se sta arrivando il signor Scoresby» disse, «potremo volare, Will! Oh, spero proprio che sia lui! Non ho avuto la possibilità di salutarlo, ed è stato così gentile... vorrei poterlo rivedere, davvero...»

La strega Juta Kamainen era in ascolto, e al pettirosso-daimon posato sulla sua spalla brillarono gli occhi, perché sentir nominare Lee Scoresby le aveva fatto tornare in mente la ricerca per cui era partito. Era la strega che aveva amato Stanislaus

Grumman, quella di cui quest'ultimo aveva rifiutato l'offerta d'amore, la strega che Serafina Pekkala aveva condotto in questo mondo per impedirle di ucciderlo nel loro.

Serafina avrebbe potuto rendersene conto, ma in quella accadde qualcos'altro: lei alzò la mano e sollevò la testa, come fecero tutte le altre streghe. Will e Lyra sentirono, debolissimo, verso nord, il grido di un uccello notturno, ma non era un uccello. Le streghe riconobbero in esso immediatamente un daimon. Serafina Pekkala si alzò in piedi e fissò gli occhi attenti nella volta celeste.

«Penso che sia Ruta Skadi» disse.

Rimasero immobili, le teste inclinate verso il largo silenzio dell'aria, tendendo l'orecchio.

Poi si sentì un altro grido, già più vicino, e un terzo; e al sentirlo, tutte le streghe afferrarono i loro rami e balzarono in aria. Tutte salvo due, in realtà, che restarono lì vicine, le frecce incoccate, a proteggere Will e Lyra.

Da qualche parte, nel buio là sopra, si stava svolgendo una lotta. E passò qualche secondo soltanto, o così parve, prima che si sentisse l'impeto del volo, il sibilo delle frecce, i grugniti e le grida di voci levate a esprimere pena o rabbia, o comandi.

E poi, con un urto talmente improvviso che non ebbero neanche il tempo di fare un salto, cadde dal cielo un essere vivente, ai loro piedi: una bestia di pelle cuoiosa e pelliccia arruffata in cui Lyra riconobbe un demone delle falesie, o qualcosa di simile.

Il tonfo era stato duro, e dal fianco gli sporgeva una freccia, ma ugualmente si rialzò barcollando e scattò contro Lyra, sgraziato e maligno. Le streghe non poterono colpirlo, perché c'era Lyra sulla linea di tiro, ma Will arrivò per primo, e con il coltello sferrò un fendente di rovescio, e il capo di quella creatura si staccò e rotolò un paio di volte per terra. L'aria gli uscì dai polmoni con un gorgoglìo, e la bestia cadde morta.

Tornarono tutti a guardare in alto, perché la lotta si stava abbassando, e la vampa del fuoco levandosi verso il cielo mostrò rapidi mulinelli di seta nera, pallide membra, aghi verdi di pino e cuoio scabioso marrone o grigiastro. Come facessero le streghe a restare in equilibrio in quelle subitanee virate, fermate e accelerazioni fulminee, per non parlare di mirare e scagliare le frecce, era ben al di là di quanto Will potesse capire.

Un altro demone delle falesie, e poi un terzo, caddero nel ruscello o sulle rocce vicine, morti stecchiti; e gli altri fuggirono nel buio, tra sibili e strida, verso nord.

Pochi momenti dopo, Serafina Pekkala atterrò con le sue streghe, e un'altra: una strega bellissima, dagli occhi selvaggi e i capelli neri, con le guance arrossate di rabbia e di eccitazione.

La nuova strega vide il demone delle falesie decapitato e sputò.

«Non dal nostro mondo» disse, «e neppure da questo. Schifosi abominii Ce ne sono migliaia, e si riproducono come mosche... E questa chi è? La bambina Lyra? E il ragazzo?»

Lyra ricambiò il suo sguardo inespressivo, anche se percepì un accelerarsi dei battiti del cuore, perché ogni nervo di Ruta Skadi viveva così brillantemente da eccitare un brivido di consonanza in tutti coloro che l'avvicinavano.

Poi la strega si rivolse a Will, e anche lui sentì lo stesso formicolio d'intensità, ma come Lyra controllò l'espressione del viso. Aveva ancora il coltello in mano, ed ella

vide come lo aveva usato, e sorrise. Lui lo ficcò nel terreno per pulirlo del sangue di quell'essere immondo, e poi lo sciacquò nel ruscello.

Ruta Skadi stava dicendo: «Serafina Pekkala, sto imparando tante di quelle cose; tutto ciò che è vecchio muta, o muore, o si svuota. Ho fame...»

Mangiò come un animale, lanciandosi sui resti degli uccelli arrostiti, ficcandosi in bocca manciate di pane, buttandoli giù con gran sorsi d'acqua chiara del ruscello. Mentre lei mangiava, alcune streghe portarono via il demone delle falesie morto e riattizzarono il fuoco, e poi stabilirono i turni di guardia.

Le altre vennero a sedersi vicino a Ruta Skadi, ad ascoltare quel che lei aveva da dire. Lei raccontò cosa era accaduto quando si era alzata in volo per raggiungere gli angeli, e poi del suo volo verso la fortezza di Lord Asriel.

«Sorelle, è il più grande castello che possiate immaginare: grandi bastioni di basalto levati verso il cielo, con larghe strade provenienti da ogni direzione, e su di esse carichi di esplosivi, di cibo, di acciaio per corazze; ma come ha potuto fare tanto? Io credo che debba averlo preparato per lunghissimo tempo, per coni interi. Stava già preparandolo prima che noi nascessimo, sorelle, malgrado sia tanto più giovane... ma come può esser possibile, questo? Non lo so. Non riesco a capire. Io credo che lui comandi il tempo, che lo faccia scorrere lento o veloce secondo la sua volontà.

«E alla sua fortezza stanno giungendo guerrieri d'ogni specie, da tutti i mondi. Uomini e donne, sì, e spiriti guerrieri, anche, e creature armate quali non ne avevo mai viste: lucertole e gorilla, enormi uccelli dagli speroni avvelenati, e creature troppo bizzarre perché io potessi anche solo indovinarne il nome. Anche in altri mondi vi sono streghe, sorelle; lo sapevate? Ho parlato con streghe di mondi come il nostro, ma profondamente diversi, perché tali streghe non vivon più a lungo dei nostri umani dalla breve vita, e fra di loro vi sono anche degli uomini, uomini-strega che volano come noi...»

Le streghe del clan di Serafina ascoltavano il racconto con un misto di reverenza, incredulità e paura. Ma Serafina le credeva e la spinse a continuare.

«Hai potuto vedere Lord Asriel? Hai potuto giungere fino a lui?»

«L'ho fatto, sì, e non è stato facile, perché lui vive al centro di tanti e tanti cerchi d'attività, e li dirige tutti. Ma mi sono resa invisibile, e ho trovato la strada per la sua camera più segreta, quando lui si preparava per andare a dormire ».

Ogni strega sapeva quel che era accaduto subito dopo, ma né Will né Lyra se lo sognavano neppure. Così Ruta Skadi non ebbe alcun bisogno di parlarne e proseguì:

«E allora gli ho chiesto perché stava radunando tutte quelle forze e se era vero ciò che avevo inteso della sua sfida all'Autorità, e lui si è messo a ridere.

«'Dunque si parla di questo, in Siberia?' mi ha chiesto, e io gli ho risposto di sì, e anche: a Svalbard, e in ogni regione del nord, del nostro nord; e gli ho detto del nostro patto, e di come avevo lasciato il nostro mondo per cercarlo e scoprire la verità.

«E lui ci ha invitato a unirci a lui, sorelle. A unirci al suo esercito contro l'Autorità. Avrei voluto con tutto il mio cuore poter prendere l'impegno per tutte noi, lì, subito, in quel momento; avrei lanciato il mio clan nella guerra con cuore felice. Lui mi ha mostrato che ribellarsi è cosa retta e giusta, se si considera tutto quel che gli agenti

dell’Autorità hanno fatto in suo nome... Ho pensato ai ! bambini di Bolvangar, e alle altre terribili mutilazioni che ho visto nelle nostre terre meridionali; e lui mi ha narrato di molti altri orrendi atti di crudeltà eseguiti in nome dell’Autorità; di come in certi mondi usino imprigionare le streghe, sorelle, per poi bruciarle vive, sì, streghe proprio come noi...

«Mi ha aperto gli occhi. Mi ha mostrato cose che non avevo mai visto, crudeltà e orrori commessi sempre in nome dell’Autorità, sempre intesi a sopprimere tutto quel che c’è di gioioso e di sincero nella vita.

«Oh, sorelle, anelavo a gettare me stessa e l’intero mio clan nella gran causa!

«Però sapevo di dover consultare voi, per prima cosa, e poi di dover tornare in volo fino al nostro mondo, e parlare con leva Katsu e Reina Miti e le altre Regine dei clan delle streghe.

«Così, nuovamente invisibile, ho lasciato la sua camera, ritrovato il mio ramo di pino e ripreso il mio volo. Ma, prima che mi fossi allontanata di molto, un gran vento mi ha colto e trascinato in alto, verso le montagne, e ho dovuto cercar rifugio in cima a un’erta scoscesa. E, sapendo quali sono le creature che vivono sulle falesie, mi sono resa invisibile un’altra volta, e nel buio ho sentito delle voci.

«Mi ero imbattuta, a quanto sembra, nel luogo dove ha il nido il più vecchio di tutti i demoni delle falesie. Era cieco, e gli stavano portando del cibo: qualche carogna puzzolente, proveniente da molto più in basso. E insieme gli chiedevano consiglio.

«‘Nonno’ hanno detto, ‘a quanto tempo fa risalgono i tuoi ricordi?’

«‘Tanto, tanto tempo fa. Molto prima degli esseri umani è stata la sua risposta, e la sua voce era tenue, fessa e molto debole.

«‘É vero che la più grande battaglia mai concepita dovrà aver luogo fra poco, nonno?’

«‘Sì, bambini’ ha detto lui. ‘Una battaglia più grande persino di quella dell’ultima volta. Un gran bel festino per tutti noi. Quelli saranno giorni d’abbondanza e di gioia per noi mangiacarogne di tutti i mondi’.

«‘E chi vincerà, nonno? Riuscirà Lord Asriel a sconfiggere l’Autorità?’

«‘L’armata di Lord Asriel conta milioni di guerrieri’ ha detto loro l’antico demone delle falesie, ‘riuniti da tutti quanti i mondi. È un’armata più grande di quella che un tempo affrontò l’Autorità, e meglio condotta. Quanto alle forze dell’Autorità, ecco, esse sono cento volte tanto. Ma l’Autorità è vecchia di epoche intere, più vecchia, e di molto, persino di me, bambini miei, le sue truppe sono piene di paura, e quelle che non hanno paura sono troppo arroganti e sicure di sé. Sarà uno scontro molto incerto, ma dovrebbe finire per vincere Lord Asriel, perché è appassionato e audace, e crede fermamente che la sua causa è giusta. Salvo che per una cosa, bimbi miei. Egli non ha Esahettr. Senza Esahettr, lui e tutte le sue forze andranno alla sconfitta. E noi allora banchetteremo per anni, bimbi miei!’

«E rise, e rosicchiò quel vecchio osso puzzolente che gli avevano portato, e tutti gli altri strillarono di gioia.

«Voi potete bene immaginare quanto io mi sia sforzata di tender l’orecchio per scoprire qualche altro dettaglio su questo Esahettr, ma tutto ciò che sono riuscita a sentire, al di sopra dell’ululato del vento, è stata la domanda di uno dei giovani

demoni delle falesie: ‘Ma se Lord Asriel ha bisogno di Esahettr, perché non lo chiama?’

«E il vecchio abominio ha detto: ‘Lord Asriel non sa niente di Esahettr; non più di quanto ne sappia tu stesso, figliolo! Questo è il bello ! Ridete forte e a lungo... ’

«Ma mentre cercavo di avvicinarmi di più a quegli schifosi per sentire qualcos’altro, se c’era, la mia facoltà di rendermi invisibile è venuta meno, sorelle, e non sono riuscita a mantenermi ancora in quello stato. I più giovani hanno notato la mia presenza e si sono messi a urlare, e io sono stata costretta a volar via, ritornando in questo mondo attraverso la porta invisibile a mezz’aria. Uno sciame di loro mi è venuto dietro, e questi morti quaggiù sono gli ultimi di loro.

«Ma è chiaro che Lord Asriel ha bisogno di noi, sorelle. Chiunque sia questo Esahettr, Lord Asriel ha bisogno di noi! Vorrei poter tornare da lui già da subito e dirgli: ‘Non preoccuparti, stiamo arrivando: noi, le streghe del nord, ti aiuteremo a vincere la battaglia...’ Decidiamo subito, adesso, Serafina Pekkala, di convocare un grande consiglio di tutte le streghe, di tutti quanti i clan, per fare la guerra!»

Serafina Pekkala lanciò uno sguardo a Will, e lui ebbe la sensazione che gli stesse chiedendo una sorta di permesso per qualche cosa. Ma lui non era in grado di offrire nessun tipo di consiglio, e lei tornò a guardare Ruta Skadi.

«Noi no» disse. «Il nostro compito ora è di aiutare Lyra, e il suo è quello di guidare Will fino a suo padre. Tu farai bene a tornare alla nostra patria, d’accordo, ma noi dobbiamo restare con Lyra».

Ruta Skadi fece un gesto impetuoso con il capo.

«Be’, se dovete...» disse.

Will si stese a terra, perché la ferita gli doleva, molto più adesso di quando era fresca. Tutta la mano si era gonfiata. Anche Lyra si stese, con Pantalaimon arrotolato attorno al collo, e osservò il fuoco tra le palpebre socchiuse, ascoltando assonnata il mormorio delle streghe.

Ruta Skadi risalì di qualche passo il ruscello e Serafina Pekkala la accompagnò.

«Ah, Serafina Pekkala, dovresti proprio vedere Lord Asriel» disse piano la Regina di Lettonia. «É il più grande comandante che sia mai esistito. Ha chiaro in mente ogni dettaglio delle sue forze. Immagina quanta audacia ci vuole per dichiarare guerra al creatore! Ma chi può essere, secondo te, questo Esahettr? Com’è possibile che non ne abbiamo mai sentito parlare? E come possiamo convincerlo a unirsi a Lord Asriel?»

«Forse non è una persona, sorella. Ne sappiamo appena quanto il giovane demone delle falesie. E magari il vecchio nonno stava ridendo della sua ignoranza. Dal suono della parola, si direbbe che possa significare distruttore di dio. Te n’eri resa conto?»

«Ma allora potremmo essere noi, dopotutto, Serafina Pekkala! E se è vero, quanto saranno più potenti le sue forze quando noi ci uniremo finalmente a esse! Ah, anelo al momento in cui le mie frecce potranno uccidere quei demoni di Bolvangar, e di tutte le Bolvangar di tutti i mondi! Sorella, perché lo fanno? In ognuno dei mondi, gli agenti dell’Autorità stanno sacrificando dei bambini al loro dio crudele! Perché? Perché?»

«Hanno paura della Polvere» disse Serafina Pekkala, «anche se io di certo non so cosa sia».

«E questo ragazzo che avete trovato. Chi è? Da quale mondo proviene?»

Serafina Pekkala le disse tutto quel che sapeva di Will. «Non so perché sia importante» concluse, «ma noi siamo al servizio di Lyra. E il suo strumento le dice che questo è il suo compito. E poi, sorella, noi abbiamo cercato di guarire le sue ferite, ma abbiamo fallito. Abbiamo provato l'incantesimo che ferma il sangue, e non ha funzionato. Forse le erbe di questo mondo sono meno potenti di quelle del nostro. Qui fa troppo caldo perché cresca il muschio sanguigno...»

«É strano» disse Ruta Skadi. «É della stessa razza di Lord Asriel. Lo hai guardato negli occhi?»

«A dire la verità» disse Serafina Pekkala, «non ho osato».

Le due Regine sedettero in silenzio accanto al ruscello. Il tempo passò. Alcune stelle tramontarono, altre si levarono; dai dormienti giunse un lieve grido, ma non era che Lyra, nel sogno. Le streghe sentirono il rombo di una tempesta e videro il gioco dei fulmini sul mare e ai piedi dei colli, ma era molto lontano.

Più tardi, Ruta Skadi disse: «La ragazza, Lyra. Qual è la parte che dovrebbe recitare? E questa? É importante perché può condurre il ragazzo da suo padre? C'è di più, non è vero?»

«Questo è ciò che deve fare adesso. Ma in seguito, sì, molto molto di più. Ciò che si è detto fra le streghe, di questa bambina, è che lei doveva mettere fine al destino. Be', sappiamo tutte il nome che farebbe capire di cosa si tratta alla signora Coulter, e sappiamo che quella donna lo ignora. La strega che ha torturato sulla nave nei pressi di Svalbard stava per rivelarlo, ma Yambe-Akka l'ha raggiunta in tempo.

«Ma sto pensando, adesso, che proprio Lyra potrebbe essere ciò di cui hai sentito nominare da quelle creature, questo Esahettr. Né le streghe né questi esseri angelici, ma quella bambina addormentata: l'arma finale nella guerra contro l'Autorità. Perché altrimenti la signora Coulter si preoccuperebbe tanto di ritrovarla?»

«La signora Coulter è stata un'amante di Lord Asriel» disse Ruta Skadi. «Certo, e Lyra è loro figlia... Serafina Pekkala, se io avessi generato una bambina da lui, che strega sarebbe stata! Una Regina fra le Regine!»

«Taci, sorella» disse Serafina. «Ascolta... ma cos'è quella luce?»

Si alzarono, preoccupate che qualcosa potesse aver superato la loro guardia, e videro un bagliore di luce venire dal punto in cui erano accampati: ma non era la luce del fuoco, non assomigliava neppure da lontano alla luce di un fuoco.

Tornarono di corsa fin lì, silenziosamente, le frecce già incoccate agli archi, e poi d'improvviso si fermarono.

Tutte le streghe dormivano sull'erba, e dormivano pure Will e Lyra. Ma tutto intorno ai due bambini vi era almeno una dozzina di angeli, lo sguardo abbassato su di loro.

E allora Serafina comprese una cosa per la quale le streghe non avevano neppure la parola: l'idea del pellegrinaggio. Comprese la ragione per cui questi esseri potevano attendere migliaia di anni e viaggiare per distanze enormi con l'unico scopo di esser vicini a qualcosa di importante, e come si sarebbero sentiti differenti per tutto il resto del tempo, per essere stati per un breve momento alla sua presenza. Era questo l'aspetto di quelle creature, adesso, di quei bellissimi pellegrini di luce rarefatta, in piedi intorno alla ragazzina dalla faccia sporca e la gonna scozzese e al ragazzo dalla mano ferita che si accigliava nel sonno.

Qualcosa si mosse attorno al collo di Lyra. Pantalaimon, in forma di candido ermellino, aprì gli occhi neri, assonnato, e si guardò attorno senza paura. In seguito, Lyra l'avrebbe ricordato come un sogno. Pantalaimon sembrò accettare l'omaggio come dovuto a Lyra, e poco dopo tornò ad acciambellarsi e chiuse gli occhi.

Infine, una di quelle creature dispiegò al massimo le ali. Gli altri, vicini com'erano, fecero lo stesso, e le ali si penetrarono reciprocamente senza la minima resistenza, passando le une attraverso le altre come luce attraverso la luce, fino a che non vi fu tutto un cerchio radioso attorno ai due dormienti sull'erba.

Poi gli osservatori si levarono in aria, uno alla volta, alzandosi come fiamme nel cielo, e crescendo nel contempo in dimensioni, fino a divenire immensi; ma erano già molto distanti, e muovevano, come stelle vaganti, verso il nord.

Serafina e Ruta Skadi balzarono sui loro rami di pino e li seguirono in alto, ma vennero rapidamente lasciate indietro.

«Erano uguali alle creature che hai visto tu, Ruta Skadi?» chiese Serafina mentre rallentavano il volo, osservando ancora quelle fiamme luminose rimpicciolire verso l'orizzonte.

«Più grandi, credo, ma dello stesso tipo. Non hanno carne, hai visto? Sono fatti soltanto di luce. I loro sensi devono esser diversi dai nostri... Serafina Pekkala, ti lascerò, adesso, per chiamare tutte le streghe del nord all'unione. Quando ci rivedremo, sarà tempo di guerra. Fa' buon viaggio, mia cara...»

Si abbracciarono a mezz'aria, e poi Ruta Skadi si voltò e accelerò verso sud.

Serafina la guardò allontanarsi, e si voltò per vedere l'ultimo bagliore degli angeli svanire in lontananza. Non sentiva altro che compassione per quei grandi osservatori. Quanto dovevano sentirne la mancanza, non poter mai sentire la terra sotto i piedi, o il vento tra i capelli, o il pizzicore della luce delle stelle sulla pelle nuda! E spezzò un ramoscello del ramo di pino che usava per volare, e annusò l'acuto odore di resina con avido piacere prima di tornar piano in volo per unirsi alle compagne addormentate sull'erba.

Quattordici

LA TRINCEA DI ALAMO

Lee Scoresby guardò giù verso il placido oceano alla sua sinistra e la verde costa sulla destra, e poi alzò una mano a proteggersi gli occhi dal sole per cercare qualche segno di vita umana. Erano passati un giorno e una notte da quando avevano lasciato l'estuario dello Jenisei.

«E questo è dunque un nuovo mondo?»

«Nuovo per coloro che non vi sono nati» disse Stanislaus Grumman. «Vecchio tanto quanto il suo, o il mio, in caso contrario. Ciò che ha fatto Asriel ha buttato all'aria ogni cosa, signor Scoresby, ha scosso tutto in maniera più profonda di quanto non sia mai accaduto finora. Quelle aperture, quelle finestre di cui le ho parlato, ora danno su luoghi del tutto inattesi. É difficile orientarsi e navigarvi, ma questo che abbiamo è un buon vento.

«Nuovo o vecchio che sia, quello laggiù è uno strano mondo» disse Lee.

«Sì» disse Stanislaus Grumman. «È un mondo strano, anche se c'è qualcuno, senza dubbio, che vi si sente perfettamente a casa».

«Sembra vuoto» osservò Lee.

«Non lo è. Al di là di quella penisola troverà una città che un tempo era ricca e potente. Ed è ancora abitata dai discendenti dei mercanti e dei nobili che l'hanno costruita, anche se ha dovuto affrontare dei tempi ben duri negli ultimi trecento anni...»

Pochi minuti dopo, mentre il pallone continuava ad avanzare sospinto dal vento, Lee avvistò prima un faro, quindi la curva di un frangiflutti di pietra, e poi ancora le torri, le cupole e i tetti di colore marrone-rossiccio di una splendida città disposta attorno a una baia, con un sontuoso edificio simile a un teatro d'opera in mezzo a un rigoglioso giardino, e ampi viali con alberghi eleganti e stradine dove alberi in fiore facevano ombra ai balconi.

Grumman aveva ragione: c'era gente, laggiù. Ma, mano a mano che il vento li spinse più vicini, Lee ebbe la sorpresa di vedere che erano tutti bambini. Non c'era in vista neppure un adulto. I bambini erano intenti a giocare sulla spiaggia, correvano dentro e fuori dai caffè, mangiavano, bevevano, raccoglievano borse piene di ogni tipo di beni da case e negozi. C'era un gruppo di ragazzi che faceva a botte, una ragazza dai capelli rossi che li incitava e un ragazzino che tirava sassi per rompere le finestre di un edificio vicino. Era come un campo giochi grande quanto tutta una città, senza neppure un insegnante in vista; era un mondo di bambini.

Ma non erano affatto le sole presenze. Lee dovette strofinarsi gli occhi la prima volta che li vide, ma non potevano esservi dubbi: delle colonne di bruma... o di qualcosa di più tenue ancora della bruma... un ispessimento dell'aria... Qualunque cosa fossero, la città ne era piena; vagavano lungo i viali, entravano nelle case, si

raccoglievano nelle piazze e nei cortili. I bambini si muovevano in mezzo a essi, senza vederli.

Ma non senza esserne visti. Più si addentravano nel cielo sovrastante la città, e più Lee potè osservare il comportamento di quelle forme. Gli fu chiaro che almeno alcuni fra i bambini suscitavano il loro interesse, e che anzi ce n'erano certi che seguivano in tutti i loro movimenti: erano i bambini più grandicelli, quelli che, per quanto Lee poteva vedere con il cannocchiale, erano proprio sull'orlo dell'adolescenza. C'era un ragazzo, un giovinetto alto con una folta chioma di capelli neri, che era tanto fittamente circondato da quegli esseri trasparenti, che gli stessi contorni della sua figura parevano luccicare incerti nell'aria. Erano come mosche attorno a un pezzo di carne. E il ragazzo non ne aveva la minima idea, anche se di tanto in tanto magari si strofinava gli occhi o scuoteva il capo come per schiarirsi lo sguardo.

«Ma cosa diavolo sono quelle cose?» chiese Lee.

«La gente li chiama Spettri».

«E cosa fanno, di preciso?»

«Ha mai sentito parlare dei vampiri?»

«Be', ho sentito delle storie».

«Gli Spettri fanno qualcosa di molto simile a quello che i vampiri fanno con il sangue; solo che il loro cibo è l'attenzione. Un interesse consapevole e informato verso il mondo. L'immaturità dei bambini è per loro assai meno attraente».

«Proprio l'opposto di quei diavoli di Bolvangar, quindi».

«Al contrario. L'Intendenza per l'Oblazione e gli Spettri dell'Indifferenza sono entrambi ammaliati da questa grande verità a proposito degli esseri umani: che l'innocenza è diversa dall'esperienza.

L'Intendenza per l'Oblazione teme e odia la Polvere, mentre gli Spettri banchettano con essa, ma è sempre e comunque dalla Polvere che sono ossessionati».

«Si sono raccolti attorno a quel ragazzino qua sotto...»

«Sta diventando grande. Ben presto lo attaccheranno, e allora la sua vita diverrà nient'altro che vuoto e indifferente dolore. Il suo destino è segnato».

«Per amor del cielo! Ma non possiamo salvarlo?»

«No. Gli Spettri arriverebbero subito a sopraffare anche noi. Finché siamo quassù, non possono toccarci; tutto ciò che possiamo fare è guardare e volare via».

«Ma dove sono gli adulti? Non vorrà mica dirmi che tutto il mondo è pieno di bambini soli, abbandonati?»

«Quei bambini sono i cosiddetti orfani degli Spettri. Ce ne sono parecchie bande, in questo mondo. Se ne vanno in giro, vivendo di quel che riescono a trovare quando gli adulti fuggono da un certo posto. E di roba da trovare ce n'è in abbondanza, come lei può vedere. Non fanno la fame. Si direbbe proprio che una moltitudine di Spettri abbia invaso questa città, e gli adulti siano andati in luoghi più sicuri. Ha notato quanto poche siano le imbarcazioni rimaste nel porto? Ai bambini non succederà nulla di male».

«Tranne che a quelli più grandi. Come quel povero ragazzino quaggiù...»

«Signor Scoresby, questo è il modo in cui funziona questo mondo. E se vuoi mettere fine alla crudeltà e all'ingiustizia quel che deve fare è condurrai più avanti. Io ho un lavoro da compiere».

«A me sembra proprio...» disse Lee, cercando attentamente le parole, «che il posto per combattere la crudeltà sia quello in cui la si trova, e il posto in cui sì deve dare aiuto sia quello in cui se ne vede la necessità. O forse mi sbaglio, dottor Grumman? Io sono solo un aeronauta ignorante. Sono così maledettamente ignorante che quando mi hanno detto che gli sciamani avevano il dono di poter volare ci ho creduto, per esempio. Eppure, ecco qui uno sciamano che non ce l'ha».

«Oh, ma guardi che io questo dono ce l'ho».

«Ma scusi, come può sostenerlo?»

Il pallone si stava abbassando e il suolo si avvicinava veloce. Una torre quadrata di pietra si levava direttamente sul loro cammino, e Lee non sembrava essersene accorto.

«Avevo bisogno di volare» disse Grumman, «e quindi ho convocato lei, ed eccomi qua: sto volando».

Era assolutamente consapevole del pericolo che stavano correndo, ma si astenne dal dubitare che lo fosse anche l'aeronauta. E, con perfetta scelta dei tempi, Lee Scoresby si sporse da un lato della cesta e tirò la corda di una delle borse di zavorra. La sabbia ne fluì rapidamente fuori, e il pallone si sollevò dolcemente superando la cima della torre di forse un paio di metri. Una dozzina di corvi, disturbati, si levarono in volo gracchiando attorno a loro.

«Immagino di sì» disse Lee. «Certo che c'è qualcosa di strano nei suoi atteggiamenti, dottor Grumman. Le è mai capitato di trascorrere un periodo fra le streghe?»

«Sì» disse Grumman. «E anche fra gli Accademici, e fra gli spiriti. Ho trovato follia dappertutto, ma in ognuna delle sue correnti vi era qualche granello di saggezza. Indubbiamente, di saggezza ce n'è molta di più, e io ho mancato di riconoscerla. La vita è dura, signor Scoresby, ma ugualmente noi ci aggrappiamo a essa».

«E questo viaggio che stiamo facendo cos'è? Follia o saggezza?»

«La più grande saggezza che io conosca».

«Mi ripeta qual è il suo proposito: lei vuoi trovare il portatore di questa lama sottile, e a quel punto?»

«Gli dirò qual è il suo compito».

«É che di questo compito fa parte proteggere Lyra» gli ricordò l'aeronauta.

«Ci proteggerà tutti quanti».

Continuarono a volare, e ben presto la città fu alle loro spalle, non più in vista.

Lee controllò i suoi strumenti. L'ago della bussola continuava a girare a casaccio, ma l'altimetro funzionava con precisione, per quel che poteva giudicare lui, e mostrava che si trovavano a galleggiare più o meno a trecento metri sopra la costa, muovendosi parallelamente a essa. Un po' più avanti si levava tra la bruma una fila di verdi colline, e Lee fu contento di aver provveduto a munirsi di un bel po' di zavorra.

Ma quando fece il suo solito controllo del giro dell'orizzonte, sentì un lieve strappo al cuore. Lo aveva sentito anche Hester, che drizzò le orecchie e si voltò, così che uno dei suoi occhi castano dorati gli si fissò dritto in viso. Lui la sollevò e se l'infilò nel soprabito all'altezza del petto, e tornò ad aprire il cannocchiale.

No, non si era sbagliato. Lontano, verso sud (se poi davvero era sud, la direzione da cui erano venuti) c’era un altro pallone che galleggiava nella foschia. Tra l’offuscamento dovuto al calore e la distanza era impossibile coglierne i dettagli, ma l’altro pallone era più grosso, e volava più in alto.

Lo aveva visto anche Grumman.

«Nemici, signor Scoresby?» chiese, schermandosi gli occhi per sbirciare in quella luce perlacea.

«Non può esserci dubbio. Sono incerto se mollare zavorra e andare ancora più su, in modo da prendere più vento o abbassarmi per essere meno visibile. E ringrazio il cielo che quello lì non sia uno zeppelin; ci raggiungerebbero nel giro di qualche ora. No, maledizione, dottor Grumman, andrò in alto, perché se fossi in quel pallone questo qui ormai l’avrei già avvistato; e scommetto che quelli gli occhi ce li hanno buoni».

Posò Hester sul pavimento e si sporse per buttar giù tre sacche di zavorra. Il pallone salì immediatamente di quota e Lee tenne l’occhio fisso al cannocchiale.

Un minuto più tardi seppe per certo che erano stati avvistati, perché si videro dei movimenti indistinti nella foschia, che si risolsero in una linea di fumo che si disegnò in direzione obliqua verso l’alto a partire dall’altro pallone e che, una volta raggiunta una certa altezza, scoppiò nella fiammata di un razzo. Avvampò di un rosso profondo, per un istante, e poi si ridusse a una macchia di fumo grigio, ma era stato un segnale non meno chiaro di una campana che desse l’allarme nella notte.

«Le è possibile chiamare una brezza più forte, dottor Grumman?» chiese Lee. «Mi piacerebbe arrivare a quelle colline prima che cali lanette».

Perché ormai stavano lasciandosi alle spalle la costa, e la rotta che seguivano li stava portando al di sopra di un’ampia baia larga forse trenta o quaranta miglia. Dal lato opposto, s’innalzava una catena di colline; anzi, ora che avevano guadagnato una certa quota, Lee si rese conto che sarebbe stato più esatto chiamarle montagne.

Si voltò verso Grumman, ma lo trovò immerso in un profondo stato di trance. Gli occhi dello sciamano erano chiusi, e gocce di sudore gli imperlavano la fronte, mentre oscillava piano avanti e indietro. Un basso gemito ritmico gli usciva dalla gola, e il suo daimon si teneva strettamente aggrappato all’orlo della cesta, ugualmente in trance.

E, si trattasse di un effetto dovuto alla quota più alta o del risultato dell’incantesimo dello sciamano, un soffio di vento agitò effettivamente l’aria sul viso di Lee, che alzò lo sguardo a controllare il pallone, e lo vide inclinato di un grado o due, in direzione appunto delle colline.

Ma la brezza che li faceva muovere più in fretta aveva effetto anche sull’altro pallone. Non si era avvicinato, ma neppure se lo stavano lasciando alle spalle. E quando Lee tornò a puntare su di esso il cannocchiale vide delle altre forme, più scure e più piccole, dietro di esso nell’indistinta lontananza. Erano raggruppate, decisamente, come in formazione, e si facevano più chiare e più solide di minuto in minuto.

«Zeppelin» disse. «Be’, non c’è modo di nascondersi, laggiù».

Provò a stimare la distanza a cui si trovavano, e poi anche quella che li separava dalle colline verso cui si stavano dirigendo. La loro velocità era senz'alno aumentata, e la brezza stava imbiancando di schiuma le creste delle onde sotto di loro.

Grumman era seduto a riposare in un angolo della cesta, mentre il suo daimon si lisciava le penne. Aveva gli occhi chiusi, ma Lee sapeva che era sveglio.

«La situazione è più o meno questa, dottor Grumman» disse. «Io non voglio assolutamente farmi prendere da quegli zeppelin mentre sono in volo. Siamo del tutto indifesi, e ci abbatterebbero nel giro di un minuto. Né vorrei andare giù in acqua, neanche se fosse per libera scelta; potremmo galleggiare per qualche tempo, ma per loro beccarci con le granate sarebbe più facile che prendere qualche pesce.

«Quindi vorrei arrivare a quelle colline e fare un atterraggio. Riesco a vedere delle aree di foresta, da qui; potremo nasconderci fra gli alberi per un po', magari anche per un bel pezzo.

«E nel frattempo il sole sta scendendo. Abbiamo circa tre ore prima del tramonto, secondo i miei calcoli. E, anche se non è facile dirlo, penserei che quegli zeppelin avranno coperto per allora la metà della distanza che li separa da noi, e noi dovremmo essere arrivati dall'altra parte di questa baia.

«Ora, cerchi di capire bene quel che le dico. Ho intenzione di arrivare fino a quelle colline e poi atterrare, perché qualsiasi altra cosa significa morte certa. Ormai avranno stabilito un collegamento tra l'anello che ho mostrato loro e lo Skraeling che ho ucciso nella Nova Zembla, e non ci staranno certo inseguendo con tanto impegno solo per dirci che abbiamo dimenticato il portafogli sul bancone.

«Quindi, a un certo punto di questa nottata, dottor Grumman, questo volo avrà fine. Le è mai successo di atterrare in pallone?»

«No» disse lo sciamano. «Ma ho fiducia nella sua abilità».

«Cercherò di salire al massimo al di sopra di quella catena. É una questione di equilibrio, perché più andiamo avanti e più li avremo vicini dietro di noi. Se atterro quando sono troppo vicini, riusciranno a vedere dove andiamo, ma se scendo troppo presto non potremo sfruttare il riparo di quegli alberi. Nell'uno come nell'altro caso, si arriverà alle fucilate piuttosto in fretta».

Grumman sedeva impassibile, muovendo un oggetto magico fatto di piume e perline da una mano all'altra secondo un ordine in cui Lee potè riconoscere l'esistenza di un senso, uno scopo. Gli occhi del suo daimon non si staccarono neanche per un istante dagli zeppelin che davano loro la caccia.

Passò un'ora, e poi un'altra. Lee masticò un sigaro spento e sorseggiò del caffè freddo da una fiasca di metallo. Il sole si abbassò nel cielo, dietro di loro, e Lee potè vedere l'ombra lunga della sera avanzare lungo la spiaggia della baia e cominciare a risalire i fianchi delle colline che aveva davanti, mentre il pallone stesso e le cime dei monti venivano tutti inondati di luce dorata.

Alle loro spalle, quasi perduti nello splendore del tramonto, i puntini degli zeppelin si fecero più grossi, e più netti. Avevano già raggiunto l'altro pallone, e ora si potevano facilmente vedere a occhio nudo: ce n'erano quattro, disposti fianco a fianco sulla stessa linea. E attraverso il vasto silenzio della baia giungeva il rumore dei loro motori, debole ma chiaro, un insistente ronzio di zanzara.

Quando ancora mancavano alcuni minuti all'arrivo sulla spiaggia ai piedi delle colline, Lee notò qualche cosa di nuovo nel cielo alle spalle degli zeppelin. Si era andato formando un banco di nuvole, e una massiccia formazione temporalesca si ergeva per centinaia di piedi nel cielo, ancora chiaro e brillante su in alto. Come aveva fatto a non notarlo? Se doveva arrivare una tempesta, prima atterravano e meglio era.

E poi dalle nubi cadde pigramente e rimase sospesa una grande cortina verde scuro di pioggia, e la tempesta parve inseguire gli zeppelin così come gli zeppelin inseguivano il pallone di Lee, perché la pioggia avanzò in ondate possenti verso di essi dal mare. Mentre il sole alla fine spariva, dalle nuvole giunse prima un lampo potente di luce, e diversi secondi più tardi uno strepito di tuono così forte da scuotere il tessuto stesso del pallone di Lee, che poi riecheggiò lungamente fra le montagne.

Poi giunse un altro lampo di luce, e questa volta la punta forcuta e irregolare del fulmine colpì direttamente dal fronte temporalesco uno degli zeppelin. Bastò un momento perché il gas fosse in fiamme: un fiore vivace di fuoco sbocciò contro le scure nuvole livide, e il velivolo perse lentamente quota, andando alla deriva, avvampando come un faro, e rimase a galleggiare, sempre in fiamme, sull'acqua.

Lee emise il respiro che aveva trattenuto. Grumman era in piedi accanto a lui, una mano sull'anello di sospensione, il viso segnato da profonde rughe di stanchezza.

«È stato lei a far venire quella tempesta?» chiese Lee. Grumman annuì.

I colori del cielo facevano adesso pensare a una tigre: bande dorate si alternavano a macchie e strisce del più profondo marrone-nerastro, e il disegno cambiava di minuto in minuto, perché l'oro sbiadiva rapidamente man mano che il marrone-nerastro lo inghiottiva.

Il mare dietro di loro era un pazzo mosaico di acque nere e schiume fosforescenti, mentre le ultime fiamme residue dello zeppelin si estinguevano nel nulla via via che i resti del velivolo andavano a fondo.

I tre rimanenti, tuttavia, continuavano il loro volo, malamente sbatacchiati ma riuscendo a tenere la rotta. Altri fulmini lampeggiarono loro attorno, e man mano che la tempesta si avvicinava Lee prese a preoccuparsi per il gas del suo stesso pallone. Un solo colpo li avrebbe scagliati a terra in fiamme, e non pensava che lo sciamano potesse controllare la tempesta così finemente da evitarlo.

«Va bene, dottor Grumman» disse, «per il momento ignorerò quegli zeppelin, e mi concentrerò sull'arrivare sani e salvi fino ai monti e poi a terra. Ciò che voglio che lei faccia è che stia fermo e si tenga forte, stando pronto a saltare quando glielo dirò io. Le darò un avvertimento, e cercherò di farlo il più morbidamente che potrò, ma in queste condizioni l'atterraggio è questione di fortuna quanto di abilità».

«Ho fiducia in lei, signor Scoresby» disse lo sciamano.

Era seduto di nuovo in un cantuccio della cesta, mentre il suo daimon era appollaiato sull'anello di sospensione, gli artigli profondamente affondati nel rivestimento di cuoio.

Il vento adesso soffiava loro addosso con forza, e la grande sacca riempita di gas ondeggiava e fluttuava rigonfia tra le raffiche. Le funi cigolavano, sotto lo sforzo, ma Lee non aveva alcun timore che potessero cedere. Mollò ancora un po' di zavorra e osservò attentamente l'altimetro. Nel corso di una tempesta, quando la pressione

atmosferica poteva precipitare di colpo, bisognava tener conto di questo fenomeno per correggere le letture dell'altimetro, e molto spesso non era molto più che un calcolo a occhio. Lee osservò con cura i numeri, tornò a controllarli di nuovo, e poi lasciò andare l'ultima zavorra che gli era rimasta. L'unica cosa che era in grado di controllare, a quel punto, era la valvola di scarico del gas. Non poteva più salire, in altre parole; poteva soltanto scendere.

Aguzzò lo sguardo nell'aria tempestosa e distinse la gran massa delle colline, nera contro il cielo oscurato. Dal basso veniva un suono ruggente e precipitoso, simile forse a quello che possono produrre i grandi marosi che vanno a infrangersi su una spiaggia di sassi, ma che lui sapeva esser prodotto dal vento che impazzava tra le foglie e le fronde degli alberi. Erano arrivati fin lì, così presto! Stavano andando più in fretta di quanto avesse creduto.

E non doveva lasciar passare troppo tempo prima di scendere a terra. Lee aveva troppo sangue freddo, per carattere, per infuriarsi e mettersi a imprecare contro il fato; il suo stile consisteva nell'inarcare un sopracciglio e salutare laconicamente il destino; ma non potè evitare di provare un fremito di disperazione adesso che la sola cosa che avrebbe dovuto fare - e cioè correre davanti alla tempesta, attendendone con calma l'esaurimento - era proprio quella che offriva la garanzia assoluta di essere abbattuti a fucilate senza la minima possibilità di scampo.

Raccolse con la mano Hester e se la sistemò al sicuro sul petto, abbottonando strettamente il giubbotto di tela per tenerla all'interno. Grumman rimase seduto fermo e tranquillo; il suo daimon, nell'infuriare dei venti, si teneva solidamente al bordo della cesta, con gli artigli ben affondati e le penne erette.

«Fra poco scenderò, dottor Grumman» gridò Lee al di sopra dell'urlo del vento. «Lei farebbe bene a stare in piedi, pronto a saltare. Si tenga all'anello, e poi si tiri su e salti fuori quando le darò una voce».

Grumman obbedì. Lee guardò fissamente giù, più avanti, giù, più avanti, confrontando ognuna di quelle confuse impressioni con la successiva, e strizzando gli occhi per mandarne fuori la pioggia; perché uno scroscio improvviso li aveva investiti con gocce pesanti, come manate di ghiaia, e il loro tambureggiare sull'involucro del pallone si aggiunse al ruggito del vento e allo strepito delle fronde nel bosco fin quasi a coprire per Lee lo stesso rumore dei tuoni.

«Eccoci arrivati» gridò. «Gran bella tempesta, caro signor Sciamano!»

Tirò la corda che azionava la valvola del gas e la assicurò a una galloccia per tenerla aperta. Man mano che il gas sfuggiva via dall'estremità superiore, invisibile e molto più in alto, la curva inferiore del pallone cominciò a ridursi, comparve una piega, e poi un'altra, là dove solo un minuto prima vi era stata una sfera compatta dall'aspetto solidissimo.

La cesta veniva sballottata e agitata con tanta violenza che era difficile dire se veramente stavano scendendo, e le raffiche erano talmente improvvise e capricciose che avrebbero benissimo potuto venir sospinti per un bel pezzo verso l'alto senza neanche rendersene conto; ma dopo forse un minuto, più o meno, Lee sentì un improvviso ostacolo, e capì che il suo grappino d'atterraggio aveva fatto presa su un ramo d'albero. Non fu che una frenata temporanea, poi il ramo doveva essersi spezzato, ma gli mostrò quanto oramai fossero prossimi a terra.

Gridò: «Quindici metri sopra le chiome degli alberi...»

Lo sciamano annuì.

Poi venne un altro colpo di freno, più violento, e i due uomini vennero gettati duramente contro l'orlo della cesta. Lee ci era abituato e ritrovò subito l'equilibrio, ma la forza dell'urto prese Grumman di sorpresa. Egli mantenne, tuttavia, la presa sull'anello di sospensione, e Lee potè vederlo ben in equilibrio, pronto a superarlo d'un balzo.

Appena un istante più tardi giunse lo scossone più brusco di tutti, nel momento in cui il grappino trovò un ramo su cui far presa che riuscì a trattenerli senza spezzarsi. La navicella si inclinò immediatamente, e un secondo dopo si schiantò fra le cime degli alberi e, fra le frustate delle foglie bagnate, lo spezzarsi dei ramoscelli e lo stridere dei rami più grossi torturati dall'urto, finì con un ultimo gran sobbalzo per trovare un precario punto di arresto.

«Ancora lì, dottor Grumman?» chiamò Lee, perché non si riusciva a vedere nulla.

«Sempre qui, signor Scoresby».

«Meglio star fermi un minuto fino a che non capiamo bene com'è la situazione» disse Lee, perché il vento li stava facendo oscillare incontrollabilmente, e lui sentiva bene come la cesta si stesse ancora assestando, con una serie di piccoli sobbalzi, contro ciò che la stava tenendo ferma.

Il pallone esercitava ancora una forte trazione laterale; ora era quasi totalmente privo di gas ma proprio perciò si stava gonfiando al vento come una vela. A Lee passò per la testa l'idea di tagliare le funi in modo da liberarsene, ma se per caso non avesse preso il volo in maniera completa avrebbe finito per rimanere appeso alle chiome degli alberi come una bandiera, tradendo immediatamente la loro posizione; molto meglio, se ci riuscivano, tirarlo giù.

Giunse il lampo di un altro fulmine, e un secondo dopo esplose il tuono. La tempesta era quasi verticalmente sopra di loro. Il bagliore del lampo mostrò a Lee un tronco di quercia, con una grande ferita bianca nel punto in cui un ramo era stato strappato via, ma solo in parte, perché la navicella era appoggiata proprio sul punto in cui il ramo era ancora attaccato al tronco.

«Ora getto fuori una corda e scendo giù» gridò. «Quando avremo posato i piedi a terra potremo pensare alla prossima mossa».

«Sono pronto a seguirla, signor Scoresby» disse Grumman. «Il mio daimon mi dice che il terreno è circa tredici metri più in basso».

E Lee si rese conto del fremito possente di un paio d'ali nel momento in cui la procellaria tornò a posarsi sull'orlo della cesta.

«Può andare tanto lontano?» disse, sorpreso, ma poi si tolse la questione dalla testa, e assicurò la fune prima all'anello di sospensione e poi al ramo dell'albero, cosicché anche se la cesta avesse finito per cadere si sarebbe fermata dopo pochi metri al massimo.

Poi, con Hester al sicuro sul petto, lanciò il resto della fune oltre il bordo, e scese lungo di essa fino a trovarsi sotto i piedi il terreno solido. I rami erano fitti tutto attorno al tronco: era un albero davvero molto grosso, una quercia gigante, e Lee le rivolse un mormorio di ringraziamento mentre segnalava a Grumman, con qualche strattone alla corda, che poteva scendere anche lui. C'era anche un altro suono in

tutto quel tumulto? Tese le orecchie con grande concentrazione. Sì, c'era il motore di uno zeppelin, lassù, da qualche parte; era impossibile dire a che altezza, o in che direzione stesse volando; ma il suono durò forse per un minuto, e poi sparì.

Poi toccò terra anche lo sciamano.

«L'ha sentito?» disse Lee.

«Sì. Stava salendo, addentrandosi sulle montagne, penso. Congratulazioni per il riuscito atterraggio, signor Scoresby».

«Non abbiamo ancora finito. Voglio tirar giù quel pallone sgonfio al di sotto delle chiome degli alberi prima che faccia giorno, altrimenti rivelerà la nostra posizione a miglia e miglia di distanza. É in grado di sostenere un po' di lavoro manuale, dottor Grumman?»

«Mi dica cosa devo fare».

«Benissimo. Adesso io ritornerò su con la fune e le passerò giù un po' di cose. Una è una tenda. Lei potrebbe montarla mentre io vedo quel che posso fare per nascondere il pallone».

Dovettero faticare per un bel pezzo, correndo anche dei rischi, a un certo punto, quando alla fine il ramo che sosteneva la cesta si spezzò, e trascinò giù con sé anche Lee; che però non cadde fino a terra, perché il pallone era ancora impigliato tra le cime degli alberi, e mantenne la cesta sospesa a mezza altezza.

La caduta, anzi, facilitò le operazioni necessarie per nascondere il pallone, visto che ne tirò giù, sotto il livello delle chiome degli alberi, almeno la parte inferiore; lavorando alla sporadica luce dei lampi, tirando, strappando, torcendo e menando gran colpi, Lee arrivò a tirare giù l'intera mole del pallone fra i rami più bassi, ben fuori vista.

Il vento trascinava ancora avanti e indietro le cime degli alberi, ma il peggio della pioggia era passato quando Lee decise che aveva fatto tutto il possibile. Scese fin sul terreno e trovò che lo sciamano non solo aveva rizzato la tenda ma aveva fatto nascere un bel fuoco e stava preparando del caffè.

«É opera di magia?» chiese Lee, fradicio e irrigidito, infilandosi dentro la tenda e prendendo il boccale che gli porgeva Grumman.

«No, per questo può ringraziare i Boy Scout» disse Grumman. «Ce li avete i Boy Scout nel vostro mondo? Essere sempre preparati. Di tutti i modi di accendere il fuoco, il migliore è una bella scatoletta di fiammiferi ben asciutti. Io non viaggio mai senza. Come accampamento, potrebbe anche essere peggio, signor Scoresby».

«Li ha sentiti ancora, quegli zeppelin?»

Grumman alzò la mano. Lee ascoltò. E indubbiamente, si distingueva il suono di un motore, più facile da rilevare adesso che la pioggia si era calmata un poco.

«È la seconda volta che ci sorvolano» disse Grumman. «Non sanno bene dove siamo, ma sanno che siamo qui, da qualche parte».

E un minuto dopo uri bagliore incerto giunse da un qualche punto nella direzione verso cui si era allontanato lo zeppelin. Era meno luminoso di un lampo, ma persistente, e Lee capì che si trattava di un razzo illuminante.

«Meglio spegnere il fuoco, dottor Grumman» disse, «per quanto mi dispiaccia doverne fare a meno. Penso che la copertura verde sia molto fitta, ma non si sa mai. Ora voglio dormire, anche se sono tutto bagnato».

«Entro domani mattina sarà asciutto» disse lo sciamano; raccolse una manciata di terra umida e la premette sulle fiamme.

Lee si stese a fatica nella piccola tenda, e chiuse gli occhi.

Fece dei sogni strani e intensissimi. A un certo punto fu certo di essersi svegliato e di vedere lo sciamano seduto a gambe incrociate, avvolto da fiamme che stavano rapidamente consumandone la carne così da lasciare soltanto lo scheletro bianco, ancora seduto in un mucchietto di brace ardente. Lee cercò Hester, allarmato, e la trovò addormentata, cosa che non accadeva mai, perché quando lui era sveglio lo era anche lei; così che nel vederla dormire, il suo laconico daimon dalla lingua pronta e tagliente come una frusta, così dolce e vulnerabile a vedersi, si sentì commosso dalla stranezza della situazione e le si sdraiò irrequieto a fianco, ben desto nel sogno mentre in realtà dormiva, e sognò di rimanere sveglio per lungo tempo.

Anche un altro sogno ebbe al centro Grumman. A Lee sembrò di vedere lo sciamano scuotere un sonaglio guarnito di piume e imporre a qualche cosa di obbedirgli. Qualcosa che poi, vide Lee con un tocco di nausea, era uno Spettro simile a quelli che avevano visto dal pallone. Era alto e pressoché invisibile, e provocò a Lee una tale stretta allo stomaco che quasi lo fece svegliare in preda al terrore. Ma Grumman gli stava dando degli ordini senza paura, e senza neppure subire alcun danno, perché quella cosa lo ascoltò attentamente e poi si alzò pigramente nell'aria come una bolla di sapone fino a perdersi nel verde soffitto di foglie.

Ma poi quella notte faticosissima prese un'altra direzione ancora, perché Lee si ritrovò nella cabina di uno zeppelin, a osservare il pilota. In effetti, era seduto nel sedile del copilota, e stavano sorvolando la foresta guardando in giù verso le cime degli alberi selvaggiamente agitate dal vento in un mare violento di foglie e di rami. Poi lo Spettro fu dentro la cabina, insieme a loro.

Inchiodato nel sogno, Lee non potè né muoversi né lanciare un grido, e soffrì partecipando fino in fondo al terrore del pilota quando questi iniziò a rendersi conto di ciò che gli stava accadendo.

Lo Spettro gli si stava piegando addosso, e premeva contro di lui quella che avrebbe dovuto essere la sua faccia. Il daimon dell'uomo, un fringuello, sbattè le ali, strillò e cercò di allontanarsi, solo per ricadere, semisvenuto, sul cruscotto pieno di strumenti. Il pilota si voltò verso Lee e gli tese la mano, ma lui non era minimamente in grado di muoversi. L'angoscia negli occhi dell'uomo era devastante. Qualcosa di vero e di vivo ne stava venendo succhiato via, e il suo daimon svolazzava debolmente ed emetteva un acuto richiamo selvaggio, ma stava morendo.

Poi il daimon svanì. Ma il pilota era ancora vivo. I suoi occhi divennero ottusi e velati, e la mano che aveva allungato ricadde con un tonfo molle contro la leva di comando. Era vivo ma non era vivo: ogni cosa gli era oramai indifferente.

Lee rimase a guardare impotente mentre lo zeppelin volava diritto contro l'erta parete di una montagna che gli si levò dritta davanti. Il pilota la vide levarsi e impennarsi di colpo nel suo finestrino, ma nulla avrebbe potuto destare il suo interesse. Lee si spinse all'indietro sul sedile, pieno d'orrore, ma nulla avvenne che potesse arrestare l'impatto, e al momento dell'urto lanciò un gridò:

«Hester!»

E si svegliò.

Era nella tenda, al sicuro, e Hester gli stava mordicchiando il mento. Era tutto sudato. Lo sciamano sedeva a gambe incrociate, ma un brivido attraversò Lee quando vide che il suo daimon, la procellaria, l'aquila pescatrice, non era con lui. Era chiaro che quella foresta era un posto maligno, pieno di fantasmi persecutori.

Poi si rese conto di quale fosse la luce che gli permetteva di vedere lo sciamano, perché il fuoco era spento da un pezzo, e l'oscurità della foresta era profonda. Un qualche distante bagliore si riverberava sui tronchi e sulle facce inferiori delle foglie, e Lee capì subito cos'era: ciò che aveva sognato era accaduto davvero, e il pilota di uno zeppelin era andato a sbattere contro una collina.

«Accidenti, Lee, ti stai agitando come una foglia di pioppo tremulo. Ma che hai?» brontolò Hester drizzando un istante le lunghe orecchie.

«Ma non stai sognando anche tu, Hester?» mormorò lui.

«Tu non stai sognando, Lee, stai vedendo. Se l'avessi saputo che eri un veggente, avrei pensato io a guarirti, già da un pezzo. Adesso però piantala, mi hai sentito?»

Lui le strofinò il capo con il pollice, e lei agitò le orecchie.

Poi, senza il minimo 'passaggio intermedio, si trovò a fluttuare nell'aria accanto al daimon dello sciamano, Sayan Kötör, la procellaria. Trovarsi in presenza del daimon di un altro e lontano dal suo fece provare a Lee un intenso palpito di colpa insieme a uno strano piacere. Stavano planando, come fosse un uccello anche lui, sopra le turbolente correnti ascensionali della foresta, e Lee si guardò intorno nell'aria buia, soffusa adesso del pallido chiarore della luna piena che di tanto in tanto brillava violenta da un breve intervallo nella copertura nuvolosa, dipingendo anelli d'argento sulle cime degli alberi.

L'aquila-daimon lanciò un grido rauco, e da sotto giunse in mille voci diverse il richiamo di mille uccelli: l'ululato dei gufi, le grida d'allarme dei passerottini, la liquida musica dell'usignolo. Sayan Kötör li stava chiamando. Ed essi giunsero, in risposta, ognuno degli uccelli della foresta, che si fosse trovato a planare su ali di silenzio in cerca di preda o posato tranquillo a dormire; vennero su, agitando le ali, a migliaia e migliaia nell'aria sconvolta.

E Lee sentì la natura di uccello, quale che fosse, di cui partecipava in quel momento rispondere con gioia al comando dell'aquila regale, e ogni tratto di umanità che gli era rimasto provò il più strano dei piaceri; quello di offrire la sua obbedienza più ardente a un potere più forte che era però al tempo stesso del tutto nel giusto. E descrisse circoli e curve nel cielo assieme al resto del possente stormo, cento diverse specie tutte ruotanti attorno alla magnetica volontà dell'aquila e vide stagliarsi contro lo sfondo argenteo delle nubi l'odiosa cupa regolarità del contorno di uno zeppelin.

Sapevano tutti esattamente quel che dovevano fare. Si lanciarono verso la nave volante: i più veloci furono i primi a raggiungerla, ma nessuno fece più in fretta di Sayan Kötör. I minuscoli passeri, i fringuelli, gli sfreccianti rondoni, i gufi dalle ali silenziose: nel giro di un minuto il pallone ne fu carico, gli artigli impegnati a cercare la presa sulla seta oleata o a forarla per posarvisi più fermamente.

Evitarono il motore, anche se alcuni ne vennero risucchiati per esser fatti a pezzi dalle eliche taglienti. La maggior parte degli uccelli non fece che appollaiarsi sulla massa dello zeppelin e quelli che giunsero dopo si posarono sui primi, fino a che ricoprirono non solo l'intero pallone (che adesso perdeva idrogeno da mille buchini

d’artiglio), ma anche le finestre della cabina, i montanti e i cavi; ogni centimetro quadrato di spazio recava un uccello, due uccelli, o tre, o ancora di più, aggrappati a esso.

Il pilota non potè far nulla. Sotto il peso degli uccelli il dirigibile cominciò a perder quota sempre più in fretta, e presto quindi gli si parò dinanzi un’altra di quelle crudeli pareti montuose, sorgendo improvvisa dalla notte, e ovviamente del tutto invisibile agli uomini dentro allo zeppelin, che agitavano le armi in maniera inconsulta e facevano fuoco a casaccio.

All’ultimo momento Sayan Kötör lanciò un grido, e un tuono d’ali sommerse lo stesso rombo del motore quando tutti gli uccelli, uno per uno, presero il volo per allontanarsi. E gli uomini della cabina ebbero a disposizione quattro o cinque secondi d’orrore e consapevolezza prima che lo zeppelin si schiantasse ed esplodesse.

Fuoco, calore, fiamme... Lee si svegliò di nuovo, il corpo ardente come fosse stato disteso sotto il sole del deserto.

Da fuori veniva ancora l’incessante gocciolio delle foglie bagnate sulla tela, ma la tempesta era finita. Filtrava una pallida luce grigiastra, e Lee tirandosi su si trovò accanto Hester che sbatteva le palpebre, e lo sciamano avvolto in una coperta, così profondamente addormentato che avrebbe potuto esser morto, se non vi fosse stata Sayan Kötör appollaiata a dormire su un ramo caduto al suolo fuori dalla tenda.

L’unico suono, a parte il gocciolio dell’acqua, erano i normali canti degli uccelli della foresta. Niente motori in cielo, niente voci nemiche; così Lee pensò che non potessero esservi pericoli nell’accendere il fuoco, e con un po’ di fatica riuscì a farlo prendere e preparò del caffè.

«E adesso, Hester?»

«Dipende. C’erano quattro di quegli zeppelin, e lui ne ha distrutti tre».

«Voglio dire, abbiamo assolto al nostro dovere?»

Lei piegò rapidamente le orecchie e disse: «Non ricordo contratti».

«Non è una faccenda contrattuale. É una questione morale».

«Abbiamo ancora uno zeppelin a cui pensare, prima che tu ti metta a sottilizzare sulla morale. Significa trenta, quaranta uomini armati di fucile che ci vengono a cercare. E sono soldati imperiali, per di più. Prima la sopravvivenza, poi la morale».

Aveva ragione lei, ovviamente, e mentre sorseggiava la bevanda bollente e fumava un sigaro, mentre la luce del giorno si faceva gradualmente sempre più chiara, Lee si domandò che cosa avrebbe fatto lui se fosse stato al comando di quell’ultimo zeppelin rimasto. Ritirarsi e aspettare la piena luce del giorno, senz’altro, e volare abbastanza in alto per controllare i margini della foresta su tutta una vasta area, in modo da poter individuare Lee e Grumman quando avessero abbandonato il riparo dei boschi.

La procellaria-daimon Sayan Kötör si svegliò e allargò le grandi ali al di sopra del punto dov’era seduto Lee. Hester alzò lo sguardo e volse il capo di qua e di là, osservando il possente daimon prima con l’uno e poi con l’altro dei suoi occhi dorati, e un momento dopo lo sciamano in persona venne fuori dalla tenda.

«Notte impegnativa» osservò Lee.

«É impegnativa la giornata che ci aspetta. Dobbiamo lasciare immediatamente la foresta, signor Scoresby. Stanno per incendiarla».

Lee guardò tutto all'intorno la vegetazione intrisa d'acqua e chiese: «E come?»

«Hanno un congegno che lancia un tipo di nafta mescolata con del potassio, che prende fuoco non appena entra in contatto con l'acqua. Lo ha sviluppato la Marina Imperiale per usarlo nella guerra contro le isole Nippon. Se la foresta è satura d'acqua, prenderà fuoco più in fretta».

«E lei ha potuto vederlo, vero?»

«Con la stessa chiarezza con cui lei ha visto ciò che è accaduto agli zeppelin durante la notte. Carichi ciò che desidera portar via con sé, e andiamocene via subito».

Lee si strofinò il mento. Le cose di maggior valore che possedeva erano anche le più facili da trasportare, vale a dire gli strumenti del pallone, quindi li recuperò dalla navicella, li sistemò con cura in uno zaino, e si assicurò di avere il fucile carico e le polveri ben asciutte; lasciò invece la cesta, i cordami e l'involucro del gas lì dove si trovavano, contortamente intrecciati fra i rami. Da allora in poi, non era più un aeronauta, a meno che grazie a qualche miracolo non uscisse da quella storia con la pelle sana e non riuscisse a trovare tanto denaro da poter comprare un altro pallone. Adesso gli toccava muoversi come uno scarafaggio, lungo la superficie della terra.

Sentirono l'odore del fumo prima di veder le fiamme, perché la brezza proveniente dal mare lo sollevava verso l'interno. Nel momento in cui raggiungevano il margine della foresta ormai potevano sentire il rumore dell'incendio, un profondo rombo avido di distruzione.

«Ma perché non l'hanno fatto la notte scorsa?» disse Lee. «Avrebbero potuto farci arrosto nel sonno».

«Vorranno prenderci vivi, immagino» replicò Grumman, liberando un ramo dalle foglie in modo da poterlo usare come bastone per appoggiarsi nel cammino, «e ora staranno aspettando per vedere da quale parte usciremo dalla foresta».

E in effetti il ronzio dello zeppelin divenne ben presto avvertibile anche al di sopra del rumore delle fiamme e del suono dei loro respiri affannati, perché a questo punto stavano quasi correndo, arrampicandosi verso l'alto sopra radici, rocce e tronchi d'albero caduti e fermandosi soltanto per riprendere fiato. Sayan Kötör, volando ad alta quota, planava giù ogni tanto per informarli dei progressi che riuscivano a compiere, e di quanto erano lontane dietro di loro le fiamme; anche se non ci volle molto prima che arrivassero a vedere il fumo alle loro spalle, oltre le cime degli alberi, e poi addirittura una cortina fumante di fiamme.

Gli animali della foresta, scoiattoli, uccelli, cinghiali selvatici, fuggivano insieme a loro, e tutto un coro di strida, squittii, grida d'allarme d'ogni genere si levava d'attorno a loro. I due viaggiatori si arrampicarono faticosamente verso il margine della zona alberata, che non era lontano; e poi lo raggiunsero mentre a grandi ondate successive il calore rotolava loro addosso dai ruggenti marosi di fiamma che ora si levavano per oltre quindici metri di altezza nell'aria. Gli alberi avvampavano come torce; la linfa nei loro vasi bolliva spaccandoli dall'interno, la resina delle conifere prendeva fuoco come fosse nafta, i ramoscelli sembravano fiorire in un unico istante di fiori feroci arancioni.

Ansimando, Lee e Grumman si costrinsero ad ascendere il ripido pendio di rocce e detriti. Metà del cielo era oscurata dal fumo e dalle cortine di calore, ma alta nell'aria

galleggiava la sagoma tozza dell'ultimo zeppelin rimasto; troppo distante, pensò Lee speranzoso, per vederli anche attraverso i cannocchiali.

I fianchi delle montagne si levavano ripidi e inaccessibili davanti a loro. Vi era solo una via d'uscita dalla trappola in cui si trovavano, ed era una gola che si stringeva a dar luogo a un passo, dove il letto in secca di un fiume emergeva da una piega in mezzo alle dirupate falesie.

Lee la indicò, e Grumman disse: «Proprio quel che pensavo anch'io, signor Scoresby».

Il suo daimon, planando in circolo nell'aria, scivolò d'ala e accelerò verso la gola sulla spinta di una corrente ascensionale proveniente dalla fiamma. I due uomini proseguirono senza sosta, arrampicandosi con tutta la velocità di cui erano capaci, ma Lee disse:

«Mi scusi se la domanda dovesse risultare impertinente, ma non ho mai conosciuto nessuno il cui daimon potesse fare cose simili, se non le streghe. Ma lei non è certo una strega, È una cosa che lei ha imparato a fare, o le è venuto naturalmente?»

«Per un essere umano, nulla viene con naturalezza» disse Grumman. «Dobbiamo imparare ogni cosa che facciamo. Sayan Kötör mi sta dicendo che quella gola conduce a un passo. Se riusciamo ad arrivarci prima che riescano ad avvistarci, potremmo ancora sfuggire ai nostri inseguitori».

L'aquila tornò a planare giù e gli uomini ad arrampicarsi. Hester preferiva trovare da sola la propria strada tra le rocce, e così Lee seguiva le sue tracce, evitando le pietre malferme, e utilizzando quelle più grosse per muoversi più in fretta possibile dirigendosi tutto il tempo verso quel piccolo burrone.

Lee era preoccupato per Grumman, perché il suo compagno era pallido e contratto, e respirava pesantemente. Le fatiche della notte avevano prosciugato molte delle sue energie. Quanto a lungo avrebbe potuto continuare ad andare avanti era una questione che Lee preferiva non affrontare; ma quando erano quasi giunti all'entrata della gola, e anzi si trovavano già sul bordo del letto in secca del fiume, sentì un mutamento nel suono dello zeppelin.

«Ci hanno visto» disse.

E fu come ricevere una sentenza di morte. Hester inciampò, persino la stessa Hester, Hester dal passo fermo e dal cuore intrepido, esitò e trovò un intralcio al suo passo. Grumman si appoggiò al bastone per guardare indietro, e anche Lee si voltò a osservare.

Lo zeppelin stava scendendo con grande rapidità, dirigendosi verso il pendio subito sotto di loro. Era chiaro che i loro inseguitori intendevano catturarli e non ucciderli, perché sarebbe bastata una raffica di fucileria a finirli entrambi nel giro di un solo istante. Il pilota invece portò abilmente il vascello volante subito sopra il livello del suolo, al punto più alto del pendio cui poteva giungere con sicurezza, e dalla porta della cabina saltò giù un torrente di uomini in uniforme blu, con le loro lupe-daimon accanto.

Subito presero ad arrampicarsi.

Lee e Grumman si trovavano circa duecento metri al di sopra di loro, e non lontano dall'entrata della gola. Una volta che l'avessero raggiunta avrebbero potuto tener

bloccati i soldati fino a quando fossero durate le munizioni: ma avevano uri solo fucile.

«È me che vogliono, signor Scoresby» disse Grumman, «non lei. Se da a me il suo fucile e si arrende, lei sopravviverà. Sono truppe ben disciplinate. La tratteranno come un prigioniero di guerra».

Lee ignorò il discorso e disse: «Si muova, avanti. Raggiunga la gola e io li terrò bloccati all'entrata mentre lei trova la strada per uscire dall'altra parte. Io l'ho portata fino a qui e non ho intenzione di tirarmi indietro e permettere che la prendano adesso».

Gli uomini di sotto si stavano muovendo rapidamente, perché erano ben addestrati e riposati. Grumman annuì.

«Non mi era rimasta la forza per buttare giù il quarto» fu tutto ciò che disse, e tutti e due si affrettarono a mettersi al riparo nella gola.

«Mi dica soltanto una cosa prima di andar via» disse Lee, «perché non sarò tranquillo fino a che non lo saprò. Da che parte io stia combattendo non saprei dirlo, e neppure m'interessa poi molto. Mi dica solamente questo: quel che sto per fare adesso, sarà di aiuto per quella ragazzina, Lyra, o le sarà di danno?»

«Le sarà di aiuto» disse Grumman.

«É il suo giuramento. Lei non dimenticherà quel che mi ha giurato di fare?»

«Non lo dimenticherò».

«Perché, dottor Grumman, o John Parry, o quello che sarà il nome che lei finirà per prendere in qualsiasi mondo lei vada a finire, sappia quel che le dico: io voglio bene a quella ragazzina come a una figlia. Se avessi avuto una figlia io stesso, non avrei potuto amarla di più. E se lei mancherà a questo suo giuramento, qualunque cosa possa rimanere di me saprà inseguire ciò che potrà rimanere di lei, e lei passerà tutta l'eternità desiderando di non essere mai esistito. Questa è l'importanza di quel giuramento».

«Capisco. E ha la mia parola».

«Questo allora è tutto ciò che ho bisogno di sapere. Vada e buon viaggio».

Lo sciamano gli tese la mano, e Lee la strinse. Poi Grumman si voltò e riprese a salire per la stretta gola e Lee si guardò intorno per scegliere il posto migliore in cui piazzarsi.

«Non quel masso grosso, Lee» disse Hester. «Da lì hai il campo visivo coperto sulla destra, e potrebbero caricarci da quella parte. Meglio quello più piccolo».

Vi era un rombo, nelle orecchie di Lee, che non aveva niente a che fare con l'incendio che infuriava nella foresta là sotto, né con l'affaticato ronzio dello zeppelin che cercava di riguadagnare quota. Aveva a che fare invece con la sua infanzia, e Fort Alamo. Quante volte lui e i suoi amici avevano ricreato per gioco quell'eroica battaglia, nelle rovine del vecchio forte, facendo a turno per interpretare le parti dei danesi e dei francesi! Gli stava ritornando in mente la sua infanzia, e con che forza! Tirò fuori l'anello navajo di sua madre e lo posò su un sasso vicino a sé. Nei vecchi giochi ad Alamo, tanto tempo prima, Hester era stata spesso un coguaro o un lupo, e una o due volte un serpente a sonagli, ma nella maggior parte dei casi aveva preso la forma di un uccello mimo. Ora...

«Smetti di sognare a occhi aperti e da’ un’occhiata» disse Hester. «Non è un gioco, Lee».

Gli uomini impegnati a risalire il pendio si erano allargati a ventaglio e procedevano più lentamente, perché si rendevano conto del problema altrettanto chiaramente di lui. Sapevano che avrebbero dovuto conquistare quella stretta gola, e anche che un solo uomo con un fucile poteva tenerli bloccati per un bel po’ di tempo. Dietro di loro, con sorpresa di Lee, lo zeppelin stava ancora cercando a gran fatica di rialzarsi. Magari aveva perso troppo idrogeno, o forse stava finendo il carburante, ma in un modo o nell’altro non era ancora riuscito a decollare, e ciò gli diede un’idea.

Sistemò la sua posizione e prese accuratamente la mira con il suo vecchio Winchester fino a che non ebbe il motore di sinistra precisamente nel mirino, e poi fece fuoco. Lo sparo fece alzare la testa ai soldati che si arrampicavano alla sua volta, ma un secondo dopo si udì l’improvviso ruggito del motore, che poi, altrettanto di colpo, si inceppò e si spense. Lo zeppelin s’inclinò tutto da un Iato. Lee sentì ruggire l’altro motore, ma ormai il velivolo era bloccato al suolo.

I soldati si erano fermati, mettendosi al coperto come meglio potevano. Lee fu in grado di contarli: venticinque. Aveva trenta pallottole.

Hester strisciò vicino alla sua spalla sinistra.

«Guarderò io da questa parte» disse.

Accucciata sopra il masso grigio, le orecchie appiattite lungo il dorso, pareva lei stessa quasi una piccola pietra, marrone grigiastra e senza nulla di notevole, salvo i suoi occhi. Hester non era certo una bellezza; era magra e bruttina tanto quanto poteva esserlo una lepre; ma aveva degli occhi di un colore meraviglioso, un nocciola dorato striato delle più profonde sfumature del marrone della torba e del verde delle foreste. E ora quegli occhi stavano guardando l’ultimo dei paesaggi che avrebbero mai potuto vedere: un pendio spoglio di rocce brutali cadute alla rinfusa e poi, più distante, una foresta in fiamme. Neanche un filo d’erba, neanche una particella di verde su cui riposare lo sguardo.

Le sue orecchie ebbero una lieve contrazione.

«Stanno parlando» disse. «Riesco a sentire, ma non capisco nulla».

«Russo» disse lui. «Dovranno salire tutti quanti insieme, e di corsa. Questa sarebbe la cosa che più ci metterebbe in difficoltà, e quindi faranno così».

«Mira bene» disse lei.

«Sì. Ma che diavolo, non mi piace togliere la vita, Hester».

«O loro o noi».

«No, c’è qualcosa di più» disse lui. «O loro, o Lyra, questo è il punto. Non capisco bene come, ma noi siamo collegati a quella bambina, e io ne sono contento».

«C’è un uomo che sta per sparare, sulla sinistra» disse Hester, e mentre parlava giunse la detonazione del suo fucile e una scheggia di pietra saltò via dal masso a una trentina di centimetri dal punto in cui era accucciata. La pallottola si perse sibilando nella gola, ma lei non si mosse d’un centimetro.

«Be’ questo mi fa sentire meglio» disse Lee, e prese la mira con cura.

Sparò. Aveva solo una piccola zona blu cui mirare, ma la colpì. Con un grido sorpreso l’uomo cadde all’indietro e morì.

Fu allora che cominciò la battaglia. Nel giro di un minuto le detonazioni dei fucili, il sibilo delle pallottole di rimbalzo, l'urto delle rocce che andavano in polvere riecheggiò sonoramente dalle pareti montuose e per tutta la lunghezza della gola profonda dietro di lui. Il puzzo della cordite e l'odore di bruciato, che veniva dalle rocce ridotte in polvere nel punto in cui le colpivano le pallottole, non erano che varianti di quello della foresta in fiamme, fino a che non sembrò che tutto il mondo, tutto intero, stesse andando a fuoco.

Ben presto il masso dietro cui Lee si teneva al riparo fu tutto butterato e sfregiato, e lui sentì l'urto delle pallottole che lo colpivano. Una volta vide la pelliccia sul dorso di Hester incresparsi per lo spostamento d'aria di un proiettile che le passava vicinissimo, ma lei non si mosse. Né lui cessò di fare fuoco.

Quel primo minuto fu carico d'intensa ferocia. E, dopo, nella pausa che vi fece seguito, Lee si rese conto di esser ferito: vi era del sangue sulla roccia, sotto la sua guancia, e aveva la mano destra e l'otturatore del fucile rossi di sangue.

Hester fece il giro per controllare.

«Nulla di grave» disse. «Una pallottola ti ha preso di striscio sul cranio».

«Hai contato quanti ne sono caduti, Hester?»

«No. Troppo da fare a star giù. Ricarica finché sei in tempo, ragazzo mio».

Lui rotolò giù, al riparo della roccia, e fece scattare avanti e indietro l'otturatore. Scottava, e il sangue che era copiosamente uscito dalla ferita al cuoio capelluto si stava coagulando, ostacolando il meccanismo. Lui vi sputò sopra, attentamente, per liberarlo.

Poi si ritirò su, in posizione, e prima ancora di avere il tempo di prendere la mira si beccò una pallottola.

La sentì come un'esplosione nella spalla sinistra. Per qualche secondo rimase intontito, poi riprese coscienza, con il braccio sinistro intorpidito e inutile. Un dolore intenso era pronto a balzargli addosso, ma per ora non aveva ancora trovato il coraggio di farlo, e quel pensiero gli diede la forza di tornare a concentrarsi sulla necessità di far fuoco.

Bloccò il fucile contro il braccio ormai morto e inutile che era stato così pieno di vita solo un minuto prima e prese la mira con stolida concentrazione: un colpo, due, tre, e ogni colpo raggiunse un uomo.

«Come andiamo?» mormorò.

«Ottima mira» gli bisbigliò lei in risposta, vicinissima alla sua guancia. «Non ti fermare. Lassù vicino a quel masso nero...»

Lui guardò, mirò, sparò. La figura cadde.

«Maledizione, quelli sono uomini come me» disse.

«Sciocchezze» disse lei. «Fallo e basta».

«Tu gli credi? Credi in Grumman?»

«Certo. Dritto davanti a te, Lee».

Uno sparo: un altro uomo cadde, e il suo daimon si spense come una candela.

Poi venne un lungo silenzio. Lee si frugò in tasca e trovò qualche altra pallottola. Nel ricaricare sentì una cosa talmente rara che il suo cuore quasi venne meno; sentì il viso di Hester premuto sul suo, e bagnato di lacrime.

«Lee, è tutta colpa mia» disse Hester.

«Perché?»

«Lo Skraeling. Sono stata io a dirti di prendergli l'anello. Se non l'avessi fatto non ci troveremmo a questo punto».

«Credi che io abbia mai fatto quello che mi hai detto tu? L'ho preso perché la strega...»

Non finì la frase, perché lo raggiunse un'altra pallottola. Questa volta gli schiantò la gamba sinistra, e prima che potesse anche solo battere le palpebre, una terza tornò a colpirlo di striscio al cuoio capelluto, come un ferro arroventato che gli si posasse sul cranio.

«Non resta più molto ormai, Hester» mormorò, cercando di restare immobile.

«La strega, Lee! Hai detto la strega! Ti ricordi?»

Povera Hester, stava distesa adesso, invece di acquattarsi tesa e piena di curiosità come aveva fatto per tutta la sua vita adulta. E i suoi bellissimi occhi marrone-dorati andavano ormai offuscandosi.

«Sempre bellissimi» disse lui. «Oh, sì, Hester, la strega. Mi ha dato...»

«Sì, certo. Quel fiore...»

«Nel taschino sul petto. Prendilo tu, Hester, io non riesco a muovermi».

Fu un duro sforzo, ma lei riuscì a tirar fuori il fiorellino scarlatto con i denti forti, e a posarlo vicino alla sua destra. A gran fatica, lui vi chiuse sopra la mano a pugno, e disse: «Serafina Pekkala! Aiutami, ti prego...»

Un movimento in basso. Lasciò andare il fiore, prese la mira, sparò. Il movimento cessò.

Hester stava venendo meno.

«Hester, non andartene prima di me» bisbigliò Lee.

«Lee, non potrei sopportare di stare lontano da te neppure per un secondo» bisbigliò lei in risposta.

«Pensi che verrà la strega?»

«Certo. Avremmo dovuto chiamarla prima».

«Avremmo dovuto fare tante di quelle cose...»

«Forse...»

Un altro urto, e questa volta la pallottola entrò in profondità, a cercare il centro stesso della sua vita. Lui pensò: 'Non è lì che lo troverà. Il mio centro è Hester'. Poi vide baluginare in basso qualcosa di blu, e si sforzò di puntarvi contro la canna.

«É quello» sospirò Hester.

Lee trovò difficile tirare il grilletto. Tutto era difficile. Dovette provarci per tre volte, e alla fine vi riuscì. L'uniforme blu rotolò giù dal pendio.

Ancora un lungo silenzio. Il dolore lì accanto stava superando la paura che aveva di lui. Era come un branco di sciacalli, che gli si muovevano intorno, annusando, facendosi sempre più vicini, e sapeva che non l'avrebbero più lasciato prima di averlo spolpato fino alle ossa.

«Ne è rimasto uno» mormorò Hester. «Sta tornando allo zeppelin».

E Lee lo vide come attraverso un velo di foschia, un soldato della Guardia Imperiale che si allontanava strisciando dalla sconfitta della sua compagnia.

«Non posso sparare a un uomo alle spalle» disse Lee.

«É una vergogna morire con ancora una pallottola inutilizzata, però».

Così, per il suo ultimo colpo mirò allo stesso zeppelin, che ancora ruggiva cercando di alzarsi con un motore solo, e la pallottola doveva essere stata incandescente; o forse un rametto in fiamme fu portato da una corrente d'aria fino al dirigibile, perché il gas d'improvviso scoppiò in una palla di fuoco, e sia l'involucro che lo scheletro metallico si sollevarono un poco per poi rotolare confusamente a terra, assai piano, dolcemente, ma pieni di morte bruciante.

E l'uomo che aveva cercato di strisciare via, e quegli altri sei o sette che erano i soli resti della Guardia, e che non avevano avuto il coraggio di avvicinarsi di più all'uomo che occupava e bloccava il passo, vennero travolti dal fuoco che cadde loro addosso.

Lee vide la palla di fuoco e sentì, attraverso il rombo che gli riempiva le orecchie, le parole di Hester; «Tutti fino all'ultimo, Lee».

Lui disse, o pensò: «Questi poveracci, non avrebbero dovuto far questa fine, e noi neppure».

Lei disse: «Li abbiamo fermati. Abbiamo tenuto duro. Abbiamo dato una mano a Lyra».

Poi la sentì premere ciò che restava di lei, disfatta e orgogliosa, sul suo viso, vicino quanto più le fu possibile; e poi morirono.

Quindici

MUSCHIO SANGUIGNO

«Ancora» diceva l'aletiometro, «più avanti, più su».

Così continuarono a salire. Le streghe dall'alto individuavano le vie migliori, perché la zona collinosa cedette ben presto il posto a pendii più ripidi e terreni più rocciosi, e man mano che il sole s'innalzava verso il mezzogiorno si trovarono sempre più addentro in un territorio di gole e burroni asciutti, pareti scoscese e valli disseminate di massi erratici, dove non cresceva neanche un filo d'erba verde, e dove i suoni striduli degli insetti erano gli unici che si potessero udire.

Continuarono ad avanzare, fermandosi solo per qualche sorso d'acqua dagli otri di pelle di capra, e parlando ben poco. Pantalaimon volò sopra il capo di Lyra, fino a che non se ne stancò, e allora divenne un capretto di montagna, sicuro nel passo e tutto orgoglioso delle sue corna, e si mise ad avanzare a grandi balzi fra le rocce mentre Lyra si arrampicava faticosamente al suo fianco. Will avanzava cupo, strizzando gli occhi contro la luce accecante, ignorando il dolore sempre più acuto alla mano, fino a che non raggiunse uno stato in cui soltanto il movimento era un bene, e star fermo un male, così che soffriva più quando si riposava che quando era occupato nella fatica dell'avanzata. Dopo il fallimento dell'incantesimo delle streghe che avrebbe dovuto bloccare l'emorragia, gli sembrava che lo guardassero con timore, come fosse segnato da una qualche maledizione più grande dei loro stessi poteri.

A un certo punto giunsero a un laghetto, una macchia di colore blu intenso largo meno di dieci metri tra le rocce rossastre. Si fermarono un poco per bere e riempire i loro otri, e per immergere i piedi doloranti nell'acqua gelata. Si riposarono qualche minuto e poi ripresero il cammino; ma poco dopo, quando il sole era al punto più alto e più ardente della sua parabola, Serafina Pekkala scese velocissima a parlare con loro. Era agitata.

«Devo lasciarvi per un poco» disse. «Lee Scoresby ha bisogno di me. Non so perché. Ma non mi chiamerebbe se non avesse bisogno del mio aiuto. Continuate ad andare avanti, e io vi ritroverò...»

«Il signor Scoresby?» disse Lyra, eccitata e ansiosa. «Ma dove...»

Ma Serafina era già andata via, velocissima, ed era già fuori vista prima che Lyra potesse finire la domanda. Lyra allungò la mano automaticamente verso l'aletiometro per domandare che cosa fosse accaduto a Lee Scoresby, ma la lasciò ricadere inerte, perché aveva promesso di non fare nient'altro che guidare Will.

Rivolse lo sguardo verso di lui. Era seduto lì accanto; sul ginocchio appoggiava vagamente la mano da cui ancora gocciolava piano il sangue, il volto era scottato dal sole eppur pallido sotto le bruciature.

«Will» disse, «ma lo sai perché devi trovare tuo padre?»

«È la cosa che ho sempre saputo. Mia madre diceva che mi sarei ricoperto del suo manto. Questo è tutto quello che so».

«Ma che cosa vuoi dire, riprendere il suo manto? Che cosa sarebbe, questo suo manto?»

«Un compito, suppongo. Qualunque fosse la cosa che stava facendo, io dovrò portarla avanti. Ha senso, almeno quanto tante altre cose, no?»

Lui si asciugò il sudore dagli occhi con la mano destra. Ciò che non poteva dire esplicitamente è che anelava a trovare suo padre come un bambino sperduto anela a ritrovare la sua casa. Era un paragone che a lui non sarebbe venuto in mente, perché la casa era il posto che lui badava a tener sicuro per sua madre, non il posto che altri tenevano sicuro per lui; ma erano passati cinque anni ormai da quel sabato mattina al supermercato, quando il preteso gioco di tenersi nascosti dai nemici era diventato disperatamente reale, un tempo che aveva occupato una parte così grande della sua vita, e il suo cuore desiderava nel modo più ardente sentire parole come 'Bravo, sei stato bravo, bambino mio; nessuno al mondo avrebbe potuto fare di meglio; sono orgoglioso di te. Vieni e riposati adesso...'

Will vi anelava a tal punto che quasi non se ne rendeva conto. Era semplicemente parte della sensazione generale che gli davano le cose. E quindi non riuscì a esprimerlo in quel momento parlando con Lyra, anche se lei riuscì a leggerglielo negli occhi, e questa era una novità, per lei, essere sensibile e percettiva fino a quel punto. Il fatto era che, per tutto ciò che riguardava Will, stava sviluppando un nuovo tipo di sensibilità, come se lui fosse più netto, più a fuoco di chiunque altro avesse conosciuto fino ad allora. Tutto ciò che lo riguardava era chiaro, vicino e immediato.

Avrebbe anche potuto dirglielo, ma in quel momento una strega scese in volo.

«Vedo qualcuno dietro di noi» disse. «Sono ancora distanti, ma si muovono in fretta. Vado a dare un'occhiata più da vicino?»

«Sì, fallo» disse Lyra, «ma vola a bassa quota per non farti vedere».

Will e Lyra tornarono faticosamente ad alzarsi e ripresero la salita.

«Freddo ne ho avuto un sacco di volte» disse Lyra, per smettere di pensare agli inseguitori, «ma non mi era mai capitato di avere tanto caldo. Fa così caldo anche nel tuo mondo?»

«Non dove vivevo io. Non di solito, almeno. Ma il clima è cambiato, ultimamente. Le estati sono più calde di un tempo. Dicono che la gente ha interferito con l'atmosfera mettendoci dentro delle sostanze chimiche e che il tempo sta uscendo fuori controllo».

«Be', l'avranno fatto di sicuro» disse Lyra, «proprio così. E noi ci siamo giusto finiti in mezzo».

Lui era troppo accaldato e assetato per replicare, e continuarono a salire senza respiro nell'aria pulsante di calore. Pantalaimon era un grillo, adesso, e se ne stava su una spalla di Lyra, troppo stanco per saltellare o volare. Di tanto in tanto le streghe vedevano una sorgente più in alto, troppo in alto per arrampicarvisi, e riempivano le borracce dei ragazzi; sarebbero morti ben presto, senz'acqua, e dove si trovavano non ce n'era. Ogni sorgente che poteva apparire sotto il sole finiva per essere ben presto riassorbita dal terreno.

E così proseguirono il cammino, verso la sera.

La strega che era tornata indietro in volo per spiare i loro inseguitori si chiamava Lena Feldt. Volò a bassa quota, tenendosi dietro le creste, e mentre il sole calava traendo dalle rocce un selvaggio color rosso sangue giunse fino al laghetto azzurro, dove trovò una truppa di soldati intenti a preparare il campo.

Ma già la prima occhiata che rivolse loro le disse più di quel che desiderava sapere; quei soldati erano privi di daimon. E non venivano dal mondo di Will, o da quello di Cittagazze, in cui i daimon della gente si trovavano dentro di loro, e vederli privi di daimon era cosa d'orrore, era grossolano e nauseabondo.

Poi, da una tenda in prossimità del lago venne la risposta. Lena Feldt vide una donna una di quelle dalla vita breve, graziosa nel suo vestito cachi da safari, e piena di vita quanto lo scimmiotto dorato che faceva capriole al bordo del lago accanto a lei.

Lena Feldt si celò tra le rocce e osservò la signora Coulter parlare all'ufficiale che li guidava, mentre i suoi uomini rizzavano le tende, accendevano fuochi, mettevano a bollire dell'acqua.

La strega era stata con Serafina Pekkala fra quelle che avevano salvato i bambini di Bolvangar, e aveva una gran voglia di colpire la signora Coulter lì su due piedi; ma una specie di fortuna doveva proteggere quella donna, perché era giusto un po' troppo lontana per un tiro d'arco, e la strega non poteva avvicinarsi, a meno di non rendersi invisibile. Così cominciò a preparare l'incantesimo. Le ci vollero dieci minuti di profonda concentrazione.

Ormai sicura di sé, Lena Feldt discese il pendio roccioso verso il lago, e mentre attraversava il campo uno o due soldati dagli occhi vacui sollevarono brevemente lo sguardo, ma trovarono che ricordarsi di quel che vedevano era troppo difficile, e tornarono a guardare altrove. La strega si fermò fuori dalla tenda in cui era entrata la signora Coulter, e incoccò una freccia.

Ascoltò le basse voci che filtravano attraverso la tela, e poi si spostò cautamente verso la falda aperta che guardava sul lago.

Dentro la tenda, la signora Coulter stava parlando con un uomo che Lena Feldt non aveva mai visto prima: un uomo più anziano di lei, dai capelli grigi e assai robusto, con un serpente-daimon avvolto attorno al polso. Era seduto in una sedia di tela accanto a quella di lei, che a sua volta si sporgeva verso di lui, parlandogli con dolcezza.

«Ma certo, Carlo» stava dicendo, «ti dirò tutto quello che desideri. Che cosa vuoi sapere?»

«Come fai a comandare gli Spettri?» disse l'uomo. «Non credevo che fosse possibile, ma tu sei riuscita a farti seguire da loro come da tanti cagnolini... Hanno paura delle tue guardie del corpo? Di che si tratta?»

«Semplice» disse lei. «Hanno capito che posso dargli più nutrimento se mi lasciano vivere che se mi consumano. Posso condurli a tutte le vittime che il loro cuore spettrale può desiderare. Non appena tu me li hai descritti ho capito che avrei potuto dominarli, ed è proprio così che è andata. E tutto un mondo trema, in potere di queste pallide cose! Ma, Carlo» bisbigliò, «anche a te posso dare piacere, sai. Ti piacerebbe se ti dessi ancor più piacere?»

I«Marisa» mormorò lui, «come piacere è già abbastanza starti vicino...»

«No, che non lo è, Carlo. Tu sai che posso fare più di così».

Le piccole mani cornee del suo daimon stavano accarezzando il serpente-daimon. Poco alla volta questo si lasciò andare, e cominciò a fluire lungo il braccio dell'uomo fino ad affidare tutto il suo peso alle mani dello scimmiotto dorato. Questi la sollevò lentamente fino all'altezza del viso e fece passare dolcemente la sua guancia lungo la sua pelle smeraldina. Lei, il serpente, dardeggiò la lingua nera qua e là, e l'uomo sospirò.

«Carlo, dimmi perché stai inseguendo quel ragazzo» bisbigliò la signora Coulter, e la sua voce era dolce come le carezze dello scimmiotto. «Perché hai bisogno di trovarlo?»

«Lui ha qualcosa che io voglio. Oh, Marisa...»

Lui scosse il capo. Ma gli era difficile resisterle; il suo daimon era dolcemente avvolto attorno al petto della scimmia-daimon e gli passava il capo avanti e indietro lungo la splendida lunga pelliccia, mentre lui carezzava con le mani la fluida lunghezza del suo corpo.

Lena Feldt li osservava, restando invisibile ad appena due passi da loro. La corda del suo arco era già in tensione, la freccia incoccata e pronta; avrebbe potuto finire di tenderla e lasciarla andare in meno di un secondo, e la signora Coulter sarebbe morta prima ancora di finire di trarre il respiro. Ma la strega era curiosa. Rimase silenziosa e ferma, gli occhi spalancati.

Ma, impegnata com'era a osservare la signora Coulter, non si voltò a guardare dietro di lei dall'altro lato del laghetto blu. Da quella parte, nel buio, un ciuffo di alberi spettrali sembrava aver messo radici, un ciuffo che ogni tanto vibrava con un tremolio simile a un'intenzione consapevole. Ma non erano alberi, è ovvio; e mentre tutta la curiosità di Lena Feldt e del suo daimon era diretta alla signora Coulter, una di quelle pallide forme si staccò dalle altre e si mosse come alla deriva sopra la superficie gelida dell'acqua, senza dar luogo a una sola increspatura, fino a fermarsi a meno di mezzo metro dalla roccia su cui era appollaiato il daimon di Lena Feldt.

«Puoi dirmelo benissimo, Carlo» stava mormorando la signora Coulter. «Potresti dirlo in un bisbiglio. Potresti far finta di parlare nel sogno, e chi potrebbe biasimarti per questo? Dimmi soltanto cos'ha quel ragazzo, e perché tu lo desideri. Potrei procurartelo io... Non ti piacerebbe che io lo facessi? Basta che tu me lo dica, Carlo. Io non lo voglio. Io voglio la ragazzina. Che cos'è? Basta che tu me Io dica, e lo avrai».

Lui ebbe un molle brivido. Aveva gli occhi chiusi. Poi disse: «È un coltello. La lama sottile di Cittagazze. Ne hai sentito parlare, Marisa? C'è gente che la chiama teleutaia machaira, l'ultimo di tutti i coltelli. Altri lo chiamano 'sahaettr...'»

«E cosa fa, Carlo? Che ha di speciale?»

«Ah... è il coltello che può tagliare qualunque cosa... Neppure coloro che l'hanno fatto sapevano quel che poteva fare... Nulla, nessuno, materia, spirito, angelo, aria: nulla è invulnerabile al coltello sottile. Marisa, è mio, mi capisci?»

«Ma certo, Carlo. Lo prometto. Ora ti riempio il bicchiere...»

E mentre lo scimmiotto dorato lentamente passava la mano lungo il serpente smeraldino, ancora, ancora, stringendo appena un poco, sollevandolo, carezzando e facendo sospirare di piacere Sir Charles, Lena Feldt vide ciò che stava avvenendo

realmente: perché mentre gli occhi dell'uomo erano chiusi, la signora Coulter fece cadere, di nascosto, poche gocce da una piccola fiala nel bicchiere, prima di tornare a riempirlo di vino.

«Ecco, caro» bisbigliò. «Beviamo, a noi due...»

Lui era già intossicato, inebriato. Prese il bicchiere e sorseggiò il vino avidamente, una volta, e poi ancora, e ancora una volta.

E poi, senza alcun preavviso, la signora Coulter si alzò e si voltò, e guardò Lena Feldt in pieno viso.

«Allora, strega» disse, «credevi che non sapessi come fate a rendervi invisibili?»

Lena Feldt era troppo sorpresa per muoversi.

Dietro di lei l'uomo faticava a respirare. Il petto gli si sollevava, il viso era arrossato, e il suo daimon era inerte e stava svenendo nelle mani dello scimmiotto. Questi la scosse via con disprezzo.

Lena Feldt cercò di sollevare l'arco, ma una fatale paralisi le aveva toccato la spalla. Non riuscì a costringersi a farlo. Non le era mai accaduto nulla di simile, ed emise un lieve grido.

«Oh, per questo è troppo tardi» disse la signora Coulter. «Guarda verso il lago, strega».

Lena Feldt si voltò e vide il suo daimon, una rondine di mare artica, fluttuare e strillare come se si trovasse sotto una campana di vetro che stesse venendo svuotata dell'aria, sbattendo le ali e cadendo a terra, crollando, venendo meno, il becco spalancato, tra singulti di panico. Lo Spettro l'aveva avvolto tutto.

«No!» esclamò lei, e cercò di spostarsi verso di lui, ma venne rimandata indietro da un'ondata di nausea. Persino nel bel mezzo di quella nausea dolorosa, Lena Feldt potè rendersi conto di come la signora Coulter avesse nell'anima più forza di chiunque altro lei avesse conosciuto. Non la sorprese vedere che lo Spettro era sotto il potere della signora Coulter; nessuno avrebbe potuto resistere alla sua autorità. Lena Feldt, piena d'angoscia, si voltò nuovamente verso la donna.

«Lascialo andare! Ti prego, lascialo andare!» gridò.

«Vedremo. La bambina è con voi ? La ragazzina, Lyra?»

«Sì!»

«E anche un ragazzo? Un ragazzo con un coltello?»

«Sì... ti prego...»

«E quante streghe ci sono?»

«Venti! Lascialo andare, lascialo andare!»

«Tutte in volo? O alcune di voi rimangono a terra con i bambini?»

«La maggior parte sono in aria, tre o quattro sempre a terra... è insostenibile... lascialo andare o uccidimi subito!»

«Di quanto sono lontani sulla montagna? Stanno marciando o si sono fermati a riposare?»

Lena Feldt le disse tutto. Avrebbe potuto resistere a ogni tortura ma non a quel che stava accadendo in quel momento al suo daimon. Quando la signora Coulter ebbe saputo tutto ciò che voleva su dove si trovavano le streghe, e su come facevano la guardia a Lyra e Will, disse:

«Ora dimmi questo. Voi streghe sapete qualcosa su quella bambina, Lyra. Sono quasi riuscita a venire a saperla da una delle tue sorelle, ma è morta prima che io potessi completare la tortura. Ora però non c'è nessuno a salvarti. Dimmi la verità su mia figlia».

Lena Feldt annaspò: «Sarà la madre... sarà la vita... madre... lei sarà colei che disobbedirà... lei...»

«Dimmi il suo nome! Stai dicendo tutto salvo la cosa più importante! Dimmi il suo nome! » disse la signora Coulter.

«Eva! Madre di tutti! Eva, di nuovo! La madre Eva!» balbettò Lena Feldt, singhiozzando.

«Ah» disse la signora Coulter.

E lasciò andare un gran sorriso, come se finalmente le si fosse chiarito il senso della sua vita.

Vagamente la strega comprese quel che aveva fatto, e attraverso l'orrore che la stava sommergendo cercò di gridare:

«Che cosa le farai? Cosa farai?»

«Be', la dovrò distruggere» disse la signora Coulter, «per prevenire un'altra Caduta... perché non me ne sono resa conto prima? Era una cosa troppo grossa per vederla...»

Battè le mani piano, come una bambina, gli occhi spalancati. Lena Feldt, fra i suoi propri lamenti, la sentì proseguire:

«Ma certo. Asriel farà guerra all'Autorità e poi... Ma certo, naturalmente... Come prima, così accadrà di nuovo. E Lyra è Eva. E questa volta non cadrà. Ci penserò io. Non ci sarà nessuna caduta...»

E la signora Coulter si tirò su, e schioccò il dito verso lo Spettro che si stava nutrendo del daimon della strega. Il piccolo daimon-rondine artica giacque contorcendosi sulla roccia mano a mano che lo Spettro muoveva verso la strega stessa, e poi tutto quel che Lena Feldt aveva sofferto prima venne raddoppiato, triplicato e moltiplicato per cento. Sentì una nausea dell'anima, un orrendo e nauseabondo senso di disperazione, una melanconica estenuazione così profonda che di essa sarebbe morta. Il suo ultimo pensiero cosciente fu di disgusto per la vita: i suoi sensi le avevano mentito; il mondo non era fatto di energia e delizia ma di sporcizia, tradimento e stanchezza. Vivere era odioso e morire non era in alcun modo preferibile, e in tutto l'universo, da un capo all'altro, questa era la prima e l'ultima verità.

Così restò, in piedi, l'arco in mano, morta in vita.

In tal modo Lena Feldt non potè vedere o curarsi di ciò che fece poi la signora Coulter. Ignorando l'uomo dai capelli grigi prostrato e inconsapevole nella sedia di tela e il suo daimon dalla pelle ormai opaca raccolto a spirale nella polvere, chiamò il capitano dei soldati e ordinò che si preparassero per una marcia notturna per risalire la montagna.

Poi andò all'orlo del lago e chiamò gli Spettri.

Essi vennero al suo comando, scivolando come colonne di bruma sull'acqua. Lei sollevò le braccia, e fece dimenticare loro che erano legati alla terra, così che uno alla volta essi salirono in aria e galleggiarono in essa come soffioni maligni, alla deriva

nella notte, portati dalle correnti d'aria verso Will e Lyra e le altre streghe; ma Lena Feldt non vide nulla di tutto ciò.

La temperatura scese in fretta con l'oscurità e dopo aver mangiato l'ultimo resto di pane secco Will e Lyra si distesero sotto una roccia sporgente per tenersi caldi e cercare di dormire. Lyra, anzi, non ebbe bisogno di provarci; perse coscienza in meno di un minuto, strettamente accoccolata attorno a Pantalaimon. Will invece non riusciva a prender sonno, per quanto a lungo provasse a restar disteso lì. In parte era la mano, che ora pulsava fino al gomito ed era fastidiosamente gonfia, in parte la durezza del terreno, in parte il freddo, in parte ancora l'estrema stanchezza; e in parte il desiderio anelante con cui pensava a sua madre.

Aveva paura per lei, ovviamente, e sapeva che lei sarebbe stata più al sicuro se lui fosse stato lì a badare a lei; ma quel che desiderava era che fosse lei a badare a lui, anche, come aveva fatto quando era molto piccolo; voleva che lei gli bendasse la mano e gli rimboccasse le coperte e cantasse per lui, e portasse via tutte le cose brutte circondandolo di tutto il calore e la dolcezza e la gentilezza materna di cui aveva tanto bisogno; e questo non sarebbe mai accaduto. C'era in lui qualcosa che era ancora infantile. E quindi pianse, ma restando immobile, perché non voleva svegliare Lyra.

Ma ancora non riusciva a dormire. Era più sveglio che mai. Infine tornò a distendere le membra irrigidite, si alzò in silenzio e, con il coltello legato alla vita, si diresse più in alto sulla montagna per calmare la sua irrequietezza.

Dietro di lui il pettirosso-daimon della strega di sentinella inclinò la testa, ed ella lasciò la guardia che stava facendo per vedere Will che si arrampicava sulle rocce. Raggiunse il suo ramo di pino e silenziosamente fu in aria, non per disturbarlo ma per controllare che non gli accadesse niente di male.

Lui non se ne accorse. Sentiva un tale bisogno di muoversi, di non fermarsi, che quasi non faceva più caso al dolore alla mano. Si sentiva come se dovesse camminare tutta la notte, tutto il giorno, per sempre, perché niente altro avrebbe potuto calmare la febbre che aveva nel petto. E, come per simpatia con lui, si stava alzando il vento. Non c'erano foglie da far stormire in quella zona selvaggia, ma l'aria sospinse il suo corpo e allontanò i capelli dal suo viso; tutto era selvaggio fuori di lui, e tutto selvaggio dentro.

Salì sempre più su quasi senza neanche fermarsi a pensare a come avrebbe fatto a ritrovare la strada per tornare da Lyra, fino a che non si ritrovò su un piccolo altopiano quasi in cima al mondo, pareva. Attorno a lui, in tutto il cerchio dell'orizzonte, non c'era alcun punto in cui le montagne arrivassero più in alto. Nella luce brillante della luna i soli colori erano un nero cupo e un bianco mortale, e ogni orlo era dentellato, e ogni superficie nuda.

Il vento doveva aver portato le nubi, su in alto, perché d'improvviso la luna fu coperta e il buio spazzò l'intero paesaggio; nubi spesse, inoltre, perché neanche uno sprazzo di luna vi brillava attraverso. In meno di un minuto Will si trovò avvolto nell'oscurità quasi totale.

Nello stesso istante sentì una presa serrarsi sul suo braccio destro.

Gridò per lo shock, e subito si contorse tutto per liberarsi, ma la stretta era tenace. E Will divenne incontrollabile. Sentiva di essere proprio alla fine di tutto, e se avesse

dovuto essere anche la fine della sua vita, avrebbe lottato e lottato fino a che non fosse caduto.

Quindi si contorse e scalciò e tornò a contorcersi, ma quella mano non si decideva a lasciarlo andare; e dato che quello che teneva era il suo braccio destro, non poteva prendere il coltello. Cercò di arrivarci con la sinistra, ma veniva sbattuto di qua e di là con tanta forza, e la sua mano era tanto dolorante e gonfia, che non ce la fece: dovette lottare con una sola mano, ferita e disarmata, contro un uomo adulto. Affondò i denti nella mano che gli teneva l'avambraccio, ma tutto quel che accadde fu che l'uomo gli affibbiò un colpo tale dietro la testa da lasciarlo intontito. Poi Will tornò a scalciare, più e più volte, e alcuni colpi andarono a segno e altri no; e tutto il tempo continuò a tirare, strappare, contorcersi, spingere, e sempre la stretta lo teneva forte.

Vagamente sentiva il suo stesso ansimare, con i grugniti e il respiro aspro dell'uomo; poi per caso si trovò ad avere la gamba dietro a quelle dell'uomo e si gettò contro il suo petto, e l'uomo cadde con tutto il peso di Will addosso; ma neanche per un istante allentò la stretta, e Will, rotolando violentemente sul terreno petroso, sentì un senso opprimente di paura stringerglisi attorno al cuore: quell'uomo non l'avrebbe mai lasciato andare e, se anche lui l'avesse ucciso., il suo cadavere avrebbe continuato a restargli aggrappato.

Ma Will si stava indebolendo, e si era messo a piangere, ormai, singhiozzando amaramente mentre continuava a scalciare e tirare e colpire l'uomo con i piedi e la testa; e si rese conto che i suoi muscoli avrebbero presto ceduto. E poi si accorse che l'uomo caduto era immobile, anche se la sua mano continuava a stringere con immutata forza. Era lì, a terra, e si lasciava colpire dalle ginocchia e dalla testa di Will, e lui, non appena se ne accorse, si sentì abbandonare dalle sue ultime forze e cadde impotente accanto al suo avversario, ogni nervo del suo corpo privo oramai di controllo, pulsante, intorpidito.

Will si tirò dolorosamente a sedere, sbirciò nell'oscurità profonda e distinse qualcosa di bianco sul terreno accanto all'uomo. Erano il petto e la testa di un grande uccello, una procellaria, un daimon, disteso e immobile. Will provò ancora a tirare, per liberarsi, e il suo debole strattone evocò una risposta da parte dell'uomo, la cui mano non aveva allentato la presa.

Però si stava muovendo. Stava tastando attentamente la mano destra di Will con la mano libera.

Poi l'uomo disse: «Dammi l'altra mano».

«Attento» disse Will.

La mano dell'uomo scese tastando lungo il braccio sinistro di Will, e le sue dita si mossero leggere sul polso e sul palmo rigonfio, e poi con estrema delicatezza passarono ai moncherini delle due dita perdute da Will.

L'altra mano lo lasciò andare immediatamente e l'uomo si alzò a sedere.

«Tu hai il coltello» disse. «Tu sei il portatore del coltello».

La sua voce era risonante, brusca, ma ansimante. Will sentì che era profondamente malato. Aveva forse ferito il suo oscuro avversario?

Will era ancora steso sulla roccia, totalmente esaurito. Tutto quel che riusciva a scorgere era la sagoma dell'uomo accucciato su di lui, ma non riusciva a vederlo in viso. L'uomo stava cercando qualcosa che aveva al fianco, e dopo qualche momento

una meravigliosa calmante frescura si diffuse su tutta la sua mano dai moncherini delle dita, mentre l'uomo gli massaggiava la pelle con un unguento.

«Che stai facendo?» disse Will.

«Curo la tua ferita. Sta' buono».

«Chi sei?»

«Sono l'unico uomo che sa a cosa serve il coltello. Tieni ferma la mano, così. Non muoverti».

Il vento soffiava, più selvaggio che mai, e una o due gocce di pioggia s'infransero sul volto di Will. Stava tremando, violentemente, ma sostenne la mano sinistra con la destra mentre l'uomo stendeva dell'altro unguento sui moncherini e gli legava strettamente una striscia di stoffa leggera attorno alla mano.

Non appena la medicazione fu a posto, l'uomo si lasciò andare di lato, e si distese a terra lui stesso. Will, ancora intontito da quella benedetta frescura alla mano, cercò di alzarsi a sedere per guardarlo. Ma era più buio che mai. Tastò in avanti con la mano destra e si trovò a toccare il petto dell'uomo, dove il cuore batteva come un uccello contro le sbarre di una gabbia.

«Sì» disse l'uomo, rauco. «Prova a curare questo, dai».

«Sei malato?»

«Starò meglio fra poco. Tu hai il coltello, vero?»

«Sì».

«E sai come usarlo?»

«Sì. Sì. Ma tu, sei di questo mondo? Come fai a saperlo?»

«Ascolta» disse l'uomo, rizzandosi a sedere dopo un breve sforzo. «Non m'interrompere. Se tu sei il portatore del coltello, il tuo compito è più grande di quanto tu possa immaginare. Un bambino... Come hanno potuto permetterlo? Be', così dev'essere... C'è una guerra che si prepara, ragazzo. La più grande guerra che ci sia mai stata. Una cosa del genere è già successa una volta, e questa volta deve vincere la parte giusta... Non ci hanno dato nient'altro che menzogne, propaganda, crudeltà e inganni per tutte le migliaia di anni della storia umana. È tempo di ricominciare, ma questa volta nel modo giusto...»

Si fermò, per trarre diversi respiri affannosi.

«Il coltello» continuò dopo un minuto, «non avevano la minima idea di quel che stavano facendo, quegli antichi filosofi. Avevano inventato un oggetto che avrebbe potuto aprire anche le minime particelle della materia, e lo usavano per rubare dolciumi. Non avevano idea di aver realizzato l'unica arma in tutto l'universo che poteva sconfiggere il tiranno. L'Autorità. Dio. Gli angeli ribelli caddero perché non avevano nulla di simile al coltello; ma ora...»

«Io non lo volevo! Io non lo voglio, adesso!» esclamò Will. «Se lo vuoi, prenditelo! Lo odio, e odio quello che fa...»

«Troppo tardi. Non hai la minima scelta. Tu sei il portatore; ti ha scelto. E, cosa più importante, loro sanno che ce l'hai tu, e se non lo userai contro di loro lo strapperanno via dalle tue mani e lo useranno contro il resto di noi, per tutti i secoli dei secoli».

«Ma perché dovrei combatterli? Ho già combattuto troppo, non posso continuare a battermi, voglio...»

«Hai vinto i tuoi combattimenti?»

Will rimase in silenzio. Poi disse: «Sì, direi di sì».

«Hai combattuto per il coltello?»

«Sì, ma...»

«Allora tu sei un guerriero. È questo che sei. Discuti pure su tutto il resto, ma non discutere sulla tua stessa natura».

Will sapeva che l'uomo stava dicendo la verità, ma non era una verità che gli facesse piacere accettare. L'uomo parve saperlo, perché lasciò che Will chinasse la testa prima di tornare a parlare.

«Vi sono due grandi poteri» disse l'uomo, «che lottano fra loro fin dall'inizio del tempo. Ogni progresso nella vita dell'uomo, ogni briciola di sapere e di saggezza e di onestà che abbiamo è stata strappata da una delle due parti dai denti dell'altra. Per ogni piccolo passo in avanti della libertà umana c'è stata una lotta feroce tra coloro che ci vogliono più sapienti, più saggi e più forti e coloro che vogliono che obbediamo, con umiltà e sottomissione.

«Ora questi due poteri stanno allineando le loro forze per la battaglia. Ognuno dei due ha bisogno di questo tuo coltello più di ogni altra cosa. Devi fare la tua scelta, ragazzo. Siamo stati entrambi guidati fin qui, tutt'e due: tu con il coltello, io perché potessi parlartene».

«No! Ti sbagli!» gridò Will. «Io non cercavo nulla del genere! Non è questo che cercavo, per niente ! »

«Puoi pensarla come vuoi, ma questo è quel che hai trovato» disse l'uomo nel buio.

«Ma cosa devo fare?»

E qui Stanislaus Grumman, Jopari, John Parry, esitò.

Era dolorosamente consapevole del giuramento che aveva fatto a Lee Scoresby, ed esitò prima di infrangerlo; e tuttavia lo ruppe.

«Devi andare da Lord Asriel» disse, «e dirgli che ti ha mandato Stanislaus Grumman, e che tu hai l'arma di cui lui più che di ogni altra ha bisogno. Ti piaccia o meno, ragazzo, tu hai un lavoro da compiere. Ignora ogni altra cosa, non importa quanto possa sembrarti importante, e va' a fare questa. Qualcuno apparirà per guidarti: la notte è piena di angeli. La tua ferita adesso guarirà. Aspetta. Prima che tu te ne vada, voglio guardarti perbene».

Trovò a tentoni la sacca che aveva portato e ne tirò fuori qualcosa, dispiegando vari strati di tela oleata; poi accese un fiammifero e con esso una piccola lanterna metallica. Alla sua luce, attraverso l'aria ventosa sferzata dalla pioggia, i due si guardarono in viso.

Will vide degli occhi blu ardenti in un viso smagrito, con una barba di parecchi giorni sulla mascella ostinata, i capelli grigi, i tratti tirati dalla sofferenza, un corpo sottile ripiegato in un pesante manto coperto di piume.

Lo sciamano vide un ragazzo ancor più piccolo di quel che aveva creduto, il corpo magro scosso da brividi in una sottile maglietta strappata, dall'espressione esausta, feroce e cauta, ma accesa di curiosità selvaggia, gli occhi spalancati sotto le ciglia nere e diritte, così simili a quelli di sua madre...

E proprio allora giunse, a entrambi, il primo bagliore di qualche altra cosa.

Ma nello stesso istante, mentre la lanterna lanciava il suo bagliore sul viso di John Parry, qualcosa fu scagliato giù dal cielo torbido, e lui cadde morto prima di poter dire una sola parola, con una freccia nel cuore malato. La procellaria-daimon svanì in un solo istante.

Will non potè far altro che sedersi, stupefatto.

Un frullo attraversò il suo campo visivo, e la sua mano destra scattò immediatamente e si accorse che stava stringendo un pettirosso, un daimon dal petto arrossato, nel pieno del panico.

«No! No!» esclamò la strega Juta Kamainen, e cadde dietro di lui, stringendosi le mani spasmodicamente sul cuore, cadendo malamente sulle rocce e poi rialzandosi a fatica.

Ma Will fu lì prima che potesse rimettersi in piedi, e il coltello sottile fu alla sua gola.

«Perché l'hai fatto?» gridò. «Perché l'hai ucciso?»

«Perché l'ho amato e lui mi ha respinto! Io sono una strega! Io non perdono!»

E dato che era una strega non avrebbe certo avuto paura di un ragazzo, normalmente. Ma di Will aveva paura. Quella giovane figura ferita aveva in sé forza e pericolo più di quanto lei ne avesse mai visti in un essere umano, e allora si lasciò sfuggire un lamento. Cadde all'indietro, lui la seguì e l'afferrò per i capelli con la mano sinistra, senza sentire alcun dolore, sentendo soltanto un'immensa disperazione che mandava in frantumi ogni cosa.

«Tu non sai chi era» gridò. «Era mio padre! »

Lei scosse il capo e bisbigliò: «No. No! Non può essere vero. È impossibile!»

«Tu credi che le cose debbano essere possibili Le cose devono essere vere! Era mio padre, e nessuno di noi due l'ha saputo fino all'istante in cui l'hai ucciso! Strega, io aspetto tutta la mia vita, e faccio tutta questa strada e alla fine lo trovo e tu lo ammazzi...»

E scosse la testa di lei come fosse uno straccio e la gettò all'indietro sul terreno, lasciandola semi-istupidita. Il suo stupore era quasi altrettanto grande della paura che aveva di lui, che era ben concreta; si tirò su, ancora intontita, e gli afferrò la camicia, per supplicarlo. Lui sbattè via la sua mano.

«Che cosa ti aveva mai fatto, che hai dovuto ammazzarlo?» esclamò lui. «Dimmelo, se puoi!»

Lei guardò il morto. Poi tornò a guardare Will e scosse il capo, tristemente.

«No, non posso spiegarti» disse. «Sei troppo giovane. Per te non avrebbe alcun senso. L'ho amato. È tutto. É abbastanza».

E prima che Will potesse fermarla la vide cadere dolcemente di lato, la mano sul manico del coltello che aveva appena preso dalla cintura per infilarselo tra le costole.

Will non avvertì alcun senso di orrore, solo desolazione e stupefatta perplessità.

Si alzò lentamente in piedi e abbassò lo sguardo sulla strega morta, i suoi folti capelli neri, le gote arrossate, le lisce membra pallide bagnate dalla pioggia, le labbra dischiuse come quelle di un'amante.

«Non capisco» disse forte. «É troppo strano».

Will tornò a volgersi al morto, suo padre.

Mille cose gli si urtavano ostacolandosi l'un l'altra nella gola, e solo gli scrosci di pioggia calmavano il bruciore dei suoi occhi. La piccola lanterna continuava a mandare bagliori incerti man mano che gli spifferi intorno allo sportellino mal serrato facevano ondeggiare la fiamma; alla sua luce Will si inginocchiò e mise le mani sul corpo dell'uomo, toccandogli il viso, le spalle, il petto, chiudendogli gli occhi, liberandogli la fronte dai capelli bagnati, premendo le mani sulle guance ruvide, chiudendo la bocca del padre, stringendo le sue mani.

«Padre» disse, «Papà... Padre... Io non capisco perché lo ha fatto. É troppo strano per me. Ma qualunque cosa fosse quel che desideravi che io facessi, prometto, giuro, che lo farò. Combatterò. Sarò un guerriero. Lo farò. Questo coltello, lo porterò a Lord Asriel, dovunque egli sia, e lo aiuterò a combattere quel nemico. Lo farò. Puoi riposare, adesso. Tutto è a posto. Puoi dormire, adesso».

Accanto al morto giaceva la sua sacca di pelle di renna, con la tela cerata, la lanterna e la scatoletta di corno dell'unguento di muschio sanguigno.

Will le raccolse e poi si accorse della cappa adorna di piume di suo padre, allungata sul terreno dietro al suo corpo, pesante e intrisa d'acqua, ma calda. A suo padre non poteva più servire, e lui tremava di freddo. Sciolse il fermaglio di bronzo alla gota del morto e si mise in spalla lo zaino di tela, prima di avvolgersi nella cappa.

Spense la lanterna e lanciò un ultimo sguardo alle forme indistinte di suo padre, della strega, di suo padre ancora; poi si voltò per discendere la montagna.

L'aria tempestosa era elettrica di bisbigli e nel soffiare potente del vento Will riusciva a distinguere anche altri suoni: confusi echi di grida e di litanie, l'urto del metallo sul metallo, grandi battiti d'ali che un momento sembravano tanto vicini da poter essere in realtà dentro la sua stessa testa e un momento dopo risuonavano così lontani che avrebbero potuto essere su un altro pianeta. Le rocce sotto di lui erano scivolose e incerte, ma non esitò.

É mentre si volgeva nell'ultimo breve crepaccio prima di raggiungere il luogo in cui Lyra dormiva, si fermò di colpo. Potè vedere due uomini, in piedi, lì, nel buio; come in attesa. Will portò la mano al coltello.

Allora uno dei due uomini parlò.

«Tu sei il ragazzo che ha il coltello?» disse, e la sua voce aveva la stessa qualità di quei battiti d'ali. Chiunque egli fosse, non era un essere umano.

«Chi siete?» disse Will. «Siete uomini o...»

«Non uomini, no. Noi siamo Osservatori. Bene elim. Nel vostro linguaggio, angeli».

Will rimase in silenzio. Colui che parlava proseguì:

«Altri angeli hanno altre funzioni, e altri poteri. Il nostro compito è semplice: abbiamo bisogno di te. Abbiamo seguito lo sciamano per ogni centimetro del suo percorso, sperando che ci avrebbe condotti fino a te, e lo ha fatto. É ora siamo venuti per guidarti, a nostra volta, da Lord Asriel».

«Eravate con mio padre tutto il tempo?»

«Ogni momento».

«E lui lo sapeva?»

«Non ne aveva idea».

«E allora, perché non avete fermato la strega? Perché le avete permesso di ucciderlo?»

«Lo avremmo fatto, prima. Ma il suo compito era finito, una volta che ci aveva condotti a te».

Will non disse nulla. La testa gli girava, piena di niente; questo non era meno difficile da capire di tutto il resto.

«Va bene» finì col dire, «verrò con voi. Ma prima devo svegliare Lyra».

Si fecero di lato per farlo passare, e lui sentì un pizzicore nell'aria quando passò loro accanto, ma lo ignorò, e si concentrò nella discesa del pendio verso il piccolo rifugio dove Lyra dormiva.

Ma qualcosa lo indusse a fermarsi.

Nella semioscurità, potè distinguere le streghe che avevano fatto la guardia a Lyra, tutte sedute o in piedi, ferme. Parevano statue, solo che respiravano, ma era difficile dire che fossero vive. C'erano parecchi corpi coperti di seta nera per terra, inoltre, e mentre fissava lo sguardo, pieno d'orrore, dall'uno all'altro, Will capì quel che doveva esser successo: erano state attaccate a mezz'aria dagli Spettri ed erano cadute a trovare la morte, indifferenti.

Ma....

«Dov'è Lyra?» gridò forte.

La cavità sotto la roccia era vuota. Lyra era scomparsa.

C'era qualcosa che pendeva dalla roccia sotto cui si era stesa. Era lo zainetto di tela di Lyra, e dal suo peso Will seppe, senza guardare, che l'aletiometro era ancora lì dentro.

Will scuoteva il capo. Non poteva esser vero, ma lo era: Lyra era scomparsa, Lyra era stata presa, Lyra era perduta.

Le due scure figure dei bene elim non si erano mosse. Ma parlarono:

«Devi venire con noi, adesso. Lord Asriel ha bisogno di te, subito. La forza del nemico cresce di minuto in minuto. Lo sciamano ti ha detto qual è il tuo compito. Seguici e contribuisci alla nostra vittoria. Vieni con noi. Vieni da questa parte. Vieni, subito».

E Will continuava a spostare lo sguardo da loro allo zaino di Lyra, e di nuovo a loro, e non sentiva una sola parola di quel che dicevano.

FINE DEL LIBRO SECONDO